



REGIONE TOSCANA
Consiglio Regionale

Atti del Convegno
Il 1848 tra Europa, Italia e Toscana

A cura di Laura Diafani e Andrea Giaconi



Edizioni dell'Assemblea
203

Studi

Atti del Convegno

Il 1848 tra Europa, Italia e Toscana

Biblioteca «Ernesto Ragionieri», Sesto Fiorentino - 6 dicembre 2018

A cura di Laura Diafani e Andrea Giaconi

REGIONE TOSCANA



Consiglio Regionale

Febbraio 2020

CIP (Cataloguing in Publication)

a cura della Biblioteca della Toscana Pietro Leopoldo

Il 1848 tra Europa, Italia e Toscana : atti del convegno : Biblioteca “Ernesto Ragionieri”, Sesto Fiorentino, 6 dicembre 2018 / a cura di Laura Diafani e Andrea Giaconi ; [presentazione di Eugenio Giani ; premessa di Lorenzo Falchi]. - Firenze : Consiglio regionale della Toscana, 2019

1. Diafani, Laura 2. Giaconi, Andrea 3. Giani, Eugenio 4. Falchi, Lorenzo

945.30832

Rivoluzioni del 1848 – Atti di congressi

Volume in distribuzione gratuita

In copertina «Il Lampione», n. 85, 21 ottobre 1848

Consiglio regionale della Toscana

Settore “Rappresentanza e relazioni istituzionali ed esterne

Comunicazione, Editoria, URP”

Progetto grafico e impaginazione: Daniele Russo

Pubblicazione realizzata dal Consiglio regionale della Toscana quale contributo al Comune di Sesto Fiorentino ai sensi della l.r. 4/2009

Febbraio 2020

ISBN 978-88-85617-62-9

Sommario

| | |
|---|-----|
| Presentazione <i>di Eugenio Giani</i> | 7 |
| Premessa <i>di Lorenzo Falchi</i> | 9 |
| Ricordo di Claudio De Boni <i>di Fabio Bertini</i> | 11 |
| Nota dei curatori | 15 |
| Introduzione - Tra politica e letteratura <i>di Giuseppe Monsagrati</i> | 17 |
| L'idea europea e il Risorgimento italiano attraverso il 1848 <i>di Fabio Bertini</i> | 23 |
| La questione sociale nel pensiero europeo del 1848 <i>di Claudio De Boni</i> | 57 |
| La leva impossibile. Una peculiare fonte sulla Toscana del 1848 <i>di Gabriele Paolini</i> | 79 |
| Dalla retorica alla storia del Risorgimento: appunti per un percorso innescato dalla crisi del 1898 <i>di Christian Satto</i> | 97 |
| La Toscana e la questione della modernità <i>di Andrea Giaconi</i> | 111 |
| La manifattura di Doccia e il 1848: innovazione tecnica, fermenti operai e narrazione aziendale <i>di Simone Fagioli, Monika Poettinger</i> | 121 |

| | |
|--|-----|
| Identità e memoria della Biblioteca Circolante di Sesto Fiorentino <i>di Iacopo Nappini</i> | 149 |
| Introduzione - Tra politica e letteratura <i>di Sandro Gentili</i> | 159 |
| Il Quarantotto raccontato dal «Lampione. Giornale per tutti» (1848-1849) <i>di Fabrizio Scrivano</i> | 163 |
| Il Quarantotto negli «Stornelli» di Dall'Ongaro <i>di Irene Gambacorti</i> | 193 |
| Carducci, Bologna e il Quarantotto <i>di Salvatore Ritrovato</i> | 223 |
| A che cosa serve la letteratura? Di Carlo Bini, di Pisacane e delle loro profezie libertarie <i>di Laura Diafani</i> | 243 |
| Una fioca Apocalisse: Nievo, Flaubert, Verga, Camilleri <i>di Marco Viscardi</i> | 269 |
| Indice dei nomi | 289 |
| Indice delle illustrazioni | 308 |

Presentazione

È con grandissimo piacere che pubblichiamo questo nuovo volume a cura di Laura Diafani e Andrea Giaconi dal titolo *Il 1848 tra Europa, Italia e Toscana* all'interno della nostra collana editoriale Edizioni dell'Assemblea.

Con il 2020 si chiude la X Legislatura regionale dove, tra le iniziative di carattere culturale, le Edizioni dell'Assemblea si sono affermate come uno degli strumenti principali di divulgazione e promozione culturale del Consiglio regionale. La collana, nata nel 2008 con l'obiettivo di ospitare e diffondere ricerche, materiali, esperienze che potessero accrescere il patrimonio conoscitivo a disposizione della comunità toscana, raccoglie ormai 200 testi di provenienza diversa, dalle pubblicazioni di carattere accademico a strumenti di natura tecnica o didattica, da documenti storici a racconti di esperienze personali. Naturalmente la vocazione fondamentale della collana è quella di favorire la salvaguardia della memoria e dell'identità dei luoghi e delle persone della Toscana, una regione di straordinaria ricchezza sul piano storico, artistico, paesaggistico e culturale, offrendo occasione anche a testi che talvolta difficilmente avrebbero ospitalità presso le tradizionali case editrici.

Per quanto riguarda il libro che vi accingete a leggere, rientra nella sezione Studi; si tratta dunque di un testo di pregio che va a costituire un nuovo tassello mancante e permette così di impreziosire la nostra nutrita collana.

Il volume raccoglie gli atti del convegno *Il 1848 tra Europa, Italia e Toscana*, tenutosi a Sesto Fiorentino il 6 dicembre 2018 e promosso dal Coordinamento toscano dei Comitati per la promozione dei valori risorgimentali, in accordo con il Comune di Sesto Fiorentino e con la Regione Toscana.

I contributi, variamente ampliati dai relatori per la pubblicazione a stampa, sono organizzati in due sezioni. La prima, *Tra storia e politica*, più specificamente storica, affronta il tema del significato europeo del 1848, secondo le categorie politiche e sociali, anche nella sua proiezione sulla coscienza nazionale italiana; poi rivolge l'attenzione allo svolgimento in Toscana, utilizzando infine Sesto Fiorentino come laboratorio della modernità su cui verificare gli effetti prodotti nella società e nella cultura. La seconda, *Tra politica e letteratura*, si interroga su come la letteratura nelle

sue diverse forme – giornalismo, poesia, romanzo e saggistica – ha narrato il 1848, tra Europa e Toscana.

Il libro è doverosamente dedicato a Claudio de Boni, uno dei più grandi specialisti mondiali del pensiero politico europeo, che ci ha lasciati improvvisamente nell'agosto 2019, senza poter vedere le pagine con il suo intervento. Il suo incontro con i Comitati del risorgimento ha prodotto studi importanti, mettendo in luce il collegamento tra l'Ottocento europeo e il Risorgimento italiano

Un grazie di cuore a Laura Diafani e Andrea Giacconi con la convinzione che l'opera pubblicata sarà di sicuro interesse per la nostra comunità regionale.

Eugenio Giani
Presidente del Consiglio regionale della Toscana

Premessa

Sono poche le date paragonabili per importanza e potenza di significato al 1848. Un anno spartiacque per l'Italia e d'Europa, segnato da rivoluzioni, rivolte e conflitti che lasceranno dietro di sé una traccia indelebile nella coscienza collettiva e sanciranno l'affermazione della borghesia quale protagonista della storia del XIX secolo. Tante delle questioni esplose, talvolta drammaticamente, nel 1848, continueranno a condizionare profondamente e a lungo la vita e la politica europea, condizionandola irreversibilmente.

Il convegno *Il 1848 tra Europa, Italia e Toscana* che si è tenuto lo scorso mese di dicembre presso la Biblioteca «Ernesto Ragionieri», ne ha dato una lettura completa e originale, affiancando all'indagine storica quella sociale e letteraria e offrendo un'opportunità straordinaria per comprendere una fase d'importanza e portata tali da essere, ancora oggi, letteralmente proverbiale.

Un grazie, quindi, al Coordinamento toscano dei Comitati per la promozione dei valori risorgimentali, alla Regione Toscana e alla Società per la Biblioteca Circolante che hanno reso possibile la realizzazione del convegno e al cui impegno dobbiamo la pubblicazione di questo volume che certamente, negli anni a venire, sarà spunto di studio e di approfondimento.

Lorenzo Falchi
Sindaco di Sesto Fiorentino
Sesto Fiorentino, marzo 2019

Ricordo di Claudio De Boni

Questo libro è dedicato a Claudio de Boni.

Claudio ci ha lasciati improvvisamente la sera del 12 agosto 2019, in un paesino della Maiella, dove era in vacanza. Non ha potuto vedere le pagine con il suo intervento, ma aveva contribuito fortemente un anno fa alla programmazione del Convegno di Sesto Fiorentino e di quello parallelo di Montevarchi. Aveva raccolto con entusiasmo la concezione elaborata dai nostri Comitati che il Risorgimento si dovesse studiare come parte del grande fenomeno europeo rappresentato dalla trasformazione ottocentesca e vi contribuiva. Non era apporto da poco il suo, perché Claudio era uno dei grandi specialisti a livello mondiale del pensiero politico europeo. Nei suoi interessi c'era tutto l'insieme dei motivi che avevano costituito l'humus di un sentire europeo elaborato dagli intellettuali ma entrato nella formazione dei popoli. C'era prima di tutto il tema dell'utopia, il desiderio di una terra organizzata secondo criteri di giustizia sociale, di armonica convivenza, di un disegno arduo ma non impossibile e comunque capace di dare una direzione verso cui muoversi. L'utopia era stato il primo campo di studi, fino dalla tesi che l'aveva laureato nel 1985. Non proveniva dagli allevamenti accademici, perché già da molti anni lavorava ed aveva già raggiunto una buona posizione nell'industria editoriale, come dirigente ma anche come autore di fortunati manuali scolastici di letteratura, di storia, di geografia e perfino di sport.

La tesi sulle utopie lo aveva indirizzato verso il mondo universitario, per una lunga gavetta culminata poi nell'entrata ufficiale come ricercatore nel 1998. Ma intanto era divenuto uno dei protagonisti del "Seminario di storia delle idee politiche" della Facoltà di Scienze politiche "Cesare Alfieri", accostandosi agli studi sullo Stato sociale, sui diritti sociali, sul pauperismo, tutti contrassegnati da importanti pubblicazioni, e soprattutto avvicinandosi, tramite la figura di Émile Littré, al positivismo e al suo fondatore, Auguste Comte. Lo studio delle utopie e quello sul Comtismo potevano benissimo convivere per le grandi interconnessioni e furono questi i due grandi filoni di studio con cui si impose all'attenzione, costituendo il fondamento intellettuale dell'altro argomento: le radici e lo sviluppo dello Stato sociale. E in buona parte quei temi trovavano un punto d'incontro nell'Ottocento francese e, principalmente, nel passaggio

tra il 1848 e il 1851, tra la brevissima stagione dei diritti del lavoro e la reazione bonapartista, un insieme con cui la scuola di Comte aveva fatto i conti, tra l'utopia e la realpolitik.

Intorno a quel nodo Claudio De Boni aveva sviluppato gran parte della sua ricerca, sulle premesse, sul contesto, sulle conseguenze. Interventi in convegni interazionali e nazionali, articoli e libri, illuminanti recensioni ne illustravano i risultati. Professore associato dal 2001, era divenuto membro del Comitato scientifico della "Maison Comte" di Parigi, direttore del "Seminario di storia delle idee politiche" della sua Facoltà e, intanto, nel 2007, l'introduzione a uno dei primi libri pubblicati sotto la sua direzione, sul rapporto tra la Democrazia europea e il Risorgimento italiano, aggiungeva un nuovo filone alle sue ricerche che lo portava ad essere uno dei grandi punti di riferimento scientifico dei Comitati del Risorgimento.

Quella fase fu molto feconda per tutte le sue attività, a cominciare dai tre volumi curati sullo Stato sociale, in gran parte scritti da lui e, per il resto, coordinati perfettamente in modo da dare il senso di un fenomeno determinante nella storia contemporanea, dalle radici ideali alle attuazioni (e demolizioni) contemporanee. Continuava a lavorare sulle utopie approfondendo il rapporto tra la costruzione ideale e la ragion di stato e approfondiva il lavoro su Comte che lo portò in quegli anni a un proficuo rapporto con gli studiosi dell'Università brasiliana di Campinas, specialisti delle utopie e del positivismo. Divenne membro del Consiglio scientifico della loro rivista, «MORUS-Utopia e Rinascimento», mentre preparava un fondamentale libro che raccordava l'utopia con Auguste Comte, attraverso lo studio della "Religione dell'Umanità" che poi completò pubblicando un'edizione critica del "Catechismo" di Comte. Era un grande lavoro in cui i temi del pensiero politico si rapportavano con quelli della storia francese nel XIX secolo, delineando i tratti delle tante varianti del positivismo. In tutto questo colse quanto della dialettica tra utopia e realtà politica si era riversato nel fenomeno dell'anarchia. Fu questo la base di un altro importante studio che lo faceva passare dall'"Uguali e felici" del suo primo libro sulle utopie, nel 1986, al "Liberi e uguali" dello studio sugli anarchici francesi del 2016 che apriva anche scenari importanti su quel particolare filone dell'emancipazionismo femminile.

E, intanto, la suggestione dovuta all'incontro con i Comitati del Risorgimento produceva importanti "medaglioni", su Giovanni Ristori, Giuseppe Mazzini, Carlo Pisacane, Giuseppe Mazzoni, Giuseppe Garibaldi e, contemporaneamente, contribuiva a quell'azione di collegamento tra

l'Ottocento europeo e il Risorgimento italiano cui aveva tanto da dare. Claudio aveva così alimentato con le sue idee tutte le iniziative più recenti, come quelle di un convegno a Gavinana sull'emancipazione femminile tra l'Europa e la Toscana a cui aveva partecipato parlando delle anarchiche francesi e che ha fatto appena in tempo a vedere pubblicato in atti. Non ha fatto a tempo a vedere invece quello che forse può considerarsi l'ultimo suo contributo scientifico alla nostra opera. Lo apprezzerà il lettore, come perfettamente corrispondente alla concezione che Claudio aveva fatta sua di un Risorgimento in cui tutti i temi da lui privilegiati confluivano, perché congeniali alla modernizzazione, alla libertà dei popoli e alla giustizia sociale. Noi lo salutiamo così, come l'accademico che non era accademico, come lo studioso che mai si tirava indietro dal partecipare alla discussione e al confronto, come l'amico irripetibile che ci dava serenità, come la persona per bene che tutti hanno umanamente apprezzato in Italia e fuori.

Fabio Bertini

Nota dei curatori

Il volume raccoglie gli Atti del Convegno *Il 1848 tra Europa, Italia e Toscana*, tenutosi presso la Biblioteca «Ernesto Ragionieri» di Sesto Fiorentino il 6 dicembre 2018 e promosso dal Coordinamento toscano dei Comitati per la promozione dei valori risorgimentali, in accordo con il Comune di Sesto Fiorentino e con la Regione Toscana. Al Convegno era abbinata anche un'esposizione di «cimeli e memorabilia del Quarantotto e dintorni», a cura del Comitato della Romagna Toscana per la promozione dei valori risorgimentali, dal titolo *1848. I toscani vanno alla guerra* (Biblioteca «Ernesto Ragionieri», Sesto Fiorentino, 1-10 dicembre 2018).

Mantenendo fedelmente la struttura del Convegno, suddiviso in una sessione mattutina presieduta da Giuseppe Monsagrati (Istituto per la Storia del Risorgimento italiano a Roma), e in una pomeridiana presieduta da Sandro Gentili (Università degli Studi di Perugia), i contributi, variamente ampliati dai relatori per la pubblicazione a stampa, sono organizzati in due sezioni.

La prima, *Tra storia e politica*, più specificamente storica, affronta il tema del significato europeo del 1848, secondo le categorie politiche e sociali, anche nella sua proiezione sulla coscienza nazionale italiana (*La dimensione europea del Quarantotto italiano*); poi rivolge l'attenzione allo svolgimento in Toscana, utilizzando infine Sesto Fiorentino come laboratorio della modernità su cui verificare gli effetti prodotti nella società e nella cultura a partire dalla fatidica primavera dei popoli (*L'Italia, la Toscana e le avanguardie del cambiamento*).

La seconda, *Tra politica e letteratura*, si interroga su come la letteratura nelle sue diverse forme – giornalismo, poesia, romanzo e saggistica – ha narrato il 1848, tra Europa e Toscana: indaga il 1848 come oggetto di scrittura nella produzione letteraria coeva (*Scrivere il Quarantotto*) e anche *in absentia*, in testi posteriori o profeticamente anteriori (*Mitografie quarantottesche*), ma pure la sua ripresa nel Novecento, nell'ambito della riappropriazione della memoria patriottica dopo l'appropriazione fascista, con insistita attenzione alla dialettica delle molteplici anime ideologiche e alle voci più dissonanti o marginali e tradizionalmente meno studiate.

La nostra gratitudine va a Enio Bruschi (Comune di Sesto Fiorentino), che si è fatto carico dell'organizzazione logistica del Convegno,

all'amministrazione comunale di Sesto Fiorentino, a Fabio Bertini, Presidente del Coordinamento toscano dei Comitati per la promozione dei valori risorgimentali, che ha supportato la consulenza scientifica del Convegno, al Consiglio regionale della Toscana, che ha dato ospitalità agli Atti in questa collana, a Giuseppe Monsagrati e a Sandro Gentili, che hanno accolto l'invito a scrivere appositamente per il volume un'*Introduzione* a ciascuna sezione, e, infine, ai relatori.

Laura Diafani
Andrea Giaconi

Introduzione

Tra storia e politica

Giuseppe Monsagrati

Tra tutti i luoghi storici dell'Ottocento contrassegnati da una data il Quarantotto merita un rilievo particolare, non tanto perché è l'anno di una rivoluzione destinata a diventare paradigmatica e dunque a lasciare un segno molto profondo nel dibattito pubblico del tempo, quanto perché con la sua estensione territoriale finisce per toccare buona parte dell'Europa centro-occidentale. Come noterà Carlo Cattaneo nelle *Considerazioni* al primo volume dell'*Archivio triennale delle cose d'Italia* pubblicato nel 1851, dando un'immagine plastica della vastità di quello che per molti tra i suoi contemporanei era solo un problema nazionale, «la guerra d'Italia è parte della guerra civile d'Europa. La servitù d'Italia è patto europeo; l'Italia non può essere libera che in seno a una libera Europa». Più che un programma, il suo era un auspicio. E comunque, a caratterizzare questa data è innanzitutto una inconsueta dimensione spaziale che collega realtà pur molto lontane tra di loro: il Quarantotto sarebbe dunque la somma di tante rivoluzioni nazionali in un quadro complessivamente europeo, o addirittura atlantico, se si vuole riprendere l'impostazione avanzata a metà Novecento da Jacques Godechot, sulla quale ci soffermeremo tra poco. Non meno ampia e interessante è però la sua dimensione problematica, cioè a dire l'accumulo dei possibili approcci con cui sin dagli anni immediatamente successivi al suo svolgimento il Quarantotto cominciò ad essere affrontato, discusso, raccontato, quasi sempre mettendo al centro la borghesia: erano approcci che riguardavano la sua natura politica ma non potevano prescindere da quella culturale, religiosa, sociale, militare, storico-letteraria, artistica e di costume. Volendo descriverne anche solo approssimativamente l'entità si rischia di restare al di sotto della sua misura effettiva, tanto che gli storici sono spesso portati a isolare un solo aspetto di tutto l'insieme, certamente facendo riferimento anche a quelli ad esso connessi ma stabilendo comunque una gerarchia al fine di poter meglio dominare la materia trattata.

Questo ha fatto sì che il tema del Quarantotto costituisca all'interno della storia del XIX secolo lo snodo forse più rilevante, un punto di svolta

che taglia nettamente il secolo in un prima e un dopo che condizionano in modo inequivocabile lo sviluppo della società europea. Anche se apparentemente nulla è destinato a cambiare in quella che è la capacità dell'Europa delle Potenze di conservare il controllo degli equilibri e delle reciproche e talvolta fittizie rivalità, in realtà sono molte le forze che la crisi europea ha messo in moto prendendo spunto dalle lotte nazionali per poi indirizzarle (o accettando di vederle indirizzate) verso tematiche di tutt'altra natura e consistenza, anche numerica: penso alle lotte sociali, al rapporto tra città e campagna, alle trasformazioni urbane, alla condizione della donna, alla posizione degli intellettuali, al ruolo della borghesia, alla definitiva eliminazione in alcune zone di ciò che ancora restava del sistema feudale. Per restare al caso italiano, uno dei problemi che si presentano con maggiore urgenza ai protagonisti delle vicende politiche degli anni Cinquanta è appunto la difficoltà di portare avanti la prospettiva politica prioritaria, che nella penisola è pur sempre quella del raggiungimento dell'Unità sulla base dell'idea di nazione, tenendo relativamente conto dei tanti altrifattori che il Quarantotto ha contribuito a portare sulla scena della politica. Incontra infatti molte critiche, sia da parte federalista che da parte protosocialista, il progetto di limitarsi ad abbattere il sistema viennese, quel sistema che dal 1815 ha conferito una stabilità del tutto artificiosa all'Europa, senza crearne uno che faccia posto anche o a una maggiore giustizia sociale (programma minimo) o (programma massimo) all'affermazione del proletariato come classe egemone. In un'epoca di industrializzazione e di pieno sviluppo capitalistico, di sovrapproduzione e di carestia, di diffusione delle macchine e saltuaria caduta dell'occupazione, la tentazione del radicalismo, per quanto limitata a piccoli gruppi, costituisce comunque un elemento frenante. Successivamente una certa storiografia ne approfitterà per enfatizzare più del dovuto le insufficienze delle politiche per la nazionalità cui verranno rivolte accuse abbastanza astratte, quale, ad esempio, quella di aver lasciato fuori dal programma risorgimentale il mondo contadino.

La soluzione che si tenta prioritariamente nel 1848 è comunque quella di avviare, sulle macerie stesse del trentennio viennese, la costruzione di realtà statuali sulla base del principio dell'autodeterminazione dei popoli e della sovranità popolare: con un passaggio di importanza non certo secondaria dall'assolutismo caro a Metternich (e in qualche misura anche a quegli statisti che all'Austria imperiale avevano affidato il controllo delle velleità espansionistiche della Francia) alla libera volontà dei cittadini aggregati

sulla base dell'appartenenza a una nazionalità comune. Il fatto che alla fine della rivoluzione non si veda sorgere nessuno stato nazionale nuovo non è una prova della debolezza dell'idea di nazione, come sostengono molti nostalgici dell'*ancien régime* presenti perfino tra gli storici, ma di quanto sia difficile, anche per le Potenze liberali con in testa l'Inghilterra, staccarsi dall'Europa costruita nel 1815, e questo proprio per paura degli effetti collaterali delle rivoluzioni nazionali. Tant'è che quello che non si riesce a fare adesso lo si farà pochi anni dopo approfittando della lenta ma inarrestabile erosione della capacità di tenuta delle Potenze conservatrici. Insomma quella che Lewis Namier ha chiamato un po' spregiativamente la rivoluzione degli intellettuali riferendosi in particolare alla presunta volontà di certi gruppi di combattere e vincere con la sola forza delle ideologie ha avuto bisogno di tempo per veder maturare i propri frutti ma non si può dire che alla fine non li abbia prodotti.

Che questo si verifichi per la prima volta proprio in Italia (non volendo considerare il caso della Grecia, nata appunto da un accordo delle Potenze raggiunto per tenere a bada l'impero ottomano) è la prova dell'efficacia della predicazione del principio di nazionalità al di qua delle Alpi, ma dimostra anche come si rivelasse determinante per i seguaci di quello stesso principio disporre dell'appoggio di almeno una delle Potenze, nel nostro caso la Francia, generosa nel 1859 del sangue dei suoi soldati scesi in Italia a combattere contro gli austriaci, ma non così generosa da non farsi dare in cambio Nizza e la Savoia, in palese violazione o quanto meno forzatura di quel principio di nazionalità che intanto si voleva affermare. E sarebbe stato proprio un francese a dichiarare, a un inglese che lo intervistava, di ritenere che «in Savoia nemmeno un abitante su cinquanta fosse favorevole all'annessione alla Francia». D'altronde la dipendenza culturale dal modello francese, favorendo l'adozione di una organizzazione accentrata da parte del Regno nato nel 1861, diede il colpo di grazia all'opzione federalistica di cui già l'esito della guerra di indipendenza del 1848-49 aveva sancito il fallimento sul piano politico. Va aggiunto che il raggiungimento dell'unità nazionale in Italia, e più tardi in gran parte dell'Europa centro-orientale, poté verificarsi a patto che non ne uscisse profondamente alterato il quadro strategico dei rapporti tra le Potenze. Il solo processo di unificazione che non rispettò tale premessa – mi riferisco ovviamente a quello germanico – lasciò dietro di sé uno strascico di sentimenti di rivalsa destinato a placarsi nel modo che sappiamo soltanto nel 1919, e anche allora molto provvisoriamente.

Si possono dare alternative all'interpretazione di un Quarantotto letto in chiave nazionale? Certo. Lo ha fatto a suo tempo Jacques Godechot affacciando l'ipotesi di un ciclo rivoluzionario "atlantico", ovvero occidentale, e dunque esteso anche agli Stati Uniti, ciclo che sarebbe iniziato all'incirca negli anni Settanta del Settecento (a ridosso della Rivoluzione americana) e in cui rientrerebbero anche il Quarantotto e la rivoluzione nazionale: quest'ultima - cito quasi alla lettera dalla *Histoire de l'Italie moderne* del 1971 (ma la tesi era stata da Godechot già proposta nel 1956 con *La grande Nation*, e prima ancora al Congresso internazionale di Scienze storiche a Roma nel 1955) - avrebbe come culmine appunto il Risorgimento che dunque risulterebbe essere l'aspetto propriamente italiano di tale fase storica; ne sarebbe derivata una rivoluzione alla cui origine non ci sarebbero soltanto gli ideologi con le loro teorie e i loro lumi, ma tanti altri fattori più concreti, quali ad esempio l'incremento demografico di qua e di là dell'Atlantico e le sue conseguenze sull'alimentazione, la produzione industriale, i prezzi, il potere d'acquisto. Alla fin fine la stessa Rivoluzione francese sarebbe un prodotto di questa lunga stagione e perderebbe così parte del proprio impatto su tutti i fenomeni storici che se ne son fatti derivare, a cominciare dallo stesso Risorgimento.

Non ci si può sottrarre all'impressione che anche questa ipotesi, come quella di Namier, tenda a ridimensionare la portata delle lotte politiche e il peso che vi hanno le idee, comprese quelle più rivoluzionarie, di fronte alle forze materiali: un approccio, questo, molto anglosassone, che non a caso trova una sua esplicazione nell'affermazione di un celebre saggista e scrittore inglese, Anthony Burgess, molto impegnato a mettere in guardia contro le utopie, il pensiero unico, il conformismo. È appunto Burgess che in *1984 & 1985* propone questo perentorio giudizio: «Le rivoluzioni sono di solito l'opera di intellettuali scontenti che hanno il dono della parola facile. Salgono sulle barricate in nome dei contadini e dei lavoratori, perché 'Intellettuali di tutto il mondo unitevi' non è uno slogan che ispiri molto»: che ci sembra un modo molto facile e anche un po' bizzarro di liquidare la questione. Ci fideremmo di più del parere di Alexis de Tocqueville che in una lettera del 10 aprile 1848, riflettendo sulla recente caduta della dinastia d'Orléans, arrivava a concludere: «Ce ne sont pas des besoins, ce sont des idées qui ont amené le grand bouleversement»: che poi queste idee non fossero di suo gradimento perché troppo «chimériques» o «exagérées» o «ultra-centralisantes», questa è questione che riguarda più la sua visione dei rapporti sociali e che non inficia né indebolisce la sua capacità di giudizio.

Fatto sta che, comunque lo si interpreti, il Quarantotto va collocato sicuramente nell'ambito della transnazionalità. Perché è pur vero che come fenomeno tipicamente rivoluzionario esso può essere sviluppato in tanti modi diversi tra loro, quello costituzionale come quello nazionale, quello sociale come quello economico, ma poi tutti si riflettono nella comune appartenenza dei protagonisti – quale che ne sia il livello – al mondo occidentale e alle sue dinamiche, e tutti nella loro singolarità risentono della prossimità agli altri fattorie ne vengono in qualche misura influenzati. Poi è chiaro che ci sono i rispettivi svolgimenti in virtù dei quali il Quarantotto italiano, come quello ungherese, non si ferma agli esiti di una guerra disastrosamente combattuta e persa ma si protrae l'anno seguente ed è qui che dà il suo apporto migliore portando veramente sulla scena le masse, come si conviene a ogni rivoluzione degna di questo nome. Ed è appunto nel conflitto che questo Quarantanove apre con la classe dirigente europea e con la sua vocazione e mentalità risolutamente conservatrici, che riteniamo si possa trovare una delle chiavi per comprendere ciò che avverrà in seguito, sfociando nella mediazione (incontro della rivoluzione con l'establishment) o, più spettacolarmente, nello scontro (le rivoluzioni del dopo Grande guerra). In ogni caso non va mai dimenticato che fino a metà Ottocento e anche oltre quella classe di politici e diplomatici che soprattutto in Europa detiene le leve del potere è assimilabile a un branco di lupi affamati per i quali spostare i territori (e chi vi abita) da una dominazione all'altra, occupare questa o quella regione per motivi strategici o di mero prestigio internazionale, decidere i destini degli Stati e degli individui, mobilitare gli eserciti e scatenare le guerre è un gioco da ragazzi, un fatto del tutto normale che non è tenuto a dare spiegazioni perché si autogiustifica. Nella sua complessità il Quarantotto, al di là dei suoi aspetti più rumorosi (le giornate di giugno a Parigi), potrebbe essere visto anche come un primo tentativo per imporre o quanto meno pretendere delle regole nuove nei rapporti internazionali; ovvero, e forse con più precisione, come un attacco alla supremazia di queste vecchie *élite*, espressioni di aristocrazie quasi tutte di origine feudale, largamente presenti in tutte le articolazioni del vivere associato in Europa e come tali dotate di una tenuta e di uno spirito di sopravvivenza a tutta prova e tali da portarle, come suggerisce Arno Mayer, ben dentro il secolo successivo.

Con la ricchezza e la varietà dei suoi temi il programma del Convegno

rappresenta un giusto compromesso tra questione nazionale italiana e politica europea, tra i problemi della periferia e la percezione che se ne ha al centro. Per quanto apparentemente circoscritta nei suoi confini regionali che in molti casi sono anche confini di comunicazione e circolazione delle idee, nel '48-'49 non c'è infatti porzione di continente che agli occhi delle Potenze non abbia un suo rilievo strategico, commerciale o anche soltanto simbolico, al punto che perfino il Mediterraneo vede arrestarsi il declino secolare iniziato con la scoperta dell'America e proseguito con lo spostamento verso il Nord (Anversa, Amsterdam e infine Londra, secondo le indicazioni di Braudel) dell'asse dell'economia mondiale, e grazie all'apertura di Suez comincia a recuperare nello scacchiere continentale una collocazione di assoluto rilievo che le aspirazioni espansionistiche della Russia non faranno che confermare. Così la storia di questa congiuntura rivoluzionaria può esser vista anche come la prima manifestazione di un moto collettivo di ribellione al super-governo del continente, a Metternich che ne è stato il capo universalmente accettato e ai gabinetti europei che per più di trent'anni lo hanno assistito al fine di evitare alla trama sapientemente tessuta a Vienna rotture troppo traumatiche.

L'idea europea e il Risorgimento italiano attraverso il 1848

Fabio Bertini

Cultura e azione per una prospettiva tra la Nazione e l'Europa

Nel 1818, un poeta francese, Pierre-Jean de Béranger, cantò in versi un concetto assolutamente inedito, il rovescio del principio reazionario che si apprestava a governare l'Europa. Intitolò il suo componimento la *Sainte alliance des peuples*, descrivendo, in una sorta di sogno, l'arrivo della pace sulla terra da cui trarre l'abbraccio e il saluto tra tutti i popoli¹. Era espressione di una tensione al superamento della mera dimensione nazionale che forse era il retaggio più importante di un periodo denso di luci ed ombre come quello che andava dalla rivoluzione francese al congresso di Vienna, ma non era il solo.

La svolta del secolo era stata ricca di fermenti, politici e culturali che lasciavano tracce profonde anche nella generazione più giovane di chi aveva potuto avere poca percezione diretta del passaggio napoleonico, ma non ne era lontano. Nel novembre-dicembre 1829, Mazzini proponeva alla rivista fiorentina l'«Antologia» l'articolo “*D'una letteratura europea*”, aperto in epigrafe da una citazione di Goethe di estremo interesse: «Io intravedo l'aurora d'una letteratura europea»². Nel testo riconosceva che per tutta Europa ferve uno spirito, un desiderio d'innovazioni letterarie, che accusa la sterilità delle norme antiche», e proseguiva:

So, che a molti il vocabolo di Letteratura Europea suona distruzione d'ogni spirito nazionale [ma non c'è] una causa immutabile, eterna, che ponga invincibili differenze d'indole, di passioni, e di desideri tra popolo, e popolo [...] non v'ha legge, costituita dalla Natura, che assegni prepotentemente un Gusto particolare, una invidiabile caratteristica a ciascuna delle famiglie [...]. La Rivoluzione Francese li congiunse coll'entusiasmo, e colla concordia de' principi.

1 *Chansons de P. J. de Béranger*, Paris, Pellotin, 1829, II, p. 168. Cfr. Piero Cironi, *La stampa nazionale italiana, 1828-1860*, Prato, Tipografia Alberghetti, 1862, p. 40.

2 Un Italiano [Giuseppe Mazzini], *D'una letteratura europea*, in «Antologia giornale di scienze lettere e arti», IX (1829), XXXVI, 107-108, p. 91.

L'apparizione d'un gigante [Napoleone], che stese un braccio sul Nord, mentre aggravava l'altro sul Mezzodí, minacciò di soffocare la tendenza Europea; ma la civiltà cammina per una spirale, e non retrocede mai che nelle apparenze. [Poi] mentre i principi stringevano patti, e trattati, i popoli giuravano sull'altare della Libertà un'altra alleanza inviolabile, eterna³.

Era la visione di un giovane intellettuale, ispirata a Vico, ma non astratta perché cercava il raccordo con la cultura più avanzata, quella che andava superando antichi convincimenti come la naturalità della schiavitù. Se, nella espressione ripresa (forse indirettamente, forse attribuita) da Goethe, Mazzini individuava un'"illusione sublime", non era sbagliato sceglierla per segnare la cesura tra un tempo storico della letteratura formale o erudita, e un altro fondato nella realtà e capace di cogliere il senso di un tempo in cui compariva la "fratellanza di commozioni e di idee".

In quel passaggio, caratterizzante l'ingresso nell'età romantica, c'era l'idea che ogni letteratura fosse speciale e intrinseca alla natura di un popolo, ma in un riconoscimento dei reciproci influssi, imitazioni, somiglianze proprie di dimensione cosmopolita, funzionale al superamento delle barriere tra i popoli. Era questa una chiave letteraria certo, ma densa di un significato politico per cui il lavoro intellettuale potesse convergere con il livello di civiltà vichianamente raggiunto e tale da consentire un accordo tra i popoli. Pericoloso per la sua egemonia sul resto d'Europa, il "gigante napoleonico" aveva avuto il merito di rendere omogenee per un decennio le istituzioni e, di conseguenza, spiegare ai popoli l'assurdità dei reciproci odi coltivati nei secoli.

Tra i popoli europei, in particolare, restavano differenze, ma giocava anche la condivisione di alcuni fenomeni, la comune indignazione contro la schiavitù, il filo-ellenismo, una comunanza di pensieri e di bisogni cui non rimaneva alla letteratura che interpretarli facendosi europea⁴. La via era tracciata da Byron, Goethe, perfino da Monti se avesse avuto la necessaria profondità di idee. Dare una prospettiva europea, per Mazzini, non significava un tradimento della patria, ma al contrario sollecitare la capacità nazionale di sollevarsi al "canone europeo".

Non è improprio tornare a quel giovane letterato per un discorso sull'idea di Europa nel Risorgimento italiano. Mario Albertini lo spiegava

3 *Ivi*, p. 93.

4 Cfr. *ivi*, p. 115.

nel 1961 inquadrando Mazzini nel suo tempo storico, in cui postulare il concetto di nazione passando dal concetto di "nazionalità spontanea" ("italiani" per le lettere, suddivisi "regionalmente" per nascita) a quello che fondeva la Nazione e lo Stato⁵. Mazzini intraprendeva la lotta nazionale, in una chiave che riguardava anche altre idealità europee, con un forte taglio spirituale che si sostanzialmente del bisogno realistico di sviluppo dei mercati e delle infrastrutture in una dimensione più larga cui non mancavano i modelli, a cominciare da quello inglese.

Fu dunque su una seria base concettuale che Mazzini intraprese insieme la battaglia per la Nazione e l'aspirazione alla dimensione europea anche se la prospettiva cambiava e si faceva più politica, tanto che lui stesso considerò superato il suo articolo dedicato alla letteratura sull'«Antologia». Cinque anni dopo quel testo giovanile, nel 1834, Mazzini dedicandosi al progetto di Giovine Europa, tracciava un quadro più fosco dell'Europa. Parlava di Europa morente, riferendosi a quella dei governi, del Papato, dell'Impero, della Monarchia e dell'Aristocrazia condannata dalle nuove idee, salvata solo dall'inerzia di chi avrebbe potuto spengerla con un soffio e invece si mostrava rinunciatario e remissivo. L'Europa nuova attendeva l'"azione" e soprattutto lo sviluppo di una grande sensibilità sociale.

Era la premessa all'*Atto di fratellanza* della Giovine Europa ideata da Mazzini che, il 15 aprile del 1834, si apriva con l'appello della Giovine Polonia, della Giovine Germania e della Giovine Italia, «associazioni repubblicane tendenti ad un fine identico che abbraccia l'Umanità sotto l'impero d'una stessa fede di Libertà, d'Eguaglianza, e di Progresso, stringono fratellanza, ora e per sempre, per tutto ciò che riguarda il fine generale»⁶. Quell'atto esprimeva la fede nella fratellanza e nell'umanità, nel progresso, nella libertà e nell'eguaglianza dei popoli, nella soluzione del problema sociale, e dunque le ragioni nuove dell'"azione".

Alla base del progetto c'era l'idea di una fratellanza delle Nazioni che sollecitava i popoli della Nazione senza stato a incontrarsi su un terreno comune⁷. Era un manifesto di progetto e di lotta, di pensiero e di azione,

5 Cfr. Mario Albertini, *Il Risorgimento e l'Unità europea* [1961], Napoli, Guida, 1979, p. 29.

6 *Scritti politici editi ed inediti di Giuseppe Mazzini*, IV, Politica, III, Imola, Galeati, 1908, p. 5. Cfr. anche Franco Della Peruta, *Mazzini e la Giovine Europa*, in «Annali dell'Istituto Giangiacomo Feltrinelli», V, Milano, Feltrinelli, 1962, p. 11.

7 Cfr. Salvo Mastellone, *Mazzini dalla Giovane Europa alla Lega dei Popoli*, in *Giuseppe Mazzini dalla Giovine Europa alla Lega internazionale dei popoli. Atti del Convegno di*

esplicitamente richiamante i principi dell'89, la triade "libertà, eguaglianza, fraternità", la visione kantiana della coscienza e del Dio, l'idea di missione nelle diverse articolazioni, individuale, di popolo, nelle coordinate del diritto e del dovere, del pensiero e dell'azione⁸. L'idea del principio sovranazionale che, in Mazzini, era ben connessa a quella della Nazione, diversamente declinata fu anche avanzata, l'anno dopo, da Roberto Owen che proponeva l'"Alleanza di tutte le classi di tutte le nazioni"⁹.

Tutto questo avveniva in un fiorire di associazioni a carattere nazionale o sociale sensibili alla dimensione internazionale che l'esilio favoriva, come nel caso della "Associazione Educativa Tedesca per i Lavoratori" di Karl Schapper, elemento di formazione mazziniana, dotata di statuti in più lingue con l'adesione di esuli di diversi popoli europei e collegamenti con il movimento clandestino francese e con quello emergente del Cartismo inglese¹⁰.

Intanto, nel 1833, in uno dei suoi primi scritti, Carlo Cattaneo aveva spiegato come la paura di un eventuale scioglimento dell'Unione fosse la vera forza degli Stati Uniti perché gli americani erano ben convinti che sarebbe stato un gravissimo danno per tutti, in quanto quel vincolo era la leva della potenza americana. Ed era dunque la ragione prima che faceva degli Stati uniti un'entità ben superiore, e soprattutto assai più tranquilla e operosa, rispetto all'Europa dove si litigava «ad ogni istante per qualche spanna di selvaggia frontiera a guisa dei barbari aborigeni»¹¹. Nelle *Ricerche economiche sulle interdizioni israelitiche*, del 1837, Cattaneo rivisitava storicamente la questione europea in relazione al trattamento degli ebrei e agli indirizzi dell'economia. L'Europa era il prodotto di un complesso processo storico che aveva fatto convergere una miriade di esperienze

studi, Firenze, Fondazione Spadolini Nuova Antologia, 20 maggio 2005, a cura di Cosimo Ceccuti, Firenze, Polistampa, 2008, pp. 47 sgg.

8 Cfr. Jules Mandrot, *Quelques mots en faveur des proscrits*, Lausanne, Delisle, 1836.

9 Cfr. Wladimir Tcherkesoff, *Précurseurs de l'Internationale*, Bruxelles, Temps Nouveaux, 1899, p. 9.

10 Cfr. «The Sydney Morning Herald», 27 dic. 1871. Cfr. anche Jacques Droz, *L'Internationale Ouvrière de 1864 à 1920*, fasc. I de *Le course de Sorbonne*, Paris, Centre de documentation, 1964, pp. 1-3.

11 Carlo Cattaneo, *Notizia sulle tariffe daziarie negli Stati Uniti d'America desunta da documenti ufficiali*, in «Annali universali di statistica, economia pubblica, storia, viaggi e commercio», XXXV (1833), marzo, n. 105, p. 168.

culturali, religiose, sociali, una ricchezza che poi si era perduta con il sorgere delle tendenze nazionali, prima che si vedesse nel Settecento «l'equilibrio dei lumi e dei poteri diffondersi progressivamente su tutte le classi e tutte le nazioni» verso l'affermarsi del principio di equità sociale proprio della “vitalità borghese”, ridimensionando l'impulso conquistatore di alcune Nazioni destinate al declino¹².

Nel 1839, in apertura del secondo volume del «Politecnico», riconoscendo la filiazione culturale da Romagnosi, Cattaneo riaffermava l'unità di fondo della cultura europea ricostruita dai lumi, per cui l'Italia doveva avere come ragione del suo spirito nazionale il desiderio di appartenere alla comunità scientifica dell'Europa e del mondo, alla grande “Nazione spirituale” di Omero e di Dante, di Galileo e di Bacone, di Werner e di Linneo, la nazione delle intelligenze che viveva al di sopra delle mille patrie discordi, fatte di caste e fazioni avide e sanguinarie, superstizione, egoismo, ignoranza¹³. Il compito, per ogni paese, era l'ascesa al di sopra di quella palude per raggiungere la nazione delle intelligenze, per far vincere all'umanità la guerra tra il progresso e l'inerzia, tra il pensiero e la nullità, tra lo spirito e la materia, tra le anime e i corpi.

Si comprende allora come, nel 1843, Cattaneo, recensendo il fondamentale libro *L'economia nazionale* di List, il teorico del “nazionalismo economico” germanico da cui era scaturito lo *Zollverein*, sostenitore di un atteggiamento assolutamente antismithiano, ne dissentisse decisamente¹⁴. Difendeva a spada tratta il libero commercio mondiale, il superamento delle linee doganali, perché impedire l'ingresso della modernità altrui significava, per una Nazione, ritardare il suo sviluppo. Dovere delle Nazioni era impegnarsi per il proprio sviluppo ma nella gran confluenza del progresso condiviso dall'Umanità. E, ancora, l'anno seguente, nel 1844, confermava il concetto, convinto che la Nazione italiana, come dimostravano i congressi scientifici della penisola fosse all'altezza di quel compito, ed anzi potesse fare da esempio per altri paesi in una sorta di scambio proficuo e virtuoso:

12 Carlo Cattaneo, *Ricerche economiche sulle interdizioni imposte dalla legge civile agli israeliti*, «Annali di giurisprudenza pratica compilati e editi dall'avvocato Zini», XXIII (1836), pp. 129-138.

13 Cfr. Carlo Cattaneo, premessa senza titolo a «Il Politecnico repertorio mensile di studi applicati alla prosperità e coltura sociale», I (1839), sem. II, pp. 3-8.

14 Cfr. Carlo Cattaneo, *Dell'economia nazionale di Federico List*, «Il Politecnico repertorio mensile di studi applicati alla prosperità e coltura sociale», V (1843), n. 33, pp. 285-340.

Non è assurdo il pensare che in quel modo in cui l'istituzione dei Congressi scientifici venne dalle altre nazioni alla nostra, così questa istituzione delle Raccolte perpetue possa da noi propagarsi alle altre nazioni. Se così fosse, e se in ogni distinta regione della Germania, della Francia, della Scandinavia, uno stuolo di studiosi intraprendesse una collezione ordinata sopra un medesimo disegno, e ognuna di queste nazioni offrisse annualmente il frutto di venti o trenta raccolte, ciascuna delle quali fosse fatta da venti o trenta speciali persone, è impossibile a dirsi qual tesoro di studj si potrebbe in breve tempo accumulare. Mentre nella più parte delle società scientifiche gli studiosi vanno a riposare ed oziare, agli onori di questa vasta ma libera collaborazione avrebbe parte solo chi fosse operoso, e a misura della sua operosità. Migliaja di studiosi, tranquillamente e senza alcun lontano o malagevole accordo, potrebbero dar mano a un edificio, la cui base sarebbe l'Europa¹⁵.

Quanto scriveva più avanti, attestava che l'Italia, nel suo complesso, aveva titolo a dare un valido contributo a quella costruzione europea: «Noi, senza dirci migliori degli altri popoli, possiamo reggere al paragone di qual altro siasi più illustre per intelligenza o più ammirato per virtù; e aspettiamo che un'altra nazione ci mostri se può in pari spazio di terra le vestigia di maggiori e più perseveranti fatiche»¹⁶. Nel 1845, lo stesso Cattaneo affermava davanti alla Società d'incoraggiamento per l'industria e l'agricoltura di Milano, in qualità di relatore:

Noi dobbiamo domandarci ogni anno qual luogo è il nostro in quella grande famiglia europea, che sembra più sollecita d'una grandezza futura che d'una presente felicità – Se rare volte nei fasti del moderno progredimento risuona il nome della nostra patria, siamo noi dunque stranieri a questo moto delle genti? La scienza della natura fu chiusa per noi nel sepolcro di Volta? La scienza degli uomini e dello Stato si consunse tutta per noi nel libro dei delitti e delle pene? Il genio della meccanica fu decapitato colla gigantesca conca del Meda? Il silenzio dell'Europa ha principio dal nostro silenzio: ha principio da quella preliminare concessione che noi facciamo, d'esser secondi a tutto il mondo vivente. E noi pure abbiamo intimamente rinovellato

15 Carlo Cattaneo, *Notizie naturali e civili su la Lombardia*, Milano, Tip. G. Bernardoni, 1844, pubblicato in occasione del VI Congresso degli scienziati italiani tenuto a Milano in quell'anno, pp. VIII-IX.

16 *Ivi*, p. CXII.

il nostro vivere; ma se le altre nazioni, d'ogni ruscello loro fanno cascata sonora e spumeggiante, il progresso nostro potrebbe piuttosto dirsi come l'acqua dei nostri laghi, che sembra dormire sopra immote profondità, mentre pure con tacita vena trasmette al fiume il tributo delle alpestri¹⁷.

Se quello era l'incitamento a dimostrare quanto l'idea di Europa si accompagnasse a un progresso su cui la nazione italiana si era incamminata, forse troppo in punta di piedi, su un altro versante, ricco di una dimensione politica "europea", si sviluppava la riflessione di Mazzini esule a Londra. L'opera ricostruita dal rimpianto Salvo Mastellone, intorno ai *Thoughts upon democracy in Europe*, pubblicati in più volte sul «People's Journal», tra il 1846 e il 1847, e la pressoché contemporanea creazione, con il contributo determinante di Mazzini, della People's International League, indicavano che la prospettiva d'azione sovranazionale, sempre senza elidere l'organizzazione nazionale, restava centrale nell'esule. A lato delle teorizzazioni sulla democrazia, pensava a un organismo che, oltre a rilanciare la linea europeista, potesse risolvere i problemi di finanziamento della rivoluzione che lo tormentavano sin da quando era entrato in politica.

L'ambiente era favorevole. Una grande apertura ai collegamenti internazionali era nelle diverse esperienze ispirate al cartismo in Inghilterra, l'"Associazione dei Lavoratori di Londra", in cui rientravano filoni mazziniani e oweniani, la più rivoluzionaria e giacobina "Associazione Democratica di Londra" di George Julian Harney, gli "Amici democratici di tutte le Nazioni" di William Lovett, del 1844, che teneva insieme le diverse varietà del movimento inglese e gli esuli dei diversi paesi europei¹⁸. Lo stesso Harney, nel 1845, aveva fondato la *Society of Fraternal democrats*, con larga ispirazione "internazionalista" in contatto con molti movimenti democratici di tutto il continente¹⁹. Sullo sfondo dei processi economici

17 Carlo Cattaneo, *Opere scelte*, a cura di Delia Castelnuovo Frigessi, vol. II, Torino, 1972, p. 471

18 Cfr. Jacques Droz, *L'Internationale Ouvrière de 1864 à 1920*, cit., pp. 1-3; Christine Lattek, *The beginning of socialist internationalism in the 1840's: The Democratic Friends of all Nations*, in *Internationalism in the Labour Movement*, a cura di Frits Van Holthoone Marcel Van der Linden, Leiden, Brill, 1988, p. 259. Cfr. anche Fabio Bertini, *Figli del '48. I ribelli, gli esuli, i lavoratori dalla Repubblica universale alla Prima internazionale*, Roma, Aracne, 2013, cui si fa riferimento in alcuni passaggi di questo lavoro.

19 Cfr. Jacques Droz, *L'Internationale Ouvrière de 1864 à 1920*, cit., pp. 1-3; Christine Lattek, *The beginning of socialist internationalism in the 1840's*, cit., p. 259.

inglesi, il movimento italiano si era avvicinato a quei processi, condotto da Mazzini, grande interlocutore a Londra di quelle esperienze organizzative dal forte contenuto sociale, e attento studioso e critico dei diversi movimenti politici che si richiamavano alla democrazia²⁰.

I citati *Thoughts upon democracy in Europe* avevano un grande valore di analisi e anche un valore inestimabile per tutta l'emigrazione politica a Londra, in particolare per quella italiana, propedeutici ad una fase densa di avvenimenti che ebbero nella rivolta polacca di Cracovia del 1846, un grande acceleratore. Si susseguirono dapprima il "Comitato Democratico per la rinascita della Polonia"²¹, poi il "Comitato Democratico Europeo" tentato da Felicité de Lamennais, la "Lega Internazionale dei Popoli", fondata da cartisti inglesi vicini a Mazzini²², il "Comitato Internazionale Democratico" di Bruxelles, con il contributo di francesi e tedeschi²³.

Il 1848 primavera d'Europa e speranza della Nazione

Queste esperienze, che si intrecciavano alle travagliate vicende tedesche da cui scaturirono la "Lega dei Comunisti" e il noto manifesto ai proletari di tutto il mondo di Marx e Engels, indirizzarono i "Fraternal Democrats" verso l'organizzazione di un congresso internazionale dei democratici che la

20 Cfr. Giuseppe Mazzini, *Pensieri sulla democrazia in Europa*, a cura di Salvo Mastellone, Milano, Feltrinelli, 2005, con particolare riferimento all'*Introduzione*; Francesco Guida, *Idea di nazione e questione delle nazionalità nel pensiero di Giuseppe Mazzini*, in «Cuadernos de Historia Contemporánea», 2001, n. 23, pp. 161-175.

21 Cfr. Peter Brock, *Polish Democrats and English Radicals 1832-1862. A Chapter in the History of Anglo-Polish Relations*, in «The journal of modern history», XXV (1953), n. 2, giu., pp. 139-156.

22 Cfr. Christine Lattek, *The beginning of socialist internationalism in the 1840's*, cit., pp. 276-277; Gregory Claeys, *Mazzini, Kossuth, and British Radicalism, 1848-1854*, cit., pp. 225-261; Margot C. Finn, *After Chartism: Class and Nation in English Radical Politics 1848-1874*, Cambridge et alia, Cambridge University Press, 1993, pp. 70 sgg.; Salvo Mastellone, *Mazzini e Linton: una democrazia europea (1845-1855)*, Firenze, Olschki, 2007, pp. 24-25; Id, *William Linton un amico inglese di Mazzini*, in *De Amicitia. Scritti dedicati ad Arturo Colombo*, a cura di Giovanna Angelini e Marina Tesoro, Milano, Franco Angeli, 2007, pp. 348-357; Salvo Mastellone, *Mazzini dalla Giovane Europa alla Lega dei Popoli*, cit., pp. 47 sgg.

23 Cfr. Jules L. Puech, *Le Proudhonisme dans l'Association internationale edestravailleurs*, Paris, Alcan, 1907, p. 46; Rémy Grossez, *La proscription et les origines de l'Internationale*, 1, *Le Comité International permanent*, «Revue d'Histoire du XIXe siècle», 22, 2001, p. 2.

temperie rivoluzionaria del 1848 impedì di fare. Intanto, alla consapevolezza italiana della cultura europea contribuiva chi, di parte moderata, come Cavour mostrava di comprendere i termini moderni della questione sociale. Forte dell'osservazione diretta in Inghilterra e in Francia, intraprese, nel 1835, uno studio sulle condizioni della classe operaia²⁴, poi dell'analisi del conflitto sociale nel caso irlandese nel 1844²⁵, pubblicando quindi il ben noto saggio del 1846 sulle ferrovie in cui conciliava i principi liberali con l'idea del progresso pensando ai riflessi positivi dello sviluppo delle infrastrutture sulla questione sociale²⁶.

Con il passaggio 1847-1848, anche l'affermazione degli ideali costituzionali assumeva una valenza europea. Preceduta da un'edizione torinese del 1847, nel 1848 veniva pubblicata a Bastia la seconda parte delle lezioni di Gian Domenico Romagnosi del 1815, con il titolo *Scienza delle Costituzioni*, in cui compariva una chiara concezione dell'Europa come famiglia legata dal progresso politico e intellettuale. La storia del potere, che aveva generato il feudalesimo con le sue regole e le sue gerarchie dei diritti era approdata al tempo dei lumi e della borghesia moderna che aveva dimensione europea ed aveva la forza culturale, morale ed economica per un nuovo ordine europeo fondato sull'equilibrio dei diritti rappresentato dal governo "temperato" cioè costituzionale:

Ma la forza lenta e indeclinabile del potere sì economico che morale (cioè sì dell'agricoltura e dell'industria, che dei lumi creatori della libertà religiosa e civile) operò ed opera con impero irresistibile, e con una incessante tendenza spinge all'equilibrio dei diritti e delle utilità. Essa fece, e fa nascere e crescere nel centro stesso delle società europee una classe di persone, che lontane del pari dai capricci d'un'inerte opulenza, e dai vizi d'una mobile indigenza reagiscono al di sopra e al disotto con una intelligenza, con un interesse e con una forza non comune alle altre due classi. Una potenza sorda, gagliarda,

24 Cfr. Filippo Mezzi, *Cavour e la questione sociale*, Milano, Rebeschini, 1884, pp. 16-17. Cfr. anche Fabio Bertini, *Cavour, la questione sociale e il progresso dei popoli*, in *Cavour, l'Italia e l'Europa. Atti del convegno Livorno, 10 dicembre 2010*, a cura di Luigi Donolo, Firenze, Consiglio Regionale della Toscana, 2014, pp. 45-81.

25 Cfr. Camille de Cavour, *Considérations sur l'état actuel de l'Irlande et sur son avenir*, in «Bibliothèque universelle», nouvelle série, I, tome 49, janvier 1844, pp. 5-47; II, n. 50, février 1844, 201-254.

26 Cfr. Camillo Benso di Cavour, *Des Chemins de fer en Italie*, Paris, Plon, 1846 (estratto da «La revue nouvelle», 1° marr. 1846), pp. 33-34.

instancabile, provocata sempre dall'antagonismo, venne e verrà in soccorso delle nazioni soggette, e lentamente rodendo le catene afferrate dalla lega opprimente, pose e porrà i popoli in grado di spezzarle per passare sotto alla dominazione morale del governo temperato, sol degno dell'umanità! Lunga, penosa e piena di aspre vicende fu e sarà la lotta. In niun luogo è finita e in certi paesi appena principata: in altri è ancor da desiderarsi. Ma gli oppressori sono costretti loro malgrado a sentire la possanza del tempo. Essi sebbene vibrino qua e là i colpi della tirannia, ciò non ostante temono le querele dei popoli, che non si stancano di citare i potenti loro nemici al tribunale dell'opinione. Invano impiegano le minacce, le menzogne e tutte le soperchierie, e le atrocità d'una arbitraria polizia al di dentro, e le guerre desolatrici al di fuori. L'opinione e la libertà progrediscono col mezzo stesso col quale i tiranni tentano di corromperle e di soffocarle; ed i saggi ringraziano gl'insensati governi che non permettono ai popoli di addormentarsi sulle loro Catene. Questo è ancor poco. La conformazione geografica e quindi morale e politica dell'Europa, nella quale la natura sembra chiamare le nazioni a formare una grande famiglia unita per comunione d'interessi economici morali e politici, i progressi della coltura interna, del commercio esterno che sospingono incessantemente alla moralità, e ad un regime equo, ed alla pace tra di loro, sono pure cagioni possenti a prepararle or più or meno al governo della ragione. La forza quindi dell'opinione e degli interessi degli stati inciviliti diviene ogni giorno più la forza delle genti europee. Era naturale che le sfingi ministeriali spaventate da questa apparizione, raddoppiassero i loro sforzi per combattere il genio della luce e dell'umanità; ma vani riuscirono e riusciranno. La imperiosa ed eterna verità condotta dal tempo, irresistibile si avvanza, e camminando di vittoria in vittoria pianta ovunque i sacri vessilli dell'eterna giustizia²⁷.

Era chiara la percezione in quel testo dell'entità di un fenomeno di rinnovamento che andava al di là delle specifiche aspettative nazionali ed era importante che quelle idee espresse tanti anni prima ma inedite entrassero in circolo in un'epoca così innovativa. Il 1848 presentava, in Europa, sfaccettature che ne hanno resa complessa la lettura e forse hanno lasciato ancora spazi di indagine. Un'angolazione che ha impegnato a fondo gli studiosi è stata naturalmente quella che guardava alle aspettative nazionali. Ce n'era motivo, se si pensa a quanto avessero avuto un peso nel fermento degli stati tedeschi fin da quando si era affermato il desiderio di far

27 *La scienza delle costituzioni per Giandomenico Romagnosi opera postuma*, Bastia, s.e., 1848, p. 209.

corrispondere all'“area di scambio” creata da tempo con l'unione doganale, una realtà nazionale adeguata e alimentata anche da un retroterra ideale che la letteratura e la filosofia avevano nutrito.

Era possibile anche un'altra angolazione politica e sociale, quella offerta nelle situazioni in cui arrivava a maturazione un processo di formazione delle classi popolari attive. Questo processo presupponeva il contributo di giovani generazioni intellettuali e, in questo caso, il ruolo rivoluzionario avuto dagli operai in Francia e specialmente a Parigi è illuminante per l'unione tra le tematiche sociali e politiche e la tensione ideale, tra idee di giustizia sociale, di lavoro, occupazione, diritti e idealità liberali che si espressero con la rivoluzione di febbraio.

In tutto queste tensioni si esprimeva una convergenza sovra-nazionale delle idee e dei tentativi organizzativi che ispirò l'ideale della “Repubblica universale”, coniugato in una gamma di qualificativi che andavano dal “democratico” al “sociale”. Vi erano significative differenze, ma con il terreno comune costituito dal mutare dei sistemi produttivi e della dimensione dei mercati, fattori densi di influssi sulla stessa ricomposizione delle classi dirigenti e sul divenire della moderna questione sociale²⁸. Per questo, negli anni, si era andato costituendo un tessuto di società clandestine con forte presenza operaia e il diritto stesso di associazione era una rivendicazione spesso centrale nelle piattaforme di lotta che comprendevano anche, specialmente in Inghilterra e in Francia il movimento per migliori condizioni di lavoro, orari più umani e salari più gratificanti²⁹.

28 Cfr. Paul Bairoch, *Industrializzazione*, in *Enciclopedia delle Scienze sociali*, vol. IV, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1994; Angus Maddison, *Monitoring The World Economy 1820-1992*, Paris, OECD Development Centre, 1995; Fabio Bertini, *Gilliat e la piovra. Storia del sindacalismo internazionale dalle origini a oggi (1776-2006)*, Roma, Aracne, 2011.

29 Cfr. Louis Blanc, *Organisation du travail*, Paris, Cauville Frères, 1845, p. V; *Introduction*, in *Texts Concerning Early Labour Legislation*, I, (1791-1848), a cura di Carl Wilhelm De Vries-Jean Peter M.L. De Vries, Leiden, Brill, 1949, pp. 5-7; Fabrizio Bracco, *Louis Blanc dalla democrazia politica alla democrazia sociale 1830-1840*, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 1994, p. 63; Salvo Mastellone, *Introduzione a Giuseppe Mazzini, Pensieri sulla democrazia in Europa*, cit., p. 12; Maria Grazia Meriggi, *L'invenzione della classe operaia: conflitti di lavoro, organizzazione del lavoro e della società in Francia intorno al 1848*, Milano, Franco Angeli, 2002, p. 137; George D.H. Cole, *Storia del pensiero socialista*, I, *I precursori*, Bari, Laterza, 1973, pp. 158 sgg.; Maria Grazia Meriggi, *Sistemi di “sicurezza sociale”, cooperazione e organizzazione dei conflitti sociali: una comparazione possibile*, in *Cooperazione e mutualismo: esperienze di integrazione e conflitto sociale in Euro-*

Il contesto di generale crisi e recessione che scosse l'Europa tra il 1846 e il 1848 trovò dunque vivo un complesso insieme in cui dialogavano la filantropia illuminata, le aspettative della parte più dinamica delle classi dirigenti, il condiviso pensiero che le questioni del lavoro facessero parte di quel capitolo storico che vedeva affermarsi l'universalismo. Aveva rilievo l'attenzione sovranazionale all'umanità e alla dignità della persona, un *fil rouge* che passava per i diversi movimenti, dall'antischiavismo, al riconoscimento della dignità femminile, all'azione per la pace, tutti fattori di visione cosmopolita in cui si raccordavano la questione sociale, le idee liberali più avanzate, gli orientamenti alla democrazia.

Non è possibile sottovalutare il contributo dei lavoratori alla vicenda del 1848 e 1849³⁰. Il tema generale era il contributo delle loro rivendicazioni dentro le piattaforme politiche, anche se con diverse modalità. In Francia, si può parlare di una vera e propria coscienza di classe in cui contavano le questioni del diritto al lavoro, della "proprietà" dei mezzi di produzione, della giustizia sociale, della disoccupazione. Di queste cose si alimentò la gran questione degli *ateliers nationaux*, ma anche in Germania, specialmente a Berlino, gli operai furono protagonisti nel movimento rivoluzionario con le parole d'ordine del pane e lavoro³¹. In quel caso, le richieste furono mediate dalla creazione della Camera sociale, un soggetto a fisionomia corporativa e si profilò la soluzione di possibili comitati d'azienda con rappresentanti eletti degli operai³², poi vanificati dalla sconfitta della rivoluzione. In Inghilterra, il movimento cartista sviluppò un'azione forte e sfortunata che ebbe però il vantaggio di trasformare la rappresentanza dei lavoratori dalla mediazione cartista a forme di maggiore protagonismo politico e sindacale della classe.

pa fra Ottocento e Novecento, Milano, Franco Angeli, 2005, pp. 9 sgg.

30 Cfr. Fabio Bertini, *La democrazia europea e il laboratorio risorgimentale italiano*, Firenze, Firenze University Press, 2007, pp. 14 sgg.; Arthur Lehning, *De Buonarroti à Bakounine. Etudes sur le Socialisme Internationale* [«International Revue for Social History», 1938], Paris, Champs Libre, 1977, pp. 153-157; Claudio De Boni (introduzione e a cura), *Il diritto al lavoro nel 1848. Antologia di scritti e discorsi*, Milano, Mimesis, 2002; Michel Cordillot, *Les fouriéristes et l'émergence de la coalition démoc-soc à l'automne 1848*, in «Cahiers Charles Fourier», n° 13, décembre 2002, pp. 59-86.

31 Cfr. Sigmund Stern, *Storia del popolo tedesco negli anni 1848 e 1849 in dodici lezioni (tenute in Berlino)*, Lugano, Tipografia della Svizzera Italiana, 1851, pp. 213 sgg.

32 Cfr. Claude William Guillebaud, *The works council: a German experiment in industrial democracy*, Cambridge, At the University Press, 1928, p. 1.

A Vienna, le Società operaie ebbero un ruolo nella rivoluzione³³.

In Italia, la presenza dei lavoratori, densa di motivazioni sociali e qualche volta corporative, si ebbe all'interno del moto nazionale, come a Venezia, dove gli operai dell'Arsenale furono parte della rivoluzione antiaustriaca³⁴, a Milano, dove molti operai caddero negli eventi delle Cinque giornate³⁵, a Livorno e, in generale, in Toscana, dove le categorie più organizzate in una logica corporativa ebbero un ruolo determinante³⁶, a Napoli, dove furono esplicite tendenze socialiste che spaventavano i moderati³⁷, in altri luoghi ancora.

In tal modo, la primavera dei popoli, nel biennio 1848-1849, per quanto fosse forte l'impronta borghese nella guida dei movimenti, ebbe rilevante significato nella maturazione delle classi popolari³⁸. Vi erano certamente gradazioni diverse, per cui nelle aree più avanzate si configurò davvero un protagonismo politico della "classe"; in altre – ed era prevalentemente il caso italiano – la crescita prese soprattutto la strada dell'associazionismo e del mutualismo che poté formarsi organicamente in Piemonte alla luce

33 Cfr. *La rivoluzione di Vienna nell'ottobre 1848 descritta da un testimone oculare*, Torino, Pomba, 1849, pp. 9 sgg. Cfr. anche Maria Grazia Meriggi, *Cooperazione e mutualismo*, cit., p. 22.

34 Cfr. Paul Ginsborg, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848-1849*, Torino, Einaudi, 2007.

35 Cfr. Carlo Cattaneo, *Dell'insurrezione di Milano nel 1848 e della successiva guerra: memorie*, Lugano, Tipografia della Svizzera Italiana, 1849, p. 311.

36 Cfr. Fabio Bertini, *Risorgimento e paese reale. Riforme e rivoluzione a Livorno e in Toscana (1830-1849)*, Firenze, Le Monnier, 2003.

37 Cfr. Giuseppe Massari, *I casi di Napoli dal 29 gennaio 1848 in poi: lettere politiche*, Torino, Ferrero e Franco, 1849, pp. 113-114.

38 «Se, dunque, la rivoluzione del 1848 non fu una rivoluzione socialista, essa spianò la via, preparò il terreno a quest'ultima. Collo slancio dato, in ogni paese, alla grande industria, il regime borghese di questi ultimi quarantacinque anni ha creato, dovunque, un proletariato numeroso, concentrato e forte; allevò dunque, per usare l'espressione del Manifesto, i suoi propri seppellitori. [...]. Immaginate, se vi riesce, un'azione internazionale comune degli operai italiani, ungheresi, polacchi, tedeschi, russi, nelle condizioni politiche precedenti al 1848!» (Friedrich Engels, *Al lettore italiano*, in Karl Marx-Friedrich Engels, *Manifesto del Partito comunista*, [1893], Roma, Meltemi, 1998, p. 23); Claudio De Boni, *Lo stato sociale nel pensiero politico contemporaneo*, Firenze, Firenze University Press, 2009, p. 155.

della monarchia liberale derivante dallo Statuto³⁹.

Così il 1848 finì per essere il punto di passaggio di più fenomeni tra i quali la politicizzazione delle classi popolari⁴⁰ e, in diverse aree, la coincidenza tra l'idea sociale e l'idea di nazione, un fenomeno che trovava ragione dalla confluenza di più percorsi, quello derivante idealmente dall'età illuminista confluita nell'89 francese, quello derivante dalla trasformazione prodotta ovunque dalla cosiddetta rivoluzione industriale che aveva agito sull'ampiezza dei mercati, sui modelli produttivi, sull'organizzazione sociale del lavoro, quello intellettuale affermato dal Romanticismo e dalla messa al centro del popolo e della Nazione⁴¹.

Discussioni e azione nella prospettiva nazionale ed europea

Ciò che era accaduto nel biennio 1848-1849 lasciò un segno nella riflessione di Carlo Cattaneo dedicata al rapporto tra la Nazione e l'Europa. Nella prefazione a un opuscolo francese che aveva scritto a Parigi nel settembre del 1848, e di cui il vero e proprio libro, *Dell'insurrezione di Milano nel 1848 e della successiva guerra*, sarebbe stato uno sviluppo più documentato ma considerato dall'autore in fieri, Cattaneo giudicava la rivoluzione italiana, per quanto fallita, solo un primo stadio del processo che, cambiando l'attitudine politica dell'Italia, l'avrebbe portata ad essere un tassello importante della più generale libertà e dell'incivilimento europeo⁴².

In quel giudizio, il glorioso progresso che aveva formato un'Armata

39 Cfr. Fabio Bertini, *Le parti e le controparti. Le organizzazioni del lavoro dal Risorgimento alla Liberazione*, Milano, Franco Angeli, 2004.

40 Cfr. Antonino De Francesco, *Il sogno della repubblica. Il mondo del lavoro dall'Ancien Régime al 1848*, Milano, Franco Angeli, 1983; Eugenio F. Biagini, *Il liberalismo popolare. Radicali, movimento operaio e politica nazionale in Gran Bretagna 1860-1880*, Bologna, Il Mulino, 1992; Louis Hinker, *La politisation des milieux populaires en France au XIXe siècle: constructions d'historiens. Esquisse d'un bilan (1948-1997)*, in «Revue d'histoire du XIXe siècle», 1 (1997), pp. 89-105.

41 Cfr. Reinhard Bendix, *Stato nazionale e integrazione di classe* [1964], Bari, Laterza, 1969, pp. 95 sgg.; Ernest Gellner, *Nazioni e nazionalismo* [1983], Roma, Editori Riuniti, 1997, pp. 3 sgg.; Eric J. Hobsbawm, *Nazioni e nazionalismo dal 1780. Programma, mito e realtà* [1990] Torino, Einaudi, 1991, pp. 22 sgg.; Stuart J. Woolf, *Introduzione a Il nazionalismo in Europa*, Milano, Unicopli, 1994, pp. 7-45.

42 Cfr. Carlo Cattaneo, *Dell'insurrezione di Milano nel 1848 e della successiva guerra*, cit., p. VII.

d'Italia nell'età napoleonica era stato artatamente disperso dall'Austria che, togliendo ai reduci l'«abito nazionale», operava perché l'Italia risultasse screditata agli occhi dell'Europa. Ferocemente agendo poi contro i movimenti carbonari del 1820, l'Austria aveva fatto in modo che l'Europa percepisse i fermenti italiani come opera di un patriziato, mentre essi erano l'espressione di altro:

Queste cose abbagliarono l'Europa: e le diedero a credere che il moto rivoluzionario in Italia movesse dai signori, per calare passo passo ad una cittadinanza ignara e servile. Nessun maggior errore. Nell'ordine cittadino era l'anima della nazione; quivi erano più larghi gli studii, e più generose le volontà; quivi era inoltre la maggior mole dei beni; perocché i patrizii nelle nostre province sono di gran lunga in minor numero, e hanno minori possedimenti che in tutti li altri Stati imperiali; stanno infatti alla popolazione solamente come tre a mille; e non tengono più d'una sesta parte delle terre. Ma un'opulenza accumulata in grandi porzioni sembra maggiore del vero⁴³.

A cogliere quello spirito, specialmente proprio dei giovani “dell'ordine cittadino” volti all'intera Nazione assai più del patriziato che, invece, guardava al Piemonte, era stata la Giovine Italia. Il patriziato, negli anni Trenta, era inesorabilmente attratto dai bagliori della Corte, ed era stato importante la lezione degli esuli che insegnavano a guardare all'*handicap* italiano verso le istituzioni liberali che invece si erano diffuse in Europa. A Pio IX si doveva l'aver abbandonato temporaneamente l'atteggiamento reazionario e oscurantista dei predecessori trascinando così verso la causa della libertà i contadini e la parte più “stupida” del patriziato. Nello stesso tempo però si determinava la contraddizione di una rivoluzione che si sarebbe dovuta fare avendo a capo un'entità rivolta al passato e alla logica dell'assolutismo regale. L'«ordine cittadino», non essendosi posto alla guida del movimento che gli era proprio, aveva contribuito alla contraddizione. Ma quella rinuncia era avvenuta per la differenza con il ceto aristocratico cui era sufficiente combattere l'Austria, non ammodernare le istituzioni e che, per questo, era pago del solo guardare ai Savoia. Era quella la posizione dei vari Balbo, Gioberti, ecc., che pensavano, in buona sostanza, alla guerra come conquista della Lombardia.

Non una rivoluzione, ma una guerra – dunque – auspicava quella élite, mentre la rivoluzione avrebbe dovuto aggredire anche il Piemonte

43 *Ivi*, p. 9.

che aveva anch'esso istituzioni reazionarie. La contraddizione aveva agito egualmente nelle Cinque giornate di Milano, per la persistente volontà di Casati e degli altri moderati di attendersi la libertà da Carlo Alberto. Nel vivo degli avvenimenti, Cattaneo aveva scritto agli ungheresi: «Nel nuovo diritto delle genti, tutti possiamo essere amici; perché tutti eguali e contenti negli inviolabili confini della patria»⁴⁴. Verso l'imprenditoria commerciale e manifatturiera boema che voleva inviare un esercito contro i milanesi avvertiva:

La guerra aver chiuso le porte delle Alpi; la pace solo poterle riaprire. [...] Guai alla Boemia e all'Austria, se lanciassero contro l'Italia una sola banda di volontari! - Quanto al commercio marittimo, le numerose navi di tutti i lidi d'Italia renderebbero impenetrabile l'Adriatico, sinché durasse la guerra. Mai non enterebbe in Trieste e in Fiume una sola nave, se prima non avesse posto sulla sua prora l'olivo della pace. La questione della porta delle Indie era in nostra mano; padroni dell'Adriatico, noi potevamo prescriverle di scegliere quel porto e quel passo delle Alpi che ci parrebbe⁴⁵.

Era atteggiamento diverso da coloro che, confidando esclusivamente in Carlo Alberto, finivano per isolare Milano dall'Europa libera. Nei *Corollari* finali, Cattaneo tirava le fila. In ciò che era accaduto risiedevano un patrimonio di odio scaturito dalla ferocia del nemico e un patrimonio di fiducia per quanto le forze della libertà avevano saputo fare. Mentre l'apparato militare piemontese si era rivelato da operetta, il valore aggiunto stava nelle conquiste dei diritti - per cui anche perdendoli non se ne ignorava più il valore - e nella consapevolezza della capacità cittadina espresso dal valore della guardia civica. Sul piano militare ciò significava chiudere la fase della storia che aveva sempre riservato a prescindere il comando agli aristocratici ed aprirne un'altra legata al merito. Ciò aveva anche un altro risvolto economico e finanziario:

Il popolo paghi; ma non solo per pascere l'alterigia dei suoi disprezzatori. I vasti poderi, sui quali s'impinguano le confraternite nutrici all'ignoranza, alla superstizione, alla simulazione, alla delazione, siano sollecitamente consacrati al culto della scienza e della verità; poiché la scienza e la verità diventano forza viva sul campo di batta-

44 *Ivi*, p. 91.

45 *Ivi*, p. 93.

glia; e le guerre si vincono prima dai generali col pensiero, poscia dai soldati sul sanguinoso terreno⁴⁶.

La guerra aveva dato al Piemonte il tricolore italiano e l'orgoglio della Nazione italiana, sbarazzando così «il sogno dei cortigiani e dei sofisti, il sogno dell'Italia Boreale, dell'Alta Italia, dell'Italia non Italia». A partire da qui si sviluppava l'idea progettuale:

Ogni stato d'Italia deve rimaner sovrano e libero in sé. Il doloroso esempio dei popoli della Francia, che hanno conquistato tre volte la libertà, e mai non l'hanno avuta, [lo] dimostra.[...] Così ne insegna la sapiente America. Ogni famiglia politica deve avere il separato suo patrimonio, i suoi magistrati, le sue armi. Ma deve conferire alle comuni necessità e alle comuni grandezze la debita parte; deve sedere con sovrana e libera rappresentanza nel congresso fraterno di tutta la nazione; e deliberare in comune le leggi che preparano, nell'intima coordinazione e uniformità delle parti, la indistruttibile unità e coesione del tutto⁴⁷.

L'elemento di coesione consisteva nel coordinamento e nell'uniformità cui doveva guardare «la mutua tutela d'un congresso nazionale», in cui i deboli avrebbero costituito la maggioranza, garantendo l'equità. Qui tornava il vecchio tema di Cattaneo della Nazione in sintonia con l'Europa. Lì avrebbe risieduto la forza, l'«universa nazione», essendo l'Italia l'unico soggetto in grado di stare da pari a pari con la Francia, la Germania, l'Inghilterra. La nazionalità, coincidente con la lingua, era il vincolo necessario, ma bisognava superare un altro ostacolo, la convinzione che l'unità fosse questione meramente militare. Era invece politica perché i diversi fili s'intrecciavano. La forza militare italiana aveva bisogno anche di superare l'incrostazione di potere che vedeva dominare l'«ambizione e la perfidia dei prelati e dei cortigiani». Essa esisteva perché non mancavano i soldati e non mancava la gioventù studiosa «degnà di capitanarli», come era apparso a Curtatone e Montanara. Dunque il problema era civile e consisteva nelle istituzioni. Appellarsi alla Costituente non bastava finché le Corti l'avessero sopravanzata e dunque gli eserciti di vecchio tipo avessero risposto ad esse.

La Costituente avrebbe avuto significato quando potesse contare,

46 *Ivi*, p. 291.

47 *Ivi*, pp. 292-293.

per ogni Stato, su eserciti cittadini. Ma bisognava allora che esistessero con pieno potere i Parlamenti degli Stati, come espressione di effettive condizioni di libertà per il popolo. Subordinare la libertà all'indipendenza, quale era stato il principio della «guerra regia» era mistificante. La libertà era il primo obiettivo da conseguire prima di tutto contro i nemici interni, a cominciare dai moderati che costituivano la Corte di Carlo Alberto, da d'Azeglio a Gioberti, a tanti altri, tutti oggettivi impedimenti tanto all'unità italiana che alla libertà e alla «guerra passionata».

Dunque, «all'indipendenza non si perviene, se non per la via della libertà», ciò che significava un'altra idea della società, connessa alla «guerra di popolo», quella che ancora sopravviveva, al tempo in cui Cattaneo scriveva, a Venezia la cui lotta bisognava sostenere. Se la resistenza di Vienna e quella di Budapest avevano caratteri popolari, era pur vero che esse non esprimevano davvero un principio di libertà, ma ambivano ad esercitare in un diverso modo il dominio su altri popoli, come i parlamenti di Francoforte e di Kremsier, aspiravano ad evocare la restaurazione dell'Impero germanico, principio che, storicamente, riconduceva al predominio papale e nell'attualità esprimeva anch'esso velleità di predominio.

Non era quella la via per la prospettiva europea sempre cara alla visione di Cattaneo anche se gli avvenimenti avevano fatto emergere le problematiche nazionali. Il collante tra i popoli non poteva essere la restaurazione di un potere alto e cosmopolita, ma piuttosto la condivisione sovra-nazionale del «principio morale dell'eguaglianza e della libertà» affermato dalla Francia con i diritti dell'Uomo. La stessa Francia aveva bisogno della libertà degli altri popoli europei per liberarsi dal peso e dalla centralità dell'esercito di per sé matrice di illibertà. Lì risiedeva la prospettiva di futuro:

In mezzo a un'Europa tutta libera e tutta amica, l'unità soldatesca potrà far luogo alla popolare libertà; e l'edificio costruito dai re e dalli imperatori potrà rifarsi sul puro modello americano. Il principio della nazionalità, provocato e ingigantito dalla stessa oppressione militare che anela a distruggerlo, dissolverà i fortuiti imperii dell'Europa orientale; e li tramuterà in federazioni di popoli liberi. Avremo pace vera, quando avremo gli Stati Uniti d'Europa⁴⁸.

Non era l'unica voce quella di Cattaneo perché, intanto, si sviluppava l'amara ma feconda pagina dell'esilio per gli sconfitti della rivoluzione

48 *Ivi*, p. 306.

italiana⁴⁹. Dell'esilio londinese mi è capitato di occuparmi a fondo e, del resto, Londra fu un luogo fondamentale per una dialettica tra i movimenti nazionali e le aspettative sociali europee in cui il movimento italiano giocò un ruolo fondamentale, a cominciare dall'opera di Mazzini⁵⁰ e, per il complesso di idee e di organizzazioni che scaturirono dall'incontro degli esuli con la cultura politica e l'organizzazione politica inglese in cui era d'importanza primaria lo sfondo sindacale e operaio. Divisioni e conflitti ideologici, talvolta l'esasperata esaltazione dei propri caratteri nazionali in alcuni nuclei degli esuli⁵¹, non impedirono la formazione di un insieme di dimensione europea omologato dalla condivisa condizione di testimonianze viventi dell'illiberalità degli stati da cui i combattenti e i politici del 1848 erano fuggiti, in gran parte uniti dalla volontà di lottare ancora per il cambiamento di quelle società spesso arcaiche⁵². L'insieme di combattenti europei si dimostrò partecipe protagonista di un processo capace di generare l'internazionalismo, fenomeno a sua volta complesso in cui s'intrecciarono la coscienza di classe ed un'idea non divisiva della Nazione.

In tutto questo il movimento italiano rappresentato dagli esuli ebbe un ruolo fondamentale interpretato soprattutto da Mazzini. In certo modo, Mazzini considerò la sconfitta una ripartenza, verso un dimensione internazionale della lotta da preparare organizzativamente e moralmente. Di qui i contatti con il russo Aleksandr Herzen⁵³, la sinergia con il movimento cartista inglese e l'avvio di un lavoro difficile, sia per le divisioni interne allo stesso movimento cartista, sia per l'eterogeneità politica dei diversi

49 Cfr. Sylvie Aprile, *Voices of exile: French newspapers in England*, in *Exiles from european revolutions. Refugees in Mid-Victorian England*, a cura di Sabine Freitag, New York-Oxford, Berghahn, 2003, pp. 149-163.

50 Cfr. Emilia Morelli, *L'Inghilterra di Mazzini*, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, 1965; Gregory Claeys, *Mazzini, Kossuth, and British Radicalism, 1848-1854*, «Journal of British Studies», 1989, vol. 28, n. 3, pp. 225-261; Miles Taylor, *The decline of British Radicalism, 1847-1860*, Oxford, Clarendon Press, 1995; Jean-Yves Frétygné, *Giuseppe Mazzini. Père de l'Unité Italienne*, Paris, Fayard, 2006, pp. 329-331; Salvo Mastellone, *William Linton un amico inglese di Mazzini*, cit., e Gigliola Mariani Sacerdoti, *Joseph Mazzini and Company: il linguaggio dell'amicizia e dell'ideologia*, in *De Amicitia. Scritti dedicati ad Arturo Colombo*, cit., pp. 334-347 e 348-357.

51 Cfr. Sabine Freitag, *Introduzione a Exiles from European revolutions*, cit., pp. 1 sgg.

52 Cfr. Sylvie Aprile, *Le Siècle des exilés. Bannis et proscrits de 1789 à la Commune*, Paris, CNRS, 2010, p. 179.

53 Cfr. Emilia Morelli, *L'Inghilterra di Mazzini*, cit., p. 68.

movimenti nazionali europei tra loro e al loro interno, come nel caso dei francesi che già poco dopo la rivoluzione del 1848 avevano cominciato a scontarne il riflusso.

Eppure, sulle ali della solidarietà verso quanto ancora tentava di resistere alla reazione, l'Ungheria soprattutto, esaltando il valore di simboli indiscutibili come il significato della Repubblica romana, promuovendo, insieme agli inglesi, grandi *meetings* di popolo su quei temi, Mazzini contribuì con altri ad una importante spinta alla coesione tra le colonie degli esuli e tra costoro e il popolo inglese che li ospitava. Il rilancio dell'antica formula di Berenger, la Santa Alleanza dei Popoli contro la Santa Alleanza dei despoti, storicamente fondato sulla storia d'Europa seguita alla caduta di Napoleone I, costituì la base di un proclama ai popoli e alle diverse correnti della democrazia per un solo grande partito europeo della rivoluzione che Mazzini avrebbe voluto ispirato dallo stretto rapporto tra Dio e il popolo e fondato sui doveri liberamente accettati, mentre affidava agli esuli un compito di avanguardia.

Impresa ardua superare la particolarità delle tendenze nazionali e delle divisioni interne alla democrazia che, del resto, a suo tempo, Mazzini stesso aveva messo in evidenza, enfatizzate, specialmente in Francia, dalle profonde disparità di giudizio sulle cause della sconfitta dei democratici e sulle prospettive d'azione. Eppure, portò avanti l'impresa come poté, facendo leva su alcune forze, fondando il *Comitato Centrale Democratico Europeo* nel luglio del 1850, con il concorso del francese Ledru-Rollin, del tedesco Ruge e del polacco Darasz. Dimostrava così che esistevano uno spazio politico e una convinzione. Il nuovo organismo di portata europea lanciava la Santa Alleanza dei Popoli fondata su diritti e doveri comuni, con lo stessa prospettiva che legava gli individui nell'Umanità. Dio al vertice, l'Umanità nell'universalità delle nazioni libere e uguali alla base, il progresso per scopo, l'alleanza per mezzo, era questo il paradigma delle nazioni cui serviva, come agli individui, l'organizzazione:

Noi non dobbiamo dire ora quale potrebbe essere l'organizzazione. Ci basta oggi constatarne l'urgenza e le possibilità. Noi non diamo un programma, facciamo un appello. A tutti gli uomini che condividono la nostra convinzione. A tutti i popoli che hanno una nazione da conquistare. A tutti coloro che pensano che ogni divorzio, sia pur temporaneo tra pensiero e azione è fatale. A tutti coloro che sentono fremere in cuor loro una santa indignazione contro il dispiegarsi della forza brutale che si fa in Europa al servizio della tirannia e della

menzogna. Noi diciamo: venite a noi. Sacrificate al grande scopo i vostri secondari dissensi e avvicinatevi sul terreno che vi veniamo a indicare. Si tratta di costituire la democrazia europea; si tratta di fondare il bilancio e la cassa dei popoli; si tratta di organizzare l'esercito degli iniziatori. Il popolo emancipato farà il resto. Noi, noi siamo oggi, in loro nome, sulla breccia. Stringiamoci la mano e au combat!⁵⁴.

Non era facile condurre quell'esperienza oltre i confini delle forze nazionali repubblicano-democratiche e il messaggio non veniva raccolto dai socialisti, comunisti ecc., eppure in quella idea di partito federato delle nazioni, fondato sulla concezione spirituale di Mazzini della lotta rivoluzionaria, c'erano elementi di interesse. Esisteva alla base il richiamo alla militanza attiva dell'operaio e del popolo attraverso gli strumenti della fraternità, dell'associazione, della santità del lavoro, della proprietà giustificata dal lavoro, del dovere sociale a garantire il lavoro, il credito, l'educazione, una visione dello "stato sociale" che, se aveva nella visione di Mazzini, l'ottica particolare di una piramide con al vertice Dio e alla base il popolo, conteneva il messaggio della lotta alla tirannia in Europa, della fondazione di una democrazia europea⁵⁵.

C'era dunque forte consapevolezza europea, lo spirito che era confluito nello snodo del 1848. Bene o male, i processi intravisti alla vigilia del 1848, non si erano spenti, ma avevano trovato nelle vicende seguite alla rivoluzione di febbraio, uno snodo e, in certo modo, una ripartenza che doveva consentire agli operai di diversi paesi la scoperta di visuali comuni che superavano in breccia le divisioni nazionalistiche verso una prospettiva internazionale della soggettività operaia. Tradimenti e sconfitte come quelle subite dai lavoratori francesi non impedivano la rivendicazione di uno spazio politico nello stato autoritario del Bonaparte⁵⁶, così come altrove non si fermò il percorso di formazione di una coscienza politica.

In diverso modo e in diversa misura, la coscienza dello sfruttamento e del rapporto tra questa condizione e le carenze del sistema politico furono

54 Ledru-Rollin, Mazzini, Darasz, Ruge, *Aux peuples. Organisation de la démocratie*, «Le Proscrit. Journal de la République Universelle», n. 2, ago. 1850. Traduzione mia.

55 *Ibidem*.

56 Cfr. Michèle Riot-Sarcey, *De l'«universel» suffrage à l'association, ou «l'utopie» de 1848, in 1848. Actes du colloque international du cent cinquantième*, a cura di Jean-Luc Mayaud, Paris, Creaphis, 2002, pp. 47-56; Maria Grazia Meriggi, *L'invenzione della classe operaia*, cit., p. 9.

diffuse in tutta Europa, dai sistemi più moderni a quelli più in ritardo, dall'Inghilterra punta avanzata, alla Francia che la seguiva, al mondo tedesco che mobilitava nelle organizzazioni operai e artigiani, a quello italiano, in cui era ben vivo il principio di associazione mutualistica e politica, alla luce del sole in Piemonte, clandestinamente altrove⁵⁷.

Strade diverse per una coscienza risorgimentale europea

Nel dibattito che si era aperto sul 1848, oltre a Mazzini, altre voci si confrontarono in Italia, come quella critica verso di lui di Carlo Cattaneo, la cui analisi, con i *Documenti della guerra santa*, e l'«Archivio Triennale delle Cose d'Italia», mentre serviva da base del suo progetto federalista, sottolineava quanto la coscienza nazionale avesse permeato le classi popolari⁵⁸. Mazzini, infatti, non esauriva il ventaglio di posizioni italiane che, in larga parte, derivavano dalla riflessione sugli avvenimenti trascorsi, con riferimento alla mancata rivoluzione italiana, ma con considerazione delle grandi categorie politiche sovranazionali. Era appunto il caso di Carlo Cattaneo, che, dopo aver avviato, nel maggio del 1849, la collana dei *Documenti della guerra santa*, presso la Tipografia di Capolago, lanciava, il 15 gennaio del 1850, insieme a Francesco Dall'Ongaro, il *Manifesto* dell'«Archivio Triennale delle Cose d'Italia». Nel progetto di analisi storica del triennio, dall'avvento di Pio IX alla caduta di Venezia, si definiva l'idea di Nazione come categoria definita nel quadro della vicenda europea, alternativa alle concezioni cosmopolite cristiane e imperiali, in quanto forma di progresso e di fratellanza in cui lo Stato e la società civile si ritrovavano interamente⁵⁹.

Poco più tardi, tra agosto e settembre del 1850, nelle *Considerazioni* anteposte al primo volume dell'*Archivio triennale*, ricostruendo le premesse storiche del movimento, Cattaneo svolgeva, nelle linee già accennate, il tema dei limiti politici della corrente moderata e del discutibile ruolo esercitato dai Savoia e, contemporaneamente, denunciava i guasti prodotti dalla subordinazione del tema "libertà" al fine dell'"indipendenza" voluta da Mazzini, mettendo in risalto come si fosse egualmente manifestata la

57 Cfr. Fabio Bertini, *Le parti e le controparti*, cit., Milano, Franco Angeli, 2004.

58 Cfr. Franco Della Peruta, *Carlo Cattaneo politico*, Milano, Franco Angeli, 2001, pp. 88-95.

59 Cfr. *ivi*, pp. 88-89.

coscienza nazionale italiana anche tra le fila popolari⁶⁰.

Era convinzione di Cattaneo che vi fosse nella storia italiana un filone repubblicano di primaria importanza per quella maturazione che, in parte, Mazzini aveva aiutato a crescere con la sua predicazione, ma in parte non aveva valorizzato per la nebulosità dei suoi progetti⁶¹. Su quella tradizione doveva svilupparsi il futuro istituzionale, in forma di democrazia repubblicana di volto federalista fondata sul primato della libertà, in cui le autonomie territoriali “regionali” costituissero il tessuto più solido di tenuta, in un armonico rapporto tra municipio e “nazione armata”⁶². In particolare, Cattaneo avanzava l’ipotesi di una Federazione di “stati riuniti” per l’Italia, come del resto per l’Europa, ciò che, per le prospettive della penisola, costituiva una decisa alternativa rispetto agli intenti unitari propri specialmente a Mazzini che, a sua volta, perseguiva su scala internazionale il disegno avviato con il Comitato Centrale Democratico Europeo.

L’Europa ormai, più che una costruzione ideale, come era stata un tempo, era una prospettiva strategica, che Mazzini ribadiva nello scritto *Fede e Avvenire*, nello stesso 1850, mentre cercava di lanciare il giornale europeo dei proscritti. Richiamava l’appello di un tempo della Giovine Europa, ma in un contesto cambiato:

Sì, il male è in noi, è nella nostra mancanza di organizzazione, nel frazionamento che alcuni sistemi, qualche volta assurdi e pericolosi, sempre incompleti e prematuri e tuttavia sostenuti con l’esclusivismo e con l’accanimento dell’intolleranza, hanno prodotto nelle nostre fila. È nella diffidenza, nelle nostre perpetue meschine vanità, nell’assoluta mancanza di quello spirito di disciplina che solo compie le grandi cose, nello sparpagliarsi delle nostre forze in una moltitudine di piccoli focolari, di gruppi, di sette, di circoli potenti nel distruggere, impotenti nel costruire. È nel culto degli interessi materiali che s’è sostituito, a poco a poco, sulla bandiera delle nostre scuole, all’adorazione delle sante idee, al grande problema educativo che solo rende legittimi i nostri sforzi, al sentimento della vita e della sua missione. È nella dimenticanza di Dio, della sua legge dell’amore, della devozione e del progresso morale della grande tradizione religiosa dell’umanità, per [inseguire]il benessere, il catechismo di Volney, il principio egoista di Bentham, l’indifferenza alle verità di un ordine superiore alla terra, le sole capaci di trasformarla. È nello

60 Cfr. *ivi*, pp. 90-93.

61 Cfr. *ivi*, pp. 91-92.

62 Cfr. *ivi*, pp. 93-95.

spirito del nazionalismo sostituito ovunque allo spirito della nazionalità, nella folle pretesa che ogni popolo ha avuto di poter risolvere il problema politico, economico e sociale in se stesso e con le sue sole forze, nel obliare questa grande verità: che la causa dei popoli è una; che la patria deve appoggiarsi sull'umanità; che ogni rivoluzione che non sia esplicitamente un culto di devozione verso tutti coloro che soffrono e combattono si deve consumare in un cerchio e cadere [...]. Oggi si tratta di combattere queste tendenze funeste e indegne di noi. Ed è lì lo scopo del lavoro a venire. Il male è in noi. Occorre guarirlo o morire⁶³.

Occorreva ricostruire la fede, la morale, l'alleanza delle nazioni, l'unità in un principio morale spirituale superiore, accantonare il materialismo per dare identità e forza all'organizzazione rivoluzionaria europea e dunque costruire il partito. L'iniziativa di Mazzini era ben presente a Carlo Cattaneo che pure andava prendendo le distanze dall'esule di Londra. Nel 1850, nel primo volume dell'"Archivio triennale delle cose d'Italia dall'avvenimento di Pio IX, scriveva:

E ora vogliamo far cenno di quella unità nazionale, a cui molti generosi parvero quasi posporre la libertà. [...]. Ora, il primo principio di forza nelle cose umane è la volontà, e non il numero degli uomini che da quella volontà dipende. [...]. Pur s'udirono fra noi molti deridere, con Gioberti, le repubblicette. [Eppure] le repubblicette svizzere bastano alla loro difesa; e l'Italia che potrebbe avere dieci volte più annali, con ben maggior riparo di lagune e di maremme, e di fiumi e d'isole e di fortezze e di navi, l'Italia non basta. Insegnò Machiavelli che un popolo, per conservare la libertà, deve tenervi sopra le mani. Ora, per tenervi sopra le mani, ogni popolo deve tenersi in casa sua la sua libertà. [...] Però se v'erano molti uomini d'animo repubblicano in Italia, essi non avevano dottrina repubblicana. Avevano ben posto il loro amore nel popolo, ma la loro speranza nel re. [...] Ma i fatti di Messina, di Genova, di Roma mostravano che barbaro può suonare tanto tedesco, quanto francese, quanto italiano; e che dei barbari ogni nazione ha i suoi. La guerra d'Italia è parte della guerra civile d'Europa. La servitù d'Italia è patto europeo; l'Italia non può esser libera che in seno a una libera Europa. Allora apparve manifesto doversi sancire, contro l'alleanza dei pochi oppressori, l'onnipotente alleanza degli oppressi. Allora Mazzini compì l'ardua sua missione, dettando con Ledru-Rollin e Daraz e Ruge, un

63 Joseph Mazzini, *Foi et Avenir*, Paris, Au Bureau du Nouveau Monde, 1850 (datato Londra, agosto 1850). Traduzione mia.

nuovo patto che stringa Italia, non solo alla Polonia e alla Francia, ma alla stessa Germania, serva volente finora, e quasi sacerdotessa della servitù. E così, dalle opposte parti e dalle più nemiche genti giungono i peregrini al santuario comune della libertà! In Europa, quattro milioni di giovani vengono divelti dal seno delle nazioni, e armati e ammaestrati contro le loro patrie. Robusti per età e per salute, vivono, oziosi, delle miserie altrui; divorano quattro mila milioni. È il frutto di cento mila milioni di patrimonio. Quel giorno che l'Europa potesse, per consenso repentino, farsi tutta simile alla Svizzera, tutta simile all'America, quel giorno ch'ella si scrivesse in fronte: Stati Uniti D'Europa: non solo ella si trarrebbe da questa luttuosa necessità delle battaglie, degli incendi e dei patiboli, ma ella avrebbe lucrato cento mila milioni. Eppure li avari cospirano coi re! Questi sono i pensieri che nel ricorrere i documenti, ci vennero di volo raccolti. Ma troppo lunga opera sarebbe il dire tutto ciò che ci sentiamo desiar nella mente. Legali al duro officio d'essere raccoglitori, cediamo ad altri la più libera e grata impresa di connettere le sparse materie, e meditare riposatamente, a più prossimo utile della patria e del genere umano⁶⁴.

Il 1848 restò a lungo una cartina di tornasole del movimento italiano, via via che la critica a Mazzini si faceva più articolata, anche se genericamente ricondotta alle accuse di velleitarismo insurrezionale, di formalismo e di volontà egemone sul movimento nazionale, spesso condotta rivangando i temi d'ordine sociale. Così, Giuseppe Ferrari, nel libro sulla *Federazione repubblicana*, del 1851, che definiva la questione sociale un fattore determinante nel moto rivoluzionario di allora⁶⁵. Ed era anzi, a suo giudizio, il mancato ricorso alla rivoluzione di popolo dopo la sconfitta di Custoza una delle cause della sconfitta e anche dopo Novara la scelta di non chiamare il popolo alla sollevazione contro il Papato era stata pernicioso⁶⁶. Nella lunga requisitoria contro Mazzini il tema della questione sociale accantonata ricorreva in più punti così come quella di formalismo⁶⁷.

64 Carlo Cattaneo, *Considerazioni*, in *Archivio triennale delle cose d'Italia dall'avvenimento di Pio IX all'abbandono di Venezia*, serie I, vol. I, Capolago, Tipografia Elvetica, 1850, pp. 553-561.

65 Cfr. Giuseppe Ferrari, *La rivoluzione sociale*, in *La Federazione repubblicana*, Londra, s.e., 1851, pp. 154 sgg.

66 Cfr. Giuseppe Ferrari, *La guerra dell'indipendenza*, in *La Federazione repubblicana*, cit., pp. 51 sgg.

67 Cfr. Giuseppe Ferrari, *La teoria della unità*, in *La Federazione repubblicana*, cit., pp.

La seconda era analoga all'accusa di formalismo rivolta a Mazzini anche da Marx, con riferimento alla mancata chiamata in causa della organizzazione sociale e addirittura del mancato coinvolgimento dei contadini⁶⁸. Eppure, la voce critica di Ferrari indicava comunque una sensibilità e l'esistenza di un tema importante anche in Italia che lui declinava apertamente in senso antireligioso, federalista e socialista, facendo leva sull'ideale della legge agraria⁶⁹.

Bene o male l'intreccio tra gli avvenimenti del 1848 e le tematiche sociali ricorreva in molti interlocutori del movimento democratico italiano uscito dalla sconfitta. Da Mauro Macchi, ispirato a una sorta di "socialismo moderato" e convinto dell'importanza della questione sociale nel panorama europeo⁷⁰, a Pisacane, ben a giorno delle moderne teorie socialiste di Louis Blanc, delle perfino anarchiche di William Goodwin, delle oweniste del cartista George Jacob Holyoake⁷¹, oltre che delle inchieste sulla classe operaia inglese e di molto altro ancora che avesse contenuti sociali⁷². Ne *La guerra combattuta in Italia*, il tema del 1848-1849, era affrontato da Pisacane dal punto di vista delle cose militari, ma riconduceva egualmente al vulnus del mancato o addirittura soffocato ricorso allo slancio popolare dovuto all'istinto conservatore delle classi dirigenti sabaude e moderate⁷³. Era evidente nel ragionamento di Pisacane la consapevolezza "europea" di quanto era accaduto e del significato del 1848 come passaggio epocale nella trasformazione e, addirittura, come scriveva nella prefazione nel divenire del progresso⁷⁴.

90 sgg.

68 Cfr. Franco Della Peruta, *I Democratici e la rivoluzione italiana. Dibattiti ideali e contrasti politici all'indomani del 1848*, Milano, Franco Angeli, 2004, p. 27 e Maximilien Rubel, *Karl Marx devant le Bonapartisme*, in Karl Marx, *Les luttes de classe en France*, Paris, Gallimard, 1994, p. 372.

69 Cfr. Giuseppe Ferrari, *La rivoluzione sociale*, cit., pp. 154 sgg.

70 Cfr. Franco Della Peruta, *Mauro Macchi e la democrazia italiana*, in «Bollettino della Domus Mazziniana», XXVII (1981), 2, pp. 9-33.

71 Cfr. Luciano Russi, *Carlo Pisacane vita e pensiero di un rivoluzionario senza rivoluzione*, Milano, Il Saggiatore, 1993.

72 Cfr. *Ibidem*.

73 Cfr. Mario Leonardi, *Insurrezione nazionale e rivoluzione sociale nel pensiero di Carlo Pisacane*, in «Critica Storica», X (1973), nuova serie, 1, mar., pp. 79-113.

74 Cfr. *Guerra combattuta in Italia negli anni 1848-1849. Narrazione di Carlo Pisacane*.

Per Pisacane, al 1848 era giunto un quadro socialmente immaturo rispetto al tempo storico europeo, con un'aristocrazia chiusa in un'antica mentalità e in sistemi cortigiani, una classe media inadeguata e succube del potere tirannico, incapace di riempire di contenuto il termine democrazia anche se capace di eroismo nei suoi elementi migliori. Quel mondo non era mai arrivato a coinvolgere le masse che pure erano ormai capaci di esprimere un bisogno di miglioramento, traducendolo in un atteggiamento di avversione al dispotismo per quanto vaga fosse la loro consapevolezza sociale. Ed era stata colpa delle amministrazioni democratiche del biennio 1848-1849 non avere realizzato davvero un quadro "costituzionale" sociale anche quando operavano con il suffragio universale⁷⁵. Nell'appendice al libro si sviluppava il confronto con la vicenda europea, la francese in particolare, così più matura e avanzata perché permeata dalla moderna questione operaia, e tale da fornire, bene o male, elementi alla cultura sociale delle masse italiane, introducendo la semantica dell'uguaglianza, delle differenze di classe, dello sfruttamento⁷⁶.

Lo scritto di Pisacane confermava un dato di estremo rilievo, la dimensione europea del dibattito italiano scaturito dal 1848, come si riscontrava del resto anche in altri intellettuali democratici come Mauro Macchi, Francesco Costantino Marmocchi, Filippo De Boni, Carlo Pigli, Piero Cironi, Demetrio Ciofi⁷⁷. Per altri versi, il 1848 generava l'analisi storica di Giuseppe Montanelli, esule a Parigi, con l'"Introduzione agli appunti storici sulla rivoluzione italiana"⁷⁸, in cui era forte un'attenzione alla tematica sociale europea che risentiva della conoscenza di temi e autori, specialmente tendendo a fondere elementi propri del socialismo cristiano di Lamennais e del socialismo mutualistico di Proudhon⁷⁹. Erano tutti segni

ne, [Genova, G. Pavesi, 1851], a cura di Luigi Maino, Roma – Milano, Società Editrice Dante Alighieri di Albrighi – Segati e C., 1906, pp. 5 sgg.

75 Cfr. Mario Leonardi, *Insurrezione nazionale e rivoluzione*, cit..

76 Cfr. *Ibidem*.

77 Cfr. Luigi Bulferetti, *Socialismo risorgimentale*, Torino, Einaudi, [1949] 1975, e Leonardo La Puma, *Il socialismo sconfitto. Saggio sul pensiero politico di Pierre Leroux e Giuseppe Mazzini*, Milano, Franco Angeli, 1984, pp. 211-213; Franco Della Peruta, *Mauro Macchi e la democrazia italiana*, cit., pp. 9-33.

78 Cfr. Giuseppe Montanelli, *Introduzione ad alcuni appunti storici sulla Rivoluzione d'Italia*, Torino, Tipografia Subalpina, 1851.

79 Cfr. Silvia Rota Ghibaudi, *La politica secondo Giuseppe Montanelli*, in *Giuseppe*

di una coscienza europea dei problemi legati allo sviluppo e alle tematiche sociali di portata europea sui quali il passaggio del 1848 aveva agito da potente catalizzatore.

E non è da trascurare il fatto che Cavour, in quattro articoli su «Il Risorgimento», tra il 1849 e il 1850, tornasse anche lui sull'analisi del 1848, affermando che la rivoluzione in Francia aveva dimostrato come i maggiori problemi dell'epoca fossero di natura sociale più che politica, come avevano fatto intendere i tumulti di piazza⁸⁰. Ed anche nell'attività parlamentare tornò sul punto, a proposito dei lavoratori piemontesi, riconoscendo giuste le denunce degli eccessivi orari di lavoro che colpivano specialmente donne e fanciulli⁸¹. Era la prova che, tanto nel campo dei democratici quanto in quello dei moderati, esisteva la coscienza che, se il problema della Nazione, riguardava i singoli popoli, bisognava che il processo di autonomia e indipendenza nazionale si misurasse con le coordinate più ampie di respiro europeo che il 1848 aveva fatto vedere con evidenza.

Intanto, però, la dimensione "europea" di Mazzini si sviluppava sul piano dell'azione. A giugno del 1851, un manifesto del Comitato Centrale Democratico Europeo sottolineava quanto esitante fosse il percorso di formazione degli Stati Uniti d'Europa, e come occorresse andare avanti con la Santa Alleanza dei Popoli. In tutte le terre che l'isolamento aveva prostrato, dal bacino inferiore del Danubio alla penisola iberica, laddove i movimenti indirizzati dai bisogni delle masse e dai sacri fini nazionali erano stati battuti, era sorta una irresistibile tendenza all'unificazione interna e al collegamento internazionale:

Le stesse convinzioni si realizzano, l'esitazione verso la formazione degli Stati Uniti d'Europa si formula e s'incarna. Da tutte queste aspirazioni incomplete, da tutti questi lavori preparatori sorgerà – allorché suonerà l'ora del risveglio – la Santa Alleanza delle Nazioni, scopo dei nostri sforzi, sintesi suprema di un'epoca in cui la parola d'ordine dev'essere libertà, associazione, lavoro. Là – la solamente – e non ci si deve stancare di ridirlo ai popoli – è la garanzia del

Montanelli. *Unità e democrazia nel Risorgimento*, a cura di Paolo Bagnoli, Firenze, Olshki, 1990, p. 92.

80 Cfr. Camillo Cavour, *Sul discorso proemiale del corso di economia politica del Professore Ferrara (Risorg. 14, 26 e 29 dicembre 1849 e 5 gennaio 1850)*, in *Opere politico-economiche del Conte Camillo Benso di Cavour Presidente del Consiglio dei Ministri e Ministro degli Affari Esteri di S.M. il Re di Sardegna*, II, Napoli, Angelo Mirelli, 1860, cit., p. 5.

81 Cfr. *ivi*, p. 412.

successo⁸².

Anche in questo caso l'elemento centrale dell'elaborazione era il popolo, certamente individuato come entità positiva e densa di valori che, però, andavano diffusi instancabilmente dagli animatori o, in altri termini, dagli intellettuali della rivoluzione. Era soprattutto il Popolo-Nazione ad essere considerato, come possibile ricettacolo di ideali grandi e condivisi, ma doveva trovare quella coesione che, invece, dal 1815, avevano avuto i nemici, tutti raccolti sotto il drappello della reazione. I popoli europei, valorosi nei momenti epici, avevano sbagliato marciando divisi. E, di lì a poco, si esprimeva il concetto dello stesso Comitato Centrale Democratico Europeo che la nuova Europa doveva costruirsi superando un arcaico concetto di razza funzionale al potere assoluto con i valori fondamentali della democrazia, della libertà, dell'associazione, della giustizia. Caso eclatante era quello della Polonia. Lì l'aristocrazia era tramontata con la Confederazione di Targowica e ora la Nazione poteva tentare di riscattarsi accolta in Europa dai popoli fratelli. L'aristocrazia, intrisa dell'egoismo di classe, non aveva raccolto l'antico disegno del tempo di Boleslao il Grande, di comprendere tutte le terre slave occidentali in una nazione unita nel segno della cristianità, ma quell'idea era il patrimonio che la Polonia portava all'Europa. La "federazione dei popoli slavi" era la grande idea che i Polacchi avevano sviluppato, ed era ancora la loro missione:

Federazione dei popoli slavi – abbiamo detto – e non panslavismo. Il panslavismo è l'unità panteista, non è il mondo della libertà. Concezione mostruosa, partorita dal dispotismo militare, e che l'Europa intera respingerà, non ha ricevuto da allora, dal 1825, la sua smentita, neppure sulle rive della Neva. Il panslavismo è lo Zar. Non è con lui, è con i martiri della libertà russa, Pestel, Murawieff, Bestuzew, e con i loro compagni, che il popolo polacco può e deve riannodare⁸³.

Tutto questo s'imbatté negli avvenimenti del 2 dicembre 1851 che dettero un colpo mortale alle speranze dei democratici di poter riprendere la guida del movimento europeo verso un futuro repubblicano. Ciò che era scaturito dal 1848 rivoluzionario, rapidamente insidiato all'indomani della

82 *Le Comité Central Démocratique Européenne*, in «La Voix du Proscrit. Organe de la République Universelle», 6 giu. 1851, p. 101.

83 *Le Comité Central Démocratique Européenne aux Polonais*, «La Voix du Proscrit. Organe de la République Universelle», 26 lug. 1851. Traduzione mia.

rivoluzione, rifluiva definitivamente verso un ripiegamento autoritario. A pochi giorni da quella faticosa data, Cattaneo scrisse una lettera a Pisacane conosciuta solo diversi anni dopo:

Il regno dei burgravi di tutti i colori è caduto: la *queum quem posuerunt, inciderunt in ipsum*. Sono stati presi nella rete della loro polizia, dei loro gendarmi, dei loro prefetti. E i loro preti cantano il *Tedeum*. Bravo signor Falloux! Bravo signor Oudinot! Il papa vi tratta da papa. Il 2 Dicembre è un po' di stile borghese, tranne però la dissimulazione. L'uomo di Strasburgo, di Boulogne, e di Satory non è un'ingannatore: si dice che chi è avvisato è mezzo salvato; ma chi avvisato, non bada, nessuno lo può salvare. Ma lasciamo l'Assemblea sul letamaio: parliamo della Francia. Credete voi che la Francia la quale cacciò dal suo servizio Cavaignac, Luigi Filippo, e Carlo X, e non fu contenta di Napoleone, potrà star contenta un pezzo senza stampa, senza parola, senza respiro, con un ministro di polizia che vuol rifonderla, e colla prospettiva diurna e notturna di Cayenna e di Nouka-hiva? Chi s'annoia del bene, s'annoierà anche del male. I repubblicani, è inutile il negarlo, furono sempre una minorità: minorità, nella prima rivoluzione, audace, diffidente e vigorosa; minorità nella seconda rivoluzione, più numerosa, ma perplessa, credula, fiacca, svogliata: minorità più numerosa ogni dì, e d'ora inanzi più che mai. Ma il suffragio universale non ha fatto la repubblica; ha fatto l'assemblea, e il presidente e l'imperatore. I burgravi non hanno proscritto il suffragio universale perché fosse repubblicano, ma perché non poteva essere filippista. Luigi Napoleone se ne accorse un po' tardi: rimediò ad uno sproposito con una violenza. I principi intanto si fregano le mani: di che? D'aver rimesso in piedi l'impero. Ma se era una così bella cosa per loro, perché si erano dati tanta briga di disfallo e tanta gloria d'averlo disfatto? Perché scrissero nel trattato di Vienna l'eterna condanna di tutto il parentado di Napoleone? Disperando di poter frenare la rivoluzione universale, essi hanno evocato dalla tomba il nemico. Ma il nemico non è l'amico. L'impero non è lo *statu quo*, e non è compatibile collo *statu quo*. È uno squilibrio generale, uno spostamento del centro di gravità. Se coll'equilibrio si disperava di far fronte alla rivoluzione, collo squilibrio che si farà? Il napoleonismo è un sistema; è il predominio della Francia in Europa. Il napoleonismo ha le sue proprietà come il triangolo e il circolo: e colla geometria non si transige. Se al napoleonismo s'aggiunge l'alleanza di Tilsitt, gli altri principi del continente non sono più sovrani; sono feudatari e satrapi, o dell'impero d'Occidente o di quello d'Oriente. Possono quando che sia chiamare in aiuto la repubblica, non foss'altro per non morire invendicati. E l'Inghilterra? L'Inghilterra pagherà i piatti rotti: pagherà caro. E i conigli suoi alleati? I conigli

che s'erano appiccata la coda della volpe? L'impero non ha paura di conigli, e, ciò che è peggio non ne ha bisogno. Col primo dell'anno avremo l'impero; in carnevale il matrimonio: e poi il Reno e il Po. Bisogna rifar Napoleone, che rifece Carlo Magno, il quale si chiamò col nome di Cesare, il quale fu l'erede dei vecchi Druidi sul Reno e sul Po e sull'Ebro, e anche sul Tamigi. Prima della battaglia delle Piramidi, e prima delle Crociate vi fu la Cisalpina; e la Celtiberia; e il Boiohemata; e la Callogrecia. Era meglio l'alveare dei socialisti che il nido dell'avvoltoio. L'Inghilterra potrebbe pagare oggi cento milioni di sterline un presidente Carnot. E sarebbe economia! E il Piemonte che nel 1848 ebbe paura fin di quell'anima tapina della repubblica di Venezia, dovrebbe pagare a peso d'oro i repubblicani. E il re di Napoli? Se potesse fucilare lo spettro di Gioachino! Io sono quinquagenario e togato, e sto a vedere. Voi siete giovine e soldato. Se vi sono uova rotte, dovete avere una mano sulla frittata. In ogni caso di guerra dovete cercarvi esperienza, grado e nome. Non mancherà tempo di farne poi giovamento all'Italia e alla libertà. Il 1852 sarà d'altro stile che non s'era predetto: ma il 1851 ha dato più che non avesse promesso⁸⁴.

Nel 1856, in una lettera aperta a Manin, che aveva lanciato l'idea dell'alleanza con la Monarchia, Mazzini scriveva denunciando quell'atto come opportunistico e dimostrando l'impossibilità di una vera insurrezione guidata da un re:

Noi vogliamo una patria; noi vogliamo una Nazione; noi vogliamo un'Italia. Noi possiamo accettare, per servircene, ma non domandare riforme, miglioramenti civili o amministrativi. L'Europa sappia che quei venticinque milioni di uomini, figli di una terra che ha dato all'Europa la civiltà e l'unità morale, non chiedono l'elemosina di condizioni più dolci, ma domandano di essere ammesse al rango di nazione tra le nazioni. La libertà e l'unità d'Italia non possono essere conquistate che attraverso le nostre forze, il nostro sangue, con la lotta di tutti per tutti. I nostri più potenti alleati debbono essere i popoli oppressi come noi [...]. L'Italia è matura per insorgere e per vincere più che non lo fosse nel 1848⁸⁵.

84 Testo in Alberto Mario, *La mente di Carlo Cattaneo*, Firenze, Tipografia dell'Associazione, 1870, pp. 25-27.

85 Giuseppe Mazzini, *A Manin*, in «L'Homme. Journal de la democratie universelle», 19 lug. 1856.

A sua volta, in una lettera del 26 dicembre 1856, Cattaneo scriveva:

Quando i mazziniani fanno evviva all'unità bisogna rispondere facendo evviva agli Stati Uniti d'Italia. In questa formula, la sola che sia compatibile con la libertà e con l'Italia, vi è la teoria e la pratica: tutte le questioni possibili vi stanno sciolte con un gigantesco esempio, di cui la Svizzera offre il compendio ad uso interno di qualsiasi provincia italiana che voglia avere in seno la pace e la libertà⁸⁶.

Tutto sembrava ripiegare sulle prospettive nazionali ma non era del tutto così. Nel 1857, uno studio di Cattaneo, *L'agricoltura inglese paragonata alla nostra*, compiva una serie di raffronti con la Francia, con l'Irlanda, con la Polonia, con la Russia, come cartina di tornasole di una capacità produttiva moderna in relazione all'Europa. Scriveva:

Così si venne a quella scienza sperimentale che si guarda sempre innanzi, e mira sempre alla scoperta, e non si cura di dire: ipse dixit. Questa è infine la vera ed intima forza che solleva l'Europa moderna sull'antica, e sul medio evo, e sulla immobile ed impietrita intelligenza del bramino indiano e del mandarino cinese, i quali tengono fissa la mente solo negli oracoli del passato. Applicata all'intera vita sociale, essa diviene quella idea del progresso ch'è la fede comune del mondo civile⁸⁷.

Si andava aprendo quasi contemporaneamente, nel 1858, secondo un grande studioso di Mazzini, Giuseppe Tramarollo, una nuova fase del pensiero europeo di Mazzini, ispirata all'idea di un Partito d'Azione Europeo, seguita a distanza di qualche anno, nel 1866, dalla fondazione della Alleanza Repubblicana Universale, il cui intento era fondamentalmente rivoluzionario e repubblicano, aperto ai democratici di tutta Europa e anche a gruppi americani⁸⁸, interpretata da Marx come l'operazione di un Comitato repubblicano internazionale per avversare

86 Testo in Giuseppe Armani, *Cattaneo riformista. La linea del Politecnico*, Venezia, Marsilio, 2004, p. 22.

87 Carlo Cattaneo, *La città considerata come principio ideale delle istorie italiane*, in «Crepuscolo», n. 42, 44, 50, 52 del 17 e 31 ott., 12 e 16 dic. 1858, p. 657-659, 689-693, 785-790, 817-821.

88 Cfr. Claudio Giulio Anta, *La battaglia pacifista di "Coenobium"*, in *Nazione, democrazia e pace: tra Ottocento e Novecento*, a cura di Giovanna Angelini, Milano, Franco Angeli, 2012, p. 161.

l'Associazione Internazionale dei Lavoratori⁸⁹. C'era in questo il segno di una continuità del disegno europeo di Mazzini, così come ve ne era nel più teorico Cattaneo. Nel 1862, Cattaneo aveva scritto, sul «Politecnico»:

Non si fabbrica un'auna di merletti a Malines, che Bergamo non tessa nello stesso tempo un'auna di cotone, Aleppo una di mussolina. Una verga di ferro esce dalle miniere di Upland e nello stesso istante Brescia estrae un fucile dalla fornace, Birmingham un'ancora marina, Bristol una pioggia di fili metallici. Così ogni uomo risponde all'altro uomo; ogni colpo di martello ha la sua riscossa lontana⁹⁰.

E già, nel 1860, in una lettura all'Istituto delle Scienze aveva affermato, riferendosi alla «psicologia sociale» di quelle che definiva le «menti associate»:

Nel patrimonio ideale che l'Europa moderna ereditò da tutti i popoli dell'antichità e del medio evo e vie più accrebbe colle sue scoperte, vi sono molti di tali principii più o meno fra loro discordi. Tali sono la giurisprudenza romana e la feudale; le filosofie dei Greci e la teocrazia degli Ebrei; la matematica e la poesia; la fisica e la metafisica; le necessità dello stato e l'infallibilità della chiesa; il disprezzo delle cose mondane e il culto della ricchezza. Inoltre, il processo sperimentale, fecondo di scoperte, e la rivalità politica, avida di profittarne, spronano continuamente anche le nazioni più torpide e i governi più ritrosi ad abbracciar una serie d'innovazioni sempre rinascenti e inesauribile; la quale penetra ed apre i sistemi più compatti. Fin dal risorgimento delle scienze, le menti costrette a combinare tanti discordanti pensieri, si resero in questo continuo sforzo sottili, audaci, libere. Acquistarono potenza d'emanciparsi da ogni sistema chiuso e di scuotere ogni giogo d'autorità, seguendo risolutamente e impavidamente l'unico lume dell'esperienza e della ragione. Dall'esperienza e dalla ragione sempre nuove scoperte; continua mobilità e incertezza di sistemi, se non in quanto per la loro verace utilità possano giustificarsi; quindi continua necessità di nuove elaborazioni e scoperte. E perciò nell'Europa una forza espansiva preme e incalza i sistemi tradizionali, tanto delle nazioni barbare, le cui facultà non furono peranco esercitate, quanto delle nazioni vetuste, le cui facultà erano già cadute in riposo. L'opposizione inconciliabile dei principii, confusamente nella nostra civiltà

89 Cfr. Nello Rosselli, *Mazzini e Bakunin. Dodici anni di movimento operaio in Italia (1860-1872)*, Torino, Einaudi, 1982, p. 86.

90 Testo in Camillo Berneri, *Carlo Cattaneo federalista*, Pistoia, RL, 1970, p. 16.

abbracciati, l'inesauribilità del processo sperimentale, e la ragione, sempre più sciolta da ogni vincolo di tradizione e di autorità, promette ai popoli un' indefinita carriera, una perpetua gioventù⁹¹.

Era il grande tema del progresso, lo spirito che fortificando la morale e il desiderio di perfezionamento, uno dei più grandi temi trasversali ai paesi europei che avevano o perseguivano la libertà. In definitiva, qualsiasi fossero le strade intraprese per le prospettive italiane, prima tra tutte la fondamentale differenza tra federalismo e centralismo, Cattaneo e Mazzini mostravano di avere tra i fondamentali della loro cultura ben saldo l'ideale europeo, così come, del resto, accadeva per moderati progressisti del calibro di Cavour. Erano però le voci più espressive di una sensibilità che i tempi e gli avvenimenti avevano condotto a far parte del pensiero risorgimentale italiano nei confronti del quale il 1848 aveva agito da catalizzatore di un processo avviato e mai estinto fino alle generazioni del Novecento che, in un sogno europeo, crederono davvero più sul piano ideale e politico che su quello finanziario e monetarista che ha finito per imporsi, almeno finché gli ideali di un'Europa sociale non avranno uno scatto di reni.

91 *Della formazione dei sistemi. Estratto d'una lettura fatta all'Istituto delle Scienze dal Dott. Carlo Cattaneo il 23 agosto 1860*, in «Il Politecnico repertorio mensile di studi applicati alla prosperità e coltura sociale», IX (1860), fasc. L, pp. 222-223.

La questione sociale nel pensiero europeo del 1848

Claudio De Boni

In una famosa introduzione alle *Lotte di classe in Francia* di Karl Marx da lui riedite nel 1895, Friedrich Engels elenca le intuizioni che il suo amico aveva avuto quasi a caldo in merito agli avvenimenti del '48 parigino¹. E parla di tre aspetti principali: il ruolo decisivo dei fattori economici nel determinare le svolte di carattere politico (la rivoluzione del 1848 preceduta non per caso dalla crisi agricola del 1845-46 e dalla crisi commerciale del 1847); l'emergere della consapevolezza nel proletariato della necessità di appropriarsi dei mezzi di produzione, convinzione che starebbe dietro alla pur "goffa" (l'espressione è di Marx) rivendicazione del diritto al lavoro, su cui ovviamente tornerò; e soprattutto l'avvertenza che la rottura del fronte rivoluzionario di febbraio consumata a giugno rivelava l'incompatibilità fra la rivoluzione borghese e la rivoluzione proletaria, prima del '48 nascosta sotto l'emblema di un "popolo" illusoriamente indifferenziato.

Dopo le molte ricostruzioni storiografiche sul 1848 che ci separano dal tempo di Marx, il primo punto appare per la verità un po' forzato, intenzionato com'è, nella genesi di un rivolgimento in realtà complesso come quello quarantottesco, a ridimensionare le passioni politiche e gli atteggiamenti culturali rispetto ai fattori economici. E anche l'affermazione di una convinzione comunista nel movimento sociale del periodo suona in realtà un po' sfasata, di fronte a uno schieramento di pensiero che nel movimento operaio del periodo guarda forse più a ipotesi cooperativistiche che collettivistiche. Marx ha tuttavia il merito di incentrare su Parigi il fuoco

1 Il testo di Marx è infatti composto da tre lunghi articoli apparsi dal 1848 in avanti sulla «Neue Rheinische Zeitung». Riproponendoli in volume nel 1895, Engels li correda di un'introduzione famosa anche perché costituisce un importante momento di ripensamento del fronte marxista intorno all'uso della violenza, anche alla luce della disastrosa esperienza parigina del giugno 1848, cui è seguita nel frattempo quella della Comune, con la dura e vincente repressione messa in atto dai governi nei confronti del proletariato della capitale francese. Engels continua a ritenere inevitabile e produttiva la violenza che chiama "difensiva", quando le organizzazioni operaie sono oggetto di attacchi potenzialmente distruttivi da parte del potere. Quella "offensiva" deve invece tenere conto dei rapporti di forza, in genere favorevoli agli apparati militari messi in opera dagli stati moderni, il che legittima la ricerca di altre vie per far valere gli interessi delle classi lavoratrici, compresa la via parlamentare.

del conflitto sociale del periodo, e di vedere nei suoi tragici avvenimenti la prima grande testimonianza della profondità della lotta di classe, nell'Europa che sta consolidando la sua prima rivoluzione industriale. In effetti, se il movimento parigino del giugno '48 eredita parole d'ordine già appartenute ai "canuti" di Lione di quasi un ventennio prima, a partire dal famoso «Vivere lavorando o morire combattendo», la sua composizione di classe si presenta ora più marcatamente "proletaria" rispetto a quella del 1831 lionesse. Allora insieme con i dipendenti delle piccole manifatture tessili combattevano i loro piccoli proprietari, in una commistione fra situazioni artigianali e condizioni industriali che testimonia di una transizione ancora incompleta verso il mondo della grande industria. Ora prevalgono invece, e nettamente, coloro che vivono di lavoro dipendente e che non hanno altre alternative quando precipitano nella disoccupazione. La ricerca storiografica è abbastanza concorde nel sottolineare come gli insorti di giugno appartengano soprattutto a una di queste due categorie (quando non a entrambe): i lavoratori occupati negli *ateliers nationaux* e i componenti della guardia nazionale dei quartieri popolari, pronti ad esibire i due criteri fondamentali delle moderne rivoluzioni a carattere sociale, vale a dire il cittadino produttore e il cittadino in armi². E sono proprio le misure del governo provvisorio contro queste due istituzioni (la chiusura degli *ateliers* e il ridimensionamento della guardia nazionale) a provocare l'insurrezione del proletariato parigino, al termine di mesi segnati dal progressivo tradimento dei contenuti potenzialmente democratici della rivoluzione di febbraio.

Sul piano della comunicazione politica e della prefigurazione dei mezzi d'azione praticabili dalle masse lavoratrici o disoccupate, va aggiunto che poche sono le voci, nel '48 parigino, a ipotizzare metodi di tipo dichiaratamente rivoluzionario. Fra i leaders più influenti del precoce movimento operaio della capitale francese, Blanqui è forse il solo a esibire un disegno di sollevazione di classe che superi i limiti angustamente borghesi della rivoluzione di febbraio. Già in un discorso del 25 febbraio

2 Rinvio in proposito al classico studio di Maurice Agulhon, *La Francia della Seconda Repubblica*, Roma, Editori Riuniti, 1979, e, per quanto riguarda più specificamente l'iniziativa operaia, Remi Gossez, *Les ouvriers de Paris. L'organisation 1848-1851*, Paris, Bibliothèque de la Révolution de 1848, 1967. Una buona sintesi dei problemi storiografici sottesi alla lotta sociale del periodo è offerta da Laurent Clavier, Louis Hincker, Jacques Rougerie, *Juin 1848. L'insurrection, in 1848*, sous la direction de Jean-Luc Mayaud, Paris, Créaphis, 2002.

egli, denunciato il fatto che al di là delle proclamazioni ufficiali la Francia non è di per sé repubblicana solo perché è stata rovesciata una monarchia, lancia un appello all'organizzazione rivoluzionaria del popolo attraverso i suoi circoli, sulla scia del modello giacobino: «ciò di cui abbiamo bisogno è il popolo nella sua immensità, i quartieri insorti, un nuovo 10 agosto»³. Di qui, nei mesi successivi, le ripetute petizioni del gruppo blanquista affinché siano rinviate le elezioni dell'Assemblea Nazionale, una serie di rivendicazioni immediate aventi a che fare soprattutto con la libertà di stampa e di associazione, in vista del possibile accentuarsi di una propaganda di segno rivoluzionario, e soprattutto la ricerca di una ridefinizione di "repubblica" che ne rovesci l'intonazione di classe rispetto a quella esistente. Negato che si possa correttamente usare tale termine solo per giustificare il cambiamento di una forma di governo con un'altra, nel manifesto presentato dal suo gruppo ai circoli democratici di Parigi il 22 marzo 1848 Blanqui è su ciò perentorio: «la repubblica significa l'emancipazione degli operai, la fine del regno dello sfruttamento, l'avvento di un ordine nuovo, che libererà il lavoro dalla tirannia del capitale»⁴. Ma la sua presenza negli eventi parigini di quell'anno non va oltre la metà di maggio, quando è arrestato in seguito alla mobilitazione dei circoli operai della capitale contro l'Assemblea Nazionale, fatto del quale non è peraltro fra i propugnatori.

Se l'ipotesi di una soluzione della questione sociale di segno apertamente rivoluzionario appartiene a limitati settori del movimento parigino e francese, più influenza, almeno nella capitale, hanno le tradizioni di tipo associazionistico e cooperativistico, inclini a dismettere per il momento l'utopia della rifondazione dell'armonia sociale nella piccola comunità autosufficiente, per prospettare linee d'azione riformatrici di largo respiro. Il luogo in cui le varie scuole del socialismo francese hanno la possibilità di confrontarsi e di arricchirsi vicendevolmente sul piano progettuale è la Commissione del Luxembourg: la Commissione cioè voluta dal governo provvisorio per studiare la questione operaia e proporre se del caso interventi legislativi di protezione del lavoro, e nello stesso tempo per sviare la pressione del proletariato parigino e affidare un compito

3 Louis-Auguste Blanqui, *Socialismo e azione rivoluzionaria*, a cura di Gian Mario Bravo, Roma, Editori Riuniti, 1969, p. 104. I testi riguardanti il 1848 presenti in questa antologia sono per lo più tradotti dai *Manuscrits de Blanqui* conservati alla Biblioteca Nazionale di Parigi.

4 *Ivi*, p. 115.

puramente consultivo ai due esponenti socialisti facenti parte del governo ma privi di qualsiasi potere di tipo ministeriale, vale a dire Louis Blanc e l'operaio Albert. Anche a proposito del Luxembourg vale la pena ricordare il giudizio di Marx, questa volta sprezzante ma utile per comprendere il precoce tentativo della guida borghese della rivoluzione di febbraio di circoscrivere il pericolo di una sollevazione di classe, esorcizzandolo con la sua derubricazione, per così dire, a questione intellettuale. Osserverà Marx che mentre i rappresentanti della classe operaia venivano estromessi da ogni autentica influenza sugli indirizzi del governo provvisorio,

la parte borghese di esso tenne nelle sue mani il potere effettivo dello Stato e le redini dell'amministrazione, e accanto ai ministeri delle finanze, del commercio, dei lavori pubblici, accanto alla Banca e alla Borsa, sorse una sinagoga socialista, i cui sommi capi, Louis Blanc e Albert, avevano la missione di scoprire la terra promessa, di annunciare il nuovo vangelo e di intrattenere il proletariato parigino.

Le discussioni teoriche in un momento di potenziale svolta rivoluzionaria – sembra dire Marx – assumono inevitabilmente un tono di astrattezza, anche perché propongono ipotesi alternative all'esistente (l'esempio è quello dell'"organizzazione del lavoro" tanto cara a Blanc) senza confrontarsi con la necessaria durezza con la realtà: che senso ha parlare in linea di principio di organizzazione del lavoro mentre «il lavoro salariato è l'attuale organizzazione borghese del lavoro», con la quale bisogna fare i conti? Per un altro verso l'atteggiamento inaugurato con il Luxembourg (lo studio davanti all'azione) può essere assunto a testimonianza della parzialità, dell'incompiutezza del tentativo rivoluzionario da parte del proletariato parigino, che a giugno si rivelerà appunto inadeguato allo scontro in atto. Scriverà ancora Marx:

una classe nella quale si concentrano gli interessi rivoluzionari della società, non appena si è sollevata trova immediatamente nella sua stessa situazione il contenuto e il materiale della propria attività rivoluzionaria: abbattere i nemici, prendere misure imposte dalle necessità stesse della lotta. Le conseguenze delle sue proprie azioni la spingono avanti. Essa non inizia indagini teoriche sui suoi compiti. La classe operaia francese non si trovava a questa altezza: essa era ancora incapace di fare la sua propria rivoluzione.

Eppure lo stesso Marx, denunciati tutti i limiti dell'operazione,

riconoscerà alla Commissione del Luxembourg un grande merito: quello di aver svelato «dall'alto di una tribuna europea il segreto della rivoluzione del secolo decimonono: l'*emancipazione del proletariato*»⁵.

Pur limitati a un ruolo consultivo se non declamatorio, i lavori della Commissione possono infatti giovare del meglio che le varie scuole socialiste francesi della prima metà dell'Ottocento possono offrire, per merito degli inviti a partecipare rivolti loro dal presidente Louis Blanc. I fourieristi sono rappresentati al massimo livello da Victor Considérant, direttore della "Phalange". La scuola sansimoniana si giova dell'assidua presenza di Olinde Rodrigues e di Jean Reynaud, già condirettore con Leroux dell'"Encyclopédie nouvelle". Difficilmente classificabili, perché un tempo oscillanti fra sansimonismo e fourierismo, sono altre personalità di spicco come quelle di Constantin Pecqueur e di François Vidal, quest'ultimo nominato segretario della Commissione. Tutti insieme, conducono ai lavori del Luxembourg la convinzione che l'individualismo economico vada corretto nel senso di una maggiore responsabilità sociale, e comunque ricondotto ad azioni di tipo comunitario. Nei documenti della Commissione prevarrà in particolare la visione di Louis Blanc, già delineata un decennio prima nell'*Organisation du travail*. In sintonia con gli orientamenti cooperativistici di molto socialismo di primo Ottocento, Blanc vede la soluzione della questione sociale in un mondo di lavoratori liberamente associati in imprese capaci di praticare all'occorrenza una sostanziale solidarietà. La novità principale risiede però nel fatto che il primo impulso alla costruzione di una realtà simile dovrebbe provenire dallo Stato, da impegnare nella fondazione di *ateliers sociaux* in grado di riassorbire la disoccupazione e di assicurare condizioni di salario e di lavoro adeguate a una vita dignitosa. Gestione economica e scelta dei dirigenti andrebbero affidate per un certo periodo di tempo allo Stato stesso, ma una volta raggiunto un buon livello di funzionamento l'impresa dovrebbe passare alla gestione dei lavoratori associati, con l'avvio di procedure democratiche interne per la scelta dei dirigenti. Nei disegni di Blanc varie ragioni (prospettiva di autonomia, migliore trattamento rispetto all'azienda privata) avrebbero fatto sì che gli *ateliers sociaux* fossero in grado di attirare progressivamente anche i lavoratori occupati nelle aziende private e alla fine sostituire la concorrenza fra privati all'emulazione fra associazioni. Nei documenti della Commissione troviamo inoltre tutta una serie di

5 Karl Marx, *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*, in Karl Marx e Friedrich Engels, *Il 1848 in Germania e in Francia*, Roma, Edizioni de "L'Unità", 1946, *passim*.

indicazioni supplementari capaci di delineare quell'armonia sociale che il capitale privato ostacola continuamente. Tali sono la concentrazione delle abitazioni operaie in grandi caseggiati, al fine di razionalizzarne i servizi; la coordinazione degli scambi in mercati a gestione pubblica; l'istituzione di una banca di stato per il credito alle cooperative (una rivendicazione analoga a quella di Proudhon); la sperimentazione di pratiche di cooperazione anche nelle campagne.

Al di là dell'esagerata fiducia che le varie correnti socialiste dimostrano sull'agevole fattibilità di tali procedure, il dibattito quarantottesco in terra francese è in grado di enfatizzare un aspetto fino ad allora sottaciuto nella maggior parte dei sogni di rigenerazione sociale: il ruolo dello Stato nel costruire politiche a favore delle classi lavoratrici. Nasce da questo sottofondo la principale rivendicazione di ordine politico dei repubblicani radicali e dei socialisti nel '48 parigino: il riconoscimento in sede costituzionale del diritto al lavoro. Si tratta di una battaglia parlamentare dai toni accesi quanto elevati sul piano culturale⁶, destinata alla sconfitta di fronte alla maggioranza liberal-conservatrice uscita dalle elezioni dell'Assemblea Nazionale, ma capace di incidere a fondo nelle aspettative future del proletariato europeo. E che nell'immediato è in grado di suggerire, a compensazione della mancata scrittura del diritto al lavoro, l'inserimento nella nuova carta costituzionale di tutta una serie di misure sociali come l'istruzione pubblica primaria, l'educazione professionale, l'assistenza agli inabili al lavoro, lo sviluppo dei lavori pubblici anche come contenimento della disoccupazione, l'istituzione di iniziative previdenziali su base associativa.

Va aggiunto, a conclusione di questa rapida rassegna del dibattito parigino, che i socialisti non sono i soli a sostenere il riconoscimento del diritto al lavoro, e attraverso di esso a invocare un fattivo intervento dello stato a favore delle classi lavoratrici. Anche una parte della compagine repubblicana, compresa la sua componente moderata, dimostra una spiccata sensibilità per la questione sociale, sulla cui fondatezza e urgenza aveva del resto scritto pagine significative uno dei suoi esponenti di primo piano, Alphonse de Lamartine: per non parlare di Ledru-Rollin, schierato apertamente nel dibattito in Assemblea a favore del diritto al

6 I più importanti interventi in Assemblea, insieme con parte dei dispositivi della Commissione del Luxembourg e con opuscoli e articoli prodotti nel dibattito pubblico che accompagna quello parlamentare, si trovano raccolti nell'antologia da me curata *Il diritto al lavoro nel 1848*, Milano, Mimesis, 2002.

lavoro, prima di approfondire il proprio pensiero sociale durante l'esilio londinese. Certo, per un Lamartine non si era trattato di sognare bruschi rivolgimenti economici e sociali: ma in un celebrato articolo del 1844 egli aveva comunque mostrato attenzione per le sofferenze economiche dei più deboli, e prospettato soluzioni ben lontane da quel duro convincimento intorno alla superiorità del mercato libero da ogni indirizzo politico che emerge nella parte vincente del dibattito costituzionale quarantottesco. Scriveva infatti Lamartine:

La società non può ridursi senza disonore e senza crimine al ruolo passivo del *laissez-faire et laissez-passer*, assioma brutale del sistema inglese, tutte le volte almeno in cui lasciar fare e lasciar passare significano lasciar morire e lasciar soffrire. Questo assioma è vero se si limita a consigliare allo Stato di rispettare la libertà delle transazioni fra il capitale e il salario, di non mettere una mano arbitraria fra il padrone e l'operaio, fra il consumatore e il produttore. Ma è falso quando pretende di impedire allo Stato di sorvegliare la situazione dei lavoratori e di rendere loro una mano soccorrevole con un salario e del pane quando questi mancano a causa di una calamità nelle loro condizioni⁷.

Nel medio periodo, l'argomento dello Stato come regolatore dei rapporti fra le classi diverrà uno dei frutti più significativi del dibattito francese anche fuori dei suoi confini: valga per tutti il caso eclatante di Lorenz von Stein. Fra i teorici più importanti di quello che diverrà lo "Stato sociale" nella versione prussiana, von Stein ha soggiornato a Parigi all'inizio degli anni quaranta, ricavandone i materiali per un volumetto uscito nel 1842 con il titolo *Socialismo e comunismo della Francia odierna*. In esso proclamava la necessità di unire alla scienza dello Stato la scienza della società, che nell'epoca attuale vuol dire soprattutto affrontare il problema del proletariato, ceto rimasto povero nonostante il suo essere una classe produttiva per eccellenza. E la questione del proletariato si risolve nel comprendere come inserirlo nel processo della civilizzazione moderna, cioè nella produzione dei beni che servono all'elevazione del genere umano e nella loro distribuzione allargata. Il fine del progresso risiede nel distribuire al numero più elevato di persone i beni generali dell'istruzione, della cultura e della proprietà (non del lavoro, che semmai è un mezzo per accedere agli altri beni, per molti fra l'altro faticoso). Due anni dopo lo sconvolgimento

7 Cfr. Francis Démier, *Droit au travail et organisation du travail*, in 1848, cit., p. 182.

quarantottesco von Stein ritorna su questi temi nella fondamentale *Storia del movimento sociale in Francia dal 1789 ai nostri giorni*, rovesciando la tradizionale valutazione liberale intorno alla politica. La società, intesa come luogo della produzione e della distribuzione dei beni, non è il regno della libertà, ma del dominio: la logica dell'economia consiste nell'appropriazione del lavoro altrui, e produce perciò dipendenza e non libertà. È invece lo Stato rappresentativo, che ha come scopo l'elevazione di tutti i cittadini, a impersonare il valore della libertà e a poter operare affinché istruzione, cultura e proprietà si diffondano nel tessuto sociale. Le giuste rivendicazioni del proletariato possono sfociare nei tentativi rivoluzionari, però quasi sempre costosi in termini di distruzioni e incapaci di realizzare per davvero gli obiettivi proposti. Da questa valutazione (e anche dalla necessità di preservare la pace sociale, elemento vantaggioso anche per i proprietari delle imprese) deriva l'unica ricetta buona suggerita da von Stein, vale a dire le riforme, pur nella consapevolezza della difficoltà di distribuire un bene come la proprietà, per il quale lo Stato può però tener conto del patrimonio di idee e di stimoli proveniente dalla tradizione del socialismo associazionistico.

Spostiamoci ora nell'altra capitale del dibattito sociale quarantottesco, Londra. Esterna rispetto ai movimenti rivoluzionari di quell'anno, la capitale britannica ne è tuttavia un'inevitabile deuteragonista per più ragioni: perché è la sede politica del paese dotato del più potente sistema industriale del tempo; perché è attraversata da tensioni e da movimenti sociali oscillanti anch'essi fra ipotesi cooperativistiche, opposizioni di segno sindacale e tentativi di coinvolgimento della politica negli affari economici e sociali; e perché la repressione esercitata altrove contro socialisti e repubblicani ingrossa le file degli esuli in essa ospitati, facendo vivere in pochi chilometri quadrati molti dei leaders repubblicani o socialisti provenienti dall'Italia, dalla Francia, dalla Germania, dall'Est europeo. E il dibattito di idee che si instaura fra le varie comunità finisce per servire anche alla causa del movimento operaio inglese, che trova nel confronto una nuova linfa, pratica e ideale.

Nel 1848 sono passati ormai dieci anni dall'esibizione delle rivendicazioni operaie racchiuse nella *Carta del Popolo*, ma è ancora il movimento cartista, pur nella grande varietà di posizioni presenti al suo interno, a costituire l'espressione più significativa del desiderio delle classi lavoratrici britanniche di essere ascoltate e di contare politicamente. Il disegno principale del movimento rimane quello di coinvolgere il governo

politico nella questione sociale, per favorire la nascita di un processo riformatore capace di promuovere un benessere generalizzato. Condizione primaria affinché ciò possa avvenire è però una trasformazione della vita politica nazionale in senso democratico, come insegnava proprio la *Carta* del 1838, che avanzava sei richieste specifiche tutte orientate alla costruzione di un sistema rappresentativo di tipo democratico, in cui le classi popolari potessero far valere i loro bisogni: suffragio universale maschile, rinnovo ogni anno della rappresentanza parlamentare, riconoscimento di un'indennità agli eletti dal popolo, adozione del voto segreto, numero uguale di elettori per ciascun collegio, abolizione delle barriere censitarie anche per l'elettorato passivo.

Il più appassionato e influente erede della scuola cartista è nello scorcio del 1848 George J. Harney, fondatore del movimento dei "Fraternal Democrats" e animatore dal 1849 della "Democratic Review". Nella rivista Harney cala una polemica di classe contro la grande proprietà borghese e aristocratica dai toni più radicali rispetto alla media del movimento cartista, non deviando rispetto alla via delle riforme, ma ricoprendola di espressioni dal sapore vagamente rivoluzionario. Decide inoltre di aprire la rivista a un'attenzione sistematica verso i movimenti di lotta maturati nel resto dell'Europa, con un piglio adatto a un foglio di controinformazione. Uno dei motivi centrali sia del movimento sia del giornale diventa presto, e non per caso, quello della visione internazionale del conflitto industriale fra proprietà e lavoro e del conseguente auspicio di una collaborazione permanente fra i rappresentanti delle classi lavoratrici dei diversi paesi. Tanto che quando, nel 1849, i "Fraternal Democrats" di Harney decidono di rinnovare il loro statuto, al primo posto tra i loro fini pongono proprio l'internazionalizzazione dell'azione operaia:

Questa Associazione è costituita per promuovere: la fraternità delle Nazioni e, specialmente, l'unione fraterna dei proletari di tutti i paesi; l'abolizione della *Penny Stamp* e di ogni altra restrizione fiscale e oppressiva sulla libertà di stampa; l'emancipazione politica delle classi lavoratrici di questo paese, con legislazione secondo i principi della *People's Chart*⁸.

8 Trovo la citazione in Fabio Bertini, *Figli del '48, I ribelli, gli esuli, i lavoratori. Dalla Repubblica Universale alla Prima Internazionale*, Roma, Aracne, 2013, p. 69. Il libro di Bertini offre un'ampia visione del dibattito aperto dall'esperienza insieme esaltante e tragica attraversata dal nascente movimento operaio continentale nel 1848, dibattito che coinvolge forze repubblicane, socialiste e anarchiche e che è destinato a trovare un mo-

Una possibilità di sperimentare subito le potenzialità di una circolazione sovranazionale delle idee è del resto offerta dalla presenza a Londra, come si è detto, di numerosi esuli dalle spiccate esperienze teoriche e politiche. Louis Blanc, per fare solo qualche esempio particolarmente significativo, ha occasione di continuare la sua propaganda sulla riorganizzazione del lavoro dalle colonne della “Democratic Review”⁹. E Alexandre Ledru-Rollin sfrutta l’obbligato soggiorno in Inghilterra per affinare la sua polemica sociale a confronto con la realtà capitalistica del paese che lo ospita, incolpata di distribuire miseria sia al proprio interno, fra le classi lavoratrici, sia all’esterno, nei paesi assoggettati al suo dominio coloniale¹⁰.

Per le sue propensioni verso l’allargamento della rappresentanza politica come requisito per una solida azione riformatrice a favore delle classi lavoratrici, e il conseguente rifiuto, più o meno esplicito, della via della rivoluzione violenta, il movimento cartista costruisce un possibile terreno di confronto anche con esponenti del pensiero borghese di ascendenza radicale. Il 1848 è per esempio anche l’anno della prima pubblicazione dei *Principi di economia politica* di John Stuart Mill, che rovesciano molti dei luoghi comuni, che oggi definiremmo “liberisti”, appartenenti all’economia politica delle origini. Mill emancipa la riflessione economico-sociale dal tradizionale ossequio all’inesorabilità delle leggi economiche (ribadito pochi decenni prima in particolare da Malthus), distinguendo fra leggi della produzione, queste sì dotate di una forza vincolante paragonabile alle leggi di natura (sono, fra le altre, il principio di popolazione e la legge della domanda e dell’offerta), e leggi della distribuzione, modificabili dagli uomini per mezzo delle convenzioni o della volontà politica. Ciò non significa per il liberale Mill autorizzare senza alcun freno politiche di tipo assistenziale, che finirebbero per rallentare lo sviluppo senza risolvere in modo appropriato i problemi dai quali sorge la miseria operaia. Misure del tipo del salario minimo fissato per legge, della sostituzione delle entrate da lavoro con sussidi nei periodi di alta disoccupazione, della realizzazione del diritto al lavoro mediante l’impresa pubblica possono anche essere adottate, ma solo per il tempo necessario a ristabilire un livello di vita

mentaneo approdo nel 1864, con la fondazione della Prima Internazionale.

9 Vedi in proposito l’illuminante contributo di Fausto Proietti, *Louis Blanc nel dibattito politico inglese (1848-1852)*, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 2009.

10 Mi riferisco al volume *De la décadence de l’Angleterre*, pubblicato da Ledru-Rollin nel 1850 presso l’editore parigino Escudier.

per il proletariato adeguato alla sua sopravvivenza e alla sua istruzione. E controbilanciate in ogni caso da discipline governative sulla vita delle classi lavoratrici, per esempio con un oculato controllo delle nascite. La via maestra della soluzione dei problemi sociali rimane, per il liberale Mill, quella dell'espansione dei beni disponibili accompagnata da misure di redistribuzione del reddito verso i ceti meno abbienti: il che richiede comunque un profondo ripensamento del concetto di *laissez faire*.

In ossequio al principio che ciascuno è il miglior giudice dei propri bisogni e delle proprie scelte, il *laissez faire* rimane in astratto (e per molti versi anche in concreto) il miglior modo di regolare i rapporti fra economia e politica. Ma esistono situazioni che impongono di fare eccezione a tale criterio, per riportare l'indirizzo sociale in mano al potere politico: situazioni che già Smith aveva in qualche modo riconosciuto nella *Ricchezza delle nazioni*, stilandone però un elenco limitato e concepito come "chiuso" (elenco che andava dalla protezione del commercio estero ai grandi lavori infrastrutturali in mano allo Stato, fino all'istruzione pubblica per i gruppi sociali impossibilitati a procurarsela da soli per mancanza di risorse). L'elenco di Mill è invece più vasto e presentato come "aperto", soggetto alle integrazioni che potrebbero essere via via richieste dall'evoluzione storica. Si affaccia così il principio della protezione pubblica di tutti coloro che non sono in grado di giudicare razionalmente su quale sia il proprio vantaggio: come i minori, che non sono schiavi dei loro genitori ma uomini in formazione che lo stato deve proteggere, e istruire anche indipendentemente dalle eventuali intenzioni contrarie delle famiglie; o come i malati di mente, da curare per iniziativa pubblica. Valida è anche l'assistenza dei poveri, pur con le limitazioni di cui si è detto e con l'intenzione di avviare appena possibile al lavoro coloro che sono fisicamente in grado di procurarsi da sé il proprio sostentamento. L'intervento pubblico serve poi, anzi è auspicabile, nei casi in cui una determinata attività di produzione o di servizio produca inevitabilmente una condizione monopolistica (vedi, al tempo di Mill, le ferrovie): in quel caso è preferibile, allo strapotere dei privati, la proprietà dello Stato, o di associazioni di lavoratori controllate dallo Stato. Al quale si chiedono i provvedimenti legislativi atti a migliorare le condizioni dei lavoratori, in termini per esempio di fissazione per legge della durata massima della giornata lavorativa. E ancora, spetta alla mano pubblica intervenire in tutte quelle materie, di interesse comune, in cui la gestione privata è poco affidabile o poco appetibile: è il caso della politica coloniale, dei connessi

viaggi di esplorazione, della ricerca scientifica, dell'insegnamento di livello superiore, tutti campi che difficilmente possono attrarre i capitali privati, data la lontananza temporale, e spesso la non immediata traduzione in profitti, dei loro vantaggi.

Il 1848 a Londra va tuttavia ricordato soprattutto per un altro, famosissimo evento: la pubblicazione del *Manifesto del Partito comunista* di Karl Marx e Friedrich Engels, per il momento poco più di un opuscolo circolante negli ambienti dei fuoriusciti tedeschi, ma destinato a enorme fortuna al tempo della Prima Internazionale, per diventare poi una specie di catechismo del comunismo mondiale. Fra i tanti spunti ricavabili da un testo breve ma molto denso, mi limito qui a ricordare anzitutto l'affermazione quasi iniziale per cui «la storia di ogni società sinora esistita, è storia di lotte di classi»¹¹. Questa franca accettazione dell'antagonismo come forza motrice dello sviluppo storico prelude dal lato del passato alla ricostruzione della lotta di classe vincente che la borghesia ha ingaggiato contro la nobiltà feudale, dal lato del futuro alla delineaazione dei compiti della nuova classe antagonista, il proletariato di fabbrica. L'azione storica della borghesia viene valutata (non senza qualche tono ammirato) sul piano strettamente economico come su quello politico: spinta dal proprio interesse capitalistico, la borghesia ha saputo servirsi dell'allargamento del mondo conosciuto per effetto delle grandi scoperte geografiche, unificare i mercati, superare barriere e isolamenti territoriali diventati obsoleti, favorire la concentrazione dell'attività produttiva e con essa l'accentramento delle funzioni politiche negli Stati nazionali, ma anche continuare a guardare all'universo mondo come terreno per le sue imprese. La concentrazione dei capitali e della produzione crea però anche il soggetto destinato a rovesciare il potere economico-politico della borghesia: il proletariato industriale. Marx ed Engels sono consapevoli delle difficoltà insite nel progetto di costruire un orientamento comune entro le forze operaie: ma l'involontario aiuto affinché ciò avvenga prestato dalla borghesia con la sua inevitabile politica accentratrice, e la costruzione di un punto di vista comune da parte dei nuovi schieramenti politico-ideologici che guardano alla classe operaia come soggetto dell'edificazione di un mondo alieno dallo sfruttamento del lavoro, li fanno essere fiduciosi sull'evoluzione prevedibile della storia, anche perché il capitalismo non saprà mai superare una delle sue organiche debolezze, quella delle ricorrenti crisi di sovrapproduzione.

11 Karl Marx e Friedrich Engels, *Manifesto del Partito comunista*, Roma, Editori Riuniti, 1962, p. 55.

Il sistema sociale che saprà concludere la lotta fra le classi è appena abbozzato nel *Manifesto*, e anche nelle sue opere successive Marx amerà poco scrivere ricette per la cucina dell'avvenire, come è noto. Forse l'unico carattere oggetto di una particolare insistenza è la concezione del comunismo come abolizione della proprietà borghese, come passaggio del controllo dei mezzi di produzione ai produttori stessi, vale a dire ai lavoratori. Più indicazioni si trovano invece a proposito delle prospettive immediate, che richiedono anzitutto processi organizzativi: la formazione di un partito comunista, la sua transitoria alleanza con le altre forze del movimento sociale del tempo, di ispirazione socialista o democratica, il mantenimento di uno sguardo internazionalista e insieme la capacità di valutare propaganda, azioni, conquiste parziali da svolgere necessariamente su scala nazionale, almeno all'inizio di quel grande processo storico destinato a condurre alla liberazione del proletariato dallo sfruttamento del lavoro salariato imposto dal grande capitale. Così, da un lato il *Manifesto* sottolinea fin dai suoi slogan l'impegno internazionalista dei comunisti, partendo dall'evocazione di uno spettro (quello del comunismo, appunto) che si aggira per l'Europa intera per finire con il famosissimo invito a unirsi rivolto ai proletari di tutti i paesi. D'altro lato, tuttavia (ed è forse uno degli aspetti meno citati di un'opera universalmente celebrata), Marx ed Engels sono convinti che, «sebbene non sia tale per il contenuto, la lotta del proletariato contro la borghesia è però all'inizio, per la sua forma, una lotta nazionale»¹². E proprio per questo essi delineano una serie di obiettivi parziali (un decalogo, per la precisione) perseguibili con lotte a carattere nazionale, aventi la funzione sia di avvicinare all'obiettivo finale della cancellazione dello sfruttamento connesso alla proprietà borghese, sia di delineare un terreno organizzativo e politico di confronto con le altre forze di orientamento anticapitalistico, socialiste o democratiche che siano. E anche in questo caso emergono compiti e autorità da affidare allo Stato, come l'espropriazione della proprietà fondiaria, la formazione di una banca nazionale, l'accentramento in mani pubbliche dei trasporti, il crescente intervento dello Stato nella vita economica nazionale per mezzo di sue imprese, l'educazione pubblica generalizzata.

All'interno del dibattito di idee di respiro europeo che ho cercato fin qui di schematizzare, è difficile riassumere in una sola parola quale sia l'apporto della cultura politica italiana: questo perché, se prevale fra gli intellettuali italiani sensibili alla questione sociale la tendenza a ispirarsi

12 *Ivi*, p. 74.

agli ambiti nazionali che già ben prima del 1848 si sono segnalati per originalità di pensiero (e guardano perciò con ammirazione soprattutto agli autori francesi), non mancano i tentativi di partecipare al dibattito da protagonisti e non da orecchianti¹³. È il caso soprattutto di un personaggio polemico contro le ipotesi socialiste, ma dotato comunque di quello che potremmo definire un pensiero “sociale”: mi riferisco a Mazzini, che segna a Londra il dibattito del 1848 e dintorni precedendo i moti rivoluzionari con la pubblicazione della *Democrazia in Europa*, a puntate sul “People’s Journal” fra il 1846 e il ’47, per cercare poi di smussarne le tensioni radicalizzanti con la formazione di un Comitato Democratico Europeo dagli indirizzi pesantemente antisocialisti¹⁴. Dopo le giovanili simpatie per il sansimonismo, Mazzini ha del resto apertamente abbandonato qualsiasi ipotesi di sistematica organizzazione della vita economica di una nazione da parte di un potere centrale, così come ha criticato ogni ipotesi di ugualitarismo assoluto predicato in Francia in particolare dai neogiacobini, e ogni dottrina politica che esaurisca il proprio orizzonte nella rivendicazione di diritti, senza anteporvi una solida dottrina dei doveri. L’esperienza fallimentare delle rivoluzioni del 1848, soprattutto nelle loro espressioni più radicalizzate anche sotto il profilo delle aspettative sociali, lo confermano nell’aspettarsi attorno a una dottrina politica che abbia al proprio centro il concetto di democrazia, che è un fatto insieme politico, economico, sociale, morale (richiedente quindi un forte impegno educativo), e di comunicazione attraverso un’opinione pubblica autonoma dal potere. La democrazia moderna si risolve quindi per una sua gran parte in un discorso costituzionale, basato su regole precise per quanto riguarda la formazione e il ricambio dei poteri, nonché il rispetto delle libertà e delle prerogative dei cittadini, capace di assicurare ai rappresentanti l’autorevolezza richiesta ai loro compiti ma non l’illusione di potersi sostituire in ogni decisione ai governati, il che sarebbe insieme inefficiente e illiberale. Mazzini è tuttavia consapevole dei

13 Sulla questione dei rapporti fra il pensiero risorgimentale italiano e la produzione di idee su scala continentale si può vedere il sintetico ma efficace contributo di Fabio Bertini, *La democrazia europea e il laboratorio risorgimentale italiano (1848-1860)*, Firenze, Firenze University Press, 2007.

14 Per comprendere il ruolo di primo piano svolto da Mazzini nel dibattito politico europeo del suo tempo è essenziale la consultazione dei molti contributi compresi in *Mazzini e gli scrittori politici europei (1837-1857)*, a cura di Salvo Mastellone, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 2005.

rischi che una democrazia puramente formale può correre se si basa su un individualismo puramente egoistico, di cui è per lui un esempio eloquente il repubblicanesimo di matrice americana. Si tratta invece (e qui emerge il messaggio anche sociale di Mazzini) di riconoscere la proprietà e nello stesso tempo di ricondurla a equilibrio con il merito e con il lavoro, il che equivale a perseguire una democrazia dell'associazione fra lavoro, intelletto e capitale. Il che si può fare affidando al potere rappresentativo un indirizzo di guida verso il bene generale, per esempio con il riconoscimento delle proprietà cooperative accanto a quelle individuali, e con la costruzione di un tessuto di solidarietà fra le classi, in nome delle analoghe responsabilità nazionali.

Se Mazzini, denunciando i rischi delle agitazioni a sfondo socialista sulla scorta dei fallimenti quarantotteschi, intende anche dichiarare tramontata ogni ipotesi di rivoluzione europea (e italiana) ispirata e condotta dalla Francia, non mancano le voci appartenenti al nostro Risorgimento che dimostrano più di una perplessità intorno a entrambe queste convinzioni. Per una parte dello stesso schieramento un tempo vicino al repubblicanesimo mazziniano, le giornate parigine alimentate dal proletariato della capitale francese suggeriscono riflessioni di ben altro segno: esse sono non solo la conferma del ruolo di modello che le vicende francesi continuano a mantenere, ma anche la rivelazione che i grandi processi democratici non hanno alcuna speranza di vedersi realizzati senza un'attenta considerazione delle sofferenze economiche patite dalle classi lavoratrici. Anche nel nostro Risorgimento emerge insomma la consapevolezza che la questione politica si intreccia giocoforza con la questione sociale, che la formazione di una nazione libera passa anche attraverso il riscatto del lavoro. E in alcuni suoi esponenti tutto ciò ispira l'idea di una sistemazione della proprietà e della produzione di segno socialisteggiante, come avviene a tratti per personaggi come Giuseppe Montanelli o Ausonio Franchi, e più stabilmente per i due autori che meglio rappresentano l'evoluzione del pensiero politico italiano di metà Ottocento verso ipotesi socialiste, vale a dire Giuseppe Ferrari e Carlo Pisacane. Entrambi (il secondo soprattutto) risentono dell'influenza del pensiero di Proudhon: personaggio rimasto tutto sommato ai margini degli sconvolgimenti più violenti del '48 parigino, ma in grado di influenzare molte delle attese di soluzione della questione sociale, attraverso il suo sogno di un mondo in cui la produzione e la circolazione dei beni siano regolate dalla libera contrattazione fra imprese di tipo cooperativo: un mondo ideale che dovrà fra l'altro avere strutture politiche molto esigue

e continuamente soggette al controllo dal basso, vista la diffidenza di segno anarchico nei confronti di ogni potere manifestata da Proudhon sin dalle sue origini come polemist, risalenti agli inizi degli anni quaranta.

Vivente in Francia fin dal decennio precedente, nel 1848 Giuseppe Ferrari ha già al suo attivo un'insistita riflessione sulle connessioni tra filosofia della storia e filosofia della rivoluzione. Ne era derivato un curioso impasto fra convinzioni quasi positiviste e tensioni ugualitarie, nel quale il progresso scientifico da una parte e la mobilitazione sociale dall'altra venivano descritte come le grandi forze destinate a ridurre le ingiustizie ereditate dal passato. Dopo un breve rientro a Milano in concomitanza con gli eventi quarantotteschi, Ferrari ritorna a Parigi, dove nel 1849 dà alle stampe *I filosofi salariati*. Si tratta di una specie di *pamphlet* il cui oggetto polemico è l'eclettismo alla Cousin, vale a dire, agli occhi dell'italiano, una filosofia "del giusto mezzo" accomodante, a tratti reazionaria nei confronti delle più vivaci manifestazioni progressive del tempo, e quindi incapace di promuovere un vero miglioramento della vita reale degli uomini. Al suo posto va diffusa una filosofia che faccia propri i motivi della rivoluzione, composta da aspetti politici quanto da aspetti sociali. Non può che essere una rivoluzione socialista, purché – specifica Ferrari – si liberi il socialismo dalle incrostazioni e dalle accuse interessate che i suoi nemici gli vanno rivolgendo contro. Quella che l'autore dei *Filosofi salariati* rincorre non è l'abolizione della proprietà, ma la sua riconduzione a misure idonee all'armonia sociale e alla rispondenza all'effettivo merito produttivo. Anche il socialismo può riconoscere l'importanza della proprietà in vista dell'emancipazione del lavoro: si tratterà infatti di un diritto ben diverso da quello difeso e praticato dai sostenitori dell'ordine antico (cioè l'ordine della rendita e della conseguente espropriazione dei produttori).

Che si fondi la proprietà sulla persona, si arriverà all'uguaglianza delle parti; che la si fondi sulla libertà, si arriverà all'uguaglianza delle fortune; che si fondi la proprietà sul lavoro, si arriverà alla spoliamento degli oziosi¹⁵.

Per ottenere esiti del genere occorre appunto una rivoluzione, che nel libro di Ferrari si attesta come una necessità prima ancora che una scelta.

Il pensiero di Ferrari intorno agli obiettivi della rivoluzione raggiunge

15 Giuseppe Ferrari, *I filosofi salariati*, a cura di Leonardo La Puma, Bari, Milella, 1988, p. 167.

una discreta sistematicità due anni dopo, con la pubblicazione in Svizzera della *Federazione repubblicana*. L'obiettivo finale è un sistema politico ispirato dal federalismo proudhoniano: libertà scaturente dal basso e quindi autonomia dei singoli e delle associazioni spontanee, istituzioni politiche “leggere” e continuamente sottoposte al controllo popolare, potere di indirizzo incentrato sulla dimensione locale delle municipalità, con funzioni lasciate alle autorità centrali ben delimitate e continuamente negoziabili. La trasformazione politica non può che andare di pari passo con il rinnovamento culturale (in senso antireligioso) e soprattutto con la rivoluzione sociale, che richiede un deciso intervento sugli assetti proprietari esistenti. Ferrari evoca in proposito miti consolidati di una certa tradizione comunisteggiante francese, come la “legge agraria” di ascendenza babuvista, o espressioni mobilitanti come “rivoluzione del povero”, per indicare la necessità di un forte riequilibrio delle ricchezze materiali. E così riassume i vari elementi del sognato rinnovamento:

la ragione libera e regina, la ragione che comparte li uffici sociali, che conferisce il comando ai veri principi, ai veri conti, ai veri marchesi, intendo dire li eletti per grazie del genio e della virtù; poi la vita libera, la ricchezza resa uguale da una legge agraria, progressiva, legge che si sviluppa da secoli col rovesciare le caste, il patriziato, la feudalità, la nobiltà, eccovi quali sono l'idea e l'interesse del socialismo¹⁶.

Dal canto suo, Carlo Pisacane trova nella sconfitta del 1848-49 anzitutto una lezione, che bene esprime nel saggio dedicato appunto alla *Guerra combattuta in Italia negli anni 1848-49*, pubblicato nel 1851. La lezione è la seguente: la sconfitta dei repubblicani (Pisacane, come è noto, ha partecipato da protagonista all'avventura romana) dipende certo da insufficienze organizzative e da discutibili direzioni militari, ma deriva anzitutto dalla debolezza della “massa” rivoluzionaria messa in campo. I ceti popolari, pur presenti nei moti di quel biennio, ma confinati a gruppi limitati di strati solo urbani, si sono rivelati esigui e impreparati rispetto alle esigenze del momento: occorre quindi coinvolgerli con più forza nel processo rivoluzionario, il che si può ottenere soltanto se la causa della libertà si accompagna a tangibili conquiste di ordine economico e sociale.

16 Giuseppe Ferrari, *La federazione repubblicana*, in *Opere di Giandomenico Romagnosi*, Carlo Cattaneo, Giuseppe Ferrari, a cura di Ernesto Sestan, Milano-Napoli, Ricciardi, 1957, p. 1113.

Sono le prime avvisaglie della profonda riflessione che Pisacane condurrà lungo gli anni cinquanta nei *Saggi storici-politici-militari*, che vedranno la luce solo dopo la sua morte: il più famoso di essi, *La rivoluzione*, nel 1860.

Contro le improvvisazioni di molto sovversivismo di primo Ottocento, Pisacane costruisce una visione programmatica della rivoluzione nazionale, basata sul concorso di idee e di armi. Sensibile, come Ferrari, al motivo della scienza come strumento di rivelazione dei destini storici, e quindi convinto della necessità di una preparazione culturale adeguata alle grandi trasformazioni politiche e sociali, il napoletano è però anche un convinto sostenitore del fatto che le idee richiedano atti realizzativi anche violenti, per non rimanere al livello delle pure astrazioni senza incontri con la realtà delle cose. La sua riscrittura del motto mazziniano “pensiero e azione” è in ciò eloquente:

Qual è in questo svolgimento delle umane vicende l'opera e il dovere del rivoluzionario? Con la penna trattare tutte le quistioni che conducono al fine bramato; con la congiura far cospirare l'azione al medesimo fine; e cercare di legare strettamente il pensiero e l'azione. Dire *fulcili e non libri* è un errore, come il dire *libri e non fulcili*¹⁷.

C'è un modo particolarmente pericoloso di rimanere su un livello astratto nelle contese politiche, ed è quello di disegnare ideali di per sé encomiabili, senza però assumersi le responsabilità dei mezzi mediante i quali renderli effettivi. E qui entriamo su un terreno immediatamente sociale, perché – scrive Pisacane – finché la società è divisa in due parti in base alla ricchezza, «proclamare i diritti delle democrazia è un'impostura, un'ipocrisia», visto che solo lo status di proprietario consente di godere effettivamente dei diritti di libertà sottesi a ogni sistema democratico. L'uguaglianza politica è destinata a rivelarsi vana finché le condizioni effettive della piena cittadinanza continuano a dipendere dai livelli di proprietà: di quella proprietà che, in un nuovo edificio sociale basato sul riconoscimento a ciascuno del frutto del proprio lavoro, dovrà essere «non solo abolita, ma dalle leggi fulminata come il furto»¹⁸.

La chiarezza culturale delle proprie intenzioni richiede anche per il Pisacane della *Rivoluzione* la stesura di un decalogo, i cui primi tre punti

17 Carlo Pisacane, *La rivoluzione*, a cura di Franco Della Peruta, Torino, Einaudi, 1976, p. 165.

18 *Ivi*, p. 100.

delineano proprio quella commistione tra fini politici e obiettivi sociali senza la quale qualsiasi processo di liberazione nazionale finirebbe per esaurirsi prima di potersi realizzare pienamente. Assunto implicitamente il principio dell'abolizione della proprietà privata, il programma di Pisacane enuncia anzitutto il diritto di ognuno al godimento dei «mezzi materiali di cui dispone la società, onde dar pieno sviluppo alle sue facoltà fisiche e morali»¹⁹, per continuare con la fissazione della libertà assoluta di ognuno quale fine del patto sociale e con la conseguente «indipendenza assoluta di vita» per ciascuno. Tale autonomia richiede il superamento di ogni dipendenza materiale e spirituale dell'uomo dall'uomo, condizione che si può ottenere solo se ognuno possiede i mezzi necessari alla produzione di quanto ha bisogno e rimane nel godimento dei frutti del proprio lavoro.

Su questi principi basilari si innesta la visione della società futura affidata da Pisacane alle pagine della *Rivoluzione*. Sul piano politico, una volta rifiutata ogni concezione autoritaria e gerarchica del potere («né Dio né re né padrone» è uno slogan di matrice anarchica che potrebbe ben adattarsi anche a Pisacane), il perno del futuro ordine è ravvisato nel comune quale libera associazione di individui. La nazione dovrà essere a sua volta una libera associazione di comuni, mentre la legislazione avrà un carattere di proposizione (che i singoli comuni potranno anche rifiutare) e non di imposizione. Ovviamente ogni funzione pubblica avrà carattere elettivo, e i rappresentanti potranno essere in ogni momento revocati dai loro elettori, secondo un sistema per il quale Pisacane trova ispirazione in modo dichiarato in analoghe affermazioni di Proudhon. La libertà di associazione vale non solo per le istanze pubbliche ma anche per la cooperazione economica e sociale, entro cui vale la più ampia libertà in merito alla suddivisione dei compiti fra i componenti, la scelta dei capi e così via. L'orizzonte rimane infatti quello della riorganizzazione della vita economica dei comuni e della nazione in senso cooperativistico, sull'onda dei modelli analoghi elaborati ancora una volta in Francia, dallo stesso Proudhon come da molti esponenti della scuola fourierista.

Possiamo dunque concludere osservando che anche nel pensiero risorgimentale esistono aperture motivate e ben sostenute di apertura a soluzioni socialiste in merito all'organizzazione della vita economica della nazione. Va peraltro aggiunto che Ferrari e soprattutto il Pisacane della *Rivoluzione* costituiscono però delle pur poderose eccezioni, in un quadro di pensiero che rimane o ancorato alle ipotesi interclassiste di

19 *Ivi*, p. 107.

matrice mazziniana, o volto a valorizzare il possibile ruolo progressivo della borghesia, sia di quella capitalistica da orientare verso l'investimento industriale, sia di quella delle professioni e della cultura, con particolare riguardo per la cultura di tipo scientifico. Ma anche fra chi si augura una crescente liberalizzazione delle attività economiche, e reputa casomai nocivo per i destini delle masse il peso della rendita nobiliare e non del profitto capitalistico, si evidenzia una particolare comprensione per il mondo dei produttori veri e propri, sia per i piccoli proprietari lavoratori, quali sono molti artigiani, sia per i semplici salariati. È il caso di Carlo Cattaneo, senz'altro sostenitore di un'evoluzione in senso borghese e liberale dell'economia italiana, ma anche sensibile osservatore di quanto accade nella Milano delle Cinque Giornate, come nel resto dei tentativi insurrezionali del biennio 1848-49 nella penisola, in riferimento alla composizione di classe delle parti coinvolte. Emerge in lui una rara attenzione per le classi popolari quale nerbo della nazione da costruire e strumento principale dell'avvio di una lotta per l'indipendenza. In un articoletto dell'«Italia del popolo» avente come argomento il “Registro mortuario delle barricate in Milano” e datato 3 luglio 1848, poi ricompreso come nota nell'*Insurrezione di Milano*, Cattaneo osserva come fra le vittime delle Cinque Giornate pochi siano i nobili, peraltro meritevoli di encomio, quei pochi, anche perché del loro ceto si contano molti più esponenti fra quelli che tramano per accomodamenti col nemico e armistizi vari. Un po' più rappresentato è il ceto borghese, fra mercanti, scienziati e tecnici, studenti, impiegati; ma «la maggior turba fra li uccisi doveva ben essere tra li operai; le barricate e li operai vanno insieme ormai come il cavallo e il cavaliere»²⁰. Cattaneo si sente a questo punto in dovere di ricordare molte delle categorie di lavoratori coinvolte, quasi come un omaggio al sacrificio popolare: ed ecco sfilare stampatori e legatori, macchinisti e orefici, lavoratori dei metalli e calzolai, sarti e tessitori, muratori e giardinieri, e così via. Il tutto per concludere che «il sangue dei cinque giorni fu veramente versato dal popolo e al popolo se ne deve gratitudine e gloria»²¹.

La considerazione per le classi popolari non è soltanto una questione sociale. Nel futuro processo di indipendenza per l'Italia che Cattaneo cerca di delineare nei “Corollarii” che concludono l'*Insurrezione di Milano*, il

20 Carlo Cattaneo, *Dell'insurrezione di Milano nel 1848 e della successiva guerra. Memorie*, a cura di Maria Grazia Meriggi, Milano, Feltrinelli, 2011, p. 88.

21 *Ivi*, p. 89.

superamento dei condizionamenti aristocratici si muove fra il terreno politico (l'ipotesi federalista di impianto democratico) e quello militare (la formazione di un autentico esercito di popolo). In tal modo l'unione fra ordinamenti democratici da perseguire e esercito nazionale (o guardia nazionale) da costruire si conferma una delle caratteristiche fondamentali della concezione rivoluzionaria ottocentesca, su questo (e su molto altro) erede dell'89.

La leva impossibile.

Una peculiare fonte sulla Toscana del 1848

Gabriele Paolini

Nel luglio 1848, mentre in Lombardia le operazioni militari della prima guerra d'indipendenza erano entrate in una fase decisiva, il governo toscano presieduto da Cosimo Ridolfi¹ si trovava nella necessità di prendere rapidi ed energici provvedimenti per inviare un valido sostegno all'esercito sabauda.

Lo scarso contingente toscano, duramente provato nell'eroica giornata di Curtatone e Montanara, si riorganizzava a Brescia; nel Granducato erano presenti solo piccoli nuclei di truppe, appena in grado di adempiere al servizio di guarnigione e alla tutela dell'ordine pubblico, compito in cui erano per lo più sostituite dalla Guardia Civica.

Sembrava inevitabile una leva straordinaria, dopo le due ordinarie che in breve volgere di tempo erano già state eseguite. L'ostilità delle popolazioni di fronte a questo paventato provvedimento era palpabile, ma ad ogni buon conto il ministero dell'Interno, diretto dallo stesso Ridolfi, volle avere un quadro esatto della situazione e diramò gli ordini opportuni alle autorità locali perché gli fornissero le più scrupolose notizie al riguardo.

È questa l'origine di una serie molto ampia di documenti, conservati presso l'Archivio di Stato di Firenze², di cui alcuni anni fa è stata pubblicata una scelta ragionata³. Rapporti di prefetti, pretori, gonfalonieri, parroci, in grado di restituirci con precisione l'atteggiamento delle popolazioni – cittadine e rurali – in merito al tema della leva e più in generale alla questione dell'indipendenza nazionale.

Naturalmente esiste una notevole difformità nel numero e nell'ampiezza delle repliche, che varia da zona a zona, da funzionario a funzionario; per

1 Per un quadro d'insieme sia consentito rinviare a Gabriele Paolini, *Fedeltà dinastica e aspirazioni nazionali. Cosimo Ridolfi tra riforme e rivoluzioni (1846-'49)*, in «Rassegna storica toscana», LXI, n. 2, lug. - dic. 2015, pp. 235-254.

2 Cfr. Archivio di Stato di Firenze, *Ministero dell'Interno*, buste 3095-3096, intitolate «Repliche dei Prefetti sullo spirito delle popolazioni del Granducato per una leva straordinaria».

3 Cfr. *La "Gente" di Toscana e il Risorgimento. Rapporti del 1848*, con introduzione e a cura di Gabriele Paolini (prefazione di Giuseppe Galasso), Firenze, Le Monnier, 2003.

alcune località mancano del tutto. Spesso i gonfalonieri o i parroci dei piccoli paesi hanno steso relazioni più consistenti rispetto a quelle dei centri maggiori.

Per prefetture come Pistoia, Pisa, Siena e Grosseto disponiamo di moltissimo materiale; minore è quello relativo a Lucca, Arezzo, Siena, San Miniato e Rocca San Casciano; sotto rappresentata rispetto al numero degli abitanti è una città come Livorno. Infine mancano del tutto i rapporti relativi a Firenze e Prato. In ogni caso questa lacuna non incide affatto sulla validità e l'importanza della fonte in questione, così come sul quadro che ne emerge e le conclusioni che se ne possono trarre.

Al di là dell'entusiasmo che aveva spinto molti soggetti – per lo più borghesi e cittadini – ad arruolarsi volontari nella primavera del 1848, nel Granducato era diffuso da molti decenni un sentimento di avversione per il mestiere delle armi.

Nella Toscana lorenese si era infatti assistito alla progressiva riduzione dell'apparato militare, confinando lo scarso esercito – composto di professionisti e volontari – soprattutto nella vigilanza delle coste e dei confini. Il totale degli effettivi fu limitato a 6.000 uomini (compresi i corpi di riserva e le altre unità non di linea), allora tutti volontari e professionisti, dal momento che i reduci delle campagne napoleoniche erano passati nella loro quasi totalità a servire il regime restaurato⁴.

Con il passare degli anni molti dei veterani presero congedo, lasciando nell'organico numerosi vuoti da colmare. Il sistema dell'arruolamento volontario si rivelò ben presto insufficiente a coprire il totale degli effettivi e fu necessario ricorrere a quello obbligatorio, anche se i contingenti annualmente richiesti erano molto ridotti, in media di soli 600–800 uomini⁵. La necessità di assicurare all'agricoltura un numero più che sufficiente di lavoratori si collegava strettamente a quella di preservare l'equilibrio sociale

⁴ Per alcune importanti considerazioni sull'organizzazione dell'esercito toscano e il problema dei veterani, cfr. Luigi Mascilli Migliorini, *I reduci nella Toscana post-napoleonica: ordinamenti militari e problemi di mentalità*, in *La Toscana nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, a cura di Ivan Tognarini, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1985, pp. 659-670; Daniela Manetti, *Scelte politiche, sistema economico-sociale e reclutamento militare. Il Granducato di Toscana nell'età della Restaurazione*, «Rassegna storica toscana», LIII, 2007, n.1, pp. 53-97; Daniela Manetti, *La "civil difesa". Economia, finanza e sistema militare nel Granducato di Toscana (1814-1859)*, Firenze, Olschki, 2009.

⁵ Per questi dati, cfr. l'intervento di Neri Corsini al Consiglio Generale dell'8 luglio 1848: *Le Assemblee del Risorgimento*, Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, 1911, vol. III, pp. 64-65.

e la pace nelle campagne: indubbi benefici ne derivavano anche alle casse statali, esenti dalle spese occorrenti ad un oneroso apparato militare.

Il basso numero di coscritti richiesto annualmente, unito ad apposite norme e facilitazioni, faceva sì che il servizio di leva fosse di fatto un'eccezione per la grande maggioranza dei giovani⁶. Il primo strumento in tal senso era rappresentato da un cospicuo premio di ingaggio - raccolto dalle deputazioni preposte all'arruolamento attraverso una tassa imposta su tutti i giovani in base alla rispettiva posizione economica - che andava ad aggiungersi al trattamento già privilegiato previsto dalla legge per i volontari. Nel caso in cui anche il sistema dell'ingaggio-premio non fosse stato sufficiente a fornire le reclute richieste, si doveva obbligatoriamente ricorrere all'arruolamento per sorteggio. Gli sfortunati designati potevano farsi rimpiazzare però "a tutto loro carico" da un cambio che avesse le qualità indicate; ovviamente chi si prestava richiedeva grosse cifre, variabili a seconda delle circostanze, che solo i ricchi e i benestanti potevano pagare senza difficoltà. I contadini e tutte le altre categorie sprovviste di mezzi ricorrevano al sistema della "consorteria": prima dell'estrazione formavano una specie di società, versando ciascuno una quota per pagare i cambi che avrebbero dovuto sostituire i "consorti" estratti.

Esisteva poi una forma di arruolamento coatto, cui si faceva molto spesso ricorso, detta "discolato". Si designavano con il nome di "discoli" quei giovani denunciati come irreligiosi dai parroci, irrequieti dalle famiglie o pericolosi per la pubblica tranquillità dalla polizia. Se non volevano essere soggetti alle misure di detenzione prescritte erano costretti ad arruolarsi; in tal modo venivano computati nel numero delle reclute delle Comunità cui appartenevano, che spesso si trovavano così a fornire il contingente senza alcuna difficoltà e con il risparmio di tutti i giovani, altrimenti interessati al metodo della tassa o della sostituzione.

Questi sistemi, se assicuravano di fatto l'esenzione a quasi tutti i giovani coinvolti, avevano però un indubbio lato negativo. Coloro che si offrivano come sostituti erano individui poco motivati, attratti non dalla carriera militare ma dalle somme versate dagli esentati; i discoli, arruolati a forza e già di per sé "irrequieti", si rivelavano ancora peggiori e del tutto inaffidabili.

6 La normativa in materia di coscrizione venne disciplinata da due Notificazioni, la prima del 29 aprile 1820, la seconda dell'8 agosto 1826: *Bandi e Ordini da osservarsi nel Granducato di Toscana pubblicati dal 1 gennaio a tutto dicembre 1820*, Firenze, Stamperia Granducale, 1820, n. XL; *Bandi e Ordini da osservarsi nel Granducato di Toscana pubblicati dal 1 gennaio a tutto dicembre 1826*, Firenze, Stamperia Granducale, 1826, n. L.

Date simili premesse non stupisce quindi che la contrarietà delle popolazioni ad ogni ipotesi di leva straordinaria fosse forte e generalizzata, con pochissime eccezioni. Permaneva anzi un pronunciato malumore per gli ultimi due arruolamenti, soprattutto per quello anticipato deciso in aprile, in molti luoghi tutt'altro che terminato, mentre in altri si era dovuto ricorrere ad un notevole spiegamento di forze per eseguirlo.

Nel compartimento pistoiese vi si poté ovviare solo con l'assistenza di un grande apparato di forza pubblica, causando una tensione che spinse molti gonfalonieri della zona a minacciare le proprie dimissioni in caso di nuovi reclutamenti. Le difficoltà maggiori si registrarono nel compartimento lucchese di recente annessione, che se mal sopportava la legislazione toscana, ancor meno ne accettava le norme in materia di coscrizione, perché durante il trentennale Ducato borbonico aveva sempre somministrato i contingenti per tassa anziché per tratta, pagando per di più cifre molto modeste.

Lo spirito degli Abitanti non si dimostra variato – scriveva il 4 agosto il prefetto di Pistoia – : e questa dolorosa verità emerge pressoché da tutte le repliche dei Gonfalonieri, e dei Giudicanti alle relative interpellazioni da me state loro dirette, concordi molti di detti Funzionari all'unisono con molti Parrochi in protestare che un nuovo straordinario arruolamento oltrechè farebbe spiacevolissima impressione, non potrebbe forse essere portato ad effetto senza la probabilità di gravi inconvenienti. E la prossima ragione di questa renuenza agevolmente si manifesta nell'idiotismo dei popoli, e nel non essere essi abbastanza penetrati, né istruiti della Causa Santa, alla quale debbono i reclamati sacrificj. Nella generalità non si ritiene che questi Arruolamenti siano preordinati e diretti all'appello individuale dei Cittadini di certa determinata età a impugnare le armi per il servizio della patria ⁷.

I casi di renitenza si facevano ogni settimana più frequenti ed in alcune zone dell'aretino si formavano “brigade di facinorosi” appoggiati e sostenuti dalle rispettive famiglie; nella Romagna toscana molti sfuggivano alla chiamata alle armi con la fuga nello Stato Pontificio o meglio ancora nella Repubblica di San Marino, dalla quale erano certi di non venire rimpatriati⁸. A luglio inoltrato molte Comunità non avevano ancora fornito le rispettive reclute. Il caso di opposizione più eclatante avvenne a

7 *La «Gente» di Toscana e il Risorgimento. Rapporti del 1848*, cit., p. 35.

8 *Ivi*, pp. 170-174.

Pescaglia, in Garfagnana, dove un ragguardevole numero di “ammutinati” di quasi tutto il Comune insorse contro il reclutamento e costrinse i membri della deputazione preposta a consegnare loro le liste nominative e gli altri documenti, subito distrutti dalla folla in tumulto ⁹.

Non esauriti per anco i divisati due Arruolamenti - questo lo sconsolante quadro del pretore di Montevarchi in data 18 luglio - indisposti e incattiviti come sopra gli animi sì dei Giovani compresivi e non anco postisi sotto le Bandiere come dei loro Genitori e Famiglie pel timore, anzi dicono essi, per certezza di doversi recare alla guerra; malcontenti molti altri ed i più o per mancanza di lavoro e mezzo di sussistenza o per la paralisi quasi totale del Commercio, o per non troppo favorevole risultato delle attuali raccolte almeno in più punti, o per l'aumento delle imposte (sinistri e disavventure che refluiscono a carico delle infime classi, la più sollecita, pure miserabile e non buona, a prender parte con tutta energia e pravo disegno nello sviluppo anche di primo apparire, di qualche disordine); tutto questo dimostra che la più seria e la più sinistra, come dissi, farebbe certamente l'impressione al Popolo la pubblicazione di un nuovo Arruolamento ¹⁰.

L'avversione per il servizio militare, già tanto diffusa in Toscana in circostanze normali, si faceva a maggior ragione più forte in tempo di guerra, quando il ricorso ai Cambi veniva praticato in forme generalizzate. Naturalmente i sostituti avevano alzato di molto il proprio prezzo, costringendo i poveri, benché organizzati nelle classiche consorterie, a sacrifici gravosi ¹¹. In caso di leva straordinaria, ordinata per di più in un momento in cui le sorti della guerra in Lombardia precipitavano, i sostituti o sarebbero del tutto mancati o le loro pretese avrebbero raggiunto cifre

9 *Ivi*, pp. 62-63.

10 *Ivi*, p. 162.

11 «Le guerre napoleoniche – così aveva cercato di spiegare la situazione Pietro Capei, deputato al Consiglio Generale – disgustarono la classe degli agricoltori, ai quali furono fatti sentire tutti i mali della guerra e nessuno dei benefizi, e durante la pace, la poca spesa con cui si provvedevano i cambi, li ha indotti nell'opinione che la coscrizione non sia un debito personale, e la ritengono come un balzello imposto sul popolo; e giacché si è fin qui trattato di una piccola spesa, nessuno si è rifiutato a pagarla, anziché arruolarsi sotto le bandiere. La classe degli artigiani ha questo medesimo difetto, sebbene sia minore, e ne soffre per le ragioni medesime»: *Le Assemblee del Risorgimento*, cit., vol. III, p. 246, seduta del 21 luglio 1848.

esorbitanti. Inoltre chi aveva già pagato per esentarsi negli anni precedenti non intendeva farlo una seconda volta, poiché in Toscana non erano mai stati imposti nuovi reclutamenti sulle classi già chiamate.

Ad accrescere il malcontento contribuivano le pratiche legate al raccolto ormai imminente, per il quale le braccia dei giovani erano più che mai preziose: nelle campagne si facevano ancora sentire gli effetti dalle cattive annate del 1845 e del 1847, dovute a circostanze climatiche particolarmente avverse.

Le popolazioni non sanno rassegnarsi a togliere alle rispettive famiglie, a sottrarre all'agricoltura, quegli individui che devono annualmente costituire il contingente dovuto alla milizia – affermava il gonfaloniere di Pistoia – . Chè se hanno soddisfatto fin qui al debito per mezzo di rimpiazzati, contribuendo ciascuno dei compresi nell'arruolamento a formare la somma occorrente per il premio da darsi al rimpiazzante, è da dubitarsi che non sia da tentarsi utilmente la terza volta questo temperamento, stante il possibile, che la falsità dei mezzi pecuniari resa maggiore dalle attuali critiche circostanze renda impotenti i più a sopperire alla relativa spesa, che resa più grave che pel passato diverrebbe ora gravissima per le maggiori difficoltà di trovar persone disposte ad operare il rimpiazzo¹².

Per evitare la ferma opposizione dei potenziali interessati, le autorità locali sostenevano con insistenza il ricorso al discolato, pure ben visto dalla grande maggioranza della popolazione. Era questa una strada facile e a prima vista semplice e proficua, poiché oltre a non indisporre i giovani richiamati toglieva allo stesso tempo dalle Comunità molti "cattivi soggetti", spesso colpevoli di reati di una certa entità, che di fatto rimanevano impuniti a causa della mancanza di un efficace servizio di polizia. Il rovescio della medaglia veniva rappresentato dall'indisciplina che simili elementi avrebbero introdotto nelle file già turbolente dell'esercito toscano; in momenti tanto gravi e difficili non si poteva certo contare sulla loro affidabilità e lealtà.

Buona, buonissima impressione, – assicurava il pretore di Castel del Piano – farebbe qualora la Leva si facesse di Giovani che non recano alle Famiglie alcun utile, e che per le loro viziose abitudini sono infesti ed odiosi al Pubblico: in una parola di quei Giovani che già si conoscevano col nome di Discoli, e di cui se prima non poté sradicarsi il seme, adesso più rigoglioso vegeta e abbonda. Con ciò si avrebbero

12 *La «Gente» di Toscana e il Risorgimento. Rapporti del 1848*, cit., pp. 38-39.

due grandi benefizi cui la Popolazione farebbe plauso, quello di purgar la Toscana all'interno, e quello di rinforzarla all'esterno. Ma se a malinteso odio di tutto ciò che sa di Polizia la Leva si volesse praticare su tutti indistintamente i Giovani, senza riguardo ai danni che ne risentirebbero le rispettive Famiglie, qui tutte agricole, son certo che l'impressione non potrebbe esser che spiacente ¹³.

È ovvio che la prospettiva di una leva straordinaria sarebbe stata accolta con disagio anche in paesi dalla consolidata tradizione militare, ma in Toscana il governo non poteva neppure fare affidamento su un apparato di sicurezza in grado di evitare pericolosi disordini, dati per certi in molte zone.

Il proposto di Lari riferiva che molti contadini e braccianti minacciavano di «correre al sangue nella circostanza di vedersi portar via di casa alcun Individuo coscritto della loro famiglia», mentre un Parroco di San Gimignano comunicava che per molti «darsi alla milizia» era considerato «lo stesso che darsi alla morte» e perciò non volevano «sortire dalla propria casa a costo o anche di perdervi la vita»¹⁴. Altrettanto grave la situazione all'Isola d'Elba, che aveva sempre evitato ogni coscrizione perché forniva i marinai per la piccola flottiglia granducale e manteneva un battaglione di volontari Guardiacoste ¹⁵.

Nelle campagne di Colle Val d'Elsa gli abitanti erano pronti a levarsi in massa, non per scacciare gli austriaci come invitavano a fare i giornali radicali, ma per opporsi alla temuta leva coatta. «Se ci vorranno per forza – dicevano senza mezzi termini – si aspettano qua, e se in un luogo ci abbiamo a battere, ci vogliamo battere all'uscio di casa nostra. Se in un luogo debbono morire i nostri figli, meglio in casa propria, almeno avremo la consolazione di sapere che sono seppelliti nel nostro cimitero»¹⁶. Lo stesso si dicevano disposti a fare sulle montagne del Casentino, mentre nelle campagne aretine le armi erano «cariche e pronte» contro chiunque si fosse presentato per condurre via i giovani¹⁷.

La soppressione della Presidenza del Buon Governo, primo atto del

13 *Ivi*, p. 123.

14 *Ivi*, pp. 76-77, 153.

15 *Ivi*, pp. 91-94.

16 *Ivi*, p. 140.

17 *Ivi*, pp. 161-162.

ministero Ridolfi, aveva posto fine all'arbitrio dei "birri" e dei "bargelli" ma essi non erano stati sostituiti da forze adeguate e competenti; anche il corpo dei Reali Carabinieri restava ben lungi dal soddisfare le necessità del momento. «Tengo per fermo – scriveva non a caso il gonfaloniere di Pisa – non esser possibile effettuare un terzo arruolamento quando manca in specie il mezzo più necessario a conseguirlo, la Polizia»¹⁸.

Le popolazioni conoscevano bene questa realtà e contavano sulla debolezza dell'apparato statale per evitare la coscrizione. La folla «vedendosi a fronte una forza corrispondente, – ammoniva il pretore di Terranuova – la teme, la rispetta, vi si sottomette; non frenata da questa, persona soltanto di tutta sua fiducia può guidarla. Sparisca l'idea di debolezza del Governo e tutto con minor sacrificio sarà ottenuto»¹⁹. Purtroppo questa debolezza non poteva essere cancellata d'un colpo e il ministero non riusciva a mettere in opera provvedimenti superiori ai mezzi di cui disponeva.

In un primo tempo si pensò di rimediare alla fragilità intrinseca del sistema toscano con l'opera della Guardia Civica, ma questa con il passare dei mesi si era rivelata una cocente delusione.

A dispetto delle feste che ne avevano accolto l'istituzione, nel settembre 1847, in parecchi centri la Guardia esisteva solo sulla carta. Il servizio costituiva per tanti un vero e proprio obbligo mal sopportato, a cui si cercava di sfuggire nei modi più vari: segnandosi inabili nelle liste, rinunciando ai gradi, disertando le adunate, oppure rifiutandosi di svolgere le mansioni prescritte dal regolamento, come il servizio di vigilanza e perlustrazione.

Non è stato possibile – annunciava il pretore di Altopascio – organizzare la Guardia Civica; ad alcuna delle relative adunanze appena appena sono concorsi i componenti la Deputazione medesima; la Civica stessa sotto pretesto di non poter trascurare i propri affari, recusa prestarsi a quel servizio di perlustrazione che purtroppo reclama il mantenimento della quiete e sicurezza interna, ed a cui non può bastantemente provvedersi con lo scarso numero dei carabinieri rimasti ²⁰.

Spesso si guardava alla Civica con malcelato disprezzo, soprattutto nelle campagne, dove era creduta «opera di pochi ambiziosi fanatici, piuttosto

18 *Ivi*, p. 71.

19 *Ivi*, p. 163.

20 *Ivi*, p. 44.

che istituzione dello Stato», cosicché molti si rifiutavano di farne parte malgrado gli avvertimenti e le minacce dei giurisdicenti aspettando invece che fosse «sanzionata dal Principe»²¹.

L'ostilità, o quanto meno l'indifferenza, verso il nuovo ordinamento politico e la guerra per l'indipendenza, era un dato centrale e generalizzato. Una parte molto consistente della popolazione era del tutto all'oscuro sul vero significato delle riforme concesse dal Granduca né sapeva spiegarsi le ragioni e l'importanza della guerra che si combatteva in Lombardia e nel Veneto.

Per "Patria" molti intendevano il paese di nascita o di residenza, tutt'al più la Toscana, ma non l'Italia.

La Classe in modo speciale dei Campagnoli – notava il sottoprefetto di Montepulciano – (e qui forma cinque sestì dalla Popolazione) può dirsi decisamente avversa alla Guerra. In lei non si fondano le idee di nazionale Indipendenza. Per lei sono astrazioni che non sa concepire, perché la Nazione si riconcentra nel Luogo di sua dimora, o al più nella sola Toscana. Non vuole o non può insomma concepire che debbansi fare sforzi a pro di Province delle quali ignora la esistenza o che tutto al più considerava come formanti parte di una diversa Nazione. Insomma non ravvisa nell'armamento e nella Guerra né l'utilità né il bisogno ²².

A chi rammentava ai contadini i pericoli incombenti, come ad esempio il parroco di Ponte a Moriano, rispondevano che loro non vi avevano avuto nessuna colpa e solo chi li aveva causati doveva pensare alla difesa. Se si dimostravano i benefici derivanti dalla cacciata dello straniero, replicavano che i loro vantaggi li ritraevano dalla coltura dei campi «ed esser per loro cosa indifferente o dipenda o non dipenda la nazione, e che la terrena felicità la ritrovano nella fertilità delle raccolte»²³.

Su questo punto si riduceva notevolmente anche la consueta frattura tra città e campagna, già labile di per sé in una regione come la Toscana, dove buona parte degli abitanti si concentrava nei borghi rurali; i favorevoli e i contrari ai bisogni della guerra e ai relativi sacrifici corrispondevano semmai alle persone istruite e a quelle che non lo erano.

21 *Ivi*, pp. 130-131; rapporto della Direzione degli Atti Criminali di Siena, 31 luglio.

22 *Ivi*, p. 154.

23 *Ivi*, p. 57.

Risulta – comunicava il delegato di governo del Quartiere di San Marco a Livorno – che mentre la parte migliore e la più culta vorrebbe che con ogni mezzo dai Governi Italiani si proseguisse nella guerra d'Indipendenza, la parte peggiore sarebbe per avversare ogni misura che dal Regio Governo prender si volesse onde continuarla. Né qui è d'uopo che io rilevi ciò che è a tutti noto, che cioè il Governo mal potrebbe sperare cooperazione in quella parte migliore del popolo che lo seconda, per portare ad esecuzione delle straordinarie misure, onde sollecitamente organizzar nuove truppe, perché appunto la parte migliore del popolo sdegna di recarsi a viso aperto per le piazze e per le pubbliche vie a combattere (anco solo a parole) i turbatori dell'ordine²⁴.

In parecchie zone le innovazioni politiche venivano imputate alla volontà di alcuni distinti con la qualifica di *Signori*, nei confronti dei quali montava un certo odio di classe, dovuto all'iniquo e diverso trattamento permesso dal sistema dei Cambi.

I Signori – si sentiva ad esempio dire – invitano alla Guerra e non ci vanno o con l'uno o con l'altro mezzo mentre potrebbero farlo non lasciando i Genitori in stato d'indigenza, come accaderebbe a noi Padri mancando le braccia dei propri Figli, e quindi tocca al Povero sostenere tutti i disagi ed ora la Guerra per il capriccio dei Ricchi²⁵.

Nelle campagne serpeggiava l'idea dell'ingiustizia e della inutilità del conflitto, ritenuto promosso non dai sovrani ma “dai Capi Liberali e dai Civici”. Gli appelli alle armi e i bandi per il reclutamento venivano considerati falsi o quanto meno estorti alla volontà del Granduca; né il buon senso popolare andava molto lontano dal vero, se si considera la riluttanza e la sofferenza con cui Leopoldo II aveva subito le novità di quei mesi.

Queste convinzioni erano alimentate ad arte dai “retrogradi”, ossia da tutti coloro che si opponevano ai cambiamenti dell'ultimo biennio, molto più numerosi di quanto si potrebbe a prima vista credere²⁶. Una realtà consistente, anche se può apparire vaga e poco definita e come

24 *Ivi*, p. 88.

25 *Ivi*, p. 40.

26 Per un significativo esempio a livello locale di questa mentalità: Andrea Zagli, “*Viva Leopoldo e la sua famiglia!*”. *I moti legitimisti di Bientina del 1849*, in «Rassegna storica toscana», XLVII, 2001, n. 2, pp. 315-344.

tale sottovalutata, che nella sua opera di opposizione rifuggiva dal contraddittorio, non si esprimeva con la stampa, ma ricorreva a mezzi più semplici e più efficaci per una società che aveva ancora molti tratti da *ancien régime*.

I suoi canali di espressione e di propaganda erano i “birri” della disciolta Presidenza del Buon Governo ritirati a vivere nelle più svariate località, i religiosi spaventati dalla permissione degli altri culti e dall’emancipazione degli ebrei, i molti beneficiati della dinastia, che ne temevano il ridimensionamento. I “comizi” li tenevano nei crocchi delle osterie, nelle botteghe degli speziali, nelle aie e presso i focolari dei poderi sparsi in tutta la regione. I loro ragionamenti politici erano molto spesso gli unici ascoltati dai contadini, specialmente da quelli che vivevano isolati: discorsi semplici, magari gretti e meschini, in grado di fare subito presa, mentre le notizie dei giornali rimanevano lettera morta, perché non si sapeva leggere, mancava chi potesse farlo o più semplicemente ancora perché i giornali in tante località non arrivavano neppure.

Sappiamo – denunciava sui giornali Celestino Bianchi, il fidato collaboratore di Bettino Ricasoli – che in molti luoghi delle montagne si è sparso e gl’infetta ancora un nugolo della vecchia polizia. Dappoi che la città li cacciò nell’ottobre i quali, prendendo or l’aspetto di mendici, or di mercanti di minutaglie e di devote immagini, s’introducono nelle quiete case dei contadini e rappresentano la capitale in preda all’anarchia, il Principe in balia di un pugno di faziosi, costretto a far concessioni a cui l’animo suo e la volontà ripugnano. “La Guardia Nazionale – essi dicono – niente altro essere che brigantaggio armato e organizzato: ogni cosa andare a sfascio. Fortuna che i Tedeschi sono vicini e pronti e forti in arme. Verranno e rimetteranno le cose a sesto. Ma allora i faziosi costringeranno il Principe alla guerra; e chi farà la guerra? Con cosa si farà la guerra? Con il dolore e col sangue del povero. Patiremo insolite gravezze, strapperanno i figli del contadino all’aratro per dargli un fucile e spingerlo a morte certa. Perché i Tedeschi sono troppo poderosi di numero e di forze, e tutto ciò a danno del paese e del Principe”²⁷.

La simpatia nei confronti degli austriaci cresceva di pari passo alle voci di reclutamento straordinario e forzato; anche nella stessa Lombardia in quelle settimane non mancavano in certe zone rurali sentimenti favorevoli

27 «La Patria», a. II, n. 25, 25 luglio 1848.

a Radetzky e agli eserciti imperiali ²⁸.

Su una società debole e impreparata ai cambiamenti anche le contrastanti notizie riportate quotidianamente dai giornali esercitavano una cattiva impressione. «Il popolo – notava un pretore – che non è in grado di ragionare né sui piani d’attacco, né sui mezzi di difesa, s’impazienta degl’indugi, in questi ravvisa debolezza delle nostre armi, e dubita ognora più del buon esito; avvalorano poi questo concetto, le contraddizioni dei giornali che oggi annunziano una vittoria sicura, domani la smentiscono»²⁹.

Per il momento i soli a poter agire efficacemente sulle popolazioni agricole erano i parroci ed i proprietari terrieri.

Questi ultimi non stavano dando certo un buon esempio, poiché si astenevano da volontari sacrifici, proporzionati agli urgenti bisogni dello Stato, almeno in termini monetari se non personali. «E chi non sa che i contadini vanno dietro alle orme tracciate dagli Agenti o Amministratori dei loro Padroni, e questi seguitano quelle dei Padroni medesimi, e ne imitano l’esempio e dipendono dai loro ordini?»³⁰, si chiedeva costernato un funzionario senese.

Figura altrettanto centrale era quella del parroco. L’atteggiamento politico del clero nella Toscana del Quarantotto – come del resto nell’Italia intera – non è riconducibile ad una sola categoria, più o meno maggioritaria; esso costituiva infatti un universo estremamente variegato e complesso³¹, per condizione economica e sociale (alto e basso clero), diversità di contesti

28 Cfr. Franco Della Peruta, *Ripensando il 1848: la rivoluzione italiana e le classi popolari*, in *La rivoluzione liberale e le nazioni divise*, a cura di Pier Luigi Ballini, Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti, 2000, pp.19-21. «Persona degna di fede mi assicurò scorgersi, lungo lo stradale che conduce a Prato, dei mucchi di paglia entro alle cascine, i quali in qualche luogo sono surmontati da colori austriaci, e ciò in conseguenza dello spirito che molti spandono nelle Campagne contrario a quello che si fa in Italia, ora massime che si parla di leva, asserendo francamente e pubblicamente che quando gli Austriaci dominavano in Toscana, la leva non esisteva punto»: *La diplomazia del Regno di Sardegna durante la Prima Guerra d’Indipendenza. Relazioni con il Granducato di Toscana*, a cura di Carlo Pischedda, Torino, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, 1949, p. 254: dispaccio del 29 luglio.

29 *La “Gente” di Toscana e il Risorgimento. Rapporti del 1848*, cit., p.119.

30 *Ivi*, pp. 130-131.

31 Su questi temi: Alba Lazzaretto Zanolo, *Clero veneto e clero lombardo nella rivoluzione del 1848*, in *1848-1849. Costituenti e Costituzioni. Daniele Manin e la Repubblica di Venezia*, a cura di Pier Luigi Ballini, Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti, 2002, pp. 391-425.

(clero urbano e rurale) e di compiti (secolari e regolari, parroci con o senza cura d'anime).

Religiosi coinvolti in prima persona nel processo risorgimentale coesistevano con quelli che lo avversavano decisamente, mentre altri guardavano distaccati alle alterne vicende di quei mesi; si potrebbe dire che anche nel Granducato il clero rispecchiava la società di cui era espressione.

Il ruolo dei sacerdoti poteva orientare la disposizione degli animi in senso favorevole o contrario alle riforme, come era avvenuto ad esempio in quel di Fucecchio, dove in alcune parrocchie la Guardia Civica veniva ben vista, mentre in altre non solo non volevano saperne affatto, ma neppure vedere civili vestiti alle loro feste. «I Contadini – sottolineava il gonfaloniere – non sono capaci di questo contegno se non venisse instillato col manto della Religione»³².

Soprattutto nelle cure di campagna non mancavano quelli «che dicevano persino eretico Pio IX quando lo vedevano italiano» e poi lo proclamavano «angelico, supponendolo cambiato», dopo la celebre allocuzione del 29 aprile³³.

V'è chi sostiene – rilevava Raffaello Lambruschini – essere i contadini, appunto da alcuni ecclesiastici, mantenuti nell'abborrimento dell'armi: non mancare fra il Clero chi dica loro che la presente guerra è guerra del Piemonte, non nostra; che la religione cristiana vuole la pace; che se non provocheremo il nemico, il nemico non ci offenderà. La parola *leva*, per antiche e luttuose memorie, per turbamento d'immaginazioni femminili, e per le istigazioni insidiose dei tristi, è divenuto uno spauracchio, innanzi a cui tutti fuggono³⁴.

Le autorità locali rilevavano con molta più frequenza l'apatia e il disinteresse dei sacerdoti, che se non predicavano contro le libertà statutarie d'altro canto si guardavano bene dal diffonderle presso i loro parrocchiani, così come il senso e la necessità della guerra d'indipendenza. Pretori e gonfalonieri sottolineavano la necessità di imporre ai religiosi questi doveri, preferibilmente con la collaborazione dei rispettivi vescovi, dei quali si invocava l'intervento. In tal modo, per rimediare alle lacune e alle insufficienze dell'apparato statale, si voleva caricare il clero di responsabilità

32 *La "Gente" di Toscana e il Risorgimento. Rapporti del 1848*, cit., pp. 68-69.

33 *Ivi*, pp. 42-43.

34 «La Patria», a. II, n. 26, 26 lug. 1848.

politiche in senso stretto, né ciò sembrava una contraddizione nell'anno del "Pontefice liberale"³⁵.

Anche laddove erano presenti ed attivi dei sacerdoti che propugnavano il valore delle nuove libertà e del riscatto nazionale, i loro sforzi si infrangevano spesso contro il muro di indifferenza e incomprendimento dei propri parrocchiani. «Ristretti nel breve circolo del presente – come li descriveva un curato – rusciano fare un sacrificio che avrà largo compenso, e credono che tutto ciò che non è vantaggio individuale e del momento sia per essi dannoso e di perdita»³⁶.

Ad alcuni parroci delle campagne senesi, che avevano sottolineato dal pulpito la necessità dell'arruolamento, venne esplicitamente intimato di «non insistere più» e di «stare al posto», cioè di limitarsi ai soli precetti religiosi³⁷. Al curato di Arcidosso, che rimproverava l'inazione del suo gregge, fu testualmente replicato: «Ma Signor Curato, e perché non andare tutti alla guerra? Noi poveri soltanto non ce la sentiamo. I ricchi non si vogliono prestare né con danaro né con opera; noi dunque privi di mezzi e di direzione che partito abbracciare?»³⁸. Cosa poteva rispondere il povero sacerdote, di fronte ad affermazioni come queste, della cui fondatezza era pienamente convinto?

Naturalmente non mancavano le eccezioni, rappresentate dai volontari che a più riprese avevano raggiunto da marzo a luglio i campi di battaglia in Lombardia; ma erano appunto eccezioni e come tali non modificavano la deludente ed opposta realtà.

L'interesse e l'entusiasmo per l'incipiente riscatto nazionale, che avevano inizialmente coinvolto vasti settori della popolazione, ebbero breve durata, presto raffreddati e quasi spenti dalla miopia e dalla trascuratezza del governo, unite al prolungarsi della guerra, inizialmente ritenuta facile e breve.

Le popolari speranze – assicurava un parroco di Siena – erano quelle di vedere operata l'italiana rigenerazione nello spazio di pochi mesi, per non dir pochi giorni; né il popolo sapeva calcolare la resistenza che lo straniero, forte nelle sue posizioni, avrebbe fatto alle armi di

35 Cfr. Ignazio Veca, *Il mito di Pio IX. Storia di un papa liberale e nazionale*, Roma, Viella, 2018.

36 *La "Gente" di Toscana e il Risorgimento. Rapporti del 1848*, cit., p. 79.

37 *Ivi*, p. 140.

38 *Ivi*, p. 121.

una Nazione che si svegliava con ardente volere, ma non preparata ancora con opportunissimi mezzi ad accingersi all'opera. Quando però il popolo si accorse che l'indipendenza non potea conseguirsi senza una guerra, la quale parevagli troppo lunga in confronto delle concepite speranze: quando si avvide che i suoi materiali interessi erano necessariamente paralizzati e che anzi facea d'uopo offrir pecuniari soccorsi: quando abituato a lunghissima pace dovette mirare il distacco di molti giovani, speranza delle Famiglie; allora dal più vivo entusiasmo si abbandonò ad uno sconcertante abbattimento³⁹.

Più in generale molti applaudivano le riforme liberali ed auspicavano la vittoria degli eserciti italiani contro l'Austria, ma ben pochi erano con altrettanta fermezza pronti a sostenere i necessari sacrifici perché quest'evento si potesse realizzare.

Le Popolazioni – ammetteva ad esempio il vicario di Pitigliano – hanno sempre mostrato eccessivo entusiasmo per il nuovo ordine di cose, ma tutte le volte che si è trattato di risentire un aggravio come avvenne allorchè coi Sovrani Decreti del dì 28 Marzo fu imposta una Tassa sopra i fondi urbani e rustici e sul commercio, e col successivo decreto del dì 5 Aprile fu prescritto un arruolamento straordinario, scagliavano le più alte imprecazioni contro Pio Nono, esprimendosi che Egli era la causa principale di tali aggravii, che se il primo non era a muoversi, le cose sarebbero sempre nell'antico sistema, e niuno si troverebbe di soverchio aggravato.

Ben difficilmente il quadro che emergeva dai rapporti inviati al ministero dell'Interno poteva essere più desolante. La conseguenza era altrettanto semplice: una leva straordinaria in Toscana era impossibile⁴⁰. Ridolfi ne prese atto, non esitando ad esprimersi in tal senso poche settimane dopo, durante la seduta del 19 agosto del Consiglio Generale.

Lo spirito militare non può formarsi così facilmente e non così facilmente posson mutarsi ad un tratto le abitudini di un paese. Poco fa chi avrebbe pensato a questo spirito militare in Toscana? E chi al contrario non ammirava questa Toscana, che senza soldati era così

39 *Ivi*, p. 133.

40 Per alcune osservazioni analoghe sull'assoluta contrarietà delle popolazioni rurali ad ogni ipotesi di leva straordinaria, cfr. i dispacci del Ministro inglese a Firenze Hamilton: Federico Curato, *La Toscana e la mediazione anglo-francese*, in «Archivio storico italiano», CV, 1948, disp. II, pp. 102-103.

florida e prospera ? Ed appunto mi sembra che in mezzo a questa floridezza e questa prosperità, e questa animata civiltà del paese nostro sia tentar cosa impossibile accingendosi a formar questo spirito militare fra noi. In quanto a me non credo che educazione veruna potrà servire a formare militari fra noi, se questa educazione non faccia ad un tempo discendere la Toscana da quel grado di civiltà nel quale si trova, e se lo spirito militare deve formarsi a questo prezzo, io non farò mai voti per conseguire questi intenti ⁴¹.

L'assenza nel Granducato di una tradizione militare degna di questo nome contribuiva ad aggravare la situazione più che in ogni altro Stato italiano. Gino Capponi non aveva torto quando spiegava al perplesso Cesare Balbo che i contadini toscani vivevano a casa «troppo meglio che in caserma»⁴².

Proprio la realtà opposta, cioè le migliori condizioni di vita durante la permanenza nell'esercito, era alla base del successo, o quanto meno della larga simpatia, che il servizio militare riscuoteva in altri Stati, in particolare in Piemonte, dove i giovani scontavano nel lavoro dei campi una condizione molto dura che in tanti si lasciavano volentieri alle spalle ⁴³.

Parole – quelle di Ridolfi e Capponi – emblematiche e rivelatrici di tutta una visione della realtà toscana, incentrata sulla valutazione estremamente positiva dell'organizzazione del lavoro nelle campagne e dell'equilibrio sociale derivantene, così come dei benefici che un apparato militare di piccole dimensioni comportava per le finanze statali e dunque per i contribuenti; e particolarmente per quel cetto di proprietari terrieri di cui Ridolfi era esponente significativo.

Una visione molto simile alle idee della vecchia *élite* amministrativa lorenese, tanto che trent'anni prima il conte Vittorio Fossombroni aveva usato argomenti analoghi con le autorità viennesi per giustificare la scelta di limitare drasticamente, per armamento ed effettivi, l'esercito del granducato ⁴⁴. Tuttavia, se poteva avere un senso quando la Toscana

41 *Le Assemblee del Risorgimento*, cit., vol. III, p. 564, seduta del 19 agosto 1848.

42 *Lettere di Gino Capponi e di altri a lui*, a cura di Alessandro Carraresi, Firenze, Le Monnier, 1883, vol. II, pp. 394-397.

43 Cfr. Paola Notario - Narciso Nada, *Il Piemonte sabauda. Dal periodo napoleonico al Risorgimento*, in *Storia d'Italia* diretta da Giuseppe Galasso, Torino, Utet, 1993, pp.127-128.

44 Cfr. la lettera di Fossombroni al maresciallo Bellegarde in data 9 marzo 1815,

era inserita a tutti gli effetti nel sistema politico e militare dell'impero asburgico, quella visione risultava molto meno coerente e compatibile con la nuova dimensione liberale e nazionale a cui il paese si era aperto da circa un anno, e tanto meno con il quadro di guerra in corso.

all'indomani della fuga di Napoleone dall'Elba, pubblicata in Gabriele Paolini, *Tra Corsini e Fossombroni. La politica estera della Toscana nei primi anni della Restaurazione (1814-1820)*, in «Rassegna storica toscana», XLVII, 2001, n. 2, pp. 294-295.

Dalla retorica alla storia del Risorgimento: appunti per un percorso innescato dalla crisi del 1898

Christian Satto

Gli anni a cavallo tra i secoli XIX e XX si caratterizzarono per un diverso accostamento alla storia del Risorgimento nazionale in cui si iniziò, finalmente, a vedere un fenomeno da indagare ricorrendo ad un metodo d'indagine rigoroso, basato sui documenti. Si trattava di una rottura rispetto alla consuetudine di illustrare questo decisivo passaggio storico secondo uno schema di retorica patriottarda timoroso delle ricostruzioni critiche, perché potevano far emergere una realtà a volte scomoda.

Il 1898 con i suoi gravi eventi contribuì a dare slancio al diffondersi di questo sentire. Quello che avrebbe dovuto essere un anno di commemorazioni importanti, il cinquantenario dello Statuto Albertino e del 1848¹, si trasformò in un anno tragico, rimasto nella memoria per i moti scoppiati in varie città della Penisola, Milano su tutte. Qui, infatti, la repressione guidata dal generale Fiorenzo Bava Beccaris fu particolarmente dura. Anche Sesto Fiorentino fu teatro di tumulti: il 5 maggio, infatti, la repressione della forza pubblica provocò 4 morti. Il 9 il governo proclamò lo stato d'assedio nelle province di Firenze e di Livorno, poi esteso a tutte le province toscane dal generale Nicola Heusch². Senza entrare nei particolari di questi drammatici momenti, si può comunque affermare che essi contribuirono a mutare la sensibilità verso il Risorgimento in direzione di un abbandono della retorica in favore della storia.

Oltre questi, altri fattori permisero tale cambiamento di prospettiva. Ad esempio, va annoverato il grande slancio che allora presero le pubblicazioni di documenti provenienti da archivi privati, decisivi per superare i severi regolamenti a cui sottostava la consultazione del patrimonio degli istituti pubblici. Fra coloro che più si spesero a favore della circolazione dei

1 Cfr. Marina Tesoro, *Lo Statuto Albertino: l'anniversario dei primi cinquant'anni*, in *Celebrare la nazione. Grandi anniversari e memorie pubbliche nella società contemporanea*, a cura di Massimo Baioni, Fulvio Conti, Maurizio Ridolfi, Milano, Silvana, 2012, pp. 74 sgg.

2 Cfr. Giorgio Mori, *Dall'Unità alla Grande Guerra: aggregazione e disgregazione di un'area regionale*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Toscana*, a cura di Giorgio Mori, Torino, Einaudi, 1986, pp. 187 sgg.

documenti bisogna ricordare Ferdinando Martini, profondamente convinto che «la storia del nostro Risorgimento politico è non pur da fare, ma da rifare»³. Infatti,

[...] sbollite le passioni, sfatato quel tanto di menzogne (chiamatele pietosamente leggende, se vi par meglio) che è necessario a tutte le rivoluzioni, è giunto oramai il tempo di apparecchiarla: e per apparecchiarla onestamente bisogna dar libera mano alla pubblicazione de' documenti i quali concernono quei fatti e gli uomini che vi ebbero parte notevole: di carteggi in particolar modo, dove più spesso si esprimono schietti sentimenti e pensieri. So che alcun timorato ammonisce: badate, se pubblicherete i documenti vi converrà poi abbattere i monumenti. E che importa? La storia non vive di lusinghe, per ciò appunto bisogna rifarla. Se qualche alloro si sfrondi, se qualche nominanza si discolori, pazienza; questo soltanto preme, questo soltanto è da volere: che uomini e fatti sieno posti nella lor vera luce, e li illumini il raggio della verità⁴.

Tra i molti che ebbero rapporti con Martini merita un'attenzione particolare lo storico lucchese Michele Rosi, che dal 1905 al 1933 tenne per incarico l'insegnamento di storia del Risorgimento all'Università di Roma⁵. Partendo proprio dagli scambi epistolari fra Martini e Rosi, entrambi testimoni di quel 1898, mi propongo di illustrare alcuni degli aspetti cruciali del passaggio dalla memoria alla storia del Risorgimento.

Partiamo dal primo. Ferdinando Martini fu «uomo politico, conferenziere, giornalista, drammaturgo, memorialista, critico, saggista e narratore, diarista attento e scrupolosamente documentato, [...] stratega di cultura alta e popolare, primo a concepire il disegno di una enciclopedia italiana»⁶. Una personalità dagli interessi molteplici e poliedrici che nella sua lunga esistenza ricoprì incarichi pubblici di primo piano: ininterrottamente

3 Ferdinando Martini, *Due dell'Estrema. Il Guerrazzi e il Brofferio. Carteggi inediti (1859-1866)*, Firenze, Le Monnier, 1920, p. viii.

4 *Ibidem*.

5 Su Rosi, cfr. Christian Satto, *Michele Rosi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 88, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2017, pp. 476-478.

6 Marino Biondi, *Un politico-letterato tra Italia e 'Affrica'. Ferdinando Martini*, in Idem, *La tradizione della Patria*, vol. I, *Letteratura e Risorgimento da Vittorio Alfieri a Ferdinando Martini*, Roma, Ed. di storia e letteratura, 2009, p. 293. Cfr. anche Guglielmo Adilardi, Carlotta Lenzi Iacomelli, *Ferdinando Martini. L'uomo, il letterato, il politico*, Bari, Laterza, 2011.

deputato con base nella Valdinievole dalla XII alla XXIV legislatura; Senatore dal 1923; ministro della Pubblica istruzione nel primo governo Giolitti; governatore dell'Eritrea dal 1897 al 1907; ministro delle Colonie con Salandra. Tra le altre cose, come ricordava il presidente del Senato, Tommaso Tittoni nella Commemorazione ufficiale letta in Aula, «si dedicò anche a studi letterari e storici ed a lavori di ricerca erudita, fra l'altro raccogliendo e pubblicando le opere di grandi scrittori di varie epoche: si occupò anche molto della storia del risorgimento, scrivendo il bellissimo libro sul *Quarantotto in Toscana*»⁷. Un personaggio, insomma, per il quale quello con la storia rappresentò un rapporto così profondo da costituire uno dei fili rossi fondamentali per coglierne la personalità. Convinto che nella conoscenza della storia d'Italia, quella del Risorgimento in particolare, bisognasse ancora fare dei veri passi avanti, non si stancava di ripetere:

Ecco: qui non si scrive di storia: se si scrivesse, molte narrazioni sarebbero da rettificare con la scorta di documenti, molte opinioni da correggere. È tempo di mettersi in testa che la storia del nostro risorgimento politico è da fare e da rifare, se storia si scriva non per adulare passioni, ma per conoscere la verità⁸.

Così chiudeva, ad esempio, il capitolo X intitolato *A Palazzo delle Confessioni e ricordi*⁹. In quelle pagine dedicate all'«ultimo decennio della signoria granducale», egli si proponeva di illuminare alcuni tratti della personalità di Leopoldo II la cui figura storica non aveva ancora ricevuto un inquadramento storico propriamente inteso. Sull'ultimo Asburgo regnante in Toscana, infatti, si disponeva allora di due biografie: quella di Giovanni Baldasseroni¹⁰ - «che incensando il Principe incensa se stesso» - e di Enrico Valtancoli da Montazio¹¹ - «volontariamente credulo, acrimonioso per antichi rancori» - animate entrambe da uno scopo in primo luogo politico: riabilitativo ed encomiastico la prima; sistematicamente critica, diffamatoria quasi, la seconda. Baldasseroni, che fu il principale collaboratore di

7 Atti Parlamentari, Senato del Regno, tornata del 3 mag. 1928.

8 Ferdinando Martini, *Confessioni e ricordi*, a cura di Mauro Vannini, Firenze, Ponte alle Grazie, 1990, p. 109.

9 Il capitolo si intitola *A palazzo*, *ivi*, pp. 102-110.

10 Giovanni Baldasseroni, *Leopoldo II granduca di Toscana e i suoi tempi*, Firenze, 1871.

11 Enrico Montazio, *L'ultimo granduca di Toscana*, Firenze, 1870.

Leopoldo II durante la cosiddetta seconda restaurazione per poi ritirarsi a vita privata dopo l'Unità, nei suoi scritti provò a contestualizzare le grandi difficoltà del Regno di Leopoldo, un austriaco, impossibilitato ad accettare qualsiasi soluzione italiana e tutto teso a rinverdire la tradizione di buona amministrazione inseguendo il mito del nonno Pietro Leopoldo. Montazio, invece, patriota, fu condannato prima al carcere poi all'esilio perpetuo dalla giustizia granducale per la sua partecipazione triennio 1847-49 in Toscana. Il suo libro, dunque, si presentava prima di tutto come una resa dei conti con il simbolo di un regime arbitrario che lo aveva perseguitato per le sue idee politiche, considerandole un gravissimo crimine. L'impostazione dei due lavori di fatto quasi impediva che potessero recare qualche avanzamento alla conoscenza storica. Secondo Martini, dunque, «oggi, sbollite le passioni di cinquanta anni fa, c'è posto per un biografo sereno; il quale fatta ragione de' tempi e di particolari condizioni, saprà essere a Leopoldo fino a un certo punto indulgente». Superare le passioni: questo era, in sostanza, il vero credo martiniano. Martini, comunque, voleva «senza presumere di scrivere storia, fornire preparazioni alla storia». E infatti di lui si ricordano edizioni di carteggi e di epistolari, raccolte di quadri e di ritratti, non monografie volte ad andare al fondo di una questione. Egli, insomma, mirava a preparare il terreno agli storici. Non è, tuttavia, possibile stabilire una demarcazione così netta tra il 'preparatore' e lo storico poiché nel dare forma alle edizioni di fonti o ai propri ricordi Martini forniva una sua interpretazione dei fatti storici. Basti qui rinviare al *Diario 1914-1918*¹²: vera e propria raccolta di notizie abilmente composta da una mano consapevole che esso sarebbe di lì a qualche tempo divenuto una fonte sulle vicende della guerra italiana. Martini, insomma, scriveva sempre tenendo presente il fatto che sarebbe stato letto, soprattutto dagli storici: ciò rientrava nella mentalità tipica di un memorialista.

Ferdinando Martini, infine, costituì un riferimento per chi si accostava agli studi storici, in particolare a coloro che volevano occuparsi di storia del Risorgimento volendosi basare innanzi tutto sui documenti. Nel 1891 pubblicò il primo, rimasto poi l'unico, dei due volumi previsti per l'epistolario di Francesco Domenico Guerrazzi¹³. Nel 1904 sarebbe poi comparsa

12 Ferdinando Martini, *Diario 1914-1918*, a cura di Gabriele De Rosa, Milano, Mondadori, 1966.

13 Francesco Domenico Guerrazzi, *Lettere*, vol. I, 1827-1853, a cura di Ferdinando Martini, Torino, L. Roux, 1891.

un'edizione dell'Epistolario di Giuseppe Giusti¹⁴. Martini, dunque, che si era distinto nel pubblicare documenti non poteva non essere un esempio al quale rivolgersi. E proprio per questo un giovane Michele Rosi si indirizzò a lui. Quest'ultimo, che era nato a Pieve di Camaiore il 29 settembre 1864, si era formato alla scuola filologico-positivistica di Alessandro D'Ancona e Amedeo Crivellucci¹⁵. Apparteneva, dunque, rispetto a Martini, ad una nuova generazione di storici, estranea per ragioni anagrafiche alle lotte per l'unificazione. Proprio questa caratteristica permette di comprendere quel bisogno di guardare alla storia del Risorgimento da un'angolazione nuova, fondata sulla ricerca documentaria e archivistica e volta a superare finalmente quella dimensione tutta aneddotico-agiografica delle vicende storiche nazionali affermatasi soprattutto nell'ultimo ventennio del secolo XIX. Tra i protagonisti di questa nuova stagione di studi, oltre a Michele Rosi, ricordo Costanzo Rinaudo, Pietro Orsi, Vittorio Fiorini, Beniamino Manzone, Ernesto Masi, Alessandro Luzio, tutti accomunati da una vera passione per gli studi risorgimentali, che volevano fossero messi alla pari degli altri indirizzi storici ormai consolidati da una forte tradizione metodologica e di studi. Essi poi si impegnarono a favore dell'istituzione in ambito accademico di una vera e propria cattedra di storia del Risorgimento al fine di dare veste istituzionale, e quindi maggiore credibilità scientifica, alla disciplina¹⁶. Aspirazioni ben sintetizzate nel 1908 da Beniamino Manzone nella *Premessa* al primo numero de «Il Risorgimento Italiano», organo della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento, sorta due anni prima, nel 1906, quando scriveva che lo scopo doveva essere quello di «superare le posizioni partigiane tanto dei denigratori del Risorgimento

14 Giuseppe Giusti, *Epistolario inedito*, a cura di Ferdinando Martini, 3. Voll., Firenze, Le Monnier, 1904. Cfr. anche Idem, *Memorie inedite (1845-1849)*, a cura di Ferdinando Martini, Milano, Treves, 1809.

15 Cfr. Maria Pia Paoli, «[...] *Mi scriva, caro professore*»: prime note sull'epistolario di Michele Rosi (1864-1934), in *Culture e libertà. Studi di storia in onore di Roberto Vivarelli*, a cura di Daniele Menozzi, Mauro Moretti, Roberto Pertici, Pisa, Edizioni della Normale, 2006, pp. 189-238 e p. 224. Cfr. sulla scuola pisana di quegli anni Mauro Moretti, *Gentile D'Ancona e la «scuola pisana»*, in «Giornale Critico della Filosofia Italiana», 1999, fasc. I-II, pp. 65-116.

16 Cfr. Mauro Moretti, *Risorgimento in cattedra?*, in «Actum Luce», XLII (2014), pp. 11-41. Cfr. anche Umberto Levra, *Fare gli italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento*, Torino, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1992, pp. 146 sgg. e Massimo Baioni, *La religione della patria. Musei e istituti del culto risorgimentale (1884-1918)*, Treviso, Pagus, 1994.

quanto degli esaltatori fanatici e ristabilire la verità dei fatti; espellere la retorica dalla storia del Risorgimento e far prevalere nella trattazione i metodi scientifici»¹⁷.

Per applicare questo credo metodologico occorre, però, avere un accesso il più libero possibile alle carte. Non era una questione semplice. I documenti sul Risorgimento conservati presso gli Archivi di Stato all'epoca, infatti, non erano di facile consultazione. Rosi stesso se ne rese conto quando, per studiare i moti del 1830-31, si vide costretto a ricorrere all'influenza di Ferdinando Martini affinché lo raccomandasse presso il ministro dell'Interno, Giovanni Giolitti, al fine di ottenere un permesso speciale per la consultazione dei documenti risalenti a quei fatti. Il 29 gennaio 1902, infatti, gli scriveva:

Eccellenza,

Mi duole di non averla trovata stamani, ma spero di poterla salutare prima della sua partenza per l'Eritrea. Io da qualche tempo mi son messo a studiare la storia del Risorgimento italiano e per questo avrò bisogno di esaminare *liberamente* le carte dell'Archivio di Stato a Roma almeno sino al 1830. La legge mette a disposizione degli studiosi i documenti archivistici dopo 75 anni dalla loro data, ma il direttore dell'Archivio di propria iniziativa non ordisce di fare studiare neppure le carte della restaurazione pontificia senza prima averle esaminate lui, per togliere quelle *che crederà opportuno*. Ella comprende che la scienza non può subire queste restrizioni (sic), che ormai non si fanno più neanche al Vaticano per le carte più segrete dei peggiori pontefici come Alessandro VI, e quindi son obbligato a chiedere il permesso al *Ministero dell'Interno*, come il Direttore mi consiglia. Lei che ha degli studi concetto nobilissimo e che conosce bene con quanta serenità io mi dedichi alle ricerche storiche potrebbe presentarmi al Ministro dell'Interno che non mi conosce affatto? Gliene sarei davvero grato e sarei sicuro di ottenere il permesso: il quale non può davvero nuocere ai patrioti italiani, che dalla verità nulla possono temere¹⁸.

La legislazione di allora, infatti, prevedeva che fossero trascorsi settant'anni dalla conclusione dei processi penali prima che fosse possibile

17 Cit. in Nicola Raponi, *La storiografia sul Risorgimento fino alla prima guerra mondiale*, in Esther Capuzzo (a cura di), *Cento anni di storiografia sul Risorgimento*, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 2002, p. 13.

18 Michele Rosi a Ferdinando Martini, Roma, 29 gennaio 1902. Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (d'ora in poi BNCF), *Carte Martini*, cass. 23, ins. 24, n. 4.

consultarne gli incartamenti¹⁹. Tuttavia, i direttori degli archivi avevano una larga discrezionalità nel proibirne lo studio anche trascorso il termine. Gli storici, quindi, trovavano il primo ostacolo alla ricerca proprio nelle istituzioni pubbliche timorose di veder delegittimato il Risorgimento e con esso lo Stato unitario. Il contatto con un grande notabile della politica, dunque, si rivelava decisivo per accedere agli Archivi di Stato e superare i limiti rappresentati dalle leggi in materia e dalle convinzioni dei direttori. Tuttavia, Rosi dovette insistere con una nuova lettera di qualche giorno successiva. Il 14 febbraio 1902 si rivolgeva di nuovo a Martini perché

Il Ministero non m'ha ancora dato il permesso di studiare i documenti tutti dei nostri archivi anteriori al 1830. Al gabinetto di S.E. Ronchetti stasera mi hanno detto che per alcuni documenti occorre sentir prima il direttore dell'archivio, per altri bisogna addirittura ricorrere al Consiglio degli Archivi.

Io resto meravigliato di tante difficoltà opposte ad uno presentato da persona seria, autorevole e competente com'è il governatore dell'Eritrea, e mi domando se per studiare la storia del nostro Risorgimento si vuol proprio aspettare la venuta di qualche straniero. In Italia, è vero, sono pochi gli studiosi, ma questo non è certo il modo di farli crescere.

Io spero che V.E. avrà occasione di vedere il sottosegretario di stato, e così potrò avere subito il sospirato permesso per Roma, e poco dopo per Torino, dove vorrei andare quest'estate. Augurandole nuovamente il buon viaggio e ringraziandola della sua bontà e gentilezza mi confermo con saluti cordiali²⁰.

Il ministro Giolitti, infine, avrebbe concesso quanto gli veniva chiesto solo qualche mese dopo, nel dicembre 1902²¹.

Altra cosa, invece, erano gli archivi privati. Solitamente, però, questi venivano aperti a persone fidate, non tanto interessate ad una ricostruzione

19 Cfr. art. 12 del Regio Decreto 27 maggio 1875, n. 2552, per l'ordinamento generale degli Archivi di Stato. Sul punto cfr. anche Umberto Levra, *Fare gli Italiani*, cit., pp. 272-273.

20 Michele Rosi a Ferdinando Martini, Roma, 14 febbraio 1902. BNCF, *Carte Martini*, cass. 23, ins. 24, n. 5

21 Giolitti avrebbe concesso quanto gli veniva chiesto con una lettera in data 30 dicembre 1902. Cfr. Michele Rosi, *Appunti personali (1901-1933)*, a cura di Carlotta Ferrara degli Uberti, Pisa, Edizioni della Normale, 2015, annotazione del 2 gennaio 1903, p. 36.

critica che avrebbe potuto offuscare il grande nome della famiglia. Proprio in quegli anni a cavallo tra XIX e XX secolo videro la luce importanti imprese editoriali di documenti estratti dagli archivi privati di illustri *patres patriae* scomparsi, con lo scopo di perpetuare una certa memoria e favorire, più o meno dichiaratamente, il sedimentarsi di un giudizio complessivo che dal campo proto-storiografico potesse passare quasi inalterato in quello propriamente storiografico. Questo tipo di raccolte veniva appunto curato da personaggi fedeli alla famiglia e alla memoria del defunto. Si pensi, per citare un paio di esempi fra i tanti che se ne potrebbero richiamare, ai 10 volumi delle *Lettere e documenti del Barone Bettino Ricasoli* usciti da Le Monnier fra il 1887 e il 1895 per cura di Marco Tabarrini e Aurelio Gotti²². Oppure ai tanti lavori di Luigi Chiala. Senza dimenticare poi le memorie, i documenti, i carteggi o le semplici spigolature d'archivio provenienti dalla parte democratica, messe in circolazione soprattutto da Jessie White Mario nella sua indefessa e prolifica opera di divulgazione storico-documentaria.

Anche nel caso di Rosi fu un archivio privato a segnare la svolta²³. Il 14 luglio 1902 morì improvvisamente Antonio Mordini col quale lo storico era in contatto da diversi mesi per la risoluzione di una questione locale riguardante il Real Collegio di Lucca. Avendogli l'anziano patriota parlato del suo cospicuo archivio, Rosi pensò subito di dedicargli uno studio biografico condotto con metodo rigoroso al fine di dipanare, attraverso la vita di uno dei protagonisti, alcuni nodi del Risorgimento. Occorreva però il benessere degli eredi che, fortunatamente per lo storico, fu immediato. Leonardo Mordini, infatti, figlio ed erede di Antonio, gli aprì subito il palazzo di Barga poiché a conoscenza della stima che il padre nutriva per il giovane storico deciso a studiare le vicende dell'Unità nazionale. Finalmente ai apriva per Rosi la prospettiva di consultare un ricco materiale senza dover ricorrere a intermediazioni infinite. Tra Michele Rosi e Leonardo Mordini, inoltre, si stabilì da allora un franco e duraturo rapporto di amicizia, fatto di reciproche cordialità e favori personali. Il secondo, infatti, spese spesso e volentieri il proprio nome per raccomandare il primo ai superstiti amici del padre, o ai loro eredi, affinché gli aprissero a loro volta gli archivi domestici,

22 Cfr. Mauro Moretti, *Ricasoli nella storiografia. Sugli esordi della storiografia Ricasoliana*, in *Bettino Ricasoli imprenditore agricolo e pioniere del Risorgimento vitivinicolo italiano*, a cura di Christian Satto, Firenze, Aska, 2010, p. 222.

23 Cfr. Christian Satto, «Io intendo di scrivere una seria pagina di Storia del Risorgimento». *Antonio Mordini negli studi di Michele Rosi*, in «Actum Luce», XLII (2014), pp. 83-123.

lo aiutassero con testimonianze e ricordi o lo raccomandassero ad altri. Il figlio del vecchio patriota negli anni successivi avrebbe strettamente collaborato al *Dizionario del Risorgimento nazionale*, impresa editoriale che a tutti, studiosi o semplici appassionati del Risorgimento, ricorda oggi il nome di Michele Rosi²⁴.

Le perplessità circa la libera indagine sui documenti era data dal fatto che nella classe dirigente liberale, gran parte della quale aveva partecipato direttamente al Risorgimento, era diffuso il timore che attraverso le carte d'archivio si potessero screditare i patrioti. Paradigmatici in questo senso erano stati gli echi dell'opera di Alessandro Luzio, «campione dell'indirizzo filologico puro»²⁵, uscita nel 1901 su Antonio Salvotti, dalla quale l'inquisitore austriaco usciva «riabilitato»²⁶. Su questo libro si espresse lo stesso Martini.

Del libro di Luzio – scriveva Martini a Diomede Bonamici – non mi pare che tu giudichi rettamente. Avverti: si potrà con documenti nuovi confutare quella sua riabilitazione del Salvotti; ma non è il Salvotti la persona di cui più impporti: premono gl'inquisiti: e non so come si possa togliere efficacia a' documenti che li concernono e che il Luzio riferisce. Insomma, caro Diomede, questo si rivela: che fecero tutti a chi più *svesciava*. È umano, ma glorioso non è; e noi li avemmo circondati di un'aureola di gloria. Al solito, martiri sì, eroi no. Il buon Pellico è ancora quegli che mostrò coraggio e fermezza maggiori. Ma, per esempio, che dire dell'Arese? Io l'ho conosciuto, l'ho ascoltato, ammirato... ahimè! Basta: si celebra oggi la festa della libertà: non andiamo oltre, Diomede mio, nell'esame di que' tristi documenti: e pensiamo che questa libertà, della quale noi usiamo così malamente, gli uomini del '21 ebbero il merito di desiderarla e di vagheggiarla, negli effetti suoi, feconda come, alla fin fine è sempre, di bene²⁷.

24 Cfr. Maria Pia Paoli, «[...] *Mi scriva, caro professore*», cit., pp. 224 sgg.

25 Walter Maturi, *Interpretazioni del Risorgimento. Lezioni di storia della storiografia*, Torino, Einaudi, 1962, p. 434.

26 Cfr. Alessandro Luzio, *Antonio Salvotti e i processi del Ventuno*, Roma, Soc. ed. Dante Alighieri, 1901. Sull'opera di Luzio, cfr. Walter Maturi, *Interpretazioni del Risorgimento*, cit., pp. 432-446. Cfr. anche Roberto Pertici, *Alessandro Luzio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani, ad vocem*.

27 Ferdinando Martini a Diomede Bonamici, Asmara 31 maggio 1901, in Ferdinando Martini, *Lettere*, cit., pp. 372-373.

Accettando la logica della ricerca documentaria, bisognava mettere in conto di rivedere quanto si era fino ad allora ritenuto vero. La generazione dei Rosi e del Luzio forgiatasi nel credo positivistico, mirava a fare della storia una scienza della ricerca della verità attraverso i documenti.

Tuttavia, le posizioni di Martini, probabilmente influenzate dalla sua lunga esperienza politica, erano più sfumate. Il giudizio dello storico, infatti, non poteva assomigliare a quello di uno scienziato alla fine delle sue prove sperimentali poiché occorreva tener conto di una variabile difficile da valutare come l'animo umano. Dunque, alla luce di questo, qual era il giudizio sul risorgimento che si era formato Martini lo si può sommariamente ricavare da due frammenti di documenti. Il primo si tratta di una lettera a Michele Rosi che gli aveva inviato uno dei suoi primi lavori:

Monsummano, 23 agosto 1904

Professore gentilissimo,

Ho letto. Che debbo dirle? *Sunt lacrymae rerum*. Lei, io, tutti noi stiamo documentando questa verità: l'Italia, a preparare il suo Risorgimento politico, non ebbe che un solo uomo di stato: il Cavour: il solo che vedesse lontano e andasse alla mèta con passo diverso ma sicuro. Tutti gli altri, insigni, pieni di buon volere, di fede, di coraggio... ma miopi. Neanche il Mazzini intese l'opera del gran piemontese.

Dei due, dei quali Ella pubblica oggi le lettere, l'uno, il Guerrazzi, non si seppe mai ciò che volesse: nel '48 volle esser ministro; nel '60 istoriografo di casa Savoia, e non gli riuscì: e basta; l'altro, il Mordini, dapprima cospiratore, non vide salute che nell'opera delle sette: più tardi si ravvide, ma forse troppo tardi: sì che, nonostante quant'egli operò per la redenzione della patria, la sua figura appare sbiadita, e non avrà nella storia il posto che parve un tempo promesso.

Così mi pare. Sbaglio²⁸?

In quel saggio Rosi aveva ricostruito i rapporti tra Mordini e Guerrazzi, entrambi in esilio, il primo nel Regno di Sardegna, l'altro in Corsica, dopo i fatti del 1847-49 che li avevano visti protagonisti e condannati all'indomani del ritorno di Leopoldo II in Toscana. Rosi pubblicava «integralmente» la corrispondenza intercorsa fra i due a datare dal novembre 1854 avvalendosi «degli autografi e delle minute che si conservano a Barga presso il cav.

28 Ferdinando Martini a Michele Rosi, Monsummano, 23 agosto 1904, in Ferdinando Martini, *Lettere*, cit., p. 399.

Leonardo Mordini»²⁹. Il vero oggetto d'indagine per Rosi era Antonio Mordini. Il titolo in cui prevale la figura di Guerrazzi, infatti, dipendeva da circostanze contingenti, ossia dal fatto che, così come accade anche oggi, nel 1904 cadeva il centenario della nascita dell'agitatore livornese e la nascente storiografia risorgimentistica non volle mancare all'appuntamento. Il giudizio di Martini era disincantato: Guerrazzi non aveva mai chiarito prima di tutto a se stesso cosa volesse; Mordini era sempre arrivato in ritardo con i suoi ravvedimenti dal passato democratico. Al di là del valore storico di queste affermazioni, emergeva un tratto del tutto assente nella storiografia 'scientifica'.

La seconda lettera forse aiuta a capire meglio questo punto. Si tratta di una missiva per Alessandro D'Ancona di qualche anno successiva, precisamente del 1909, il cinquantenario del 1859, particolarmente sentito in Toscana. La missiva, infatti, prendeva le mosse proprio dalla riflessione sul clima che aveva contraddistinto le celebrazioni fiorentine della gloriosa rivoluzione del 27 aprile 1859 che aveva posto fine alla monarchia granducale austro-lorenese³⁰.

Caro Sandro,

[...] Ti ringrazio delle parole benevole circa l'epigrafe³¹. Se tu sapessi quanto ho dovuto battermi per non modificarla! Si voleva non già che al Bartolommei non si desse tutto il merito; ma che il Dolfi e il Cironi si rappresentassero come i «soli» autori del movimento, che dietro a sé trascinarono il Bartolommei.

Bada però: senza di loro, il 27 aprile non sarebbe stato quello che fu: a me così pare, tanto più, quanto più mi addentro nello studio de' fatti e de' documenti; e avvenuto il rivolgimento, gli effetti sarebbero stati oh! quanto! diversi, senza il Ricasoli, che è il «vero» autore dell'annessione, il «solo», che, sebbene convertito dopo il 27, volesse

29 Michele Rosi, *Appunti di politica guerrazziana*, in «Rivista d'Italia», ago. 1904, p. 187.

30 Su questi aspetti, cfr. Annarita Gori, *Tra patria e campanile. Ritualità civili e culture politiche a Firenze in età giolittiana*, Milano, Angeli, 2014, pp. 71 sgg.

31 Si riferisce all'epigrafe posta sul Palazzo Bartolommei nell'anniversario del 1909: «Ferdinando ultimo dei Marchesi Bartolommei – consacrati alla libertà della patria – l'intelletto gli averi la vita – sofferto l'esilio e la prigionia – in questa casa dei suoi maggiori – con decenne costanza – accolse in audaci convegni – profughi d'ogni parte d'Italia – ed amicatesi le energie popolari – preparò la rivoluzione dell'aprile 1859 – Il Municipio di Firenze nel cinquantenario dell'evento faustissimo – al primo Gonfaloniere della città redenta». Cfr. Ferdinando Martini, *Lettere*, cit., p. 437.

fermamente, e fosse capace d'imporre la propria volontà. Così a me pare: e questo ho detto in alcuni articoli aneddotici che l'*Illustrazione* pubblicherà il 16 e il 23: non ti fermare al primo. Tutti quei Corsini, quei Digny e quei Peruzzi, prima del 27, si sarebbero accomodati col Granduca; dopo, temevano più che non gradissero (fino a Solferino per lo meno) cambiamento di dinastia e «fusione». Non è forse così³²?

Il Risorgimento, per Martini, era stato un processo articolato il cui sviluppo, anche contraddittorio rispetto ai fini, andava sviscerato in modo critico e passionato. Per questo occorreva ricorrere ai documenti, senza di essi le *memorie* avrebbero potuto giocare brutti scherzi. «Le passioni vaniscono; a ricompensare secondo i meriti pensa e provvede la storia». Tuttavia, rimaneva la difficoltà di delineare i lati più umani che guidavano l'operato dei personaggi, spesso soffocati dai fatti attestati dalle carte.

Questa posizione emergeva ancora nel carteggio con Rosi relativamente ad un impegnativo articolo del professore lucchese che voleva essere un'anticipazione del libro su Antonio Mordini al quale, come detto, stava alacremente lavorando. Si trattava del contributo *Antonio Mordini nella storia del Risorgimento italiano*, pubblicato dalla «Rivista d'Italia»³³. Nel gennaio del 1906, dopo una veloce lettura Martini inviò da Asmara, ove si trovava per assolvere il compito di governatore della colonia Eritrea, a Rosi il seguente parere:

Ho intanto letto il *Mordini* oggi: mi pare – me lo permette? – un po' trasandaticcio nella forma. La sostanza è ottima, importante, frutto di ricerche diligenti fatte con esperta mano. Una sola osservazione. Ella scrive che il governo toscano tentò di concludere un'alleanza con la Sardegna; a rovescio: le proposte vennero dal Piemonte alla Toscana sul finire del '58 o poco prima; proposte confidenziali, credo, di cui fu latore il marchese Filippo Gualterio. Io seppi di quelle proposte dal Gualterio stesso, e ne ebbi autorevole conferma da chi era in grado di conoscere gli ultimi atti politici della diplomazia toscana³⁴.

32 Ferdinando Martini a Alessandro D'ancona, Roma, 11 maggio 1909, in Ferdinando Martini, *Lettere*, cit., pp. 438-439.

33 Michele Rosi, *Antonio Mordini nella storia del Risorgimento italiano*, in «Rivista d'Italia», luglio 1905, pp. 5-37. Questo saggio avrebbe costituito il VI capitolo de *Il Risorgimento italiano e l'azione d'un patriota cospiratore e soldato*.

34 Ferdinando Martini a Michele Rosi, Asmara, 25 del 1906, in Ferdinando Martini,

L'annotazione sulla forma segnalava una differenza fondamentale fra il letterato Martini e lo storico Rosi. Se per il primo l'attenzione per la bella scrittura rimaneva uno dei principali motivi di giudizio circa un'opera in primo luogo analizzata come letteraria, per il secondo tutto ciò passava in secondo piano in nome dell'importanza dei documenti. Nei lavori di Rosi, infatti, sono questi a parlare grazie alle abbondanti citazioni. Lo storico non deve far altro che contestualizzarli e legarli.

La lettera, inoltre, dimostrava la grande importanza data da Martini alla testimonianza orale dei protagonisti. Lui che aveva potuto raccoglierla invitava lo storico a rivedere ciò che aveva scritto sulla scorta dei documenti. Nonostante un diverso gusto per l'aspetto letterario del lavoro di scrittura, Martini seppe apprezzare i documenti valorizzati da Rosi poiché permettevano di farsi un'idea più vicina alla realtà di alcuni momenti decisivi della storia nazionale. Così, ad esempio, si espresse una volta letta la più ampia monografia mordiniana di Rosi³⁵.

Ella fu a cercarmi mentr'ero fuori di casa. Mi dispiacque di non vederla; avevo allora chiuso il suo *Mordini*, letto attentamente e con molto compiacimento. Il libro è pieno di fatti; sto per dire, pieno anche troppo. Certi documenti ch'Ella ha esumato meritano d'essere anche oggi meditati e dan ragione di avvenimenti che ci paiono oggi inesplicabili. Per dirne una, le proposte dell'Amari, l'indirizzo Ferrara del Perez e degli altri autorevoli cittadini, la Relazione del Consiglio di Stato dimostrano a chiare note che la Sicilia si adattò all'annessione più che non la desiderasse; e pur adattandovisi, in un impeto di amor patrio, pose patti che non furono mai mantenuti, per ismania di quell'accentramento che fu ed è uno dei guai dell'Italia presente. Il disegno delle regioni pensato dal Minghetti fu savio; ed attesta in lui esperienza e intelletto d'uomo di stato³⁶.

Nonostante le diverse sensibilità e il differente modo di guardare alla storia, per Rosi, Martini rimase sempre un riferimento costante per le sue conoscenze dei documenti e delle vicende risorgimentali tanto che lo coinvolse nell'impresa del *Dizionario del Risorgimento nazionale*.

Lettere, cit., pp. 410-411.

35 Michele Rosi, *Il Risorgimento italiano e l'azione d'un patriota cospiratore e soldato*, Torino, Roux e Viarengo, 1906.

36 Ferdinando Martini a Michele Rosi, Roma, 9 nov. 1907 in Ferdinando Martini, *Lettere*, cit., pp. 419-420.

Se Martini si dimostrava aperto verso il nuovo modo di fare storia, offrendo i suoi consigli, l'*establishment* universitario lo guardò, se non con sospetto, almeno con estrema cautela. Lo dimostrò la grande resistenza dispiegata contro l'istituzione di incarichi o cattedre di storia del Risorgimento. Fino al 1903 il Consiglio superiore della pubblica istruzione aveva sempre respinto ogni istanza in tal senso, timoroso che a ricoprire i nuovi ruoli fossero chiamati retori e non storici che avessero dato buona prova di sé nei ruoli canonici dell'insegnamento ordinario cioè medievale e moderna. Solo nel 1903 l'università di Roma fu autorizzata ad attivare un incarico di storia del Risorgimento che, quasi assecondando i timori espressi negli anni precedenti dal Consiglio, fu affidata a Raffaello Giovagnoli, patriota, giornalista e retore senza alcuna formazione storica. Nel 1905 a lui sarebbe subentrato Michele Rosi.

Lo scopo che Rosi si era proposto, come tanti altri studiosi della sua generazione, consisteva, come detto, nel liberare la storiografia dall'agiografia ed è indubitabile che, da questo punto di vista, gli studi mordiniani, fondati su una vasta e fino ad allora sconosciuta base documentaria, segnarono importanti passi avanti. Allo stesso tempo, però, indicavano con quale e quanta fatica si applicavano «in modo scientifico al di fuori e al di sopra di qualunque partito»³⁷, i criteri di “scientificità della storia” propugnati da Rosi stesso nei suoi scritti e nelle sue riflessioni metodologiche. Martini cercò di insegnargli che anche le memorie potevano esser d'aiuto, se non altro a contestualizzare meglio quella dimensione umana degli affetti che non sempre le carte restituivano. Insomma questo dialogo fra due generazioni e due accostamenti diversi allo stesso tema, la storia del Risorgimento, che altro non era se non la storia contemporanea, mette in luce alcuni degli aspetti caratteristici del processo di storicizzazione che investì quell'epopea nazionale fino ad allora ritenuta intoccabile. Nel confronto fra Ferdinando Martini e Michele Rosi, dunque, si esplicò il passaggio di testimone dalla memoria alla storia e la loro integrazione in un quadro che, grazie ai documenti e all'applicazione di rigorosi criteri filologici, voleva riscoprire delle 'verità' troppo spesso incrostate da narrazioni fuorvianti. Si trattava di un tentativo per cercare di comprendere meglio il presente, indagando un passato non più considerato da accettare acriticamente. La crisi del 1898 contribuì anche a questo diverso guardare alla storia.

37 Michele Rosi, *Appunti personali*, cit., annotazione del 19 dicembre 1902, p. 32.

La Toscana e la questione della modernità

Andrea Giaconi

Il rapporto tra la Toscana quale territorio, il concetto di Modernità e il 1848 implica una breve riflessione preliminare. A partire dagli anni dei *philosophes*, il termine di modernità ha raccolto un'area semantica comprensiva dei concetti di emancipazione dalla consuetudine, di rottura con il passato, di progresso, di transitorietà, di sviluppo¹. La modernità diviene dunque l'epoca del mutamento sulla base di principi e di valori applicabili ai diversi ambiti economici e sociali. Nel contesto toscano dell'800, la modernità o meglio il processo di modernizzazione trae origine da un bisogno di efficienza e di utilità che concretizzava i valori di libertà, di unità e di democrazia². L'utile era l'"utile per tutti" ispirato dal pensiero democratico e ricaduto nella pratica unitaria (scientifica, tecnologica, economica, culturale, geografica, amministrativa e...politica).

La Toscana leopoldina dell'800 sperimentò e si confrontò con questa esigenza di modernità in molti ambiti. Riforme, scoperte, innovazioni e imprese cambiarono il volto dei territori e, per riflesso, la mentalità e il sentimento (nel senso più alto della parola) degli individui e delle comunità³. La modernità si concretò in una serie di interventi

1 Cfr. David Frisby, *Modernità*, in *Enciclopedia delle scienze sociali*, vol. V, *Intelligenza-Monachesimo*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1996, *ad vocem*.

2 Cfr. Romano Paolo Coppini, *Il Granducato di Toscana. Dagli «anni francesi» all'Unità*, Torino, Utet, 1993, pp. 97 e sgg.; Cosimo Ceccuti, *Dalla Restaurazione alla fine del Granducato*, in *Storia della civiltà toscana*, vol. V, *L'Ottocento*, a cura di Luigi Lotti, Firenze, Le Monnier, 1998, pp. 46-51; Fabio Bertini, *Risorgimento e paese reale. Riforme e rivoluzione a Livorno e in Toscana*, Firenze, Le Monnier, 2003; Idem, *La storiografia su manifattura e industria*, in *La Toscana dai Lorena al fascismo. Mezzo secolo di storiografia nel cinquantenario della "Rassegna Storica Toscana"*, a cura di Fulvio Conti e Romano Paolo Coppini, Firenze, Polistampa, 2009, pp. 119 e sgg.; *Prefazione*, in *Libertà e modernizzazione. La cultura politica del liberalismo risorgimentale*, a cura di Domenico Maria Bruni, Milano, Guerini, 2012, pp. 11-15.

3 Cfr. Stefano Maggi, *Costruzione e identità dello spazio toscano*, in *La Toscana nella costruzione dello Stato nazionale dallo Statuto toscano alla costituzione della Repubblica*, a cura di Massimo Cervelli e Claudia De Venuto, Firenze, Olschki, 2013, pp. 39-42; *Le comunità e la "Grande Toscana"*, in *Le Comunità toscane al tempo del Risorgimento. Dizionario storico*, a cura di Fabio Bertini, con contributi di Andrea Giaconi, Livorno, Debatte,

infrastrutturali che spesso rispondevano alle richieste stesse delle comunità di allargare i propri orizzonti commerciali o alla necessità dello Stato di coordinare il proprio meccanismo economico, burocratico e legislativo. Non c'è dubbio che il riformismo toscano costituisse un elemento di punta della trasformazione, capace di agire sotto l'aspetto pratico dei rapporti e dei modi di produzione, legando i fondamenti del riformismo piroleopoldino alle modernità delle nuove esigenze, cogliendone gli aspetti sociali che richiedevano considerazione e elevazione del popolo. Su tali basi, si originarono varie reti (dei trasporti, manifatturiere, commerciali, culturali...) che andarono formando quel senso di unità alla base del processo degli avvenimenti del 1848. L'intenzione è di coglierne la consistenza e di dare contezza di quella base socio-economica che funse da pietra angolare per gli sviluppi politici del movimento unitario.

La piattaforma sulla quale poggiava la richiesta di modernizzazione era un reticolato di attività manifatturiere che *in nuce* rappresentava lo schema mediante il quale si diffusero le idee unitarie⁴. Ricavata dai rapporti stesi da scritti coevi⁵, la possibile descrizione di questo universo (o multiverso) delle singole lavorazioni è assai utile per comprendere quella "Toscana industriosa" (quasi sovrapponibile alla Toscana democratica) caratterizzata dall'affiancamento tra opifici e semplici manifatture, dai rapporti a volte simbiotici tra lavoro agricolo e non agricolo, dalla dipendenza dal mercato locale, affiancato però molte volte dal mercato regionale, quando non internazionale. Sarà dunque bene dare una pur sommaria descrizione di queste reti o filiere. Tra di esse sono per lo meno da ricordare: la filiera dell'edilizia, quella della terra, l'attività estrattiva, le filiere dei metalli e del legno, le filiere chimiche, le filiere del tessuto e degli stracci.

2016, pp. 17-22.

4 Cfr. Romano Paolo Coppini, *Il Granducato di Toscana. Dagli «anni francesi» all'Unità*, cit., pp. 104-107; Andrea Giuntini, *Oltre la mezzadria*, in *Storia della civiltà toscana*, vol. V, *L'Ottocento*, a cura di Luigi Lotti, Firenze, Le Monnier, 1998, pp. 222-226; Fabio Bertini, *La storiografia su manifattura e industria*, in *La Toscana dai Lorena al fascismo*, cit., pp. 120-123.

5 Cfr. Luigi Serristori, *Statistica del Granducato di Toscana*, Firenze, Stamperia granducale, 1837; Idem, *Statistica dell'Italia*, Firenze, Stamperia granducale, 1842; *Ricerche statistiche sul Granducato di Toscana*, a cura di Attilio Zuccagni Orlandini, 5 voll., Firenze, Tofani, 1848-1853. Per i seguenti dati, cfr. inoltre Fabio Bertini, *Risorgimento e questione sociale. Lotta nazionale e formazione della politica a Livorno e in Toscana*, Firenze, Le Monnier, 2007, pp. 106 sgg.; Idem, *La storiografia su manifattura e industria*, in *La Toscana dai Lorena al fascismo*, cit., pp. 123 sgg.

Il mercato dell'edilizia collegava una miriade di attività per la fornitura di calcina e materiali per la costruzione, tra le quali spiccava il compartimento pisano con ventitré unità produttive e 530 addetti, le quarantuno fornaci di Bucine e le trenta di Camaiole. Esse erano in grado di fornire materiale anche fuori della propria zona. Non era allora un caso che tanto a Bucine quanto a Camaiole si concentrassero alcune personalità non irrilevanti del liberalismo toscano e personaggi significativi a livello non solo regionale del mondo scientifico. A Bucine erano per lo meno da citare il pievano Giovanni Santi Mancini, corrispondente del Vieusseux e collaboratore del «Giornale Agrario Toscano», e, soprattutto, la famiglia Ticcianti, più volte gonfalonieri e in parentela con personaggi come il “medico dei poveri” Antonio Bicchierai⁶. A Camaiole si segnalano Antonio Giannelli, avvocato lucchese poi delegato al Quinto Congresso degli Scienziati Italiani, e l'istitutore Giovanni Bonuccelli, poi aggregatosi per richiesta dello stesso Cosimo Ridolfi all'Istituto Agrario di Meleto⁷. Bucine e Camaiole non erano i soli centri di distribuzione edilizia. Altre fornaci, come le nove delle Masse del Terzo a Siena erano addette alla costruzione della ferrovia e altre ancora erano capaci di fornire materiale anche fuori dal mercato locale. Le Masse furono luogo di segnalazione di alcuni nuclei carbonari sin dagli anni Venti⁸.

L'attività edilizia era collegata a quella estrattiva della pietra. L'attività estrattiva aveva i suoi complessi produttivi maggiori nell'area Senese. Si può da questo già notare un collegamento tra due aree distinte del Granducato. Le attività maggiori erano site a Asciano (con smercio in Toscana e nello Stato Pontificio) a Sinalunga (con mercato regionale o anche più che regionale) a Modigliana e Terra di Sole per lo smercio in Toscana e all'estero. I quattro centri produttori erano altrettanti nodi di flusso del liberalismo e della democrazia. Asciano conobbe le sorti di Costantino Mini, sottotenente di linea e partecipò ai moti di Romagna del 1845, e del gonfaloniere Arcangelo Dogarelli, tenente del Primo battaglione fiorentino che partecipò alla battaglia di Curtatone e Montanara⁹. Sinalunga fu il contesto di un sentimento riformista diffuso all'interno del quale spiccarono

6 Cfr. *Bucine in Val d'Ambra*, in *Le Comunità toscane al tempo del Risorgimento*, cit., pp. 149-150.

7 Cfr. *Camaiole*, *ivi*, p. 173.

8 Cfr. *Siena*, *ivi*, p. 1151.

9 Cfr. *Asciano in Val d'Ombro*, *ivi*, p. 65.

figure di rilievo¹⁰. Ne fu esempio il locale gonfaloniere Lorenzo Pagni che, negli anni Venti, fu corrispondente dell'Accademia dei Georgofili. Era il Pagni sicuramente il "faro liberale" dal quale trassero spunto Felice Stocchi e Filippo Terrosi, gli studenti sinalunghesi, membri del battaglione universitario, fatti prigionieri a Curtatone e Montanara. Per Modigliana e Terra di Sole, basti ricordare i moti del 1831 per comprendere come l'intera realtà tosco-romagnola fosse inserita in maniera profonda nella rete unitaria¹¹.

Le più grandi imprese erano affiancate da imprese più piccole fino alle vere e proprie pietraie per il mercato paesano o domestico che però formavano una fitta rete di attività tra loro interconnesse. Basti qui citare le cave di terra bianca di Montecarlo, Lucca e Pistoia, le escavazioni di Porto Longone e, in generale di tutta l'isola d'Elba, le grandi cave di Seravezza. Pur non tralasciando il fermento intellettuale e politico che compenetrava sia le due città sia l'isola¹², un discorso individuale è doveroso per Seravezza. A Seravezza e nelle zone limitrofe si concentrava la grande filiera della lavorazione del marmo bianco (esportato anche all'estero). La locale miniera lavorava anche per il mercato del cinabro e del mercurio. L'intreccio degli interessi minerari si univa al *milieu* notabilar-liberale¹³. Qui fu Luisa Sofia Angiolini a fare della propria dimora un punto di riferimento culturale e ritrovo di idee politicamente avanzate. D'altronde, il marito della Angiolini, Edmondo Gherardi era egli stesso partecipe di società segrete e seguace delle teorie insurrezionali di Bianco di Saint Jorioz. Il ruolo di villa Angiolini si concretizzò quale fulcro dell'insurrezione versiliana di cui fecero parte anche il medico Michele Carducci e lo scultore Vincenzo Santini. Le escavazioni più importanti però riguardavano anche il marmo serpentino di Prato, il gesso di Castel del Piano e quello di Chianciano. La Prato di Mazzoni, Cironi e Vannucci è ben conosciuta. Più interessante è scoprire come Castel del Piano fosse uno dei centri di passaggio di Baldassarre Audibert e un contesto dell'azione di Vincenzo Manteri, imprenditore chimico e possidente, ma anche carbonaro e successivamente,

10 Cfr. *Asinalunga (Sinalunga)*, *ivi*, pp. 68-69.

11 Cfr. *Modigliana e Terra del Sole (Castrocaro)*, *ivi*, pp. 654-655, 1197-1198.

12 Cfr. Fabio Bertini, *Risorgimento e paese reale*, cit., pp. 372 sgg.

13 Cfr. *Seravezza*, in *Le Comunità toscane al tempo del Risorgimento*, cit., pp. 1124-1127.

candidato democratico all'Assemblea toscana¹⁴. L'alabastro era invece estratto a Volterra (arrivando ad esportazioni in Europa e in America), uno dei principali centri della Setta dei Veri Italiani e tra i principali luoghi di cultura del compartimento della provincia pisana¹⁵. Non è dunque banale notare sin d'ora che le nominate comunità furono anche quelle con alcuni dei più alti numeri di partecipanti al movimento unitario. E lo era anche perché tali attività necessitavano di un grande numero di persone. Era chiaro come la trasmissione delle idee seguisse quella dei commerci.

L'escavazione non riguardava solamente l'estrazione di pietre. La lavorazione di terre speciali da ricondursi a quella del vasellame di Montelupo (190 operai) e il settore delle maioliche di Doccia erano almeno due di questi casi. Qui conviene ricordare che tali fabbriche erano altrettanti connessioni tra operai e trasportatori e commercianti. A Montelupo fu la stessa popolazione a richiedere l'arrivo della ferrovia, considerata non solo quale vettore principale dell'economia ma anche importante canale politico-sociale¹⁶. Di Doccia e di Sesto si parlerà più diffusamente in altri contributi del presente volume¹⁷. Basti ricordare che all'interno della manifattura sestese nasceva la scuola di disegno e si coniugava con un tessuto socio-politico in cui la figura di Leopoldo Ginori Lisci saldava la fedeltà di corte al più aperto riformismo e all'ambiente illuminato del Vieusseux¹⁸. Per altro, i punti focali del movimento liberale e democratico sestese non si limitavano alla sola fabbrica, ma coinvolgevano un corpo più ampio che vedeva un saldo riferimento in Claude-Henry-Amedée Chambion e della sua Villa al Cerretino¹⁹.

La rassegna continua con la filiera dei metalli, che coinvolgeva l'intero mercato regionale. La miniera di ferro dell'Elba era attiva per la fornitura alla fonderia di Follonica e alla lavorazione di Cecina e di Macchiatonda e per il mercato internazionale e per quello regionale. Le località formavano le cuspidi di una rete economica compenetrantesi con una struttura

14 Cfr. Andrea Giaconi, *Castel del Piano, ivi*, pp. 250-251.

15 Cfr. *Volterra, ivi*, pp. 1306-1307.

16 Cfr. *Montelupo (fiorentino), ivi*, p. 704.

17 Cfr. i contributi di Simone Fagioli, Monika Poettinger e Iacopo Nappini.

18 Cfr. *Sesto (fiorentino)*, in *Le Comunità toscane al tempo del Risorgimento*, cit., p. 1136.

19 *Ibidem*.

politica. Dati per conosciuti i focolari democratici elbani di Capoliveri, Portoferraio e Marciana Marina²⁰, bisogna ricordare che il fitto di Cecina dette successivamente espressione alle proprie istanze riformiste chiedendo (e ottenendo) l'istituzione della guardia civica nonostante rientrasse nell'amministrazione comunitaria di Bibbona²¹. Istanze liberali e pulsioni democratiche che ebbero uno sfogo anche nel 'villaggio fabbrica' di Follonica dove, sin dagli anni Trenta, furono segnalati gruppi cospirativi e dove nuclei liberali furono in contatto con il conte Alamanno Agostini della Seta imprigionato a Portoferraio in quanto appartenente alla Giovine Italia²². Era dunque una rete politico-culturale che si sovrapponeva alla struttura economica. Per altro, la ramificazione della lavorazione del ferro era facilmente dimostrabile e apriva a una diffusione ideale non trascurabile. L'esistenza di una vera e propria filiera era comprovata dal fatto che nei momenti di minor attività della ferriera Fenzi di Pistoia qualcuna delle chioderie cittadine entrava in crisi per surplus di lavoro. Le officine di Foiano e le chioderie di Pistoia si giovavano del ferro elbano. Uno schema simile a quello del ferro, per quanto su scala occupazionale minore, era quello riservato al rame, con un centro estrattivo a Montecatini Val di Cecina nonché a Porta San Marco presso Pistoia. Il rame poteva contare su una diffusa rete di officine di lavorazione di dimensione medio-piccola, con forniture di utensili e prodotti specializzati. Tra di esse vi erano da segnalare le due officine pratesi e le cinque fiorentine. Non appare dunque improbabile che le idealità dei tre principali centri della piana settentrionale abbiano avuto le proprie fascinazioni sul paese dell'alta Val di Cornia. Ne era un esempio lo stesso gonfaloniere Jacopo Comparini Rossi, cavaliere di Santo Stefano e vicino a intellettuali e politici come il compositore Giovanni Papini e il fiorentino Capponi²³.

Il riflesso tra economia e politica poteva essere appurato anche in produzioni di consumo più quotidiano. La filiera del legno vedeva grandi impianti (o meglio grandi produzioni) a Abbadia San Salvatore, Pisa, Prato, Pistoia e Arezzo. Vi erano poi zone con unità produttive minori, ma capaci

20 Andrea Giacconi, *Capoliveri*, Idem, *Marciana Marina*, e Idem, *Portoferraio*, *ivi*, pp. 200-201, 614-615 e 949.

21 Cecina sarebbe divenuta comune nel 1906. Cfr. Andrea Giacconi, *Cecina*, *ivi*, pp. 306-307.

22 Cfr. Andrea Giacconi, *Follonica*, *ivi*, pp. 453-454.

23 Cfr. Andrea Giacconi, *Montecatini in Val di Cecina*, *ivi*, p. 695.

di esprimere una forte identità distrettuale le quali si componevano in un reticolato fittissimo di piccole e minuscole attività di portata comunitativa e attività speciali di produzione di strumenti musicali comprendente stabilimenti a Pistoia, Arezzo, Castiglion Fiorentino e Campi. Anche in questo è interessante notare come, accanto ai grandi centri regionali, le idee tanto liberali quanto democratiche potessero essere diffuse anche in zone più periferiche: tanto a Castiglione²⁴ quanto a Campi²⁵, le proposte sia riformiste sia rivoluzionarie furono presenti sin dai secondi anni Venti.

Lo sfruttamento delle risorse del territorio ruotava anche attorno ad aspetti specifici quali l'impresa de Larderel per l'estrazione dell'acido borico con impianti a Castelnuovo Val di Cecina e Pomarance. L'unicità imprenditoriale si affiancava alla particolarità socio-politica. I due paesi videro lo stesso ceto ecclesiale divenire protagonista della promozione culturale e della diffusione delle più avanzate idee politiche²⁶. Va poi citata almeno un'intera serie di imprese per la polvere sulfurea e la fabbrica di sapone di Arezzo, nonché due grandi aziende quali la livornese Petruccelli e la fiorentina Gonnelli.

Uno sguardo ad ampio raggio copriva il settore del tessuto. L'antico e consolidato sistema della seta mostrava grande resistenza. Non si era limitati ai due tradizionali centri di Firenze e di Lucca. I grandi centri manifatturieri erano affiancati da aree produttive di più ridotte dimensioni tra le quali però spiccavano realtà non ignorabili come quella di Pescia che impiegava 680 donne. Non a caso Leopoldo Galeotti parlava di «città industriosa quanto altra mai e non ultima per lo svegliato ingegno dei suoi abitatori»²⁷. E dunque non doveva essere un caso se qui trovassero domicilio e fertile terreno per i propri studi tanto un letterato come Sismondi quanto il germanista filo-democratico Luigi Andrea Mazzini²⁸. La realtà pesciatina si accompagnava ad altre situazioni vive come le tratture di Montevarchi e di Laterina, di San Giovanni Valdarno. L'attività del telaio nel settore del cotone coinvolgeva larghi strati della popolazione a Prato e a Poggibonsi, a Pontedera, a Sansepolcro e a Montecarlo. Il

24 Cfr. *Castiglion Fiorentino*, *ivi*, pp. 292-293.

25 Cfr. Andrea Giaconi, *Campi Bisenzio*, *ivi*, pp. 178-179.

26 Cfr. Andrea Giaconi, *Castelnuovo Val di Cecina – Cave di Marmi* e Idem, *Pomarance*, *ivi*, pp. 287-288, 907-908.

27 Cit. in *Pescia*, *ivi*, p. 813.

28 *Ibidem*.

grosso dell'attività riguardava però la lavorazione del lino e della canapa, laddove Prato spiccava nuovamente come il primo centro manifatturiero della Toscana. Erano ben mille i telai per uso commerciale, di quella che a ben ragione è stata identificata come "una delle capitali del Risorgimento toscano". La seconda realtà della regione (a distanza siderale dal primato pratese) erano i 247 telai di Vicopisano. Da tenere presente è che la lavorazione a telaio era la più diffusa nella popolazione rurale toscana e le unità produttive su commissione erano ancora diverse altre ciascuna con decine di addetti. Prato era anche una forza motrice per quanto riguarda il comparto delle filande di lana (erano 12 azionate dall'acqua del Bisenzio) e per la produzione dei berretti per un insieme complessivo di cinquemila lavoratori (altre realtà importanti erano nel Pisano e a Lucca, a Firenze e a Murlo). Era però soprattutto la paglia a legarsi con il lavoro delle famiglie contadine e consentire arrotondamenti delle entrate di mezzadri, braccianti e pigionali. In questo caso la produzione era concentrata tra Campi, Prato e le Signe. E nei paesi di Signa e di Lastra si potevano ravvedere altrettanti centri di movimenti conspirativi²⁹. Altro comparto del settore, quello delle tintorie e delle gualchiere mostrava casi di rilevanza a Bagni San Giuliano, a Certaldo, a Prato.

Non si può poi dimenticare la filiera degli stracci e della carta (la cartiera della Lima a Piteglio) e la produzione del libro (Le Monnier).

Su tutto questo, un caso particolare rivestiva poi Livorno, centro polarizzatore delle merci e delle manifatture, dei commerci e delle esportazioni nella cui industria navale si reggeva una buona parte del commercio con l'estero. E su Livorno si inquadrono le maggiori aspirazioni e le più lampanti ricadute della politica democratica³⁰.

Il quadro così descritto portava necessariamente richieste e aspirazioni di modernità e di modernizzazione che godevano dell'unificazione del territorio toscano (un'espansione geografico-amministrativa del Granducato che arrivò quasi a corrispondere all'odierna Toscana, iniziata nel 1815 con l'annessione dei ducati di Santa Fiora e di Scarlino, del Principato di Piombino, dell'Elba, dello Stato dei Presidi, e i residui feudali di Vernio, Monte Santa Maria Tiberina e Montauto e conclusasi nel dicembre 1847 con l'annessione del ducato di Lucca a seguito della morte

29 Cfr. Andrea Giacconi, *Lastra a Signa* e Idem, *Signa, ivi*, pp. 531, 1164-1165.

30 Cfr. Fabio Bertini, *Risorgimento e paese reale*, cit.

di Maria Luigia d'Asburgo Lorena³¹). Le richieste di modernizzazione si tramutavano dunque in un'aspirazione all'efficienza e all'utilità per il commercio. Era una richiesta di felicità pubblica alla quale Leopoldo II fino al 1848 cercò di rispondere, anzitutto, dando un'espansione effettiva al mercato regionale. In quest'ottica deve essere letta la bonifica della Maremma. La bonifica della "Grande Malata" assunse l'immagine di una "guerra delle acque" in cui il sovrano intese rappresentarsi come il tutore della salute dei propri sudditi e delle loro finanze³².

L'espansione amministrativa e la bonifica territoriale erano solo due aspetti della modernità granducale. Il modello di un sovrano forte e di una gestione territoriale efficiente tese a realizzarsi attraverso una significativa serie di interventi volti a dimostrare l'efficienza e la bontà del principe: nuove piazze, più organici tracciati stradali interni e esterni alle città, nuovi regolamenti di polizia municipale destinati a riformare i mercati e a ridurre la delinquenza, profondi miglioramenti nelle strutture di vigilanza medica³³. Si può così comprendere larga parte dell'azione governativa degli anni Quaranta, consumatasi nel tentativo di mostrare una modernità e un primato, capaci di raccogliere consensi e adesione a ogni livello dall'opinione pubblica interna. Si può forse concepire in questo modo l'attuazione a Pisa del primo Congresso degli scienziati italiani nel 1839, poi replicato a Firenze nel 1841³⁴. Sicuramente lo si può fare per lo sviluppo di una rete ferroviaria più che regionale e la modernizzazione delle strutture bancarie che fece della Toscana una delle più floride economie della penisola.

Diamo giusto un accenno dello sviluppo toscano delle ferrovie. La Toscana del 1848 poteva già saggiare i primi semi della cosiddetta *raylwaymania*³⁵. La linea Firenze-Livorno, la cosiddetta Leopolda fu inaugurata nel giugno 1848. Nello stesso anno, furono inaugurati il primo tronco della Maria Antonia, la Firenze-Pistoia-Lucca, (congiuntasi successivamente alle linee dell'ex ducato lucchese) e la prima tratta della senese. Era l'inizio di una

31 Cfr. Romano Paolo Coppini, *Il Granducato di Toscana*, cit., pp. 124-127.

32 Cfr. Antonio De Ruggiero, *Leopoldo II granduca di Toscana. I viaggi, i documenti e la bonifica in Maremma*, Firenze, Aska, 2016.

33 Cfr. Romano Paolo Coppini, *Il Granducato di Toscana*, cit., p. 125.

34 Cfr. Maria Pia Casalena, *Per lo Stato, per la Nazione. I congressi degli scienziati in Francia e in Italia (1830-1914)*, Roma, Carocci, 2007, pp. 40-62.

35 Cfr. Andrea Giuntini, *Leopoldo e il treno. Le ferrovie nel Granducato di Toscana (1824-1861)*, Napoli, Esi, 1991.

struttura viaria che avrebbe posto in collegamento l'intera regione.

Eppure, su un simile sistema viario e commerciale si innestava anche la comunicazione sociale, politica e culturale. Ne sono prova i tantissimi insegnamenti anche solo a livello elementare che innervavano il Granducato³⁶.

Su tutto questo si posò il 1848. Con l'avvio del biennio riformatore, la richiesta di modernità tramutò il suo carattere da economico, culturale e commerciale in socio-politico. La dialettica fra granduca e gruppi dirigenti subì un brusco cambiamento. Spontanee manifestazioni dal basso chiedevano le riforme che già Pio IX era andato attuando negli Stati Pontifici. Il tentativo del sovrano fu quindi quello di assumere la guida del moto, di costituzionalizzarlo, di depoliticizzarlo. Di qui la concessione della parziale libertà di stampa. Di qui la Guardia Civica. Di qui la Costituzione. Ma l'inizio della guerra "sabauda" e poco dopo della fase democratica dimostrarono che il difficile quanto funzionante equilibrio della modernizzazione non era più possibile. Ormai la questione della rappresentanza diretta e autonoma della volontà collettiva non ammetteva forme improprie di delega al ceto dirigente e ai funzionari del principe. Era insomma la modernità che, al fine, aveva travolto il passato, le vecchie dinastie e, con esse, la Toscana granducale dei Lorena.

36 Cfr. Angelo Gaudio, *Educazione e scuola nella Toscana dell'Ottocento. Dalla Restaurazione alla caduta della Destra*, Brescia, La Scuola, 2001.

La manifattura di Doccia e il 1848: innovazione tecnica, fermenti operai e narrazione aziendale

Simone Fagioli, Monika Poettinger¹

Da quel 1737 in cui Carlo Ginori fondò la sua manifattura di porcellane nella villa di Doccia a Sesto Fiorentino, al 1848, la mutazione sociale, politica, culturale della Toscana, dell'Italia, dell'Europa fu tanto vasta quanto imprevedibile, con il passaggio da un *ancient régime*, pur illuminato come era nell'allora Granducato, ai fermenti che porteranno di lì a poco all'Unificazione italiana, alla costituzione di uno stato nazionale ed alla svolta borghese della società. Tanto sommovimento non poteva non trovare riflesso nella gestione e nelle attività della manifattura dei marchesi Ginori.

Questo saggio ne darà brevemente conto, sottolineando i legami tra mutamento tecnologico e condizione operaia da una parte ed innovazione gestionale e costruzione di una identità aziendale dall'altra. Il 1848 è assunto, in questo senso, come anno di svolta non solo per gli accadimenti politici, pur registrati nella storia della manifattura, ma anche per il cambiamento che avvenne nella gestione, passata al marchese Lorenzo Ginori (1823-1878) ed al suo braccio destro, Paolo Lorenzini. Questi aprirono la manifattura al mondo, con la partecipazione assidua alle esposizioni, locali, nazionali ed internazionali e rivoluzionarono, con l'Unità d'Italia, l'intero impianto produttivo. Dopo una descrizione della situazione della manifattura nella prima metà dell'Ottocento, dunque, il saggio affronterà questa complessa evoluzione, anche attraverso il racconto che ne fecero i protagonisti.

¹ La ricerca di cui qui si presentano alcuni risultati non avrebbe potuto essere completata senza il finanziamento della Fondazione Cassa di Risparmio di Firenze ed il supporto dell'Opificio Toscano di Economia, Politica e Storia. Gli autori desiderano ringraziare Elena Mattioli, archivista della famiglia Ginori, e Oliva Rucellai, depositaria del sapere del Museo della Manifattura di Doccia, per il loro aiuto e la loro disponibilità. Per quanto riguarda questo saggio, i primi due paragrafi sono da attribuirsi a Monika Poettinger, il terzo a Simone Fagioli.

La manifattura nella prima metà dell'Ottocento

Nata come espressione tutta settecentesca del mercantilismo e della passione alchemica di un nobile fiorentino votato alla politica, Doccia rappresentava alla metà dell'Ottocento una delle poche realtà manifatturiere di un granducato tutto dedito e dedicato all'agricoltura ed al più a qualche sporadica attività estrattiva.

Fino a tutto il Settecento, la scienza e la tecnica, nella produzione della porcellana, erano essenziali per la miscela delle materie prime e per la loro cottura: il segreto alchemico dell'oro bianco. Tant'è che Carlo Ginori fu un chimico, a livello europeo, di primaria grandezza. La fattura e la finitura dei pezzi, tuttavia, erano ancora e da sempre compito di operai specializzati ed artisti. Nemmeno il nuovo secolo poté cambiare questa caratteristica del settore manifatturiero che includeva ceramica e porcellana. Tuttavia, la tecnica entrò prepotentemente a Doccia per il tramite del marchese Carlo Leopoldo Ginori-Lisci (1788-1837) e della fornace *all'italiana* da lui progettata e realizzata tra il 1816 ed il 1818². Il forno aveva quattro piani e permetteva la cottura contemporanea di diversi tipi di vasellame: la porcellana dove il calore era più elevato, la ceramica a temperature più moderate. Grazie al nuovo impianto era possibile risparmiare tempo e soprattutto quel combustibile di cui la Toscana, come l'Italia, era povera³. Carlo Leopoldo, anche per i suoi importanti incarichi politici, amministrativi e diplomatici per conto del Granduca, aveva avuto modo di visitare tutta Europa e le più importanti manifatture di porcellana del suo tempo⁴. Il suo sapere tecnico e il desiderio di innovare venivano da qui. Dalle sue capacità amministrative⁵, invece, derivò la complessa ristrutturazione

2 La fornace fu descritta dal direttore della manifattura di Sévres, Alexandre Brongniart, che aveva visitato Doccia nel 1822, nel suo famoso trattato sull'arte ceramica. Cfr. Alexandre Brongniart, *Traité des arts céramiques: ou des poteries, considérées dans leur histoire, leur pratique et leur théorie*, vol. III, *Atlas*, Parigi, Béchet Jeune, 1844, planche XII.

3 L'archivio Ginori Lisci riporta gli studi accurati portati avanti da Carlo Leopoldo sul consumo di combustibile nella produzione di porcellana e maiolica nelle diverse fornaci. Cfr. Archivio Ginori Lisci, XV 2 Faldone 3.

4 Leonardo Ginori Lisci, *La porcellana di Doccia*, Milano, Electa, 1963, p. 102. L'archivio di famiglia conserva le carte relative ai viaggi compiuti a Parigi e Londra nel 1815 (Archivio Ginori Lisci, XVI 3 faldone 11), a Dresda nel 1821 ed in Boemia nel 1826 (Archivio Ginori Lisci, XVI 3 faldone 10).

5 Carlo Leopoldo fu particolarmente intimo del Granduca Leopoldo II, asceso alla

dell'impianto contabile della manifattura, finalmente autonomo e scisso da quello della villa e dei possedimenti agricoli⁶. Grazie ad un moderno apparato di libri contabili fu finalmente possibile controllare i costi, operare scelte strategiche e aumentare i profitti⁷. Lo stesso marchese descriveva, nel nuovo regolamento ad uso dell'allora 'ministro' della manifattura, Paolo Fanciullacci, le ragioni di questo epocale cambiamento di gestione.

Le circostanze vantaggiose del commercio, – prometteva Carlo Leopoldo – i grandiosi lavori eseguiti alla manifattura delle porcellane di Doccia esigendo che sia data a detta manifattura un'ampliamento onde profittare dei guadagni che sembrano presentarsi. Non essendo compatibile, né prestandosi a tale scopo l'antico regolamento che ammetteva dei dati non certi per desumere dagli annui bilanci l'avanzo o il disavanzo prodotto dalla speculazione intrapresa nell'annata attesoche molti guadagni e molte spese derivar potevano da cause estranee alle intraprese speculazioni. Volendo infine il proprietario della manifattura conoscere con esattezza la rendita, reprimere per quanto è possibile gli abusi, impedire che se ne stabiliscano di nuovi è venuto nella determinazione d'ordinare che sia messo in pieno vigore dal 1 gennaio 1820 l'appresso regolamento⁸.

Dell'incremento della produzione e del buon andamento degli affari cui fa cenno Carlo Leopoldo dà conto l'aumento della manodopera tra il 1806 ed il 1829, riportato qui nella Tabella 1. Del successo della nuova forma gestionale, invece, testimonia il calcolo della rendita ottenuta sul capitale immobilizzato a Doccia per gli anni 1832-1837, qui nella Tabella 2.

sua carica nel 1824. Per suo conto visitò e poi riordinò l'amministrazione dei possedimenti dei Lorena in Boemia, aumentandone la rendita. Stessa fruttuosa operosità Carlo Leopoldo la dedicò ai terreni della famiglia Ginori in Toscana, che si estendevano su una superficie di più di 46.000 metri quadri. Parte dell'impegno di Carlo Leopoldo fu dedicato a sviluppare la rete viaria e ferroviaria nei suoi possedimenti e nel granducato, anche in anticipo sui tempi. Cfr. Raffaello Lambruschini, *Elogi e biografie*, Firenze, Le Monnier, 1872, pp. 167-188.

6 Cfr. Archivio Ginori-Lisci XV, 2, Faldone 2 *Carteggi* cc. 474-590; in particolare c. 521.

7 Per l'anno 1811, cfr. Valerio Antonelli, Trevor Boyns e Fabrizio Cerbioni, *Multiple Origins of Accounting? An Early Italian Example of the Development of Accounting for Managerial Purposes*, in «European Accounting Review», 15, 3, 2006, pp. 367-401.

8 Archivio Ginori-Lisci XV, 2, Faldone 2 cc. 238-239.

| Anno | Numero lavoratori | Monte salari | Stipendio medio per lavoratore |
|-------------|--------------------------|---------------------|---------------------------------------|
| 1805 | 68 | 3264 | 48 |
| 1806 | 65 | 3063 | 47,1 |
| 1807 | 73 | 3426 | 47 |
| 1808 | 69 | 2711 | 39,3 |
| 1809 | 72 | 3108 | 43,2 |
| 1810 | 78 | 2987 | 38,3 |
| 1811 | 77 | 3282 | 42,6 |
| 1812 | 73 | 3290 | 45,1 |
| 1813 | 68 | 3051 | 44,9 |
| 1814 | 68 | 2994 | 44 |
| 1815 | 72 | 2997 | 41,6 |
| 1816 | 71 | 3044 | 42,9 |
| 1817 | 79 | 3352 | 42,4 |
| 1818 | 64 | 3643 | 56,9 |
| 1819 | 93 | 3833 | 41,2 |
| 1820 | 115 | 4471 | 38,9 |
| 1821 | 114 | 4480 | 39,2 |
| 1822 | 114 | 4431 | 38,9 |
| 1823 | 112 | 3611 | 32,2 |
| 1824 | 112 | 4291 | 38,3 |
| 1825 | 116 | 4928 | 42,5 |
| 1826 | 117 | 5179 | 44,3 |
| 1827 | 104 | 4001 | 38,5 |
| 1828 | 107 | 4374 | 40,9 |
| 1829 | 105 | 3717 | 35,4 |

Tabella 1. Numero dei lavoratori e salario medio nella manifattura di Doccia dal 1805⁹ al 1829 (Lire Toscane)¹⁰

9 Il 1805 fu l'anno in cui la manifattura iniziò a retribuire i lavoratori con stipendi monetari e non più in natura.

10 Cfr. *Spoglio dei ruoli di fabbrica dal 1805 al 1830*, Archivio Ginori-Lisci, XV, 2 Faldone 2, c. 282.

| Data | Valore patrimoniale | Rendita |
|-----------------------|----------------------------|----------------|
| 30 Aprile 1831 | 334071.15.8 | 23441.9 |
| 30 Aprile 1832 | 3546433.16.8 | 35972.1 |
| 30 Giugno 1833 | 375210.14.4 | 29166.17.8 |
| 30 Aprile 1834 | 386996.5.4 | 31759.10.4 |
| 30 Aprile 1835 | 388081.19 | 36085.13.8 |
| 30 Aprile 1836 | 398102.10.4 | 31020.11.4 |
| 18 Marzo 1837 | 423927.13 | 32484.11.8 |

Tabella 2. Rendita della manifattura di Doccia calcolata comparando il valore patrimoniale per gli anni dal 1832 al 1837 (Lire Toscane)¹¹

Questi dati, tuttavia, non rendono davvero la misura delle capacità di Carlo Leopoldo. Al momento della ristrutturazione organizzativa, nel 1820, il mercato per maiolica e porcellana ancora teneva. Dal 1814 il marchese aveva aumentato la produzione della porcellana dura da 31.000 a oltre 140.000 pezzi e quella della maiolica da 159.000 a più di 366.000 pezzi (Tabella 3). Solo la porcellana tenera, di minore qualità era diminuita. Nonostante i prezzi in discesa, il valore della produzione di Doccia era aumentato, come riportato nella Tabella 3. Da allora in avanti, però, i prezzi crollarono¹². Cento pezzi di porcellana dura al 1814 valevano 162 Lire toscane, solo 65 nel 1820 ed appena 49,5 nel 1834. Cento pezzi di maiolica, invece, passarono da poco più di 31 Lire toscane nel 1814 a 23 Lire toscane negli anni '20 e poi a 20 Lire toscane negli anni '30. Se la maiolica, quindi, aveva perso un terzo del suo valore, la porcellana era ridotta a meno di un

11 Cfr. *Spoglio della fabbrica delle Porcellane di Doccia dal primo maggio 1830 a tutto il dì 18 Marzo 1837*, Archivio Ginori-Lisci (Faldone Paolo Lorenzini).

12 Non poco di questo andamento dei prezzi era dovuto all'aumentata concorrenza. Se alla fondazione della Ginori, nel 1737, i concorrenti erano quattro, l'Ottocento vedeva un fiorire continuo di nuove imprese, sia nel settore della porcellana che in quello della maiolica e terraglia. Carlo Leopoldo studiava attentamente i prezzi della concorrenza: l'archivio di famiglia conserva listini prezzi della maiolica di Wedgwood, dei prodotti della manifattura di terraglia all'uso inglese di Palme a Pisa, della manifattura di Bettignies a Tournay in Francia, delle porcellane di Meissen. Cfr. Archivio Ginori-Lisci, XV, 2 faldone 3 cc. 359-449.

terzo del valore iniziale¹³. Così Carlo Leopoldo decise di incrementare la produzione di maiolica fino a superare il mezzo milione di pezzi nel 1836, mentre la produzione di porcellana fine diminuiva fino a poco più di 70.000 pezzi e quella di porcellana tenera si assestava sui 34.000 pezzi. Solo con una contabilità esatta ed innovando Carlo Leopoldo poté quindi adeguare la produzione e contenere i costi delle materie prime¹⁴ e del combustibile a tal punto da mantenere la manifattura in utile¹⁵, senza diminuire i salari in misura corrispondente al drastico calo dei prezzi di mercato dei suoi prodotti.

In possesso del quarto patrimonio terriero privato del Granducato per estensione, Carlo Leopoldo fu anche un membro dell'Accademia dei Georgofili e come altri proprietari terrieri toscani, basti ricordare Raffaello Lambruschini e Bettino Ricasoli, introdusse a Doccia regolamenti scritti che riguardavano non solo i compiti strettamente lavorativi, ma anche i comportamenti attinenti alla vita privata dei dipendenti e delle loro famiglie¹⁶. Il marchese divenne, insomma, il primo "padrone" della manifattura, scacciò il cappellano di Colonnata dagli ambienti di lavoro, introdusse una campana che limitava al minimo l'interruzione per il pranzo e impedì ai lavoratori di allontanarsi dal posto di lavoro al di fuori di questo orario prestabilito¹⁷.

Si palesa, in questo drammatico confronto tra l'innovatore ed il despota moralizzatore, tutta la contraddizione della modernità ottocentesca: progresso tecnico, figlio di scienza e capitali, che per essere imposto dall'alto a contadini ed artigiani, li privava dell'orgoglio di conoscenze incrementalmente acquisite di generazione in generazione e della propria indipendenza, trasformandoli – avrebbe detto Carlo Lorenzini che a Doccia fu di casa - in burattini o asini. Carlo Leopoldo

13 Cfr. *Combustibile*, Archivio Ginori-Lisci, XV, 2 Faldone, 2 c.465.

14 Carlo Leopoldo non pensò solo a diminuire i costi del combustibile introducendo la fornace all'italiana, ma grazie a ricerche geologiche approfondite sulle terre di Toscana diminuì la necessità di importare materie prime dall'estero dal 90 al 60% dei componenti delle mescole. Cfr. *Memoria*, Archivio Ginori-Lisci XV 2, Faldone 2 c. 246.

15 In utile la manifattura rimase per tutto il periodo considerato. Cfr. *Ristretto Entrate e Uscite*, Archivio Ginori-Lisci XV 2, Faldone 2, c. 464.

16 Cfr. Giuliana Biagioli, *Il modello del proprietario imprenditore nella Toscana dell'Ottocento: Bettino Ricasoli. Il patrimonio, le fattorie*, Firenze, Olschki, 2000, pp. 295-297.

17 *Determinazioni 13 14 Settembre 1809*, Archivio Ginori Lisci, XV 2, Faldone 1.

Ginori Lisci rappresentò pienamente questa modernità bifronte. Sulla frontiera tecnologica nella sua Doccia, investì i guadagni che la famiglia aveva ottenuto nel periodo napoleonico in banche e società per azioni quando altri acquisivano ancora solo terre, e moltiplicò, prestando a interesse, il patrimonio ereditato dal nonno materno, quel Lisci di cui aveva adottato il cognome. Raffaello Lambruschini, scrivendo la biografia di Carlo Leopoldo, poteva così metterlo, con buona ragione, tra coloro che avevano ben imparato «quel che insegnavano i tempi», ovvero

che lo splendore della ricchezza inoperosa e consumatrice di sé medesima non abbagliava più; che le grandezze puntellate dal privilegio crollavano, e che ricchezza e grandezza vera non si poteva ormai più cercare, se non là dove la trovarono già gli antichi capi delle più illustri famiglie fiorentine (e dove ora la libertà delle persone e delle cose, e i sussidi delle scienze positive, fatti a tutti comuni, rendono più difficile insieme e più glorioso il trovarla), nell'agricoltura, nelle manifatture, nel commercio. Industria libera, industria guidata dalla dottrina, industria abbandonata alle proprie forze in luogo d'industria vincolata, empirica e protetta, ma sempre industria, che richiede opera personale e personale capacità¹⁸.

L'industria di Lambruschini e di Ginori-Lisci, tuttavia, aveva bisogno di manodopera, una manodopera tutta da inventare a partire da contadini che, sradicati dalla terra, poco sapevano fare, se non quei lavori a domicilio come filare, tessere o intrecciare la paglia che da tempo costituivano un rincalzo al magro prodotto del lavoro nei campi. Non era diverso, il dilemma, per i pochi industriali toscani, da Larderel ai Cini, o per quei proprietari terrieri, si è detto, che volevano introdurre in Toscana la viticoltura specializzata e di alta qualità. Le attività educative si unirono, dunque, a quelle assistenziali per finire in un irraggiamento paternalistico, moralizzatore e spesso oppressivo.

Egli stabilì a Doccia – ricordava Lambruschini di Carlo Leopoldo – una Scuola elementare per lavoranti, le scuole, ch'io sopra accennava, delle arti del disegno, e un'Accademia di Musica. Di più, al primo fondarsi in Firenze una Cassa di Risparmio,

18 Raffaello Lambruschini, *Elogi e biografie*, cit., pp. 168-169.

egli fu sollecito a depositarvi una cospicua somma per conto de lavoranti medesimi, riuniti da lui in società di scambievole soccorso; di guisa che, se alcuno per malattia fosse impedito a lavorare, ricevesse un giornaliero aiuto da questa cassa comune, destinata a sovvenire la sventura, e formata dai risparmi di quella gente industriosa, dalle penali stabilite a Doccia per certe mancanze, e in notevole parte dalla generosità del marchese Ginori¹⁹.

Lambruschini, figlio del suo tempo tanto quanto Carlo Leopoldo, non poteva che elogiare le attività pedagogiche del marchese. Così scriveva dei circa duecento operai di Doccia:

popolazione felice che il Ginori non voleva solamente benestante per mezzo del lavoro, ma istruita, e onestamente allegra, e ingentilita dalle arti belle che aprono l'anima a dilette puri, e con le facoltà dello spirito coltivano e addestrano quelle del corpo²⁰.

«La Toscana aveva il suo Owen»²¹ finiva per esultare l'abate e pedagogo.

L'archivio della famiglia Ginori conserva, anche, però, una missiva in cui Carlo Leopoldo minacciava di licenziamento un operaio, padre di famiglia, la cui figlia era stata vista passeggiare la sera in paese da sola. Solo un esempio, questo, dell'irrigidimento che Carlo Leopoldo introdusse nei regolamenti di Doccia. Un irrigidimento di cui testimoniano le “penali” cui accenna Lambruschini come fonte di finanziamento per la nuova società di mutuo soccorso²². La società, tra l'altro, spostava a carico degli operai la maggior parte del peso di quelle attività caritatevoli che, fino ad allora, erano state finanziate della proprietà. Era modernità anche questa, il suo volto oscuro.

19 Raffaello Lambruschini, *Elogi e biografie*, cit., pp. 176-177.

20 *Ivi*, p. 176.

21 *Ivi*, p. 177.

22 Monica Gallai, *Base sociale e cicli economici della società di mutuo soccorso fra gli operai della manifattura Ginori a Doccia*, manoscritto in fase di pubblicazione. Si ringrazia l'autrice per averne concesso la consultazione.

| Anno | Porcellana dura | Valore | Porcellanatenera | Valore | Maiolica, teeraglia, terracotta e stufe | Valore | Totale | Valore | Valore ogni 100 pezzi |
|------|--------------------|--------|------------------|--------|--|--------|--------|--------|--------------------------------|
| 1814 | 31898 | 51478 | 48239 | 45138 | 159278 | 50054 | 239191 | 146670 | 61,3 |
| 1815 | 60796 | 57315 | 28482 | 29252 | 190033 | 49003 | 279311 | 135575 | 48,5 |
| 1816 | 90166 | 65499 | 16933 | 21442 | 180796 | 52713 | 287595 | 139654 | 48,5 |
| 1817 | 127801 | 93668 | 18693 | 23535 | 183439 | 59550 | 329990 | 175756 | 53,3 |
| 1818 | 137861 | 98839 | 36241 | 39675 | 200684 | 59864 | 364786 | 198378 | 54,4 |
| 1819 | 105024 | 86619 | 31071 | 28795 | 211635 | 61907 | 347730 | 177021 | 51 |
| 1820 | 140714 | 91636 | 31967 | 26294 | 366842 | 85835 | 539523 | 203765 | 37,8 |
| 1821 | 121401 | 78030 | 32073 | 26654 | 425467 | 100138 | 578941 | 204822 | 35,4 |
| 1822 | 117419 | 69851 | 31435 | 26934 | 419911 | 97653 | 568765 | 194549 | 34,2 |
| 1823 | 110709 | 69410 | 34576 | 27770 | 401100 | 91552 | 646385 | 188732 | 34,4 |
| 1824 | 106796 | 59726 | 31486 | 23441 | 442344 | 99674 | 580626 | 182841 | 31,5 |
| 1825 | 94064 | 52195 | 32712 | 22140 | 454206 | 106078 | 580982 | 180413 | 32 |
| 1826 | 84639 | 44779 | 38097 | 26241 | 505070 | 111161 | 627809 | 182181 | 29 |
| 1827 | 60129 | 33382 | 36335 | 21113 | 476732 | 102944 | 573196 | 157409 | 27,5 |
| 1828 | 52247 | 28580 | 25215 | 18016 | 446606 | 102955 | 524068 | 149551 | 28,3 |
| 1829 | 69765 | 43810 | 27202 | 18253 | 407546 | 93166 | 504513 | 155229 | 30,7 |
| 1830 | 70293 | 40623 | 31593 | 19575 | 419825 | 90573 | 521711 | 150771 | 28,8 |
| 1831 | 56094 | 37901 | 32404 | 21464 | 384920 | 86187 | 473418 | 145602 | 30,7 |
| 1832 | 72621 | 41440 | 29725 | 18810 | 423068 | 85491 | 525417 | 145741 | 27,6 |
| 1833 | 95504 | 42971 | 38422 | 20458 | 450863 | 91016 | 568789 | 154445 | 27 |
| 1834 | 93368 | 46170 | 28706 | 20002 | 465859 | 96249 | 587933 | 162421 | 27,6 |
| 1835 | 72716 | 39043 | 32292 | 18972 | 516070 | 106743 | 621098 | 162758 | 26,2 |
| 1836 | 71087 | 37174 | 34610 | 20816 | 533247 | 107626 | 638949 | 165706 | 25,5 |

Tabella 3. Produzione di porcellane e maioliche alla manifattura di Doccia dal 1816 al 1836 e loro valore (Lire Toscane)²³

23 Dati raccolti da: *Combustibile*, Archivio Ginori-Lisci XV 2, Faldone 2, c. 465.

La manifattura di Lorenzo Ginori e Paolo Lorenzini

Carlo Leopoldo morì prematuramente nel 1837, lasciando la manifattura senza il suo “padrone” e la sua opera in balia della famiglia Fanciullacci, oramai da un secolo origine di tutti i “ministri” – amministratori – di Doccia. La sua vedova, Marianna Garzoni, infatti, gravata della gestione pupillare invece del figlio minore Lorenzo Ginori Lisci (1823-1878), lasciò mano libera a Giuseppe Fanciullacci, ministro dal 1836 al 1848. Sempre al 1837, poi, risulta che Pietro Fanciullacci ricoprì il ruolo di chimico-colorista della manifattura, mansione di primaria importanza dopo quella di amministratore²⁴. Di questo monopolio gestionale, evidentemente, i Fanciullacci approfittarono, nel vuoto di potere creato dalla gestione pupillare. Il 1848, come ci narra la fonte archivistica, non fu così un ‘quarantotto’ solo per la Toscana e le sue aspirazioni risorgimentali²⁵ ma lo fu anche per la manifattura Ginori. Proprio in quell’anno, gravato da accuse di appropriazione indebita e malversazione, Giuseppe Fanciullacci venne allontanato dalla gestione della fabbrica dal giovane Lorenzo, appena entrato in possesso della sua eredità²⁶. La coincidenza di questo cambiamento epocale con il ’48 può far sorgere il dubbio che dietro il malcontento della proprietà ci fossero anche agitazioni operaie, ma le fonti archivistiche non danno, ad oggi, supporto a questa tesi. Fatto è che, da allora in poi, la gestione della manifattura perse quella limitatezza di vedute che era portata dalla formazione tutta interna e locale dei suoi quadri dirigenti.

Lorenzo, infatti, a capo della manifattura dal 1847 al 1878, si affiancò da subito Paolo Lorenzini, figlio del cuoco della villa di Doccia, entrato a lavorare in manifattura ad appena dodici anni. Paolo Lorenzini fu nominato ufficialmente “ministro” nel 1854, ma già prima di tale incarico e poi negli anni seguenti, si preoccupò della partecipazione della Ginori alle maggiori esposizioni nazionali ed internazionali, acquisendo una preziosa conoscenza dei mercati esteri di sbocco e delle scelte strategiche

24 Cfr. *Ricette di tutte le Paste Vernici e Colori per le Porcellane e Terraglie Maioliche e Stufe del Sig. Pietro Fanciullacci Chimico nella Manifattura Ginori a Doccia l'anno 1837*, Archivio Ginori Lisci, XVI 2, *Manifattura Ginori Documenti Diversi*, cc. 1-88.

25 Cfr. Gabriele Paolini, *La Toscana del 1848-49. Dimensione regionale e problemi nazionali*, Firenze, Le Monnier, 2004.

26 Cfr. *Carteggi*, Archivio Ginori-Lisci XV 2, Faldone 3, c. 487-576.

dei maggiori concorrenti della manifattura italiana²⁷.

La vicenda di questi anni, nota per il racconto puntuale fattone da Sandra Buti²⁸, fu ancora di tensioni e cambiamenti. Lorenzo Ginori Lisci, infatti, seguiva quasi pedissequamente i dettami della gestione paterna, mentre Paolo Lorenzini premeva per un deciso cambiamento nella composizione dei prodotti e nella domanda di riferimento. Laddove Carlo Leopoldo aveva privilegiato da un lato la produzione di porcellana di alta qualità in quantità limitate e la produzione estensiva di maioliche di largo consumo, Paolo Lorenzini vedeva la necessità di spostare la produzione verso porcellane di media qualità prodotte in quantità tali da abbassarne notevolmente il prezzo e renderle competitive ad una fascia di clienti molto ampia. L'estero, infatti, e soprattutto Francia ed Inghilterra, minacciava i mercati interni italiani con porcellane a basso costo che spiazzavano la produzione locale di maiolica come quella della Ginori. Era dunque necessario adeguare la produzione, abbassare i costi e difendere il proprio mercato di sbocco.

Convincere il marchese dell'inevitabilità di questo cambio di indirizzo strategico prese buona parte degli anni fino all'Unità d'Italia e la trasformazione produttiva, con la ristrutturazione e l'ampliamento della manifattura di Doccia, avvenne dapprima negli anni '60 e poi negli anni '80 dell'Ottocento. Quando la capacità produttiva non bastava, si avviava con l'importazione dalla Francia di porcellane bianche da dipingere e smerciare, poi, con il marchio Ginori²⁹. I 650.000 pezzi della gestione di Carlo Leopoldo Ginori Lisci divennero rapidamente milioni. Nel 1872, dopo la prima grande ristrutturazione degli impianti, rispondendo al comitato per l'inchiesta industriale³⁰, Paolo Lorenzini quantificava la produzione media della manifattura in un milione e mezzo di pezzi di porcellana e

27 La manifattura fu presente all'esposizione di Londra del 1851, a quella di New York del 1853 (menzione onorevole) ed a quella di Parigi del 1855 (due medaglie d'argento). Si veda: Leonardo Ginori Lisci, *La porcellana di Doccia*, Milano, Electa, 1963, pp.114-115. La corrispondenza di Paolo Lorenzini dall'esposizione di Parigi del 1855 e diversi materiali relativi alla partecipazione alle altre esposizioni nazionali ed internazionali erano conservati all'Archivio Manifattura Doccia (ora versato all'Archivio centrale di Firenze).

28 Cfr. Sandra Buti, *La manifattura Ginori. Trasformazioni produttive e condizione operaia, 1860-1915*, Firenze, Olschki, 1990, pp. 36-37.

29 Cfr. *ivi*, pp. 37-38.

30 Cfr. *Discorso di Paolo Lorenzini al Comitato d'Inchiesta Industriale nell'adunanza tenutasi il 5 aprile del 1872*, in «La Nazione», 6 aprile 1872.

mezzo milione di maioliche. Non solo era quasi quadruplicata la capacità produttiva, i costi della produzione di porcellana erano notevolmente diminuiti. Il caolino francese, grazie al costante impegno del chimico della manifattura, Giusto Giusti, era stato sostituito con quello della Cornovaglia, i nuovi forni, costruiti con l'ausilio di Emilio Bechi, chimico e professore di scienze naturali presso il Real Istituto Tecnico di Firenze e socio dell'Accademia dei Georgofili, utilizzavano lignite invece che legna e la forza motrice era fornita da un acquedotto murato di cinque chilometri che veicolava le acque di alcuni torrenti della Val di Zambra in maniera da azionare diversi mulini e 58 macine³¹. La ferrovia, poi, aveva abbassato i costi di trasporto: un vantaggio che aveva però un suo contrappasso.

Il Sig. Lorenzini – ricordava «La Nazione» – fa inoltre osservare che a causa dei trasporti ferroviari internazionali, essendosi rese possibili le spedizioni di porcellane estere in Italia *a vagoni completi*, e queste spedizioni potendosi fare senza alcun imballaggio, vien così la merce estera a risparmiare circa 28 per cento del dazio che, le è imposto alla introduzione, dazio che secondo le tariffe, ella deve pagare pel suo *peso lordo*, cioè compreso il peso del contenente³².

Su questo punto Lorenzini e Ginori chiedevano alla Commissione un intervento a favore dell'industria nazionale, come necessario era anche istituire scuole pubbliche, primarie e professionali, che formassero la futura manodopera di Doccia.

Se da una parte il cambiamento tecnologico, sotto forma di treni e macchine a vapore, premeva sull'efficienza produttiva della fabbrica di Doccia, dall'altra il 1848 e i sempre più comuni afflitti democratici e socialisti tra i lavoratori delle pur scarse manifatture toscane non furono senza conseguenze sulla strategia aziendale. Lorenzo Ginori Lisci, d'altronde, fin dall'Unità deputato prima e senatore poi nei banchi della Destra storica, non poteva non essere sensibile a questo tema. Quando tra la fine degli anni '50 e l'inizio degli anni '60 si trattò di decidere come espandere la produzione per soddisfare la domanda crescente di porcellana a basso costo, una delle opzioni fu, dunque, quella di impiegare in forma massiccia lavoratori a domicilio per dipingere porcellane prodotte in

31 Cfr. *ibidem*.

32 *Ibidem*.

Francia, attività, si è detto, già praticata all'occorrenza dalla manifattura³³. L'intento era specificatamente di mettere in competizione i lavoratori impiegati a Doccia con quelli a domicilio, limitando le rivendicazioni dei primi. La scelta, alla fine, fu diversa ed il piano di ristrutturazione mantenne la centralità della manifattura di Sesto Fiorentino, aumentandone la forza lavoro di cinque volte rispetto al lascito di Carlo Leopoldo negli anni '30 dell'Ottocento. La pressione sui costi e la volontà di contenere le pretese operaie, però, incisero sulla composizione della forza lavoro. Lorenzini testimoniava alla Commissione per l'Inchiesta industriale che:

Nella fabbrica s'impiegano circa 500 operai, per tre quarti donne e per un quarto uomini. Le donne vi lavorano da circa un quinquennio, e fu mestieri per indurle ad accettare lavoro, vincere l'abitudine inveterata di guadagnarsi la vita facendo treccie (sic!) di paglia³⁴.

Invece che mettere in competizione operai interni e lavoratori a domicilio, quindi, tra i lavoratori si incentivava la concorrenza di genere³⁵. Per altro Lorenzo Ginori Lisci fu un seguace fedele delle idee paterne, di stampo oweniano, sulla necessità di educare i lavoratori e stimolarne la mutua associazione³⁶. Continuò così lo stretto controllo moralista sui lavoratori di Doccia e le multe comminate ai trasgressori dei severi regolamenti di condotta andarono a finanziare la cassa previdenziale³⁷.

Vi era un altro modo, naturalmente, di far concorrenza al lavoro: sostituirlo col capitale. A Doccia, in effetti, la meccanizzazione proseguì per tutto il periodo della gestione Lorenzini. La scheda compilata per la statistica industriale del 1890³⁸ ne dà un quadro abbastanza preciso. A quella

33 Cfr. *Progetto di ristrutturazione* (senza data), Archivio Manifattura Doccia, n.1999. Cfr. inoltre Sandra Buti, *La manifattura Ginori*, cit., pp. 81-95.

34 *Ivi* p. 2.

35 Una fotografia accurata della composizione delle maestranze di Doccia al 1881 è fornita da Sandra Buti in base ai dati del censimento. Cfr. Sandra Buti, *La manifattura Ginori*, cit., pp. 149-172.

36 Cfr. *ivi*, pp.96-103. Inoltre, cfr. Lorenzo Ginori, *Alcune parole agli operai della Manifattura di Doccia*, Firenze, Barbera, 1869, citato estensivamente nel terzo paragrafo di questo lavoro.

37 Cfr. *ivi*, p.167.

38 Cfr. *Copia statistica industriale rimessa al Sindaco di Sesto dietro sua richiesta il 23 Ottobre 1888*, Archivio Ginori Lisci, XVI 2, c. 41.

data la produzione era aumentata del 50% rispetto ai dati dell'Inchiesta industriale del 1872: Doccia sfornava 3.003.000 pezzi di porcellana, 33.230 maioliche e 1205 stufe. Questo grazie a tre macchine a vapore con una potenza di 75 cavalli dinamici e a nove macchine idrauliche da 30 cavalli dinamici. La cottura delle porcellane, poi, impiegava nove forni da porcellana circolari a fuoco intermittente detti a fiamma rovesciata, mentre cinque forni erano ancora dedicati alle maioliche e diciotto fornacette ai colori. Gli operai addetti a questa produzione, secondo la scheda per la statistica industriale, erano poco meno di cinquecento. La composizione, rispetto al 1872, si era tuttavia riequilibrata nella suddivisione di genere. I lavoratori erano 262 uomini, di cui 35 addetti al trasporto dei materiali e 199 alla produzione (di questi ultimi 27 sotto i 14 anni), e 234 donne di cui solo 20 sotto i 14 anni. Parrebbe dunque che davvero a Doccia si fosse sostituito capitale con lavoro. Il dato citato, tuttavia, è in contrasto con quanto riportato nel Ruolo del personale del 1893 che cita, invece, a quella data, 1.368 dipendenti³⁹. Probabile che in questa cifra fossero inclusi lavoratori a domicilio, a cottimo, occasionali o dislocati in altre strutture produttive, come il mulino per la macina dei colori, al di fuori del Comune di Sesto.

Rimane il fatto che il costo del lavoro, in percentuale sul fatturato, diminuì durante la gestione Lorenzini. Dal 40% citato da Lorenzini stesso alla Commissione per l'Inchiesta Industriale nel 1872, si scese nel 1878 al 34,7%⁴⁰, per poi attestarsi ad un 36,5% nel 1888⁴¹. Del pari, invece, gli utili si mantennero elevati almeno fino a tutto il 1890 (Tabella 4) ed il valore della manifattura, espresso come saldo del capitale, di 1.280.000 Lire italiane al 1878 (Tabella 5), più che raddoppiò in un decennio. Nel 1888 l'attivo era, infatti, di 3.126.190,72 Lire italiane, il passivo di 183.377,83 Lire italiane, con un saldo del capitale di 2.943.212,89 Lire italiane⁴².

39 Cfr. Sandra Buti, *La manifattura Ginori*, cit. p. 204.

40 Cfr. *Relazione dell'Esercizio dell'Annata 1878*, Archivio Ginori Lisci, XVI 2, cc. 42-53.

41 *Ibidem*.

42 *Ibidem*.

| Anno | Utili |
|------|-----------|
| 1877 | 172994,76 |
| 1878 | 171461,45 |
| 1879 | 359611,47 |
| 1880 | 393372,84 |
| 1881 | 430096,87 |
| 1882 | 531460,81 |
| 1883 | 421432,37 |
| 1884 | 430437,42 |
| 1885 | 417402,67 |
| 1886 | 237745,73 |
| 1887 | 364438,61 |
| 1888 | 386500,67 |
| 1889 | 372081,50 |
| 1890 | 346856,23 |
| 1891 | 249558,55 |
| 1892 | 344334,38 |
| 1893 | 278977,64 |

Tabella 4. Utili della manifattura Ginori dal momento del passaggio generazionale nel 1878 (Lire Italiane)⁴³

Nemmeno il successo economico della gestione di Lorenzo Ginori Lisci e Paolo Lorenzini fu però privo di un suo volto oscuro. Sandra Buti ne accenna, facendo riferimento ai resoconti che del lavoro nella manifattura di Doccia facevano giornali di sinistra come «Lotta di classe» o «Il futuro sociale»⁴⁴. Basterebbe, tuttavia, confrontare l'agiografica descrizione che Carlo Lorenzini, fratello di Paolo, dedicò alla Ginori nel suo *Giannettino*⁴⁵

43 Cfr. *Relazione dell'Esercizio dell'Annata 1878*, Archivio Ginori Lisci, XVI 2, cc. 42-53; Sandra Buti, *La manifattura Ginori*, cit., p. 226.

44 Cfr. Sandra Buti, *La manifattura Ginori*, cit., p. 209.

45 Cfr. Carlo Lorenzini, *La lanterna magica di Giannettino. Libro per i giovanetti*, Firenze, R. Bemporad & Figlio concessionari della Libreria Editrice Felice Paggi, 1890, pp. 116-122.

con l'impetosa scena della morte di Lucignolo nel *Pinocchio*⁴⁶ per sottolineare, ancora una volta quanto la modernità avesse due anime in contrasto inconciliabile e che se la storia sembrava condurre l'umanità verso una libertà consapevole, questa stessa libertà era insidiata da necessità economiche, da norme e regolamenti di una burocrazia ingiusta e soffocante e dalla solo apparentemente salvifica educazione morale della borghesia. L'industria, insomma, tanto lodata da Lambruschini ed esercitata con nobiltà di intenti dai proprietari della manifattura Ginori per tutto l'Ottocento, prometteva la libertà tramite il lavoro, ma un lavoro esercitato in modi ed ambienti che a tutto educavano tranne che alla libertà promessa. A svolgere certe mansioni, insomma, non si poteva che essere asini e, talvolta, morire.

| Voce di bilancio | Attivo | Passivo |
|--------------------------------------|-------------------|-----------------|
| Merci fabricate | 571376,57 | |
| Merci in corso di fabbricazione | 97945,87 | |
| Cristalli e vetri | 55191,57 | |
| Materie per fabbricazione | 164280 | |
| Combustibile | 44242 | |
| Macchine, utensili e generi diversi | 166649,15 | |
| Masserizie e mobile | 19243,57 | |
| Modelli, disegni, stampe etc | 22355,60 | |
| Materiali per trasporti e imballaggi | 6634 | |
| Correntisti | 135298,85 | |
| Cambiali | 43826 | |
| Cassa | 2353,15 | |
| | 1329396,33 | |
| Correntisti | | 9871,29 |
| Società diverse tra i nostri operai | | 21223 |
| Anticipazioni | | 18302,04 |
| | | 49396,33 |
| Capitale totale | 1280000 | |

Tabella 5. Capitale della manifattura Ginori e sua suddivisione al momento del passaggio generazionale nel 1878 (Lire Italiane)⁴⁷

46 Cfr. Carlo Lorenzini, *Pinocchio*, in Idem, *Opere*, a cura di Daniela Marcheschi, Milano, Mondadori, 2002, pp. 521-522.

47 Cfr. *Relazione dell'Esercizio dell'Annata 1878*, Archivio Ginori Lisci, XVI 2 cc. 42-53.

La manifattura nella narrazione di Carlo Lorenzini e Lorenzo Ginori

Nel 1869 Lorenzo Ginori pronuncia e pubblica diretto ai suoi operai un discorso dove inquadra la situazione della manifattura pochi anni dopo l'unificazione italiana e durante ancora gli anni di Firenze Capitale: *Alcune parole agli operai della Manifattura di Doccia*⁴⁸.

L'opuscolo riveste, in un'analisi più ampia, un particolare significato poiché, non solo per l'uso interno ma stampato e diffuso, è la prima rappresentazione non agiografica che esce dall'azienda. In questo senso l'opuscolo *Alcune parole agli operai della Manifattura di Doccia* rappresenta, in una più ampia similitudine, un vero e proprio *Quarantotto* per la Ginori, un punto di svolta epocale, come è da intendersi il vero *Quarantotto*, non solo momento politico e "rivoluzionario" come un immaginario popolare vorrebbe mostrare: "è successo un Quarantotto", ma anche paradossalmente quasi di normalizzazione: "Arriva Lancillotto, arriva Lancillotto, succede un quarantotto e tutto a posto va" come narrava una pubblicità degli anni Settanta (Gran Pavesi).

Se ripercorriamo le citazioni in volume e riviste e i documenti che la Ginori rende pubblici per descrivere la propria attività, vediamo che la loro struttura narrativa è standardizzata, in una descrizione della Manifattura che è appunto agiografica, con una storia che si ripete di volta in volta con minimi aggiornamenti e aggiustamenti, mantenendo spesso errori storici e di analisi.

In modo sintetico, per illustrare i passaggi sin qui brevemente delineati, possiamo proporre alcuni brevi stralci per meglio comprendere la relazione del 1869 di Lorenzo Ginori, che appunto rompe una tradizione secolare di narrazioni ad uso e consumo della Manifattura, con l'uso marcato di iperboli linguistiche e concettuali.

Lo *storytelling* guidato dalla Manifattura inizia attorno al 1740, una data significativa che tutti gli esegeti della Ginori indicano come punto di svolta tra sperimentazione e produzione. In realtà è ragionevole che il processo sia stato graduale e che il 1740 indichi, simbolicamente, una data in cui la produzione risultava "matura", un anno in cui i magazzini iniziavano ad essere pieni di prodotti: un'ossessione questa tipica di Carlo Ginori.

Già negli anni '50 del Settecento, Thomas Salmon scriveva:

La Fabbrica delle Porcellane attenente al Marchese Ginori, che nel presente secolo vanta il suo principio, ha tutto il diritto di esser distinta con esatta descrizione, come quella che osservata con ammirazione dal-

48 Cfr. Lorenzo Ginori, *Alcune parole agli operai della Manifattura di Doccia*, cit.

le viaggiatrici straniere nazioni, è stata riputata degna di essere contata tra le rare meraviglie di Firenze.⁴⁹

Qualche decennio dopo, nel 1835, Emanuele Repetti, nel suo celebre Dizionario, riprendeva la storia con gli stessi toni:

Mancato ai viventi, nel 1757, il marchese Carlo Ginori, il di lui figlio e successore, senator Lorenzo, ingrandì gli edifizj e le officine, aumentò i comodi e le macchine relative al lavacro, al miscuglio e preparazione delle terre e delle paste e diede al fabbricato la forma esteriore che oggi pure conserva. Seguendo egli e metodi e i processi medesimi di fabbricazione lasciati dal padre, e impiegando materiali ora toscani, ora esteri, fece costruire statue, vasi e altri oggetti di porcellana dura, delle più grandi dimensioni; e pervenne a supplire al consumo interno del Granducato, e all'exportazione allora non inceppata dei limitrofi Stati italiani.⁵⁰

Nel 1840, Eugenio Alberi affermava:

La manifattura di porcellane di Doccia è nuova e luminosa conferma-
zione dell'antico detto, che chi potentemente vuole consegue; confer-
mazione tanto maggiormente notevole in quanto che mentre essa ha
incessantemente prosperato malgrado le difficoltà che inceppano il
commercio interno dell'Italia, quant'altro di tali manifatture son nate
appresso gli esteri, tutte o perirono dopo breve durata, o abbisognarono
del patrocinio de' rispettivi sovrani.⁵¹

Da questi cenni, poche righe da tre pubblicazioni, scelte da un numero non marginale tra i primi anni Quaranta del Settecento e il 1896, si comprende come la narrazione della manifattura, il suo *storytelling* appunto, fosse del tutto autoreferente, piegato su se stesso, in una consacrazione delle radici e dei fondatori che la realtà dei documenti ci mostra differenti.

49 Thomas Salmon, *Lo stato presente di tutti i paesi e popoli del mondo*, vol. XXI, *Continuazione dell'Italia o sia descrizione del Gran-Ducato di Toscana, della Repubblica di Lucca, e di una parte del Dominio Ecclesiastico*, Venezia, Albrizzi, 1757, p. 89.

50 *Doccia (Fabbrica delle porcellane a)*, in Emanuele Repetti, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana contenente la descrizione di tutti i luoghi del Granducato, Ducato di Lucca Garfagnana e Lunigiana*, vol. II, *D-L*, Firenze, Tofani, 1835, *ad vocem*.

51 Eugenio Alberi, *Una visita alla manifattura di porcellane di Doccia*, Firenze, All'Insegna di Clio, 1840, pp. 7-8.

Rimane fuori tra queste narrazioni quella più nota, anche se nota non vuol dire analizzata e compresa. Nota spesso vuol dire accennata, letta sì ma distrattamente, intravista senza essere contestualizzata. La “letteratura grigia aziendale”, quando c’è, letta *cum grano salis*, messa a confronto con il maggior numero di fonti disponibili, ci permette di comprendere le strategie ed i modelli che vi soggiacciono.

Si fa riferimento all’opuscolo *La Manifattura delle porcellane di Doccia. Cenni illustrativi raccolti da C. L.*, pubblicato nel 1861, in occasione della prima esposizione nazionale italiana che si tiene a Firenze appena poco dopo l’Unità⁵².

Le iniziali C. L. stanno per Carlo Lorenzini, fratello di Paolo, più noto come Carlo Collodi. Se vogliamo utilizzare modelli di analisi a noi contemporanei e non solo una generica lettura, il testo di Carlo come strumento di *storytelling* è ben funzionante e funzionale all’occasione nella quale esce, e utile anche per una lettura di ciò che viene dopo.

Già prima dell’Unità la Manifattura aveva partecipato ad alcune esposizioni locali, sin dalla prima in assoluto realizzata in Toscana dall’Accademia dei Georgofili nel 1838, senza la necessità di descriversi.

Le motivazioni sono chiare: il *brand* Ginori era noto, così noto da avere nel Granducato di Toscana il monopolio della porcellana.

Nel 1861 invece è necessario misurarsi con un mercato più ampio, quello davvero nazionale, per cui l’opuscolo di Carlo è necessario, anche se fortemente ricalcato sulle narrazioni precedenti. La struttura del titolo è studiata con attenzione: “Manifattura”, “Porcellane”, “Doccia”, “Cenni illustrativi”, in una scansione linguistica e concettuale che si adatta perfettamente alle parole chiave del giornalismo anglosassone: *Who?* (Chi?), *What?* (Che cosa?), *When?* (Quando?), *Where?* (Dove?), *Why?* (Perché?).

Il nostro *who* è appunto Carlo Lorenzini, che nel 1861 era già identificabile anche dalle sole iniziali messe in copertina dell’opuscolo.

Qualche breve cenno anche da questa pubblicazione.

Lorenzini scrive:

La Manifattura di Doccia, fondata nel 1735 dal marchese Carlo Ginori, conta a tutt’oggi centoventisette anni di vita; ed è contemporanea della Manifattura imperiale di Sèvres. Il suo illustre fondatore usciva da una nobile famiglia, della quale fu detto che sino dalla metà del secolo

52 Cfr. Carlo Lorenzini, *La Manifattura delle porcellane di Doccia. Cenni illustrativi raccolti da C. L.*, Firenze, 1861.

passato aveva imparato a conoscere ciò che insegnavano i tempi, cioè che lo splendore della ricchezza inoperosa e consumatrice di sé medesima non abbagliava più; che le grandezze, puntellate dal privilegio, crollavano; e che ricchezza e grandezza vera non si potevano oramai più cercare, se non là dove le trovarono gli antichi capi delle più illustri famiglie fiorentine: nell'agricoltura, nel commercio, nella industria⁵³.

Continua qualche pagina più avanti:

Fino dall'anno 1735, egli aveva intrapreso a Doccia – villa della famiglia, a piccola distanza da Firenze, nelle vicinanze di Sesto – parecchie esperienze, per giungere a fabbricare buoni vasi di porcellana, sul fare di quelli che allora si traevano a gran prezzo dalla China e dal Giappone. Trovandosi governatore a Livorno, spedì a sue spese una nave nelle Indie orientali (e fu la prima volta che la bandiera toscana sventolò in quei mari) a fine di trasportarne i saggi di quelle terre medesime che servivano alla composizione delle porcellane cinesi.⁵⁴

Ed ancora:

Ad accrescere la comodità dei trasporti, lo stesso marchese Carlo congiunse il luogo della fabbrica colla pubblica via, dalla quale è distante non meno di mezzo miglio, mediante l'apertura d'un ampio e bene allineato stradone. Raccolse a grande spesa molte acque che andavano disperse nei poggi circostanti, e dopo averle accomodate ad ornamento del magnifico parco compreso nel vasto tenimento della casa Ginori in questa parte, le usò ad ingrandire e perfezionare i mulini destinati alla macinazione delle terre.⁵⁵

La verve produttiva di Carlo Lorenzini, noto plagiatario di se stesso, sulla manifattura di Doccia non si estinse con questo primo scritto. Anche se non firmati, Carlo Lorenzini produce negli anni successivi, per altre esposizioni, nuovi opuscoli, sicuramente nel 1867 e forse anche nel 1873, dove l'autore è identificabile con l'analisi dello stile e della narrazione. Va detto che l'opuscolo del 1861 non è tutta farina del suo sacco (il lettore attento avrà notato il plagio verso Raffaello Lambruschini ed il suo citato elogio di Carlo Leopoldo Ginori Lisci): lo saranno maggiormente quelli successivi. Fonte portante, la Wikipedia

53 *Ivi*, pp. 6-7.

54 *Ivi*, p. 9.

55 *Ivi*, p. 12.

in qualche modo di Carlo, fu la voce di Emanuele Repetti pubblicata in 1835 e che abbiamo già visto.

Ma veniamo ora all'opuscolo del 1869. Nell'archivio della Manifattura Ginori, in una complessità che lavora in assenza, e anche in quello Ginori-Lisci, non ci sono tracce di una stesura autografa. Tuttavia che l'autore sia Lorenzo Ginori è ragionevole se non certo, come "padrone" e come imprenditore esperto di narrazioni e di dati (i vasti carteggi con Paolo Lorenzini conservati nell'Archivio della Manifattura ne sono una valida prova), magari in sinergia con Paolo per i dati e con Carlo per il lessico.

Una breve prefazione ci apre squarci nella vita aziendale, ci evidenzia appunto una gestione sinergica tra la proprietà, Lorenzo Ginori e il management, Paolo Lorenzini, meritando una citazione estesa.

Carissimo Lorenzini,

Fino dal momento, in cui voi mi faceste conoscere il desiderio, di riunire a genial convito quelli, fra i migliori Operai di Doccia, che più ci aiutarono a svolgere il notevole incremento raggiunto dalla Manifattura, in questi ultimi tempi, pensai alla opportunità di cogliere quest'occasione, per indirizzare a tutti una parola d'incoraggiamento e per far cenno, in pari tempo, di alcune idee, le quali, sebbene toccate di volo, possono esser sempre di vantaggio e di pratica utilità per la classe operaia. – E per non dare a questa mia privata comunicazione, carattere di pretensione alcuna, scelsi dapprima la forma di lettera a voi diretta; ma vista poi riescirne soverchia la mole, mutai parere, e quindi parvemi conveniente di farne tirare per le stampe tanto numero di copie, che bastasse per la distribuzione a tutti i miei impiegati ed operai. Questa distribuzione sarebbe mio desiderio che fosse fatta in quel giorno, in cui la riunione da voi proposta potrà effettuarsi; e vorrei che, in quel giorno stesso, trovaste modo di far palesi i progetti miei pel futuro ampliamento della Manifattura e pel maggior benessere di tutti coloro che vi sono addetti.

Credetemi ec. Lorenzo Ginori⁵⁶.

A livello nazionale, da Opac, l'opuscolo è presente in due biblioteche: la Nazionale di Firenze e la Comunale Carducci di Città di Castello.

Lo troviamo a Firenze anche alla biblioteca comunale delle Oblate, nel Lascito Tordi, relativo ad una donazione di Domenico Tordi che per testamento alla sua morte (1933) lascia alla biblioteca comunale di Firenze i suoi libri relativi alla città.

56 Lorenzo Ginori, *Alcune parole agli operai*, cit., pp. 3-4.

Nel 1869 a Doccia lavoravano circa 400 operai, lo dice Ginori nell'opuscolo, per cui è ragionevole che il volume sia stato stampato almeno in 500 copie, che tuttavia come i dati empirici ci mostrano sono rimaste all'interno del circuito della Manifattura. Questo aspetto non è marginale per una comprensione del ruolo del testo - nella Toscana del 1869 - che se di natura di fatto pubblica (è stampato e distribuito), con un contenuto che va a modificare in modo sostanziale la *vulgata* relativa alla fabbrica, non esce da Sesto Fiorentino e dalle famiglie impiegate in fabbrica.

In senso generale si potrebbe dire che non sposta la critica formale alla Manifattura: non ci sono dati "storici", non vi compaiono gli antenati fondatori, Carlo Ginori non è mai nominato (e anche questo è un rilevante punto di svolta), gli errori formali sulle origini e sviluppi di Doccia continuano ad essere diffusi sino ad oggi, dato che appunto qui non sono contemplati e corretti.

Ciò che conta in questo testo ha attinenza ai modelli di gestione dell'impresa e alla politica, in un momento in cui «non mancano persone che con la parola o con gli scritti, cercano di riscaldar l'immaginazione degli operai, facendo veder loro un'infinità di bene, dove in fondo non troverebbero che spiacevoli disinganni»⁵⁷.

Scomodare rivoluzioni marxiane e marxiste è certo troppo, nella misura in cui, è bene evidenziarlo di nuovo, ognuno ha un proprio Quarantotto, ovvero un sistema in mutazione al quale rendere conto.

In questo senso il sistema imprenditoriale di Lorenzo Ginori era stato ed era ancora in mutazione: il 1861 era stata una rivoluzione troppo forte per proseguire con la tradizione. Per questo qui non troviamo Carlo Ginori, ma troviamo altri attori con i quale discutere e confrontarsi.

Il Quarantotto è in ogni caso uno spauracchio da richiamare. Scrive Lorenzo:

Molti fra voi debbono ricordarsi delle dure strettezze in cui ci troviamo nel quarant'otto: è quindi inutile che io insista su questo particolare. Credete voi che se, nel '59 e '60, invece di aver fondato, tutti d'accordo, l'unità e l'indipendenza della patria, e di essersi dati un governo costituzionale sul serio, fossimo tornati alle discordie ed alle turbolenze di quell'epoca, la manifattura nostra sarebbe oggi in grado di alimentare 400 operai e le loro famiglie?⁵⁸.

57 *Ivi*, pp. 7-8.

58 *Ivi*, p. 9.

Questo passaggio è di grande rilievo. Letto senza una solida storiografia alle spalle è un *j'accuse* verso il “padrone”, una riprova popolare quanto banale che anche il “potere”, lo Stato, controlla l’operaio e lo ricatta. In qualche modo sarebbe da non stupirsi a trovarlo così com’è nel *Capitale*, come riprova che il ricatto e la menzogna albergano sempre nei capitalisti.

La domanda di Lorenzo tuttavia non è retorica e prontamente arriva la risposta:

No di certo, perché senza quiete non vi è credito, senza credito non si hanno capitali, e senza capitali non si fa il gran niente. - Sentirete sempre gli agitatori mandare imprecazioni al capitale, ai capitalisti: sapete perché? per la stessa ragione per la quale la volpe della favola diceva che non era matura certa uva che le faceva gola, ma era troppo alta per poterci arrivare: - perché all’apparire degli agitatori, sparisce il credito e quindi spariscono i capitali⁵⁹.

Lorenzo lavora molto sul doppio registro politica/imprenditori, in una riflessione che per la Ginori introduce rilevanti novità. Carlo Ginori, il fondatore, era un uomo di corte, prima con i Medici poi con i Lorena. Così per certi aspetti i discendenti. Lorenzo adesso non può più far accordi con una corte ristretta come quella del Granducato prima dell’Unità, così in qualche modo analizza ed approfondisce il ruolo che uno Stato unitario, ben condotto, ha di garante dell’economia, con un sistema bancario più ampio ed equilibrato, criticando l’eccessivo avvicendamento di governi.

Davvero troppo bella – scrive – sarebbe stata l’ultima pagina della storia d’Italia, che può dirsi la prima del suo risorgimento, se non ci fossimo dati la cura di offuscarne lo splendore, col dipingerci noi stessi con tali colori, da disgradarne la più nera bolgia dell’inferno di Dante; se non avessimo, abbattendo un ministero dopo l’altro, divorati i nostri uomini di Stato, senza lasciar loro nemmeno il tempo di prendere cognizione di quello di cui li volevamo maestri. Cosa direste voi, se ogni sei mesi io cambiassi la direzione della Fabbrica, o il fattore ad una tenuta? Non potreste certo tenermi per savio amministratore. Eppure, questo è quello che si è fatto in Italia per dieci anni⁶⁰.

59 *Ibidem*.

60 *Ivi*, pp. 15-16

In effetti dal 1861 al 1869 si avvicendarono 13 governi, con 7 presidenti del consiglio.

Nella narrazione i passaggi relativi al ruolo dello Stato sono molti, quasi troppi, ma Lorenzo sembra voler calcare la mano proprio sui nuovi modelli imprenditoriali che lo stato unitario impone, con esempi di facile comprensione da parte dei suoi operai, come lunghi passaggi sulla gestione del bosco.

L'innovazione tecnica poi va di pari passo con politica e credito, anzi, gli oculati investimenti nell'innovazione:

L'applicazione della forza del vapore ad alcune specialità della nostra lavorazione, l'aumento che intendo fare, in quest'anno, di un altro Forno da Porcellana ai tre già esistenti, e finalmente l'attivazione dei più accreditati metodi per preparare la pasta, nel nuovo molino della Ginoriana, contribuiranno, spero, ad un più rapido e migliore sviluppo della nostra fabbricazione⁶¹.

Una parte dell'opuscolo poi è finalizzata ad una responsabilizzazione degli operai, a «istruirli» anche contro «certi professori umanitari», che Lorenzo intravede ovviamente nei socialisti.

Abbiate ben fermo in mente – afferma Lorenzo – che ora la Manifattura, atteso il numero accresciuto, quintuplicato di voi e per la mole del prodotto che esce tutt'oggi dalle nostre officine, non può considerarsi più come una specie di opera filantropica. La fabbrica di Doccia è oggi una grandiosa intrapresa industriale: e come tale, essa trovasi esposta, più che per il passato, a risentire gli effetti funesti di quelle crisi commerciali, le cui conseguenze, sino a questo giorno, abbiamo potuto rendervi appena sensibili. Quel che poteva farsi a favore di settanta persone od ottanta, non può farsi per quattrocento e più. Sta quindi a voi, nei prosperi momenti, a raddoppiare di energia ed a lavorar tanto, da mettere da parte qualche poco di denaro, che possa un giorno servirvi per parare alle avversità che potessero cadere sullo Stabilimento, quanto a quelle che, in particolare, potrebbero affliggere le vostre famiglie⁶².

61 *Ivi*, p. 6. La Ginoriana era il moderno mulino fatto costruire da Lorenzo Ginori Lisci lungo il canale della val di Zambra che veicolava per le esigenze della manifattura le acque di diversi torrenti.

62 *Ivi*, p. 28.

In questo senso Lorenzo propone come soluzione un maggior attaccamento alla religione, con costumi moderati, sia in Manifattura sia altrove: questo modello educativo del tutto interno era stato proposto anche dal padre Carlo Leopoldo, che aveva varato specifici regolamenti di natura morale.

Gesù Cristo disse che tutta la sua legge si riassume nella *Carità*. Cosa vuol dire carità? Vuol dire amore. Smetta di parlare di Cristo chi non sa ispirarvi che odio e ingratitudine verso Dio e verso gli uomini. A qualunque culto, a qualunque religione egli appartenga, qualunque sia l'abito che egli riveste, qualificatelo per impostore. Operano come nemici vostri coloro che, acciecati dalla superbia o dalla invidia, tentano di eccitarvi a disprezzare chi si rende in qualsiasi modo utile ai suoi concittadini; poiché arrecano alla classe operaia grandissimo danno, togliendo a molti il coraggio di bene adoperarsi a di lei pro. Coloro che si vergognano di aver ricevuto da altri beneficio alcuno, manifestamente provano che nol meritavano⁶³.

In qualche modo traspare dal Discorso un “feudalesimo” di famiglia mai sopito, che Lorenzo prova a mitigare, a stemperare in nuovi modelli di Stato e d'impresa, pur in una chiave generale più elitaria, che coinvolge anche i lavoratori. Anche qui merita lasciare a lui la parola:

Ma per sentirsi veramente rialzati, per avere la coscienza ed il sentimento della vostra dignità, occorre, innanzi tutto, che voi stessi incominciate dal considerarvi qualche cosa di più, dacché avete assicurata la esistenza vostra e delle vostre famiglie, col meritare di esser prescelti a far parte di questa associazione, a stringere questo contratto. - Siffatto sentimento sorgerà in voi e si farà in voi maggiore, se riporrete il vostro amor proprio nel dare incremento alla Manifattura e nel renderla superiore ad altri stabilimenti congeneri; se considererete come una vostra vittoria la preferenza che vanno acquistando i generi nostri di fronte a quelli dell'estero; se terrete come di ragione, a voi diretti, in gran parte, gli elogi dei visitatori dello stabilimento, per la quiete e l'ordine che vi regnano, e che stanno a dimostrare la vostra superiorità sul volgo, basata su quella educazione ed ingentilimento che a voi si apprende pel convivere e pei contatti vostri con persone ragguardevoli ed artisti distinti; se vi considererete, di fronte ai superiori, non come tanti scolari interessati a sottrarvi alla vigilanza loro, ma sì come soldati militanti sotto i loro ordini ed animati dal medesimo spirito verso uno stesso scopo;

63 *Ivi*, pp. 25-26.

e di fronte ai più giovani di voi, come loro maestri ed educatori; se giungerete a comprendere questa vostra missione, al punto di suggerire tutte quelle facilitazioni, che nell'esercizio continuo di un'arte possono venire alla mente; e di considerare e difendere, come vostro, il decoro e il nome dello Stabilimento. Allora il vostro ossequio a chi vi porse la mano per innalzarvi nella estimazione del pubblico non solo, ma di fronte ancora a voi stessi, addiverrà quell'ossequio franco ed affettuoso, che tanto differisce dal freddo abituale saluto, per la sincera espressione della fisionomia, e che onora del pari chi riceve e chi porge l'omaggio⁶⁴.

Quanto il modello di gestione di Lorenzo Ginori Lisci ricalchi il pensiero oweniano del padre è chiaro dai brani qui citati. Che fosse, come nella critica di Marx, utopico lo dimostra il fatto che Lorenzo fu l'ultimo esponente della famiglia a essere presente in azienda, a dettare regole, ad occuparsi della produzione. I figli, che ereditano Doccia come un trust, con Carlo Benedetto Ginori Lisci come gerente, alla scomparsa di Lorenzo, nel 1878, avevano di fatto altri interessi. Fu Paolo Lorenzini, dopo la morte di Lorenzo, ad assumere il ruolo portante nell'azienda, divenendo di fatto il vero ed unico amministratore. La sua morte nel 1891 costringerà, infatti, Carlo Benedetto a vendere in breve tempo (1896) l'azienda a Augusto Richard, anche per la mancanza di amministratori preparati.

Conclusioni

Con questo saggio si è voluto ripercorrere lo sviluppo ottocentesco della manifattura di porcellane della famiglia Ginori a Doccia, Sesto Fiorentino, usando come perno interpretativo il 1848, anno di rivolgimenti politici per il Granducato di Toscana, ma anche di una rivoluzione copernicana nella gestione strategica dell'impresa sestese. Il successo ottenuto da Carlo Leopoldo Ginori Lisci nella prima metà del secolo raffinando la produzione di porcellane ed estendendo quella di maioliche a basso costo, fu sconfessato completamente da Paolo Lorenzini che, direttore di Doccia dal 1854, riportò la produzione quasi per intero sulla porcellana, marginalizzando gli altri prodotti. Entrambi, tuttavia, pur nelle scelte strategiche opposte, seguirono i dettami di un mercato in continuo mutamento: di confini geografici a causa dell'Unità d'Italia, di possibilità di consumo per la trasformazione borghese della società. A guidare le loro scelte la

64 *Ivi*, pp. 26-27.

consapevolezza di dover innovare sempre per mantenere un buon livello di profitti ed aumentare il valore della manifattura in una realtà economica e sociale in trasformazione. Ad unire la gestione di Carlo Leopoldo Ginori Lisci a quella del figlio Lorenzo e di Paolo Lorenzini fu anche una precisa visione del ruolo della manifattura nella società ottocentesca. Doccia doveva essere, in questo senso, esempio di industria e luogo di educazione al tempo stesso. Ne conseguivano interventi pervasivi nella vita non solo lavorativa, ma anche privata dei dipendenti della manifattura. Lorenzo Ginori Lisci dava conto di questa visione nel suo scritto *Alcune parole agli operai della Manifattura di Doccia*, vero e proprio inno a quel paternalismo che fu uno dei caratteri profondi e difficilmente mutabili della gestione della fabbrica di porcellane per tutto l'Ottocento. Come il successo economico, però, andò sfumando a fine secolo, per carenze gestionali e mancanza di visione strategica, anche il modello paternalistico entrò in crisi, riflesso della perdita di potere politico della classe di moderati che in Toscana se ne era fatta portavoce. Il riscatto sociale voleva essere conquistato dal basso e non imposto dall'alto ed il 1848, anche in questo, era stato un punto di non ritorno.

Identità e memoria della Biblioteca Circolante di Sesto Fiorentino

Iacopo Nappini

Il 4 dicembre 2010¹ con due giorni di festeggiamenti, venne celebrato il trasferimento nella villa di Doccia, sede dell'ex Manifattura Ginori, della Biblioteca. Un'istituzione culturale e l'antica fabbrica, entrambi simboli di Sesto e dei sestesi, vennero così a costituire una cosa unica. Senza dubbio si trattò anche di un investimento per l'amministrazione comunale per la modernizzazione dei servizi e di corrispondere a un pubblico sempre più vasto; a partire da quella data, la memoria della comunità conservata nei numerosi fondi speciali e nell'archivio storico comunale² fu collocata nella ex fabbrica di Doccia. I primi segni che la storia umana traccia sul territorio³ appartengono al Mesolitico e al Neolitico, ossia a un tempo preistorico di 9.000 anni fa. Del periodo Villanoviano-Etrusco⁴ (VIII-VII sec. a.C.) oggi restano le tombe a pozzetto e la tomba della Montagnola e quella della Mula. Furono gli Etruschi a chiamare Zambra il torrente che attraversa il comune di Sesto Fiorentino "Fiume dei morti". I romani sono stati presenti nel territorio e lo indicarono come sesto miglio sulla via Cassia (*ad sextum lapidem*). Del periodo romano⁵ sul territorio sestese si è conservata traccia di interventi che delimitavano i terreni da assegnare ai legionari e dell'epoca imperiale romana si trovano i resti di opere idrauliche

1 Cfr. <http://www.comune.sesto-fiorentino.fi.it/biblioteca/la-storia-della-biblioteca> (Ultima consultazione: 27/02/2019).

2 La storia e i contenuti dell'Archivio Storico Comunale di Sesto Fiorentino studiati da Francesca Capetta e Sara Pollastri sono disponibili online nel sito dell'Associazione Nazionale Archivistica Italiana. Cfr. http://anaitoscana.org/wp-content/uploads/2012/07/Archimeetings-imp._N.4.pdf. (Ultima consultazione: 27/02/2019).

3 Cfr. <https://www.prolocosestofiorentino.it/storia-sesto-fiorentino/> (Ultima consultazione: 27/02/2019).

4 Cfr. <https://www.prolocosestofiorentino.it/siti-archeologici/?print=print> (Ultima consultazione: 27/02/2019).

5 Cfr. <https://www.prolocosestofiorentino.it/storia-sesto-fiorentino/> (Ultima consultazione: 27/02/2019).

fra le quali gli interventi di bonifica e la costruzione dell'acquedotto⁶ che attraversava Sesto per alimentare di acqua le terme della colonia di Florentia. Nel Medioevo i sestesi erano già una comunità rurale sviluppata e furono sottoposti alle tassazioni dei vescovi fiorentini. Tassazioni che portarono la popolazione a ribellarsi nel 1260, e la rivolta causò la scomunica della comunità. Con l'avvento della Repubblica Fiorentina, Sesto fu governata da un podestà inviato da Firenze, rinnovato semestralmente, che amministrava comunità e territorio dal Palazzo Pretorio collocato nell'attuale Piazza Ginori. Nel corso dell'Età moderna Sesto conobbe un certo sviluppo: il miglioramento dei terreni attraverso lavori e bonifiche determinò la creazione di ville e dimore signorili, osterie e locande, ed anche ospedali per i pellegrini in prossimità delle vie di comunicazione. Tuttavia il Comune⁷ vero e proprio con l'abbandono del sistema podestarile avvenne solo con il Granduca Pietro Leopoldo della dinastia dei Lorena il 24 maggio 1774. Con la fondazione della fabbrica Ginori, fin dal 1737, Sesto Fiorentino si trovava nella condizione d'essere una cittadina sospesa fra civiltà industriale e l'arcaico mondo rurale. La presenza della fabbrica velocizzò i processi d'immissione del Comune nella moderna civiltà industriale, infatti nel 1829 per iniziativa del padrone della fabbrica Lorenzo Ginori fu costituita la Società Operaia di Mutuo Soccorso di Doccia, la prima di questo genere in Italia. Per far bene il mestiere di ceramisti e decoratori di porcellane era necessaria un minimo d'istruzione elementare⁸ e, in particolare, di conoscenza del disegno. La scuola della fabbrica Ginori era una realtà destinata ad alfabetizzare le maestranze e i figli degli operai ed eventualmente nuovi assunti provenienti dall'esterno del microcosmo di Colonnata, il quartiere di Sesto Fiorentino dove era stata collocata l'industria. Da queste esperienze si realizzò l'incrocio fra l'interesse paternalistico della proprietà, l'alfabetizzazione e il lavoro in fabbrica. Nella fabbrica di Doccia da parte della proprietà fu necessario

6 Cfr. Frido Chiostrì, *L'acquedotto romano di Firenze. La presa, l'itinerario, la morfologia strutturale, la tecnologia costruttiva*, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 2002.

7 Sulla storia del Comune di Sesto Fiorentino dalla sua istituzione settecentesca al Risorgimento cfr. *Le comunità Toscane al tempo del Risorgimento. Dizionario storico*, a cura di Fabio Bertini, con contributi di Andrea Giacconi, Livorno, Debate, 2016, pp. 1135-1140.

8 Cfr. Ernesto Ragionieri, *Storia di un Comune socialista, Sesto Fiorentino*, Roma, Editori Riuniti, 1995, pp. 29-31. Cfr. Sandra Buti, *La Manifattura Ginori. Trasformazioni produttive e condizioni operaie (1860-1915)*, Firenze, Olschki, 1990, pp. 49-60.

istituire corsi di disegno di durata triennale geometrico-lineare e d'istruzione elementare⁹. Fra le considerazioni del conte Ginori-Lischi, già uomo del potere lorenese e poi dopo il 1859 del Regno d'Italia, c'era quella di prevenire la rivoluzione e la propaganda sovversiva con la filantropia e il paternalismo¹⁰ nella gestione della vita sociale. Interessante osservare a questo proposito quanto riporta uno studio¹¹ sulla politica scolastica a Sesto Fiorentino dal quale risulta che nella prima metà dell'Ottocento grazie alla scuola per i figli degli operai nella frazione di Colonnata il tasso d'alfabetizzazione era dell'80%; nel resto del Comune il dato era invertito con il 20% di alfabetizzati e un 80% di analfabeti. Nel decennio 1859-1869 nel pieno delle tempeste risorgimentali qualcosa inizia a cambiare sul fronte della pubblica istruzione. Una prima scuola elementare viene fondata nella località di Quinto grazie a un lascito. Si trattò del lascito di Luigi Quattrini¹² che lasciò le risorse per fondare una scuola elementare nella quale l'insegnante-sacerdote doveva quotidianamente officiare una messa in suffragio della sua anima. Grazie a questo gesto di filantropia nel 1859 si formarono due scuole elementari una maschile e una femminile. Il modello scolastico era tale da non consentire una distinzione fra maestro e sacerdote e maestro secolare. Ottavio Gigli uomo politico sestese e segretario dell'Associazione Nazionale Asili d'Infanzia dal 1863 al 1867 intraprese una battaglia politica e culturale¹³ per rinnovare il concetto di scuola sul territorio e portare l'amministrazione comunale a farsene carico in tutte le realtà del territorio. Per Gigli si trattava di creare e far pesare sui bilanci comunali scuole per i figli dei contadini e dei popolani dai quattro ai sette anni. Contro la sua proposta in consiglio comunale si schierarono Ginori-Lischi, Chambion e Fossi. Ginori, in particolare, sosteneva che il Comune dovesse finanziare i maestri privati presenti nel territorio in considerazione dei loro risultati educativi. In effetti da una statistica del

9 Cfr. Ernesto Ragionieri, *Storia di un Comune socialista*, cit., p. 28.

10 Cfr. Gianna Bandini - Mario Nesti, *Associazionismo e cultura politica. L'unione operaia di Colonnata*, Napoli, ESI, 2000, p. 16 e *Le comunità Toscane al tempo del Risorgimento. Dizionario storico*, cit., p. 1138.

11 Cfr. Filippo Canali, *La scuola De Amicis a Sesto Fiorentino. Storia e immagini*, Sesto Fiorentino, Apice Libri, 2015.

12 Cfr. Vitaliano Parigi, *Il Comune di Sesto Fiorentino negli anni dell'unificazione (1859-1874)*, Firenze, Polistampa, 2004, pp. 95-96.

13 Cfr. *ivi*, pp. 95-115.

1867 risultava che a Sesto c'erano sei scuole private maschili con 163 allievi, otto scuole femminili con 177 allieve e 2 scuole miste con 36 allievi. Ma una relazione del 1865 dovuta a un'ispezione scolastica rivelava la totale inadeguatezza di questo affidarsi a maestri privati; la situazione portò a un dibattito politico e l'anno 1867 vide premiata la linea politica di Gigli determinando l'assunzione da parte del Comune della responsabilità di costituire le scuole elementari a suo carico. Il problema che si pose contemporaneamente fu l'opportunità dell'insegnamento delle discipline umanistiche oltre a quelle tecnico-pratiche utili alla fabbrica. Si veniva a creare, fra gli anni sessanta e settanta dell'Ottocento, sul piano politico una distinzione fra le responsabilità dell'amministrazione comunale in materia d'istruzione pubblica e la filantropia aziendale. Negli stessi anni era presente sul territorio il maestro Ferruccio Orsi, repubblicano e mazziniano, polemico verso la miopia politica del paternalismo della Giunta comunale; la consorzeria politica sestese per ritorsione lo aveva privato dell'incarico di maestro. Il licenziamento non impedì all'Orsi di far parte della Biblioteca Circolante e di esserne il bibliotecario e in questa veste di compilare, nel 1888, un questionario e una relazione per il ministero dell'Istruzione sulla condizione della Biblioteca stessa. Nella relazione scrisse che la Biblioteca Circolante versava in condizioni di decadenza e non era riuscita ad avvicinare in modo significativo i ceti popolari al prestito. Nel 1864 fu costituita l'Unione Operaia di Colonnata sodalizio autonomo rispetto alla filantropia padronale e la Fratellanza Artigiana d'ispirazione mazziniana. Sesto fiorentino del resto contava nel 1861 1.899 case, 2107 famiglie e 10.941 abitanti e la fabbrica Ginori¹⁴ si sarebbe progressivamente ingrandita nel corso dei primi vent'anni dell'Unità d'Italia. Il 1869 fu l'anno nel quale si trova registrato, alla data del 30 novembre, il primo atto ufficiale del Comune per supportare un sodalizio che voleva fondare una biblioteca circolante. Nello stesso anno s'inaugurò il Palazzo del Comune e fu fondato l'edificio delle nuove scuole elementari. In questa tendenza tipicamente risorgimentale di educare le classi meno colte va inserita la stesura dell'atto¹⁵

14 Cfr. Ernesto Ragionieri, *Un comune socialista. Sesto Fiorentino*, Firenze, Apice Libri, 2016.

15 Cfr. <https://www.yumpu.com/it/document/read/15264863/bollettino-1869-n39-societa-per-la-biblioteca-circolante> (Ultima consultazione: 27/02/2019). Sesto nella seconda metà dell'ottocento annoverava 1360 case e abitazioni e 99 ville di ricchi proprietari fiorentini, si trattava quindi di un Comune dove erano residenti appartenenti a ceti sociali diversissimi.

di fondazione della Società per la Biblioteca Circolante della fine di ottobre del 1868, lo Statuto datato 20 dicembre 1868 e il primo stanziamento di fondi comunali del 30 gennaio 1869. La sede della biblioteca, una stanza messa a disposizione da un privato il signor Stagi, fu inaugurata il sette marzo 1869. L'idea che portò i primi soci e l'amministrazione comunale fu quella di creare un legame scuola-libro che andasse oltre l'istruzione elementare e qualche abilità nel leggere e scrivere. Il contesto, del resto, era quello del Regno d'Italia largamente pre-industriale che in media aveva tassi d'analfabetismo al 75% e con solo una piccola minoranza, di solito privilegiata, che usava ordinariamente¹⁶ la lingua italiana parlata. Il problema di quanti sul piano sociale e politico esprimevano nella parte filantropica e progressista del Risorgimento era come elevare i ceti popolari della penisola da secoli abbandonate all'ignoranza e sottoposte a ogni sorta di sfruttamento. Le stesse classi dirigenti del periodo intendevano sia lottare contro l'analfabetismo e anche sorvegliare l'emancipazione culturale delle classi subalterne. Di sicuro, al di là delle questioni di ordine morale o della prevenzione della devianza, occorre scuole. Per far uscire l'Italia dall'analfabetismo e dal sottosviluppo occorre un vero e proprio esercito di maestri e maestre elementari e tanti libri che continuassero l'opera dei maestri. Chi non aveva le disponibilità di una propria biblioteca o doveva lasciare gli studi dopo le prime classi delle scuole elementari aveva maggiormente bisogno di un sistema di prestito di libri che allora prendeva la dizione di "biblioteca circolante". La biblioteca circolante era un modello relativamente recente di favorire la pubblica istruzione e risaliva alla prima metà del secolo dei Lumi, si trattava di prestare un libro a un socio pagante della biblioteca in modo che potesse istruirsi a casa senza dover per forza recarsi ad ore fisse in biblioteca. Nella determinazione di costituire una biblioteca circolante c'era anche quell'idea che far circolare libri seri e pieni di buoni sentimenti fra i ceti popolari e impiegatizi avesse ottime ricadute sulla moralità pubblica allontanando il vizio, l'alcolismo, la superstizione, la corruzione dell'animo. A questo proposito per far capire i pensieri che circolavano al tempo dell'Unità d'Italia è opportuno far riferimento al bollettino¹⁷ della Società per la biblioteca circolante numero 39 dell'aprile

16 Cfr. Ernesto Balducci - Pierluigi Onorato, *Cittadini del mondo. Educazione civica per le scuole medie superiori di Ernesto Balducci*, Milano, Principato Editore, 1988, pp. 186-188.

17 Cfr. <https://www.yumpu.com/it/document/view/15264863/bollettino-1869-n39-societa-per-la-biblioteca-circolante> (Ultima consultazione: 27/02/2019).

2009. Esso è dedicato alla storia della Biblioteca e della Società e riporta una scelta di opinioni e considerazioni del periodo intorno alla diffusione delle biblioteche circolanti. Ad esempio nella lettera inviata al Sindaco del Comune di Sesto Fiorentino del 21 gennaio 1869 con cui il presidente della Società per la Biblioteca Circolante richiede la concessione di un aiuto in denaro ritorna il concetto dell'educazione delle classi popolari attraverso l'istruzione. Nella risposta dell'amministrazione si legge: «La Giunta considerando che utilità dello scopo che si è prefissa l'anzidetta Società, quella cioè di educare e istruire le classi meno colte della popolazione, accoglie ben volentieri la fattale domanda. E stanziando a favore della stessa Biblioteca la somma di lire trenta». Nella cronaca del quotidiano l'Opinione Nazionale del 7 marzo riporta il resoconto dell'inaugurazione della Biblioteca Circolante e sottolinea l'aspettativa riposta nella Biblioteca in merito all'istruzione del popolo: «Il Presidente, dichiarata aperta la Biblioteca, con dotte e belle parole, che furono vivamente applaudite dimostrò l'importanza della popolare istruzione e delle biblioteche circolanti». Sempre nel numero 39 del Bollettino si trova una testimonianza del periodo di un promotore della diffusione delle biblioteche circolanti in Italia il professor Luigi Morandi, che fu anche patriota garibaldino e uomo politico. Morandi scrisse nel 1868 un anno prima dell'inaugurazione sestese: «Tra scuola e la vita c'è un vuoto immenso. Se non si colma, la scuola è inutile e talvolta dannosa. Il libro è l'apostolo che deve compiere l'opera iniziata dal maestro». E scrive anche: «e l'operaio anch'esso, supposto che abbia volontà di leggere, come troverà libri che lo possano dilettere ed istruire ad un tempo, nei nostri paesi, dove manca persino il negozio di un libraio, e se vi capita qualche rivenditore ambulante non porta seco che libri osceni, atti soltanto a corrompere il cuore?». In quest'ultima affermazione rientra la preoccupazione della corruzione del popolo e delle sue cattive inclinazioni che possono essere corrette da libri utili e dilettevoli. L'istruzione che passava dalla biblioteca circolante era concepita come utile anche perché possibile rimedio contro il vizio, la devianza, le idee pericolose, l'alcolismo. Tali considerazioni di carattere sociale e politico portarono alla fondazione di numerose biblioteche circolanti in Italia; e a Sesto nel maggio 1870 la biblioteca era dotata di 473 opere che spaziavano dai classici ai contemporanei, è possibile che in questo numero fossero presenti testi donati da privati di poco spessore culturale oltre a libri importanti destinati a favorire una buona educazione. La tassa d'iscrizione era di 25 centesimi al mese, gli alunni delle scuole avevano diritto all'iscrizione gratuita anche

dopo i primi due anni di scuola, l'intento era quello d'avvicinare i ceti popolari e d'aiutare quanti interrompevano gli studi offrendo libri che potessero continuare l'opera dei maestri. Venti anni dopo nel 1888 la Biblioteca aveva cambiato sede e occupava una stanza di 70 metri quadrati concessa dall'Accademia dei Rinascanti, i volumi erano 1172, 150 gli opuscoli, 220 gli opuscoli rilegati. Quell'anno furono date 940 opere in lettura ma i fruitori del servizio erano perlopiù signore e impiegati, ossia utenti non appartenenti ai ceti popolari. Il fatto che la biblioteca non fosse in grado d'avvicinare in modo significativo operai e contadini è anche provato dal fatto che la Biblioteca Circolante non fu toccata dalla repressione umbertina del 1898-1900 che a Sesto Fiorentino fu pesante e segnata anche da lutti. La biblioteca sestese ebbe la sua svolta, dopo un periodo triste di stasi e decadenza che si protrasse per il periodo giolittiano e l'interruzione delle attività nel 1917, dal 1919 al 1921. La Grande guerra aveva sconvolto le coscienze e i ceti popolari composti prevalentemente da operai e contadini avevano compreso d'essere detentori di diritti e doveri, e di poterli per la prima volta reclamare con forza vista la tremenda e luttuosa prova del conflitto. Molti compresero che per rivendicare diritti e riparazioni materiali per le sofferenze recenti e secolari dovevano impadronirsi della cultura e del sapere delle classi sociali più elevate. La Società per la Biblioteca Circolante¹⁸ passò da 161 iscritti del periodo prebellico a 303 così ripartiti:

professionisti: 3
insegnanti: 15
impiegati: 71
studenti: 10
operai: 118
commercianti: 29
Atte a casa (casalinghe): 57

Per la prima volta la relazione morale¹⁹ dell'anno 1921 della Società poteva scrivere con orgoglio: «Il nostro sodalizio è assurto a quel grado morale, intellettuale, economico fino ad ora mai raggiunto, anzi, possiamo

18 Cfr. <https://www.yumpu.com/it/document/read/15264863/bollettino-1869-n39-societa-per-la-biblioteca-circolante> (Ultima consultazione: 27/02/2019).

19 *Ibidem*.

dire senza tema di sbagliare, che il nostro, dato che si regge quasi esclusivamente sulle quote modeste dei suoi iscritti, è uno dei primi istituti di educazione popolare». I ceti popolari erano diventati proprio nel biennio rosso parte attiva e numericamente qualificata della biblioteca. Nel 1922 il Comune fa sua la richiesta del trasferimento della sede della Biblioteca Circolante, nel Palazzo Comunale lasciando la sala offerta decenni prima dall'Accademia dei Rinascenti. Contemporaneamente allo spostamento il Comune assegnò 829 fra libri e volumi del lascito²⁰ del medico Claude Henry Amèdèe Chambion²¹, costui fu un politico massone, anticlericale e rivoluzionario della Firenze dell'Ottocento che viveva in una villa a Cercina nel Comune di Sesto Fiorentino, aumentando il patrimonio librario della società. Il Fascismo fiorentino s'interessò del successo della Biblioteca Circolante, frequentata negli anni del regime anche dagli antifascisti, e entrò nella società con suoi esponenti. Per i fascisti si trattava di occupare tutti gli spazi sociali e istituzionali di Sesto Fiorentino noto comune socialista e di sinistra. Nel 1925 vi fu un episodio²² di resistenza simbolica al fascismo ormai dominante; la maggioranza del consiglio della Società della Biblioteca Circolante rifiutò d' esporre il suo labaro per la cerimonia della ricorrenza del 28 ottobre. Nel corso di una riunione agitata la maggioranza del consiglio in nome del principio di apoliticità della società rifiutò l'esposizione del vessillo. Negli anni successivi i fascisti cercarono di controllare la biblioteca, il suo consiglio e di sorvegliare l'utenza. Dopo alcuni tentativi poco fruttuosi di pilotare la società fu lo stesso podestà di Sesto Fiorentino Luigi Pernoli ad assumere la dirigenza della Società per la Biblioteca Circolante con il fine di normalizzare e "fascistizzare". Nel 1938 la società fu costretta a uniformarsi alle direttive del regime e cambiare denominazione aggiungendo ad essa il termine: dopolavoro. Con l'avvenuta liberazione il 15 ottobre 1944 il consiglio fu rinominato e gli elementi fascisti epurati, in qualche caso furono rimossi libri ispirati dal regime. Nel 1953 avvenne la famosa presentazione sotto l'egida della Biblioteca del libro, edito dalle edizioni Rinascita, di Ernesto Ragionieri: *Un comune socialista: Sesto Fiorentino*. Dato che il conferenziere e la natura

20 Cfr. *Il fondo Chambion 1886-1986*, a cura di Sara Pollastri e Laura Ricci, Sesto Fiorentino, Stampa Nazionale di Firenze, 1986.

21 Su Chambion nella realtà sestese, cfr. *Le comunità Toscane al tempo del Risorgimento*, cit., p. 1136.

22 Sul fascismo a Sesto Fiorentino cfr. Gianfranco Perra - Gianni Conti, *Sesto Fiorentino dall'antifascismo alla Resistenza*, Milano, Vangelista, 1980, pp. 55-56.

del libro potevano esporre la Società per la Biblioteca Circolante alla polemica di quanti ritenevano l'iniziativa di parte e di natura politica, e quindi in contrasto con le finalità e lo statuto, fu stabilito il compromesso di dare il patrocinio ma di tenere la presentazione nella sala di una casa del popolo. Il 31 luglio 2000 la Biblioteca di Sesto verrà intitolata proprio a Ernesto Ragioneri. Occorre ricordare che la Biblioteca pubblica e la Biblioteca Circolante sono due cose distinte²³ sul piano formale. A partire dal 1973²⁴, per via di una legge regionale che obbligava i comuni a dotarsi della biblioteca comunale, l'ente pubblico (Biblioteca Pubblica) e il soggetto privato (Società Biblioteca Circolante) hanno unito le loro forze per rendere disponibili numerosi servizi alla collettività. Questo binomio ha evidentemente nel corso di tre secoli, Ottocento, Novecento, e XXI secolo, assolto a diverse funzioni. Fra queste piace ricordare come il rendere disponibile l'oggetto che permette l'elevazione culturale, comunemente il libro, consente al singolo d'ampliare la visione del proprio mondo, di conservare e ingrandire le conoscenze acquisite e spesso di riscattare una condizione di minorità. Se nel passato Ottocentesco leggere, scrivere, far di conto e darsi le basi per costruire una vita professionale erano forme autentiche di riscatto per i ceti popolari e proletari ancor oggi lo sono per i soggetti sociali disagiati. Oggi però, in continuità con lo spirito del Risorgimento, il riscatto della vita del singolo passa dalla cultura faticosamente coltivata e mantenuta; perché conoscere è anche migliorare se stessi e conservare quanto appreso sui banchi di scuola. La propria formazione continua, nonostante tutte le insidie dei nostri anni, rimane il fondamento di una propria identità personale e del senso d'appartenenza alla comunità nazionale.

23 Cfr.: http://www.bibliotecacircolante.it/?page_id=582 (Ultima consultazione: 27/02/2019).

24 Cfr. <http://www.comune.sesto-fiorentino.fi.it/biblioteca/la-storia-della-biblioteca> (Ultima consultazione: 27/02/2019).

Introduzione

Tra politica e letteratura

Sandro Gentili

Nella seconda sezione del convegno, *Tra politica e letteratura*, si è evitato di dare spazio ai due generi letterari che hanno caratterizzato da una parte la fase di preparazione e dall'altra i tumultuosi avvenimenti e gli anni immediatamente successivi del biennio 1848-1849, i generi, cioè, su cui più costantemente avevano finora puntato gli studiosi: il romanzo storico, la cronaca e la memorialistica. Se dell'uno, in particolare di *L'assedio di Firenze* di Francesco Domenico Guerrazzi, è stato sottolineato, sulla scia del giudizio mazziniano, il valore effettivo di "azione", cioè il decisivo elemento di attualizzazione della materia in chiave politica (con iscrizione all'ambito ideologico della borghesia radicale-liberale del Risorgimento) e dunque l'auspicio e la preparazione della "rivoluzione" (Sergio Romagnoli); delle altre è stato posto in rilievo l'elemento in primo luogo quantitativo, la loro moltiplicazione «in Toscana e in Italia in questo particolare momento, giacché è vivo in molti il desiderio di dar conto del proprio operato, sia per il carattere decisivo dello scontro in atto, sia poi per l'alto grado di investimento ideale ed etico che la militanza patriottica riveste» (Giuseppe Nicoletti). Si deve a tutt'oggi a Ernesto Sestan la più completa rassegna delle testimonianze in presa diretta e dei ricordi di quegli anni, che si impernano sull'aspra contrapposizione tra le posizioni di Guerrazzi, dalle memorie del 1848 alla sarcastica, beffarda e plutarchea *Apologia della vita politica scritta da lui medesimo* del 1851, strenua avvocatessa difesa della svolta democratica rappresentata dal triumvirato e segnatamente della propria personale "dittatura", e quelle di Giuseppe Giusti e di Gino Capponi, l'uno in particolare per le poesie e le lettere successive al 1847 e ancor più per l'incompiuta *Cronaca dei fatti di Toscana*, denuncia degli effetti disastrosi della demagogia dello scrittore-politico livornese, anzi del «plebeo tiranno», ma anche riflesso del disorientamento ideologico e psicologico dei moderati a seguito del ritorno al potere dei Lorena; l'altro per le più tarde e pacate, ma non meno nette pagine di *Settanta giorni di Ministero* e di *Ricordi e pensieri*. Non è questo il luogo (è stato compito invece della sezione storica) per risalire alle motivazioni storico-geografiche di questa

antitesi radicale, al retroterra socio-economico che separa, ben prima e ben oltre lo spartiacque pur decisivo del 1848-1849, la componente fiorentina (Cosimo Ridolfi e Capponi in primis), mezzadrile e cautissimamente riformista, e la livornese (Guerrazzi), portuale commerciale manifatturiera e per certi versi proletaria e dunque più incline a mutamenti sostanziali dell'assetto politico-economico vigente, rimandando per un panorama complessivo alla sintesi storiografica di Romano Paolo Coppini e ancor prima almeno ai libri di Nicola Badaloni su Guerrazzi e sui democratici e socialisti livornesi (e più recentemente di Fabio Bertini, presente al convegno e negli Atti).

D'altro canto proprio nella Livorno del ventennio che precede la svolta decisiva del 1848-1849 ha origine la più radicale esperienza intellettuale della Toscana restaurata, quella di Carlo Bini, oggetto della prima sezione della relazione di Laura Diafani, che rivendica allo scrittore la dissidenza non soltanto nei confronti del moderatismo risorgimentale, ma dello stesso Mazzini (e di Guerrazzi), a cominciare dall'ufficio storico-pedagogico della letteratura, sfiduciato a favore di una scrittura «come pensiero in atto» e perfino della comunicazione orale, e dalla gerarchia degli obiettivi politici, essendovi progressivamente fatto primario quello sociale (significativo che a Bini sia affiancato Carlo Pisacane, che alla letteratura coeva attribuì il merito della costituzione di un'identità nazionale, ma anche la colpa della promozione di una mentalità astratta e socialmente separata, inidonea all'azione e segnata all'azione democratica: consecutiva l'esigenza di una scrittura filosofica, razionalmente persuasiva, regolativa dell'azione e superatrice dello iato secolare con la moltitudine, il cui nobilissimo prodromo si era avuto in Italia, e qui sta la eterodossia di canone dello storiografo, fra tardo Cinquecento e Settecento illuministico napoletano-milanese).

Fabrizio Scrivano ci fa rientrare invece a Firenze, illustrando i 222 numeri del «Lampione», usciti dal 13 luglio 1848 all'11 aprile 1849, lasso di tempo tutto protetto dalle garanzie della libertà di stampa, invero timidissime, dello «Statuto fondamentale», e caratterizzati dai modi della satira e dell'umorismo e dall'obiettivo, serio e per quanto possibile equilibrato, di un'informazione credibile: il posizionamento, seppur non esplicitamente né univocamente, è sul fronte democratico. Un'ampia e variegata redazione, un illustratore, Nicola Sanesi, una distribuzione abilmente dosata di toni e generi nelle quattro pagine che lo compongono (con segnalazione della rubrica delle caricaturali «Fisiologie» probabilmente

di mano di Carlo Lorenzini, agguerrita in prevalenza contro le figure del codino e dell'uomo di chiesa) trovano una linea di impegno comune nella battaglia per l'indipendenza nazionale durante i primi mesi di uscita e poi nel sostegno, ma sempre più disilluso, alle istanze di libertà dei repubblicani moderati. Nell'atto conclusivo di questa parabola sembra già presente una prospettiva postuma, di scetticismo sull'esperienza appena compiuta, come dimostrano le ultime vignette della rivista, che dovrà attendere il 1860 per la sua seconda serie. Ma non si dimentichi che proprio all'editoria, nei cupi anni cinquanta della nuova restaurazione lorenese, Firenze fu debitrice dei residui spazi di libertà culturale: si pensi all'opera di Felice Le Monnier e, da metà decennio, di Gaspero Barbèra, al significato anche simbolico della prosecuzione della "Biblioteca Nazionale" e di un'impresa di singolare rilievo quale la pubblicazione delle *Opere edite e postume* di Ugo Foscolo (dove ha parte cospicua un altro livornese, Enrico Mayer, secondo che dimostrò con dovizia di documenti Arturo Linaker).

Anche gli stornelli di Francesco Dall'Ongaro, oggetto della relazione di Irene Gambacorti (si tratta di quattro raccolte dal 1847 al 1851), hanno per elemento unificante l'aspirazione patriottico-unitaria, messa temporaneamente da parte, e solo successivamente ripresa qualsiasi rivendicazione di carattere sociale: ed ideologicamente tracciano il percorso dell'adesione al mito identitario neoguelfo incarnato in Pio IX e del successivo rapido ripiegamento, che è anche denuncia di sfiducia nella funzione "popolare" della poesia precedente e riflessione sulla situazione politica determinatasi in breve volgere d'anni. I colori della bandiera e l'amore caratterizzano la prima silloge, per lo più intonata da una voce di donna, mentre dalla seconda la prospettiva da toscana si fa nazionale e il protagonismo femminile decresce, finché subentrano i toni acri, ironici e sarcastici della sconfitta non disgiunta dalla speranza nelle sorti future del paese. Una parabola esemplare di una certa componente intellettuale del mazzinianesimo quarantottesco.

Già in chiave di consuntivo, sia pure a ridosso, appena un ventennio, dagli avvenimenti e a rivoluzione nazionale non ancora compiuta, nell'ode saffica *Nel vigesimo anniversario dell'VIII Agosto MDCCCXLVIII* Giosue Carducci ripensa quell'anno anche personalmente cruciale in un frangente grave, di disincanto postunitario ormai endemico e di minacciate, e l'anno successivo mandate a effetto, scelte antipopolari di politica economica (la tassa sul macinato allusa in una celebre coppia di versi a schema chiastico). Se la classe dirigente è la diretta destinataria della poesia, e non poteva essere

altrimenti, la «Santa canaglia» ne è la protagonista positiva: la celebrazione dell'eroismo plebeo nella battaglia bolognese della Montagnola, a fronte dell'incapacità dei vertici militari e della pusillanimità dei magnati, proietta il testo nel presente, «svela il risvolto politico, il disegno in filigrana di quel senso di “attualità” del passato, proprio del filologo-poeta militante»: «Il 1848 si offre dunque a Carducci come una cifra paradigmatica di quella rivoluzione permanente nella quale egli credeva» (così il relatore, Salvatore Ritrovato) e che doveva avere e non ebbe nella plebe, o se si preferisce nella centralità della questione sociale, la forza trainante per un'effettiva unificazione nazionale.

Viscardi dilata l'inchiesta sulle ripercussioni ideologico-letterarie del '48 al genere peculiarmente deputato a essa, il romanzo, che proprio dal trauma di quegli eventi depone i caratteri della straordinaria sintesi realistica della prima metà del secolo, che era in prima istanza sintesi sociologica di istanze borghesi e popolari, e si polarizza in letteratura amena e letteratura seria (secondo il modello interpretativo lukácsiano). Il trauma del disastro militare e il decennio di preparazione che ne consegue segnano infatti la genesi e il senso delle *Confessioni* di Nievo, la sua ritrovata fiducia nelle sorti collettive di un popolo e nel rapporto dialettico io-mondo; ma in attesa della raggelante consapevolezza flaubertiana, dell'*Educazione sentimentale* s'intende, dell'apparente mutamento nella sostanziale staticità della struttura. Non più che «una fiumana di gente che vociava, agitava bracce», apparirà infatti il '48 senza redenzione di Mastro-don Gesualdo, che nel fondo economicistico e tragico della sua idea della storia relega la funzione delle rivoluzioni a periodiche parate pubbliche incapaci di intaccare la sostanza del reale, non per nulla morendo in concomitanza con quella data simbolica. Finché a cento anni di distanza, con il recupero da parte di Camilleri della memoria di *Una strage dimenticata*, al '48 è assegnata la priorità, tutt'altro che nobilitante, dello scandalo «della mistificazione dei linguaggi ufficiali che imprigionano la verità e la distorcono faticosamente in menzogna», con l'oggi che proietta le sue ombre sullo ieri, o meglio sull'altrieri.

Il Quarantotto raccontato dal «Lampione. Giornale per tutti» (1848-1849)

Fabrizio Scrivano

Tornato sano e salvo dall'avventura di Curtatone e Montanara, alla quale aveva partecipato come volontario, arruolandosi insieme al più giovane fratello Paolo nel Secondo Battaglione Fiorentino che il Granduca Leopoldo II aveva affiancato alle truppe del Regno di Sardegna, e combattendo quindi sotto il medesimo Tricolore ma con al centro lo stemma lorenese, il ventunenne Carlo Lorenzini (era nato a Firenze il 24 novembre 1826) è tra i fondatori di un nuovo e originale periodico, «Il Lampione. Giornale per tutti», che per i torchi Tofani uscirà in 222 numeri, tra il 13 luglio 1848 e l'11 aprile 1849. I limiti temporali di questa esperienza giornalistica parlano da soli: si svolge tutta sotto la tutela della nuova Costituzione, lo «Statuto fondamentale», firmato il 15, emanato il 17 febbraio del 1848, e soppresso con l'arrivo delle truppe austriache nell'aprile, appunto, del 1849.

1. Il dibattito sulla stampa in Toscana (1847-1848)

Ma lasciamo per un attimo da parte Collodi e il suo giornale, per ricordare brevemente quale fosse la situazione della stampa, anche in termini di autonomia, nel Granducato. Il nuovo «Statuto fondamentale» dedicava alla stampa due righe del Titolo I – Diritto pubblico dei Toscani: «Art. 5 – La stampa è libera, ma soggetta ad una legge repressiva. Le opere per altro che trattano ex professo di materie religiose saranno soggette a censura preventiva». Tra le disposizioni transitorie, l'articolo 79 dello «Statuto» dava anche priorità alla promulgazione di una nuova legge sulla stampa, che però non seguì. Del resto, il principio generale affermato dall'Art. 5 bastava ad incoraggiare l'imprenditoria, se non le menti, ad aprirsi ed esporsi: venendo meno il principio della censura preventiva, infatti, la possibilità di commercio dei foglietti e dei giornali non trovava più concrete remore all'investimento, che rischiava spesso di essere vanificato dalla censura preventiva. E fu così che il numero dei giornali proliferò, nonostante il bollo di stampa ancora gravasse sugli editori.

Questa importante modifica dell'azione censoria, che negli anni

precedenti era stata molto dibattuta e che non era stata risolta dalla legge sulla stampa del 6 maggio 1847, andava certamente difesa. Valga come esempio questo dialoghetto tratto dal «Giornaletto o catechismo politico dei popolani» (A. I, n. 22, 1 aprile 1848)¹, con il quale ci si proponeva di illustrare in modo semplice lo «Statuto», ma soprattutto di dissolvere su di esso i più immediati sospetti pregiudiziali:

- Dunque potremo dir male della Religione e delle persone!
- Matteo, tu non ragioni. Quanto alla Religione tu vedi che l'articolo vuole una censura: quanto al resto varrà una legge che fisserà le pene. Tu potrai dire insolenze al tale o al tal altro, ma sarai però da tutti disprezzato; perché il dir male degli altri e lo scagliare insolenze non piace a nessuno; di più sarai condannato alla prigione o a pagare una certa somma di danaro secondo le ingiurie che puoi aver dette: e tu sai, Matteo, che quando si tratta di andare in prigione, e di pagare denaro, tutti ci pensano. Ma vedrai che i Toscani educati, che i veri liberali, che i cittadini onesti e assennati non scenderanno a tali bassezze, e si prevarranno della libertà della stampa per utile e vantaggio del nostro paese e non per dispregevole sfogo d'abiette passioni, e per loro disonore.

Quella legge sulla stampa del 1847 era stata già una mezza vittoria, non essendoci alcuna norma cautelativa dell'impresa giornalistica né della stampa in genere: era il risultato di un paludoso processo di mediazione tra l'autorità assoluta (era proibita qualsiasi circolazione della pubblica opinione a mezzo stampa sui fatti della politica) e i liberali, che con argomentazioni moderatissime trovavano utile una mediazione con i cittadini. Si trattava di convincere il Granduca che una moderata libertà di espressione avrebbe giovato al governo nell'esercizio delle sue funzioni.

1 A dirigere il periodico (il primo numero uscì il 6 novembre 1847) erano Pietro Thouar e Mariano Cellini. Del primo (Firenze, 1809-1861), va almeno ricordato il suo attivismo nell'istruzione del popolo e dei fanciulli, sia come scrittore e giornalista sia come educatore. Fu uno dei primi scrittori per l'infanzia e le sue novelle, in varie raccolte, cominciarono a uscire negli anni '40, per essere poi a lungo ristampate da Paggi e da Bemporad fino alla fine del secolo. Il suo *Racconti per ragazzi* viene citato da Carlo Collodi nelle *Avventure di Pinocchio* tra i libri di letture scolastiche con cui i ragazzi bersagliano il burattino. Il secondo (Firenze, 1803-1877), fu stampatore ed ebbe una lunga collaborazione con le edizioni patrocinate da Vieusseux, fino a diventare proto della Libreria Galileiana, fondata nel 1835; molto probabilmente Cellini è l'autore del dialoghetto citato, considerato il fatto che fu autore dell'opuscolo *Della legge sulla stampa in Toscana* (1847), Galileiana, s.d.

Vincenzo Salvagnoli, nel *Discorso sullo stato politico della Toscana nel 1847*² sosteneva esplicitamente questa tesi:

La parola di privati permessa e non interdetta, custodita e non legata, lungi da essere arma contro il governo, sarà lo scudo suo impene-trabile. La stampa adoperata alla legale ricomposizione toscana, sarà l'officina della ragione che dimanda, e della ragione che concede.

Un'enfasi retorica e una metaforica bellica che solo nei toni si distingue dall'argomentazione di Bettino Ricasoli, svolta nell'esposizione della proposta di legge presentato al ministro Francesco Ciampini a favore dell'incremento della stampa periodica nel Granducato:

[una stampa periodica] meglio sodisfa alla curiosità pubblica al movimento rapidissimo delle idee e degli interessi: meglio provvede agli improvvisi bisogni sia per illuminare il pubblico sopra ogni emergenza, sia per combattere un errore in voga³.

Dove si aggiunge e si chiarisce, anzi si suggerisce, che la stampa può diventare uno strumento del governo molto utile, soprattutto in una contingenza di emergenza (che in effetti non sarebbe mancata negli anni a venire) per guidare i sudditi e moderarne la richiesta di informazione.

All'indomani della pubblicazione della legge del 1847, se i moderati videro in essa un buon risultato (o semplicemente mostrassero di apprezzarla o se ne accontentassero), era abbastanza palese a tutti che la restrizione alla libertà di pensiero e di opinione era rimasta totale. Non si era trattato d'altro che di porre delle più chiare norme-bavaglio. Giuseppe Montanelli, in uno scritto così prudente da sembrare ironico (*Li scrittori e i revisori dopo la legge toscana del 6 maggio 1847: discorso*, Pisa, Pieraccini, 1847), avrebbe sottolineato l'arretratezza di quella parziale, finta riforma, che lasciava nelle mani dei censori ogni possibilità di pubblicazione; e ad essi infatti si appellava perché giudicassero senza l'ossessione di scorgere in ogni liberare un rivoluzionario, in ogni idea un programma sovversivo. Un

2 *Discorso di Vincenzo Salvagnoli sullo stato politico della Toscana nel 1847*, Lugano, Tipografia della Svizzera Italiana, 1847 in prima edizione, ma con indicazione di luogo posticcia per aggirare la censura, poi ristampato più volte, nello stesso anno, a Firenze, presso il Gabinetto scientifico-letterario di G. P. Vieusseux.

3 Citato in Franco Della Peruta, *Il giornalismo italiano del Risorgimento*, Milano, Franco Angeli, 2011, p. 24.

atteggiamento di questo tipo, argomentava, non avrebbe che incoraggiata la ripresa della stampa clandestina, e anzi avrebbe fomentato un desiderio di concreta insurrezione: «Il solo modo di dare corpo alle ombre è spesso quello di trattarle come cosa calda» (p. 24), concludeva con una massima un filino minacciosa.

Giuseppe Giusti avrebbe confermato appieno l'esilità e l'inconcludenza di questa riforma, nel suo modo spiritoso naturalmente⁴. Il suo commento sui fatti della stampa e sul diritto all'informazione, che nella citazione successiva sono proprio riferiti al momento dell'entrata in vigore della nuova legge del 1847, mostrano che il tutto era un po' più complicato se valutato da vicino, cioè in quei concreti "andazzi" in cui gli ideali sulla libertà di stampa trovavano molte deroghe e la severità dell'azione censoria non spaventava alcuno:

Parve a taluni che il cominciare dalla legge sulla stampa fosse come mangiare il porro dalla coda e dare per primo ciò che doveva esser dato l'ultimo. Questo torna in massima, ma nel fatto speciale no. Ove il governo è più illuminato del popolo, la libertà della stampa deve tener dietro a tutte le altre, ma ove il popolo è più innanzi del governo, il governo ha bisogno d'interrogare l'opinione dell'universale, per farsene pro a reggere la cosa pubblica, e la libertà di stampa posta a capo delle riforme può tornare di grandissimo giovamento. Dall'altro canto, in Toscana, uno che scrivesse libero niente niente, o non poteva stampare una riga, o bisognava che si lasciasse cincischiare a diritto e a traverso; ma se poi stampava fuori, o non era molestato, o la molestia si limitava a sequestrargli i libri stampati, e non era difficile eludere le dogane e la dormiveglia della polizia. Anzi è accaduto più volte che la polizia sequestrava i libri a conto del governo, e poi sapendogli male di bruciargli senza pro, o gli rivendeva a conto suo di sottomano, o se gli spartivano i capocci tra loro. In fondo il libro non andava perduto, e so di più d'uno che per farne passare le balle si è rassegnato a perderne i primi fagotti. Sui libri d'ogni genere che diluviavano di fuori si chiudeva un occhio, ed io ho veduto sui banchetti di per le strade, libri, libretti e libercoli, che a regola di commissario erano proibiti come le pistole corte. Insomma, se non avevamo libertà di stampa, avevamo libertà di lettura e libertà di chiacchiera, e se c'era vietato di porre in carta nostrale i nostri pensieri, tali e quali ce li dava la testa, ci lasciavano

⁴ Giuseppe Giusti, *Cronaca dei fatti di Toscana (1845-1849)*, a cura di Piero Pancrazi, Firenze, Le Monnier, 1948; riproposto in anastatica con introduzione di Enrico Ghidetti, Firenze, Polistampa, 2003.

comprare a quattrini contanti i pensieri degli altri e imbeverci di tutto ciò che di libero e di arrischiato ci veniva d'oltremonte. A ciò serviva grandemente lo stabile di Giovan Pietro Vieusseux, ove si dava lettura d'ogni libro e d'ogni giornale che uscisse in Europa, e ove s'incontravano i dotti e i notabili d'ogni maniera che da tutta l'Europa capitavano in Firenze.

Certo non è che tutti potessero frequentare il salotto buono della cultura fiorentina, ancora raro per tutti gli intellettuali italiani, e quindi Giusti sembra proprio non prendere in considerazione la diversa funzione che i giornali avrebbero svolto in una società illuminata. Ma a continuare le righe precedenti, si capisce bene che Giusti nutriva la massima sfiducia nel giornalismo, e forse non tanto nei giornalisti quanto negli editori. Leggiamole:

La prima gazzetta che scappò fuori dopo la legge sulla stampa fu quella che chiamarono *Alba*. Il redattore in capo fu il La Farina, giovane siciliano; caldo, ardito, facile scrittore, esule volontario dal suo paese, nel quale aveva dato mano ai moti che accaddero là tra il 31 e il 40; venuto a stare a Firenze nel 41, ove s'era dato a scrivere per i tipografi. Padrone del giornale era Giuseppe Bardi, mercante di stampe, mercante di libri, mercante di congiure, mercante di tumulti, mercante di tutto. Per via di suo padre che pubblicava incisa la Galleria de' Pitti, egli da bravo teneva un piede in palazzo e un piede nelle mene rivoltose, e la mattina incensando il servitorame dell'anticamera, e la sera tuffandosi nelle combriccole, e tenendo cricca nel negozio, serviva a due padroni, e tirava il salario di qua e di là. L'*Alba* fino da principio piluccò tutte le questioni che le capitavano fino a quella del diritto al lavoro. Dico piluccò, perché non ne svolse mai una, parte perché la censura le stava alle costole, parte perché non aveva borra da addentrarsi nel nocciolo delle cose. Ma visto che il foglio andava, e che più erano grosse e più piacevano, tirò via a dare nella campana senza badare se suonasse a giorno o a vespro, a battesimo o a morto, e picchia pur là che gli abbuonati crescono. L'impresario fu sempre il Bardi; mutò più volte maestro di cappella e l'orchestra, ma dal più al meno fu sempre la solita scampanata. Le fasi dell'*Alba* appariranno in seguito e vedremo come ella recitasse sempre in modo, da non badare se la commedia era buona o cattiva in sé, ma se fruttava il casotto del bigliettino. Paragonerei il Bardi e compagni agli istrioni da fiera.

Non possiamo dire davvero se questo giudizio così severo sull'attività giornalistica de «L'Alba» possa essere preso come una parte per il tutto o riguardasse proprio lo specifico giornale, che aveva maturato fama di testata repubblicana e socialista: pur dando voce sia agli ideali di indipendenza della Toscana dalle politiche austriache, sia caldeggiando la riattribuzione di alcune autonomie ai comuni, sia difendendo le rivendicazioni dei lavoratori, il giornale si era sempre mantenuto sul filo della censura (ce lo ricorda anche Giusti) proprio per questa sua debolezza nell'andare a fondo alle questioni. Ma forse il giudizio di Giusti intercettava anche un aspetto più generale del giornalismo, quello cioè di essere strumento di gestione dell'opinione corrente e quindi di dover essere sempre costretto a costruire una narrazione provvisoria, adattata alle circostanze, sostanzialmente fragile e caduca. Oppure anche un aspetto ben più inquietante, e cioè il fatto che il giornalismo, proprio per queste sue esigenze di "presa diretta" sul correre delle parole e delle opinioni, fosse sostanzialmente soggetto a diventare strumento manipolatorio o colpevolmente intenzionato ad esserlo. Anche il già citato «Giornaletto dei popolani» nel 1848, fatto cioè lo «Statuto» ma non ancora fatta la legge in base al principio della censura repressiva da esso stabilito, con quel suo parlare ingenuo e semplice, metteva in guardia i deputati da questo sostanziale pericolo, spronandoli a non porre troppi vincoli pratici alla stampa, perché:

[...] quegli aggravi tolgono la possibilità di valersi della stampa ai buoni, i quali per lo più hanno pochi mezzi da spendere e non si valgono mai d'aiuti indiretti che potrebbero legar loro le mani e ridurli al silenzio, piuttostoché obbligarli a vilmente cedere alle insinuazioni dei potenti (10 giugno 1848, p. 126).

Insomma, la fiducia che l'abolizione di una censura preventiva e l'introduzione di una censura repressiva potesse rendere la stampa davvero libera ha un gradiente abbastanza scarso se non considerata una pura illusione. L'Art. 5 del nuovo Statuto, pur incoraggiando l'iniziativa editoriale, certo non smantellava la complicata rete di "birri lettori" costruita nei decenni precedenti⁵, non agli occhi di chi scriveva e leggeva i giornali. Il dibattito che aveva preceduto la legge sulla stampa del 1847,

5 Sulle vicende della stampa in Toscana fino al 1847, sull'editoria clandestina, sull'azione censoria e sulle disposizioni di polizia per il controllo e la repressione, cfr. Domenico Maria Bruni, *Con regolata indifferenza, con attenzione costante: potere politico e parola stampata nel Granducato di Toscana (1814-1847)*, Milano, Franco Angeli, 2015.

a ben vedere, era stato estremamente moderato e in fondo la legge stessa, come si è visto, non era stata che una concessione, che aveva finito per imporre una specie di autocensura. E così la nuova formula dello «Statuto» rendeva sì più semplice l'impresa editoriale, che poteva essere svolta senza preventiva autorizzazione, ma rimanendo in vigore i limiti censori della legge del 1847 di fatto era richiesto, era praticato lo stesso prudente autocontrollo.

Così accadde che i giornali usciti dopo la riforma del 1847, cioè «L'Alba», «La Patria» (che continua come «Il Nazionale»), «L'Italia», «Il Corriere livornese», «Il Popolo», «La Rivista di Firenze», «Il Giornale dei popolani», solo per citarne alcuni tra quelli più noti, cambiarono nome o aprirono nuove serie, anche per stare al passo con le molte altre testate che si aprirono nel corso del 1848, spesso a seguito degli scontri e delle divisioni politiche che si andavano producendo sia tra le fazioni di governo sia tra quelle dell'opposizione, e ancora nei primi mesi del 1849: per poi quasi tutti scomparire nell'aprile di quell'anno. Soprattutto a Firenze, rispetto al resto della Toscana, l'attività giornalistica prolifica in modo considerevole, anche solo attenendosi al numero delle testate attive e senza contare l'intensificarsi di alcune nelle uscite settimanali: tutti i periodici tendono a farsi quotidiani, e in parte ci si spartisce anche le edizioni del mattino e della sera.

Insomma, la stampa, sia la discussione sui principi di una pubblicistica libera e responsabile, sia nel concreto farsi delle testate e dei gruppi di editori e lettori, è parte integrante della fenomenologia di quell'anno incredibile che fu il 1848. In questo intervento allora, rovesciando forse la prospettiva, cercheremo di leggere il 1848 attraverso il filtro di questo giornale, «Il Lampione», che per originalità e durata può essere considerato uno dei migliori giornali prodotti in quella breve stagione.

2. Il Quarantotto visto dal «Lampione»

«Il Lampione» fu principalmente un giornale umoristico e satirico: ma i suoi obbiettivi non ebbero molto a che fare con il comico e ancor meno con l'intrattenimento. Qui il ridicolo non fu mai lo scopo bensì il mezzo, lo strumento partigiano di affermazione delle credibilità dei fatti e delle persone. Proprio la nascita del giornalismo umoristico fu uno degli aspetti più interessanti di questa ondata di iniziative editoriali. Un fenomeno non solo fiorentino naturalmente: a Napoli «L'Arlecchino. Giornale comico-

politico di tutti i colori»; a Roma «Il Don Pirlone. Giornale di caricature politiche»; a Venezia «L'ombra del Sior Antonio Rioba. Giornale buffo, politico e pittoresco»; a Torino «Il Fischietto».

Nel primo editoriale che apre la rivista, i redattori si rivolgono al Popolo e gli spiegano che il giornale vuole accompagnarlo verso la felicità, quella che sia di sua scelta, purché questa scelta non sia scellerata:

Però noi vogliamo che di questa felicità tu sia convinto, vogliamo che tu la consegua da te e per te, né ti forzeremo a riconoscerla là dove tu credi non sia. [...] Popolo! Popolo! Tu sei un miscuglio di bene e di male, il comprenderti appieno è opera più impossibile che difficile, perocché noi ti abbiamo veduto servire oggi alla causa della libertà, domani agli interessi del dispotismo. Popolo, popolo tu hai in te gli istinti che ti possono levare sublime e quelli che ti possono insozzare nel fango!

Il giornale quindi si presenta come indipendente da ogni fazione politica ma nello stesso tempo fa subito trasparire la preoccupazione che si stia innescando un processo di riflusso nell'opinione pubblica che scivoli gradualmente verso la restaurazione. E così a pagina 3 (il giornale era composto di 4 pagine), tanto per marcare la differenza da altre testate, subito appare un articolo che, indicando un antagonista nel campo della formazione dell'opinione, in qualche misura segna la propria collocazione negli schieramenti politici. Il giornale dileggiato nel trafiletto (**Fig. 1**) è «Il Conciliatore», che era nato nel giugno del 1848 in appoggio ai costituzionalisti conservatori e ai brevissimi governi di Cosimo Ridolfi e Gino Capponi. È quindi nello schieramento democratico che «Il Lampione» si pone.

A fare il giornale c'è un gruppo molto qualificato e nutrito di collaboratori. La proprietà è di Giacinto Tofani, che appartiene a una famiglia di stampatori fiorentini. Il problema della ricostruzione dei collaboratori è piuttosto complesso, dato che tranne alcune rarissime accezioni, si scriveva nell'anonimato. Oltre a Carlo Lorenzini si sono fatti i nomi di Pio Bandiera, Celestino Bianchi, Tommaso Gherardi del Testa, Napoleone Giotti⁶; e anche quelli di Eugenio e Alessandro Felice Ademollo,

6 Questa è la lista fornita da Daniela Marcheschi in *Cronologia*, in Carlo Collodi, *Opere*, Milano, Mondadori, 1995, p. LXXVIII. Di Pio Bandiera, già il nome è un po' sospetto, non ho rinvenuto alcuna notizia, se non che firma una Elegia (in «Rivista di Firenze», A. VIII, n. 57, 5 giugno 1848) in onore del patriota Giuseppe Montanelli,

che avrebbe collaborato a lungo con Collodi, anche nella seconda stagione del giornale; altri nomi sono quelli di Lorenzo Redi e Pilade Tosi⁷. Un elenco che disegna una rosa abbastanza ampia di collaboratori su cui il giornale poteva contare ma che nulla dice sull'effettivo impegno di ciascun autore nella stesura degli articoli. Successivamente, iniziò a collaborare con il giornale Nicola Sanesi (1818-1889), che fu pittore e anche illustratore di libri (oltre ad edizioni della *Gerusalemme liberata* e del *Canzoniere*, illustrò alcuni romanzi di Francesco Domenico Guerrazzi, *Beatrice Cenci*, *La Battaglia di Benevento*, e di Massimo D'Azeglio illustrò l'*Ettore Fieramosca*). Con tutta probabilità, sue sono le vignette che a cominciare dal 2 ottobre 1848 (la prima vignetta accompagnava il trafiletto satirico *Fisiologia dell'impiegato*, **Fig. 2**) assumeranno un ruolo molto importante nell'economia del giornale.

Una breve analisi della struttura del giornale, sul modo cioè in cui il materiale pubblicato era ordinato sulle 4 pagine, può introdurci agli argomenti. Si possono individuare cinque sezioni. 1. Si parte, in prima pagina, da un articolo dedicato a quella che potrebbe essere definita *la notizia del giorno*, che non è mai affrontata in modo faceto; anzi l'articolo ha lo stile di un editoriale sulla realtà della cronaca politica. 2. Seguono commenti sia seri sia faceti sullo stesso evento, che possono anche continuare o proprio iniziare alla pagina successiva. 3. Poi si introducono pezzi di colore, piccoli dialoghi, finti decreti, finte dichiarazioni, brevissimi

dato erroneamente per morto nella battaglia di Curtatone (cfr. Ugo Mondello, *Relazioni mantovane del Montanelli e un suo presunto episodio d'amore*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 1939, pp. 359 sgg.) e che è l'unico autore a firmare sul «Lampione» l'unico romanzo a puntate che vi appare; Celestino Bianchi (Marradi, 1817-Firenze, 1885) fu un cittadino illustre: la sua attività di pubblicista (nel '48/'49 risulta tuttavia redattore e poi direttore di «La Patria» e fondatore di «Il Nazionale») lo portò alla direzione dello «Spettatore», una rivista letteraria; è tra i giornalisti della «Nazione» quando nel 1860 inizia le pubblicazioni e ne diventa direttore dal 1871. La sua attività politica è anche di rilievo: proprio perché moderato, filosaubado e di ispirazione monarchica, fu segretario del governo toscano provvisorio di Ricasoli nel '59, fu deputato del Regno fino al 1880 e Segretario del Ministero degli Interni durante i governi di Ricasoli (1860-1861 e 1866-1867). Tommaso Gherardi del Testa (Terriciola di Siena, 1814-1881) e Napoleone Giotti (pseudonimo di Carlo Jouhaud, Milano 1803-1897) furono due drammaturghi di successo, e la loro presenza è plausibile in un contesto dove di frequente si presentavano brevi scritture teatrali. Il primo fu anche volontario a Curtatone, il secondo fu candidato della Costituente toscana (vedi «Il Lampione», 11 marzo 1849).

7 Benvenuto Righini, *I periodici fiorentini* (1597-1950), Firenze, Sansoni, 1955 e Clementina Rotondi, *Bibliografia dei periodici toscani* (1847-1852), Firenze, Olschki, 1952.

drammi, raccontini, spigolature; man mano che il giornale consolida la sua presenza sulla piazza dei lettori, aumentano gli spazi dedicati alle polemiche, alle risposte, ai battibecchi; a pagina 3 campeggia la vignetta; tutto ciò in genere è mantenuto nel grande foglio centrale, e come vedremo costituisce l'insieme di scrittura che dà la fisionomia specifica del giornale, lo spazio che rappresenta il cuore del quotidiano. 4. Nella doppia pagina centrale viene conservato anche uno spazio autonomo rispetto allo scorrimento del testo (si trova in basso e taglia le colonne) per il romanzo a puntate *I fiori sempiterni e il cholera*. 5. Infine, in ultima pagina, seguono due rubriche: "Rarità e cose comuni" e "Notizie", che chiudono il foglio: anche qui si segue quasi sempre uno spirito umoristico nel porgere la notizia.

Il giornale è costruito su un principio di varietà, che risponde sia all'esigenza di coprire vari ambiti di interesse sia di dare continuità a quell'intenzione pungolatoria che l'intervento giornalistico si proponeva. La varietà di registri espositivi e narrativi produce una comunicazione stratificata che risponde alla necessità di fornire tanto l'informazione immediata, posta con un taglio acuto, mordente, canzonatorio, quanto l'informazione che merita un ampliamento tematico o una più duratura trattazione. Così la scrittura agisce su diverse temporalità permettendo una più complessa gestione dell'attualità e del formarsi dell'opinione. Questo schema si ripete con una certa regolarità per tutto il periodo di pubblicazione; naturalmente con qualche eccezione, come nell'edizione del 10 agosto 1848, completamente dedicata alla caduta di Milano (**Fig. 3**).

Per esemplificare come «Il Lampione» organizzasse la materia, prendiamo il numero 85. L'articolo di apertura *Firenze 20 ottobre*, di tono serio e grave come di consueto, è dedicato all'opportunità che si offrirebbe per ri-iniziare la lotta agli austriaci:

Dio vuol salva l'Italia! – La lotta sanguinosa tra l'Ungheria e la Croazia, la rivoluzione democratica di Vienna, le discordie nell'armata di Radetzky hanno rinnovato per l'Italia l'epoca prodigiosa di Marzo. Il trascurare adesso la propria occasione che nuovamente ci si presenta, sarebbe rinnegare la fede in Dio e nel nostro riscatto – Ma gli istanti corrono preziosi.

Si esortano i cittadini a confidare nella possibilità di riprendere la guerra: occasione propizia a causa degli scompigli tra le nazioni asburgiche, la conoscenza precisa dei limiti dell'esercito "italiano" e

quindi tutti emendabili, infine il cambio dei vertici tra gli strateghi con generali più affidabili⁸. A rinforzare questa opinione, nella terza pagina si trova l'articolo umoristico: è dedicato a Jelačić, il bano croato al quale l'Austria aveva affidato la repressione degli insorti ungheresi. Il suo nome è modificato in «*Jellachich*», tanto per alludere al momento sfortunato del comandante, che spinto dalla reazione ungherese verso Vienna, la trova insorta e occupata dai repubblicani⁹. Per questo «si dice che per tutto il cammino abbia bestemmiato come un turco» (in evidente inversione di nemesi storica); e ancora: nonostante la sconfitta, si dice con derisione, i giornali italiani filoaustriaci si ostinano a negare la difficoltà in cui si trova l'Austria; ma «Il Lampione» ha pronta una traduzione da intenditore: «Signori, avrà risposto l'impaurito bano, se volete sapere perché ho diretto qua le mie truppe, domandatelo a loro stesse perché siano fuggite» (una *cavillatio* che crea una contraddizione comica). Il pezzo si lancia così in una aperta bomolochia, facendo recitare a «Jellachich» un'autodifesa improbabile, dove «l'Attila Croato» si mostra pavido e confuso. Ma a dare coerenza ai due interventi c'è la vignetta (Fig. 4): il disegnatore personifica l'anno corrente in un giovane barbuto, capelli lunghi, vesti militari, spada ed elmo con in mano la bandiera dell'indipendenza, colto nell'atto di arrestarsi nervosamente davanti alle strade che si aprono sul suo cammino: repubblica, costituzione, abuso, dispotismo, comunismo. «*Che strada si piglia per andar bene?*», chiosa una scritta in calce. Dallo zaino del Quarantotto spuntano delle teste coronate ma una figurina che sembra rappresentare l'Italia viene scaraventata fuori e precipita. Lo smarrimento degli uomini protagonisti della grande stagione di rivolta e riscossa, sono

8 Non vengono nominati i nuovi comandanti, ma i vecchi che fallirono la prima guerra antiaustriaca: Salasco, Franzini, Olivieri. Il Conte Ferdinando Augusto Pinelli nella sua *Storia militare del Piemonte, in continuazione di quella del Saluzzo* (Torino, De Giorgis, 1855), spiega nel capitolo dedicato alla guerra del '48 che Salasco, Capo di Stato maggiore, «suddito fedele, egli sacrificava tutto alle convenienze di corte, e come uomo di guerra era completamente nullo»; Franzini, Ministro della guerra, era «dotato di ampio corredo di militari cognizioni [...] ma irascibile per natura, egli nelle sue divergenze di opinioni con Bava fece prova di un'ostinazione che sovente ridondò a danno dell'esercito»; infine Olivieri, generale di cavalleria, è accomunato ad altri comandanti che «in generale erano per cognizioni militari al di sotto dell'elevato lor grado».

9 Gli episodi più drammatici qui rievocati, in realtà si riferiscono a fatti di una decina di giorni prima: tra le notizie dello stesso numero, infatti, riferito all'11 ottobre si informa del timore dei repubblicani viennesi che il bano croato, in rotta sul fronte ungherese, rivolga le sue truppe contro gli insorti.

colti nell'arrestarsi e nell'indecisione, ma ancora in tenuta d'azione. I tre interventi (l'articolo di militanza di tono serio, l'articolo umoristico contro Jelačić e la vignetta sulle indecisioni del Quarantotto) sono molto solidali nell'esprimere sostegno alla causa interventista. Lo spirito del Quarantotto, sembra argomentare il giornale, smarrito il proprio orientamento, tra le tante opzioni di governo che si danno in modo antagonista, ha solo un modo per ritrovarlo: riprendere la sua lotta contro gli austriaci, ritrovare la motivazione patriottica che ha reso possibile l'incontro degli Italiani.

Un altro modo attraverso il quale il giornale manteneva una sorta di contatto fatico con il lettore era quello di sviluppare una serie di narrazioni ricorrenti alla maniera di una rubrica. Una delle più interessanti, nelle quali con tutta probabilità si muovono mano e penna di Carlo Collodi, è la serie delle *Fisiologie*. Questo genere di approccio comico basato sulla caricatura è molto frequente nel giornale, anche fuori da questa specifica rubrica, e spesso dietro di esse si celano persone concrete e individuabili. Anzi la rubrica trova anche un aggiornamento in un'altro contenitore, nel quale però vengono inseriti pochissimi articoli, chiamato *Ritratti al dagherrotipo*. Anche in ciò, nel riferimento a una tecnica in stato nascente (la dagherrotipia risale a una decina di anni prima), è riconoscibile un elemento di modernità e di attualità con il quale il giornale cercava di farsi identificare.

Le otto *Fisiologie* in parte fissano anche soggetti che erano o sarebbero poi diventati obbiettivi ricorrenti della satira del giornale. «*Col presente numero*», si legge il 20 agosto 1848, «*diamo principio ad una serie di FISIOLOGIE POLITICHE CONTEMPORANEE*». Non a caso la prima è dedicata alla *Fisiologia del Codino*: un soprannome che incarna i reazionari, i pavidì, gli opportunisti, gli allineati, gli ipocriti, i servizievoli. Ecco un saggio dell'umorismo con cui viene elaborata questa figura:

Il nome di Codino non porta sempre implicita la necessità della coda, nella stessa guisa che il nome di studente non porta implicita la necessità dello studio. [...] i Codini lodano sempre i tempi e gli uomini d'una volta e deplorano continuamente il libertinaggio e la perdizione della gioventù dei nostri giorni [...] [i compiti del suo mestiere sono] scappellarsi, inchinarsi, prostarsi ai Superiori [...] e fare il solito sonnellino di cinque ore sulla poltrona dell'Uffizio. – Se prende moglie, farà voto di castità la mattina stessa delle nozze, e dopo sette mesi gli nasce un maschio, bello come un sole. – Se resta celibe ama le donnette allegre e tiene in casa una o due serve che avranno tutti i difetti, eccettuato quello di esser vecchie. – Il Codino

non trova al mondo uno stato meglio ordinato dello status quo. Le concessioni, le garantigie, i diritti di elezione, la sovranità popolare son tutte cose che gli guastano il sonno e gli producono i capo-giri. [...] – Non è nemico del suo paese, ma neppure sa concepire come ventiquattro milioni di uomini si disperino tanto per uno stivale geografico, e perché si debba fare tanti sacrifici per la libertà e l'indipendenza, mentre egli, se per disgrazia restasse libero e indipendente, morirebbe dopo cinque giorni di consunzione [...] [davanti a tanto disordine] il suo spirito è afflitto, la sua anima è desolata, ma il suo stomaco è sano.

L'articolo doveva avere suscitato qualche polemica, perché cinque giorni dopo (25 agosto 1848) esce *Una coda al Codino*: qui viene spiegato che coloro che si sono sentiti bersagliati da quella satira, e insomma che si sono riconosciuti in quel profilo, hanno improvvidamente confessato di essere dei codini, guadagnandosi l'attenzione e il disprezzo di molti. Per aiutarsi tra di loro, continua l'articolo, i codini si sono scritti lettere segrete, una delle quali è stata intercettata da un «*Lampionajo della nostra Strada a Vapore*»: con un abile espediente, l'autore dell'articolo fa confessare a un Codino alcuni altri aspetti che possono rivelarne la vera natura, e sono:

1. L'andar noi tutti i giorni alla messa. 2. Il portare una toppa di lana sullo stomaco. 3. La cravatta bianca. Noi dunque facciamo di meno di queste tre, e soprattutto restituiamo la toppa ai frati, voi a' Francescani, io ai Domenicani, perché a dirvi il vero sono essi più liberali di noi, e ci hanno tradito; e se questo non basterà rimescoliamoci nel torbido e nel serra serra ci vendicheremo di tutti.

Il Codino, nella parte del reazionario e del perbenista ipocrita, è ospite fisso delle colonne del quotidiano. Molto frequentemente gli vengono dedicate vignette derisorie: come quella del 5 gennaio 1849 (**Fig. 5**), in cui il Codino pur cercando di sottrarsi a una questua a favore di Venezia assediata, viene trattenuto proprio per il codino che si allunga a dismisura (va messo in rilievo un particolare, e cioè che il Codino tiene in mano il giornale «La Vespa», forse il più acerrimo nemico, tra i giornali fiorentini, della redazione del «Lampione»). Il tema è così caro e si offre a tante varianti che fuori dalla rubrica delle fisiologie, nel numero dell'11 marzo 1848 un articolo è dedicato a *Il nuovo Codino*:

È essenzialissimo per la scienza naturale che la Toscana conosca la fisiologia dei nuovi codini per non confonderli con quelli della vec-

chia specie. – L'antico codino scriveva nella sua bandiera – Bisogna tornare indietro: il nuovo Codino dice – Non bisogna più andare avanti.

Ma soprattutto qualsiasi cosa gli venga prospettata (Repubblica, unione con Roma, consolidamento della sicurezza militare, attuazione della Costituente), egli risponde solo che ci vuole la guerra, che bisogna pensare alla guerra, che bisogna prepararsi alla guerra.

Mezzo retrogrado e mezzo rivoluzionario, mezzo libertino e mezzo sofista, mezzo teologo e mezzo ateo, vi ha chi sostiene che il nuovo Codino sia repubblicano ed aspetti la proclamazione della Repubblica, per dichiararsi tale.

Le altre *Fisiologie* si occupano della Gesuitessa, del Crociato, dell'ex-Vicario regio, del parlamento di Francoforte, dell'impiegato, dell'opportunisto e dell'uomo tranquillo. Figure che contribuiscono a creare attraverso la derisione e la conzonatura il profilo di un'etica politica: il loro intento è quello di colpire i comportamenti individuali (in genere anche individualistici) che sono contrari ai nuovi processi di socializzazione che anche in Toscana si andavano tentando durante il '48. Anche fuori dalla rubrica, si diceva, è possibile incontrare di frequente questi ritratti satirici. Nel numero del 14 marzo 1849 un articolo smaschera *L'uomo dai sette paletot*, che è un uomo come tutti gli altri, tranne che ha la faccia di bronzo e cammina come un John Bull (forse intendendo un *bulldog*, la razza canina spesso associata al John Bull, l'omino che dal '700 in poi fu allegoria dell'Inghilterra); nel vestire poi cambia spesso cappello per coprire una testa in cui non vi è che buio profondo:

Ritornando poi ai sette paletot che porta sulle spalle, credo di aver trovato il bandolo dell'enigma e del mistero, della metafora, o come diavolo vi piaccia. Li tenga per difesa, come se fosse il settepllice scudo di Achille? [...] Dopo la pittura fisica vi farò quella morale, anche se c'è assai poco da dire: Pel proprio consumo legge correntemente compitando a-si-no a meraviglia [...] [sa] mettere in carta sei o sette rampini che stiano a fare le veci del proprio nome e cognome.

Ma soprattutto ritiene che questo basti per diventare deputato, al quale non deve essere richiesta nessun'altra virtù e tanto meno onestà e correttezza nei costumi. Dietro una figura simile, dietro l'ignorante

corrotto che vorrebbe presentarsi all'assemblea con tutto il suo spirito di trasformista (si cambia cappello, indossa sette cappotti), non c'è dubbio che si celi un personaggio preciso. Nel «Lampione» umorismo e satira descrivono due cammini che si intrecciano frequentemente, come mostra quest'ultima macchietta: tanto la dimensione astratta e distaccata da casi reali, quanto l'attacco diretto e scoperto verso persone in carne e ossa, costruiscono gli oggetti del ridicolo, e spesso usati insieme, *urbanitas* e *bomolochia*, contribuiscono a creare dei profili che hanno del realistico e dall'astratto allo stesso tempo, insomma facendo collidere gli assunti generali dell'etica o del buon senso con le condizioni e le apparenze più specifiche e contingenti.

Tra i tanti temi trattati umoristicamente dal «Lampione», il capitolo religione e Chiesa merita un'attenzione speciale. La figura del prete, del canonico, delle gerarchie ecclesistiche e del Papa, scorrono frequentemente tanto negli articoli che nelle vignette. Spesso, se non sempre, il fattore che motiva un attacco o una presa in giro è di tipo politico, non di tipo religioso. Ovviamente questo riguarda prima di tutto il Papa: Pio IX, che aveva dato l'impressione di non voler troppo ostacolare le rivendicazioni di democrazia e che aveva mandato qualche truppa nella prima stagione bellica del '48, aveva poi, com'è noto, irrigidito le sue posizioni, fino a che fu costretto (o forse volle come atto di rifiuto estremo di ogni compromesso) abbandonare Roma. I patrioti italiani lo lessero come un tradimento e anche al «Lampione» la figura del Papa fu colorita in questo senso. Ma il tema del rapporto tra potere temporale e spirituale si poneva: una vignetta dal titolo *Tentativi inutili* (**Fig. 6**) nel n. 158 del 20 gennaio 1849 raffigura Pio IX e Carlo Alberto su una giostra, di quelle in cui un'asse ruota su un perno; a un'estremità il Papa è seduto su un lupo e sventola la bandiera del potere spirituale, mentre all'altra estremità, seduto su un agnello, il Re tiene in spalla la bandiera temporale; in basso la didascalia dice: «*Gira e rigira non arriveranno mai a stare insieme*». Ma pochi giorni dopo, nel n. 162 del 25 gennaio, la situazione di stallo ha avuto un'evoluzione evidentemente, come mostra la vignetta di quel giorno (**Fig. 7**), dove Pio IX è abbattuto dalla forza del *temporale*.

Come si sarà notato dalle date, ci si sta ormai avvicinando agli ultimi atti del Quarantotto. «Il Lampione», nella sua non lughissima vita, conosce due stagioni. Ce n'è una prima in cui i temi principali sono la guerra contro l'Austria, le insurrezioni locali e insomma ogni processo di indipendenza. In questa fase, si avverte un'energia verso un sogno di liberazione e verso

il consolidamento di un moto unitario che prescinde dagli orientamenti politici. Tra monarchici e moderati democratici soprattutto, ma anche con i repubblicani meno favorevoli a intese con i poteri tradizionali, il giornale sembra governare una più ampia intesa che da una parte respinge le presenze “straniere” sul territorio italiano e dall’altra favorisce aperture verso nuove gestioni del governo. I fatti che coinvolgono la penisola si intrecciano, nelle attenzioni che si manifestano sulle pagine del «Lampione», con i casi particolari della Toscana. Ma dopo la sconfitta di Custoza (annunciata dal giornale il 29 luglio 1848) e a seguito dello scompaginamento delle alleanze antiaustriache, il lungo periodo di stasi dalla guerra, vede aprirsi un teatro politico nel quale i più fermi sostenitori della continuità delle rivolte e delle proteste per i diritti costituzionali sono i democratici repubblicani. In questo periodo le varie componenti del moto unitario del Quarantotto cominciano a mostrare le loro divergenze. E «Il Lampione» sembra abbracciare una linea democratica abbastanza moderata, ma comunque rivolta a consolidare questi margini di libertà conquistati nei mesi più caldi delle insurrezioni. Ne è indice il fatto che sulle sue pagine vengono seguiti con estrema attenzione i vari processi legati alla costituente, cioè alle varie costituenti che tuttavia un movimento nazionale tendeva a rendere il più omogenee possibile. Si può dire che la testimonianza più netta che «Il Lampione» elabora è legata al racconto di una parabola discendente verso la restaurazione che seguirà alla definitiva sconfitta delle truppe sabaude e dei patrioti volontari (tra l’altro sempre in minor numero) nel marzo del 1849 e alla definitiva chiusura del giornale al principio d’aprile.

«Il Lampione», per quanto abbia spronato ad aderire ai movimenti popolari di quella stagione, finisce per registrare la stanchezza e la delusione, l’affievolirsi del sentimento di lotta che nel Quarantotto aveva unito il progetto di patria e di libertà. E anzi negli ultimi numeri, questa emozione si trasforma in un giudizio scettico sull’intera esperienza di lotta. Due vignette sono emblematiche nel raccontare questa parabola. Della prima (**Fig. 4**), apparsa nel n. 85 del 21 ottobre 1848, si è già parlato. La seconda è nel n. 149 del 10 gennaio del 1849 (**Fig. 8**), nella quale un’altra personificazione del Quarantotto si presenta davanti alla Caverna del secolo, dove gli anni passati siedono ciascuno in una propria personificazione, con in mano una grossa borsa che trasporta «inni, dimostrazioni, proteste, armistizi e riforme». Questa volta il Quarantotto è ritratto di fianco, ha qualche fasciatura, la barba visibilmente incolta, ha un che di emaciato nel corpo. La didascalia rintuzza: «1847: Benvenuto

fratello... che hai tu portato? 1848: Nulla – ho lasciato l’incarico al mio successore che ha rinunciato alla mia eredità!». Il Quarantotto viene dato per morto, tradito e rilegato nel passato. Ma il giornale continua la sua opera, rimanendo sostanzialmente fedele al sogno di indipendenza dal quale aveva preso i suoi passi. Anche quando il 30 gennaio del 1849 Montanelli dichiara l’adesione alla Costituente, «Il Lampione», in linea con il governo democratico, è dalla parte della Repubblica. Nel n. 167 del 31 gennaio 1849, una vignetta (**Fig. 9**), certamente meno umoristica di altre, mostra la personificazione della Costituente ergersi tra Roma e Firenze, mentre l’articolo di fondo ragiona intorno alla necessità di una rottura degli indugi e di una forzatura per contrastare l’immobilità politica rispetto a un progetto unitario democratico. E ancora, quando il Granduca ha lasciato la Toscana, nel n. 174 del 9 febbraio 1849, una vignetta (**Fig. 10**) mostra un’Italia turrata, armata di spada e con il tricolore in mano, che auspica la rivincita popolare. E quando il Granduca mostra la più completa ambiguità rispetto al governo, il giornale non esita a pubblicare, sul n. 185 del 22 febbraio 1849 (**Fig. 11 e 11bis**) una breve storiella in otto vignette, nella quale si ironizza sulla credibilità del proclama di Cesare De Laugier e sulle reali intenzioni di Leopoldo II.

Raccontare la fine del «Lampione» è cosa breve. Il 27 marzo 1849, riuscendo ormai definitiva la sconfitta piemontese e quindi allontanandosi sensibilmente il sogno unitario, il quotidiano partecipa a questa sconfitta con un messaggio di lutto per la propria stessa fine. Pur continuando la pubblicazione fino all’11 aprile, rinuncia a ogni satira e a ogni allegria: «*Un popolo che non ha patria non può ridere*», si scrive drammaticamente sulla prima pagina del 30 marzo. Solo come bollettino di notizie e con qualche articolo di esortazione a non rinunciare alla speranza di un’Italia unita, gli ultimi numeri sembrano assolvere a un obbligo commerciale. Poi, con la restaurazione, le libertà di stampa vengono ritirate. Il bilancio di questa esperienza di grande energia, certo non può che rimanere positivo, nonostante la breve durata. Infatti, nel 1860 Carlo Collodi insieme al fratello Paolo riaprirà il giornale, non essendosi ancora spento il ricordo dell’azione svolta 12 anni prima; e ancor oggi, «Il Lampione» rimane un’esperienza significativa e attuale, per quell’incrocio tra discorso informativo e militanza politica e ideologica realizzato tramite l’umorismo e il comico.

UN MIRACOLO

DEI TEMPI CHE CORRONO

Fra i tanti prodigii del giorno, la Storia vorrà registrarne uno che ricorda i tempi del popolo Ebreo.

Una Vecchia che ha veduto morire molti mariti, ed ha mutato diversi onestissimi serventi, secondo la moda aristocratica del Secolo passato, senza che il suo talamo si fecondasse mai — giunta alla decrepitezza e rimasta vedova per vicende politiche, non si perdè di coraggio, e volle un'altra volta rimaritarsi — Coll'ultimo sposo la vecchia divenne pregnante e in pochi giorni di gravidanza partorì un bel bambino. —

Diversi Reverendi presentarono al pubblico il figlio del prodigio, ne assunsero la tutela di concerto col padre, ed il Bambino parla e cammina discretamente.

Il Babbo si chiama *Ministero*, la Mamma *Gazzetta*, ed il neonato *Conciliatore*.

Noi vedremo forse molta figliuolanza avere origine da questo rampollo robusto che si è messo in capo di metter d'accordo i litiganti, lo che crediamo molto difficile attesa la sua età e le opinioni esclusive di cui si riveste.

1. «Il Lampione», n. 1, 13 luglio 1848



2. «Il Lampione», n. 68, 2 ottobre 1848

Ogni numero costa in Firenze UNA GRAZIA, nel resto della Toscana una nota. Eran tutti i giorni alle ore 12 mandavano, e spedito le liste d'ordine postale. Non si ricevono lettere anonime. Le inserzioni costano una grana la linea. Le associazioni si ricevono in tutti gli Uffici postali e dai di contro Librai. Le associazioni costano in Firenze per un mese egrane 20 per la Toscana franco al posto lire 25.

IL LAMPIONE

GIORNALE PER TUTTI

La Distribuzione centrale per i signori Associati si fa al Gabinetto Letterario Clava in Via dei Martelli presso la Piazza del Duomo. Si vende pure in Via Pinti n. 6649 piano terreno, alla distribuzione del Popolano accanto al Recapito dei Firenze, e alla Tipografia in Via S. Zanobi n. 6425. In Livorno alla Cartoleria Pozzolini. Pisa da Peverada. Lucca da Giusti e Bastini. Pistoia da Guasti. Siena da Stacci. Empoli da Capaccioli stamp. Anzico da Borghini.

FIRENZE 9 AGOSTO

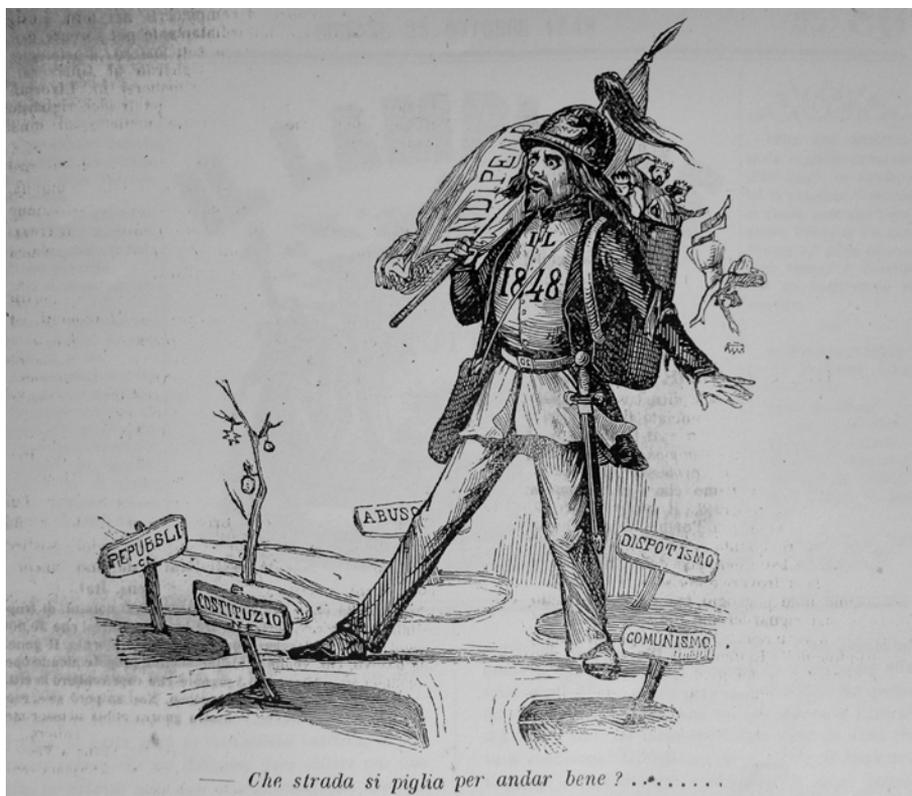
Ore 6 di sera



Odio per odio. I liberali alemanni lo dicono apertamente che ci odiano, lo dimostrano troppo coi fatti. Hanno sete del nostro sangue italiano, e Austriaci, uomini di Baviera, di Wurtemberg, e di Baden, scendono a torme a berselo con una gioia infernale. Odiamoli a morte anche noi; odio per odio. — Tutti coloro che sentono in cuore l'Italia, si aggirano per le strade, per le case, in mezzo ai popolari convegni, in mezzo ai morti che si nascondono nelle domestiche pareti; e nel cuore della gente infondano questo sentimento feroce. — Quando la viltà, la paura scendono in campo a frenare il braccio gagliardo d'un popolo, l'animo il più gentile si pasce di fiele, e alla speranza dà luogo il furore — I nostri nemici, i nostri carnefici del 1845 invadono le province al di là dell'Appennino, impongono, taglieggiano come padroni d'un paese di conquista. Alla Toscana fanno grazia, intendete questa parola di scherno, fanno grazia; ma guai se non dorme. Toscani il nemico è come sicuro della sua preda. Quando piaccia all'Austriaco di varcare i nostri confini, basta un cenno, e la tragedia è compiuta. — Oh almeno se non possiamo per ora apertamente sul campo, combattiamo con quanto ci detta la disperazione e il furore. È delitto transigere con quell'Austria che traendo seco orde sfrenate, ignude e viventi solo di sangue e di rapina viene a desolare le ridenti contrade d'Italia, fa scannare i prigionieri per togliersi l'incomodo di custodirli; che dall'Isone al Pò ha lasciato dietro di sé un'immensa striscia di ceneri e di



3. «Il Lampione», n. 25, 10 agosto 1848



4. «Il Lampione», n. 85, 21 ottobre 1848

ARGOMENTI PERSUASIVI



— **Signore soccorrete Venezia !!!**

5. «Il Lampione», n. 144, 5 gennaio 1849

TENTATIVI INUTILI

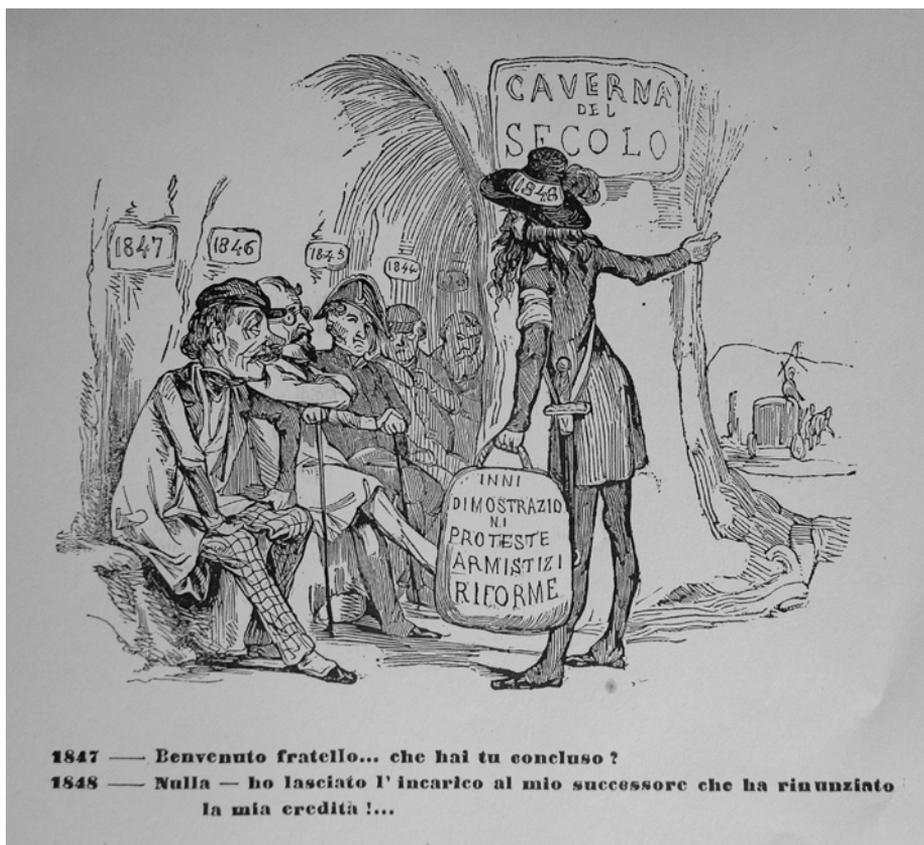


— **Cira e rigira non arriveranno mai a stare insieme.**

6. «Il Lampione», n. 158, 20 gennaio 1849



7. «Il Lampione», n. 162, 25 gennaio 1849



8. «Il Lampione», n. 149, 10 gennaio 1849

PROCLAMAZIONE DELLA COSTITUENTE



9. «Il Lampione», n. 167, 31 gennaio 1849



ITALIA — Con Dio e col Popolo il mio trionfo è sicuro !

10. «Il Lampione», n. 174, 9 febbraio 1849

**PROCLAMA
DEL CAVALIERE CONTE GENERALE ECC. ECC.**

Cesare De-Langer

(ALIAS MEDONI)

TOSCANI !

Il nostro amato Sovrano Costituzionale Leopoldo Secondo si degna avvertirmi.

1. Non avere mai abbandonato la Toscana perchè rimasto in questi pochi giorni a S. Stefano con guardie di onore Inglesi.



2. Nell'allontanarsi da Siena aver nominato un governo Provvisorio.



3. Aver proibito alle truppe di sciogliersi dal giuramento.



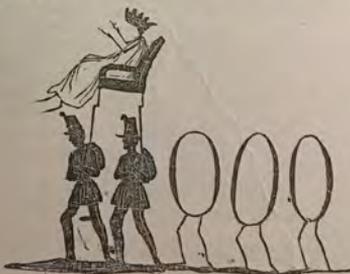
4. Essere egli sempre l'ardente amatore della Libertà e della indipendenza Italiana.



5. Ordinarmi quindi richiamar tutti alla fedeltà, e al dovere, ripristinar l'ordine e la quiete



6. Le Truppe Piemontesi in Num. di 20 mila uomini passare adesso le frontiere per sostenerlo



7 Essere conservati i gradi della milizia stanziale.



8. Perdono ed oblio per tutti, meno per quelli che dopo questo proclama tentassero di fare spargere una sol goccia di sangue cittadino.



In Massa li 17 Febb. 1849.



11bis. «Il Lampione», n. 185, 22 febbraio 1849

Il Quarantotto negli «Stornelli» di Dall'Ongaro

Irene Gambacorti

«Un commentario poetico popolare»

Gli *Stornelli* di Francesco Dall'Ongaro costituiscono una originale testimonianza letteraria dei fatti italiani del Quarantotto. Vero canzoniere politico calato nelle forme della poesia popolare, questi componimenti accompagnano i moti politici dalla loro preparazione, nel 1847, con le speranze neoguelfe della vigilia, alla sconfitta e alla repressione, nel 1849 e oltre, con una diffusione e una fortuna che raramente sono toccate in sorte al gran numero di inni, ballate, odi e marce scritti negli anni del riscatto nazionale. L'intento dell'autore è quello di mediare e diffondere attraverso di essi i valori patriottici e le istanze unitarie e democratiche nelle classi popolari (ivi compresi i ceti borghesi e artigianali cittadini), attraverso una sorta di diario poetico, legato a fatti e spunti della cronaca politica (ogni componimento riporta, dall'edizione del 1849 in poi, luogo e data), in rime e ritmi facilmente memorizzabili, e cantabili, sulle tradizionali melodie popolari, in un linguaggio piano, ma colorito e vivace.

Se la stesura di stornelli, politici e non politici (d'amore, fortunatissimi), prosegue copiosa fino alla morte di Dall'Ongaro nel 1873, sono i testi dei primi anni ad attirare maggior interesse, sia per il legame genetico con l'utopia romantica della poesia popolare, sia per la contiguità con l'esperienza biografica e militante dell'autore: educatore e promotore della cultura italiana nella Trieste degli anni Trenta e Quaranta, poi protagonista delle principali vicende insurrezionali, a Venezia e a Roma, in rapporto con Manin, Tommaseo, Garibaldi, Mazzini; quindi esule a Lugano, poi a Bruxelles e a Parigi, fino al 1859. Con la loro maggiore diffusione, gli stornelli scritti intorno al '48 hanno inoltre un maggior impatto politico e culturale; e costituiscono di fatto un'importante novità all'interno della lirica italiana ottocentesca, per la ricerca linguistica e stilistica in funzione di una poesia attuale, efficace e comunicativa.

Proprio il carattere militante rende filologicamente complessa la situazione testuale degli stornelli dallongariani, trasmessi in opuscoli, riviste e giornali, raccolte collettive, fogli volanti, prima e dopo le principali

stampe in volume¹. Gli spartiti per musica che presto se ne ricavano, come da altri suoi inni e canzoni, per adattarli all'esecuzione nei salotti, per canto e pianoforte, nel corso degli anni Cinquanta, poi a cavallo dell'Unità e oltre, attestano del resto che, accanto alla circolazione "popolare" di cui l'autore si compiaceva, ovviamente difficile da mappare, sta una sicura fruizione colta, in ambito borghese e cittadino. Già del 1848-1849 potrebbe essere lo spartito degli *Stornelli nazionali* musicati da Ermanno Picchi (Firenze, Guidi), che contiene quattro degli stornelli più antichi²; mentre probabilmente del 1860 è *Viva l'Italia: album di canti popolari italiani di Francesco Dall'Ongaro, posti in musica dal maestro Michele Novaro* (Milano, F. Lucca), dove il compositore dell'*Inno degli Italiani* di Goffredo Mameli musica tredici poesie di Dall'Ongaro, tra cui nove stornelli. E lo stesso Giuseppe Verdi, nel marzo 1861, scrive uno spartito per il primo e più celebre stornello, *I tre colori*³.

Il primo opuscolo a stampa degli *Stornelli italiani*, di sedici pagine, contenente dodici componimenti, esce a Siena nel 1847, anonimo, presso Onorato Porri, con un'eloquente dedica alle «donne d'Italia»: «A voi donne d'Italia d'ogni ordine e d'ogni stato sorelle nell'amor della patria comune e nel desiderio di più liberi giorni consacro questi versi e l'affetto mio»⁴. Mentre tanta poesia patriottica si rivolge agli italiani maschi, i giovani che si devono spingere a combattere, si identifica adesso non solo un pubblico nuovo, ma un soggetto nuovo: non si canta la donna, ma le si dà voce. La "voce" degli stornelli è infatti spesso (nel primo opuscolo in modo quasi esclusivo) quella delle donne, che vengono fatte esprimere sui fatti politici che coinvolgono loro stesse, le proprie famiglie, i propri

1 Cfr. Luigi Gregoris, *Note per una edizione critica della stornellistica dallongariana*, in appendice al suo saggio *Gli stornelli di Francesco Dall'Ongaro nella letteratura sociale del Risorgimento*, in «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», t. CXXXIV (1980-1981), Classe di Scienze morali, Lettere ed Arti, pp. 25-57, alle pp. 54-57.

2 Lo spartito è privo di data, ma contiene gli stornelli *I tre colori*, *I quattro colori* [ovvero *La giunchiglia*], *La bandiera*, *Il traditore*, secondo il testo degli opuscoli senesi e romani del 1847-1848, con qualche variante, come per il titolo del secondo componimento, non attestato altrove nelle edizioni in volume.

3 Cfr. Mario Cantù, *Il brigidino. Così Giuseppe Verdi musicò il Tricolore*, in Giuseppe Dall'Ongaro, *I tordi e il professore. Lettere inedite di Verga, Capuana, Rapisardi e altri*, Roma, Edizioni dell'Altana, 1997, pp. 97-107.

4 *Stornelli italiani*, Siena, presso Onorato Porri, 1847, p. 3 (da ora in avanti indicato come *Stornelli italiani* 1847).

mariti e fidanzati. È un'attenzione rara nel panorama ottocentesco italiano non solo risorgimentale, ma è costante nella produzione lirica e narrativa dallongariana, che superando il patetico porta l'attenzione su donne vittime di miseria e pregiudizi sociali (in particolare nelle ballate, come in *Usca, La perla nelle macerie, Poveri fiori, poveri cuori*, e in alcuni racconti, come *Il diritto e il torto* o *Il pozzo d'amore*).

In Toscana Dall'Ongaro era giunto dopo l'espulsione da Trieste, nel 1847, per aver pubblicamente sostenuto, durante un banchetto in onore dell'economista inglese Richard Cobden, la necessità di un'unione doganale tra gli stati italiani come primo passo verso l'unità politica⁵. Proseguirà poi per Roma, entusiasta per la politica di riforme promossa da Pio IX: a Roma l'opuscolo degli *Stornelli italiani* è riproposto, nel 1848, dall'editore Alessandro Natali, con l'aggiunta di altri tredici componimenti, per un totale di venticinque⁶. Compare stavolta il nome dell'autore, e ritorna la stessa dedica alle donne, accompagnata da una prefazione dell'editore indirizzata alle «Romane» e datata «Roma li 26 Febbraio 1848»⁷. Gli stessi testi dell'edizione romana sono ristampati poi nel medesimo anno a Venezia, presso Santini, con l'aggiunta finale dello stornello *L'ulivo*⁸.

Prescindendo dalle coeve riproposte in opuscoli collettivi e fogli volanti, la successiva edizione in volume degli stornelli, che possiamo supporre curata dall'autore, sono i *Canti popolari di F. Dall'Ongaro (1845-1849)*, editi nell'«Ottobre 1849», come recita il frontespizio, presso la Tipografia Elvetica di Capolago (per cui Dall'Ongaro lavora durante l'esilio in Svizzera): un volumetto di un centinaio di pagine che raccoglie insieme a ventitré stornelli (ma sei dei precedenti sono espunti, e tre sono nuovi) anche sedici inni e ballate⁹. Queste poesie tracciano un percorso attraverso anni cruciali della storia patria, dai primi auspici di riscatto nazionale (il primo testo, *Avanti! Barcarola*, datata «Trieste, 1845», inizia: «Vele al

5 Cfr. Giuseppe Monsagrati, Graziella Pulce, *Dall'Ongaro, Francesco*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 32, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1986, p. 139.

6 Francesco Dall'Ongaro, *Stornelli italiani*, Roma, presso l'Editore A. Natali, 1848 (da ora in avanti indicato come *Stornelli italiani* 1848).

7 *Ivi*, pp. 5-6.

8 Cfr. Luigi Gregoris, *Note per una edizione critica*, cit., p. 54; non sono riuscita a vedere questa edizione, di cui quindi non tengo conto per i confronti testuali.

9 Francesco Dall'Ongaro, *Canti popolari (1845-1849)*, Capolago, Tipografia Elvetica, 1849 (da ora in avanti indicato come *Canti popolari* 1849).

vento: Iddio ci chiama / Una patria a conquistar»¹⁰), attraverso le speranze e i preparativi del '47, le esperienze insurrezionali del 1848 e la Repubblica Romana, fino agli assedi e alle sconfitte (chiude il volume la canzonetta ironica *Il knout*, sulla bastonatura pubblica a cui vennero sottoposti uomini e donne il 23 agosto 1849 a Milano, ad opera dei soldati croati: «Coei che inerme e scinta / Sotto il baston ti sta, / Quella è Italia vinta: / Batti, o Croato: urrà!»¹¹). La dedica del volume è ancora al femminile: «A Giulia Modena donna d'intelletto e di virtù angelo di Venezia e di Roma ai martiri della libertà italiana stimolo esempio conforto»: si tratta di Giulia Calame, moglie dell'attore Gustavo Modena, durante il '48 impegnata con il marito a Venezia, poi nella fortezza di Palmanova, a Firenze e quindi a Roma negli ultimi mesi della Repubblica, quando dirigerà l'ospedale di Santo Spirito.

Se nelle precedenti edizioni in opuscolo erano presenti solo occasionalmente note esplicative sull'occasione dello stornello o i fatti in esso allusi, da questa edizione, oltre alle note, più numerose, vengono precisati per ciascun testo luogo e data. Questo fornisce al volume l'aspetto di un diario lirico, che dà voce al "popolo" sui principali fatti della cronaca politica: «un commentario poetico popolare dei tre lustri fecondi che abbiám trascorso», definirà appunto i suoi stornelli Dall'Ongaro in una lettera del 1° aprile 1862 a Giuseppe Arnaud¹²; «la gazzetta poetica della nostra vita politica», scriverà a Dora d'Istria il 10 febbraio 1865¹³.

La prefazione *Ai lettori benevoli*, a firma «Gli Editori», datata «Capolago, 1° ottobre 1849», batte sulla dimensione corale e popolare degli stornelli:

Questi ritornelli [gli stornelli] e queste canzoni corsero a lungo anonime o attribuite quando ad uno, quando ad altro dei poeti italiani. Pochi non conoscono il ritornello dei Tre Colori che il soffio veloce della rivoluzione portava fino al Garibaldi prima che movesse da Montevideo. Quell'altro della Donna Lombarda formulò in certo modo il movimento delle cinque giornate. Il popolo, che non possedeva in Italia alcun canto tradizionale significante la nuova vita

10 *Ivi*, p. 13.

11 *Ivi*, p. 84.

12 Francesco Dall'Ongaro a Giuseppe Arnaud, Firenze, 1° aprile 1862, in Angelo De Gubernatis, *Francesco Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto. Ricordi e spogli*, Firenze, Tipografia Editrice dell'Associazione, 1875, p. 219.

13 Francesco Dall'Ongaro a Dora d'Istria, Firenze, 10 febbraio 1865, *ivi*, p. 380.

politica cui si era desto, s'impadronì di queste rime, le mutilò e variò, come suole, senza il permesso dello sconosciuto poeta, cosicché ne rimasero alterate non poco da quello che furono da principio. Divenute per tal modo patrimonio comune, ci contentammo di purgarle dai solecismi più gravi, senza badare alle ripetizioni, alle rime assonanti e ad altre anomalie cosiffatte. [...]

L'autore di esse è il Dall'Ongaro. Vissuto fra il popolo e consecrato alla educazione di esso, egli ne imitò a bello studio gl'idiotismi più efficaci, sposando il nuovo elemento politico alle affezioni di famiglia e alle consuetudini popolarische. Il popolo gliene seppe grado, preferendo i suoi semplici ritornelli agli inni reboanti, che non mancarono¹⁴.

L'immagine del popolo che fa propria l'opera dello scrittore, e la varia e la modifica, rendendola «patrimonio comune», è particolarmente cara a Dall'Ongaro, cui si deve sicuramente l'ispirazione, se non la diretta stesura, di queste pagine; il concetto torna infatti tredici anni dopo, nella citata lettera ad Arnaud, autore di un saggio critico sugli stornelli:

[...] la prima ricompensa che n'ho, dopo quella di udirli cantati qua e là senza nome, e con quelle *aggiunte e correzioni* che il popolo vi appiccica a suo talento. Non mi lagno di questo: è il loro destino. E devo confessare che le correzioni non sono sempre da disprezzarsi. Le montanine di Fiesole mi hanno, dopo dodici anni, ricantato lo stornello dei tre colori, con due o tre varianti di cui terrò conto¹⁵.

L'introduzione del 1849 faceva dunque del poeta il portavoce della collettività; «nessuno di questi canti è personale all'autore», concludeva infatti: «La causa generale assorbe tutto il poeta. Il suo eroe è il popolo, la sua musa la libertà»¹⁶.

Un secondo volumetto di *Nuovi canti popolari, raccolti e accomodati alla musica per cura di F. Dall'Ongaro*, dedicato «Alla memoria di Goffredo Mameli italico Koerner», esce due anni dopo con la data «Italia, 1851», ma dai torchi della stessa Tipografia Elvetica di Capolago, come confermano la

14 Gli Editori, *Ai lettori benevoli*, in *Canti popolari* 1849, pp. 7-9.

15 Francesco Dall'Ongaro a Giuseppe Arnaud, Firenze, 1° aprile 1862, in Angelo De Gubernatis, *Francesco Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto*, cit., p. 219; cfr. anche la successiva lettera del 9 aprile 1862, citata più avanti.

16 Gli Editori, *Ai lettori benevoli*, cit., p. 11.

copertina e l'impostazione grafica, uguali a quelle della raccolta precedente¹⁷. Insieme ai testi scritti intorno al 1845-1846 per la scuola popolare di canto che Dall'Ongaro aveva contribuito a fondare a Trieste, dedicati ai diversi lavori operai e artigianali (già in parte pubblicati a Vienna nel 1848 nella raccolta *La Lira del popolo*, ma mai in Italia), e ad altre ballate e inni politici, vi figurano otto ulteriori stornelli, privi di attestazioni precedenti, e per temi e toni chiaramente successivi al 1849. Nell'introduzione (intitolata *Avviso poco importante*), stavolta in prima persona, l'autore torna risolutamente sull'idea del poeta come voce collettiva, ricordando come, per le canzoni scritte per la scuola di Trieste, abbia fatto propri in parte melodie e testi di origine popolare. Anche riguardo agli stornelli, si continua a giocare la carta dell'autorialità condivisa, attribuendo scherzosamente i testi di argomento romano a Pasquino («la famosa statua, oracolo vocale del Popolo Romano, a cui lo stato d'assedio, le truppe francesi, e il Sant'Ufficio restaurato non ha potuto ancora chiuder la bocca»¹⁸); dunque al popolo romano stesso. L'introduzione denuncia d'altronde come, tra tanta poesia politica occasionata dal '48, non sia emerso un solo inno davvero popolare: «è umiliante per noi, poeti italiani, che le moltitudini insorte nel 1848 non avessero una canzone che le aiutasse ad intendersi e a collegarsi in un comune entusiasmo [...]»¹⁹. Non che manchino canzoni, inni e «marsigliesi» italiane: «Non mancarono, dico, né poeti né versi alla nostra rivoluzione; ma mancò la poesia popolare»²⁰. Che alla base del fatto contingente fosse la realtà di un Risorgimento assai poco popolare, è poi un pensiero che non lo sfiora. Si vuole dunque offrire al popolo «l'espressione de' suoi bisogni, de' suoi dolori, de' suoi desideri», «gittare il seme di alcune verità, nuove ancora ed acerbe»²¹; e l'autore sarà lieto e superbo, si dice, se uno solo dei suoi «poveri versi avesse l'onore di diventare quando che sia, patrimonio del Popolo e giovasse a farlo consentire in una idea e in un principio fecondo»²².

17 Francesco Dall'Ongaro, *Nuovi canti popolari, raccolti e accomodati alla musica*, Italia, 1851 (da ora in avanti indicato come *Nuovi canti popolari* 1851).

18 *Avviso poco importante*, *ivi*, p. 8.

19 *Ivi*, p. 12.

20 *Ivi*, p. 13.

21 *Ivi*, p. 14.

22 *Ivi*, p. 15.

L'edizione degli *Stornelli italiani* pubblicata a Milano presso Daelli nel 1862²³ è l'ultima uscita vivente l'autore, presumibilmente per sua cura²⁴, in anni in cui Dall'Ongaro dà alle stampe, a Firenze, raccolte complete delle sue opere liriche e narrative²⁵. I sessantadue stornelli politici qui contenuti (seguiti, in appendice, da una breve serie di «stornelli non politici», ossia d'amore), prolungano il “diario lirico” fino al 1862, arricchendo i testi di note che devono chiarirne l'occasione storica, e talvolta variandone la datazione. Il *Proemio* (anonimo, ma di Eugenio Camerini²⁶) insiste ancora sulla “collaborazione” tra il poeta e il popolo («gli stornelli del Dall'Ongaro son ora mezzi suoi, e mezzi del popolo italiano»²⁷). Ma nel clima postunitario, con nuova consapevolezza critica, Camerini può cogliere il carattere letterario dell'operazione dallongariana: «Si sente in questi stornelli che il cuore dello scrittore comunica col popolo, ma che la mente è sopra al livello popolare, e la mano esercitata a tutte le finezze e ai prestigii della penna»²⁸.

Intorno al Quarantotto

Gli elementi di moderata critica sociale presenti nelle ballate e nelle canzoni popolari degli anni triestini sono del tutto assenti dagli stornelli, prima e dopo il Quarantotto, completamente pervasi dal tema patriottico, unico piano su cui si esercita ora la consueta tensione pedagogica. Valori e temi portanti della lotta risorgimentale sono tradotti in immagini e

23 Francesco Dall'Ongaro, *Stornelli italiani*, Milano, Daelli, 1862 (spesso indicata con data 1863, anno che compare su alcune copie, probabile ristampa; da ora in avanti indicata come *Stornelli italiani* 1862).

24 Come lasciano intendere le lettere a Giuseppe Arnaud del 1° e del 9 aprile 1862, in Angelo De Gubernatis, *Francesco Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto*, cit., pp. 219-221.

25 Francesco Dall'Ongaro, *Fantasie drammatiche e liriche*, Firenze, Le Monnier, 1866, con ballate e testi teatrali; Idem, *Novelle vecchie e nuove*, Firenze, Le Monnier, 1861, 1869²; Idem, *Racconti*, Firenze, Successori Le Monnier, 1869.

26 Cfr. Angelo De Gubernatis, *Francesco Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto*, cit., pp. 51-52.

27 *Proemio*, in *Stornelli italiani* 1862, p. 11.

28 *Ivi*, p. 10. La successiva edizione postuma degli *Stornelli politici e non politici*, Milano, Robecchi, 1883, priva del nome del curatore, è la più completa, con oltre duecento pezzi, composti fino al 1873, anno di morte dell'autore, ma presenta anche molti refusi e gravi imprecisioni: cfr. Luigi Gregoris, *Note per una edizione critica*, cit., p. 56.

affetti che si presumono vicini all'esperienza popolare: ma è evidente che un popolo così patriotticamente consapevole e attivo è un auspicio e un obiettivo da raggiungere, piuttosto che una realtà.

Le quattro raccolte uscite dal 1847 al 1851 permettono di tracciare intorno alla data cruciale del 1848 un preciso arco di sviluppo di temi e pensieri: dal biennio di preparazione, con l'entusiastica adesione al programma neoguelfo, attraverso le insurrezioni e le vicende belliche (a Roma, a Venezia, in Friuli), fino alla sconfitta e all'esilio, con alcune meditazioni conclusive.

Le speranze che preparano il Quarantotto, dopo l'ascesa di Giovanni Mastai Ferretti al soglio pontificio, animano i dodici componimenti del primo opuscolo degli *Stornelli italiani* del 1847, dove sono alcuni dei testi più fortunati, a cominciare da quello che apre il volumetto, *I tre colori* (nei *Canti popolari* 1849 datato «Siena, agosto 1847»²⁹; negli *Stornelli italiani* 1862, dov'è intitolato *Il brigidino*, si precisa: «Siena, 4 agosto 1847»³⁰):

E lo mio amore se n'è ito a Siena,
M'ha porto il brigidin di due colori:
Il candido è la fè che c'incatena,
Il rosso è l'allegria dei nostri cuori.
Ci metterò una foglia di verbena
Ch'io stessa alimentai di freschi umori,
E gli dirò, che il verde, il rosso e 'l bianco
Gli stanno bene con la spada al fianco:
E gli dirò che 'l bianco, e 'l verde e 'l rosso
Vuol dir che Italia il suo giogo l'ha scosso:
E gli dirò che 'l rosso, il bianco e 'l verde
Gli è un terno che si giuoca e non si perde³¹.

La simbologia dei colori, legati a bandiere e coccarde, è uno degli elementi ricorrenti, di forte riferimento identitario. Qui, il bianco e il rosso sono i colori del granducato di Toscana, ma anche dell'Austria (cui questo era dinasticamente legato). Il «brigidino», come informa la nota posta in calce allo stornello, «è una pasta rotonda dispensata dalle monache di Santa Brigida in Firenze. Per similitudine vulgare: *coccarda*»³².

29 *Canti popolari* 1849, p. 18.

30 *Stornelli italiani* 1862, p. 15.

31 *Stornelli italiani* 1847, p. 5.

32 *Ibidem*.

L'altro tema portante dello stornello è il legame tra amore e patria, termini canonicamente uniti in molti di questi testi. L'edizione Daelli 1862 reca all'inizio del v. 3 la variante «Il bianco gli è», in luogo del più letterario «candido»; presenta inoltre ai vv. 7, 9, 11 un diverso ordine dei colori, e registra in nota per il terz'ultimo verso una «Variante popolare: *Vuol dir che Italia l'ha saltato il fosso*»³³.

Il tema della simbologia dei colori, e il legame tra amore e patria, prosegue nel secondo stornello, *La giunchiglia*, sorta di risposta a quello precedente (infatti la voce è adesso quella di un uomo):

E lo Vapore se n'è ito a Pisa
Portando la canzon dei tre colori:
Io vo' che me la canti la mia Lisa,
Il Cherubino de' miei primi amori.
Ma le dirò che nella mia divisa
Unisca la Giunchiglia agli altri fiori.
Giunchiglia gjalla accanto al fiordaliso
Tu sei la chiave che apre il Paradiso:
Il Paradiso è questa nostra terra
Or che Pio NONO allo stranier la serra:
Il Paradiso è quell'Italia vera
Dove non è che un Cristo e una bandiera³⁴.

Questa volta è la giunchiglia (gialla) che deve essere unita al bianco (il fiordaliso) della divisa della Guardia nazionale, istituita in Toscana nel settembre 1847. L'entusiasmo intorno al nome di Pio IX (chiave del vero Paradiso in terra, la patria unita sotto «un Cristo e una bandiera») è un'altra costante degli stornelli dei primi anni. Ma proprio questo testo è un esempio della duttilità di tali componimenti d'occasione, talvolta sottoposti a riscritture e modifiche da un'edizione all'altra per adattarsi ai cambiamenti politici. Nei *Canti popolari* del 1849, drammaticamente smentite le speranze neoguelfe, lo stornello, intitolato *Italia libera* e datato «Firenze, settembre 1847», perde due versi e ne sostituisce radicalmente altri quattro, in modo da suonare *a posteriori* come una sorta di ritrattazione della fiducia mal riposta (mentre il rosso sangue sostituisce i colori della bandiera pontificia):

33 *Stornelli italiani* 1862, p. 15.

34 *Stornelli italiani* 1847, p. 6.

E lo Vapore se n'è ito a Pisa
 Portando la canzon dei tre colori:
 Io vo' che me la canti la mia Lisa,
 Il Cherubino de' miei primi amori.
 Ma le dirò che nella mia divisa
 Il rosso spicchi sopra gli altri fiori.
 Il rosso è il sangue che versar io voglio,
 Ma per la libertà, non per un soglio.
 Lo vo' versar per quella Italia vera
 Dove non c'è che un Cristo e una bandiera!³⁵

Talvolta il testo rimane invariato, ma viene significativamente postillato dall'autore; così accade per *Il Battesimo*, che esprime la gratitudine di un esule tornato in patria grazie all'amnistia per i reati politici concessa dal nuovo pontefice nel luglio 1846, un mese dopo l'elezione:

Signor Pievano, sia con vostra pace,
 Ma questo bimbo vo' chiamarlo Pio.
 E vo' chiamarlo come più mi piace,
 Perché è figliuolo dell'esiglio mio.
 Se bacio il suolo dove nato io fui,
 Viva PIO NONO, ne ringrazio lui!
 Dategli l'acqua e fatelo cristiano,
 Che questo nome lo farà italiano!³⁶.

Dall'edizione dei *Canti popolari* del 1849, lo stornello è datato «Genova, 1847»; nelle note si spiega: «Nel 1847 molti parrochi si rifiutavano ancora ad imporre ai bambini il nome di un papa, ch'è chiamavano giacobino»³⁷; la nota nell'edizione del 1862, che presenta anch'essa immutato il testo dello stornello, si sofferma a spiegare in modo più circostanziato l'occasione d'origine, concludendo: «Pio IX era allora bandiera di libertà e di perdono: *Quanto mutatus!*»³⁸.

Nel primo opuscolo, il grido di «Viva Pio Nono» risuona anche in *Alto tradimento*, dove una donna si lamenta che il suo «Cecco» non sfilì insieme alle altre «bandiere [...] / Di mille guise, di mille colori» – della Guardia

35 *Canti popolari* 1849, p. 19.

36 *Stornelli italiani* 1847, p. 15.

37 *Canti popolari* 1849, pp. 31, 88.

38 *Stornelli italiani* 1862, p. 23.

nazionale? – che passano festeggiate dalla folla, perché imprigionato a Parma, reo di aver inneggiato al papa e scolpito il suo busto («l'han messo al fresco, e non c'è più perdono / Perché si udì gridar: Viva Pio Nono»³⁹): lo stornello, dopo le raccolte di Siena e Roma, non è riproposto nell'edizione del 1849 né in quella del 1851, per essere ripreso solo in quella del 1862, con due versi variati, che però non modificano la sostanza, la data «Firenze, 12 settembre 1847» e la consueta nota storicizzante («A Parma, a Modena, a Milano, a Venezia, s'imprigionavano gli artisti e i poeti che scolpivano e cantavano il pontefice liberale: il fatto è storico»⁴⁰). Il testo che chiude l'opuscolo del 1847, *La Madre Italiana*, è invece tutto un'esaltazione di Pio IX redentore d'Italia⁴¹, e non appare evidentemente possibile “salvarlo”: manca dall'edizione del 1849 in poi, e non è riproposto neppure nel 1862.

Come nello stornello dei *Tre colori*, anche negli ultimi due ricordati si dà voce a un personaggio femminile: anzi dei dodici componimenti del primo opuscolo, dieci sono attribuiti a voci di donne. La centralità dei personaggi femminili è un carattere proprio alla prima maniera degli stornelli, che poi progressivamente si attenua: già nell'edizione del 1849, molti dei nuovi testi aggiunti non sono connotati come espressione di un'ottica femminile, rimanendo “neutri”, e per questo stesso attribuibili a una voce maschile (quella autoriale mascherata da “popolo”). Ma adesso le donne (dedicatarie sia dell'opuscolo del 1847 sia di quello del '48) occupano la scena, con esemplare spirito patriottico, non solo nel classico ruolo di educatrici dei figli (a cui insegnano a pregare «il Ciel che ci conservi Pio», nella *Madre Italiana*), ma in modo più fattivamente partecipe, ispirandosi a episodi reali: con il dono di una bandiera riccamente lavorata, offerta dalle donne di Siena alla Guardia civica (*La bandiera*, tra i più retorici: «Sposi e fratelli, difendete uniti / Questa bandiera e questi sacri liti»⁴²); o con quello di un cannone, offerto dalle donne fiorentine, che per questo sacrificano i loro

39 *Stornelli italiani* 1847, p. 8.

40 *Stornelli italiani* 1862, p. 16.

41 «Ponete, o bimbi, le ginocchia al suolo, / Pregate il Ciel che ci conservi Pio. / Ei pose fine dell'Italia al duolo, / Ai suoi tiranni fe' pagare il fio. / Fece di molte genti un popol solo, / Una sola famiglia, un sol desio. / Or se la Patria si levò contenta, / Viva Pio Nono, è Lui che l'ha redenta. / Se tanta luce sopra lei si spande, / Viva Pio Nono, è Lui che la fa grande. / Se un giorno spezzerà le sue ritorte / Viva Colui che la fe' unita e forte!»: *Stornelli italiani* 1847, p. 16.

42 *Stornelli italiani* 1847, p. 9; nei *Canti popolari* 1849, p. 23, è datato «Siena, ottobre 1847».

gioielli (*Il cannone*, con riferimenti classici non propriamente popolari: «Se alcun ci chiederà vezzi e smanigli, / saremo Romane e mostreremo i figli»⁴³).

Ma più spesso, l'amor di patria si manifesta nel rapporto con l'amato, il fidanzato o il pretendente. Se l'amore era argomento principe dei veri canti popolari, negli stornelli di Dall'Ongaro è anch'esso filtrato dalla pregiudiziale patriottica: è usato come vera arma, contro traditori e disertori, e a sostegno e premio di familiari eroici e medagliati. Così nel *Sicario*, una donna rifiuta con sdegno la ricchezza (in valuta estera) offertale da un corteggiatore venduto al nemico:

O vattene pur via co' tuoi quattrini,
Vattene via ch'io vo' morir zittella:
Tanto non son bajocchi né fiorini,
Ed han la scritta di un'altra favella.
Te l'hanno dati per secondi fini,
Per fare una macia di Lucca bella;
Ti sei venduto alle lor male voglie:
D'un traditore io non sarò la moglie.
Perdesti il tuo buon nome, ed il mio core:
La moglie io non sarò di un traditore⁴⁴.

Il testo, nei *Canti popolari* del 1849, è datato «Lucca, settembre 1847», e intitolato *L'Emissario*: si spiega in nota che nell'autunno del 1847 l'inconsueta quantità di monete austriache circolanti in Toscana aveva fatto nascere tra il popolo sospetti e tumulti⁴⁵. Una ripulsa simile troviamo nel *Disertore*, dalle movenze più popolareggianti, con immagini legate all'esperienza agricola, ed elementi e versi ripetuti:

Terra nevata non mena più spica,
Di ramo secco non germoglia fiore.
Se tu non ami il suol che ti nutrica,
Segno che in sen ti s'è gelato il core.
Se tu non ami la tua patria antica
Come per altri sentirai l'amore?

43 *Stornelli italiani* 1847, p. 10, dove la nota recita: «Per il Cannone offerto dalle donne Fiorentine alla Guardia Civica»; ma nei *Canti popolari* 1849, p. 24, lo stornello viene datato «Genova, novembre 1847», e in nota si spiega: «Per il cannone offerto dalle dame genovesi alla guardia nazionale romana», p. 87.

44 *Stornelli italiani* 1847, p. 7.

45 *Canti popolari* 1849, pp. 22, 87.

Al tuo paese rompesti la fede:
Povera la ragazza che ti crede.
Povera chi si fida ad un marrano,
Terra nevata non mena più grano.
Povera chi si fida a un disertore,
Di ramo secco non germoglia fiore!⁴⁶

Nell'edizione dei *Canti popolari* del 1849, questo stornello, con una piccola variante («Al tuo paese non tenesti fede»), è datato «Bologna, maggio 1848»⁴⁷, dunque posticipato di quasi un anno, per collocarlo nel pieno della prima guerra d'indipendenza, per alludere forse al ritiro delle forze regolari pontificie, annunciato il 29 aprile, o dell'armata napoletana (il 21 maggio) dalla guerra contro l'Austria.

Al contrario, nella *Decorazione* (nei *Canti popolari* del 1849 datato «Roma, 1847»⁴⁸), una donna si mostra orgogliosa del proprio sposo, combattente coraggioso («Andò a la guerra e non volse le schiene»⁴⁹), ferito, decorato di una medaglia, e onorato adesso dai suoi concittadini. Il *Méséro* gioca sull'elemento classico e fiabesco del dono all'amato che parte per le armi: una donna offre al suo «damo» un «bianco velo», che assume poi le sembianze di un sudario: se lui muore, lei con questo si coprirà il volto per raggiungerlo nella tomba (nei versi finali: «Se mi diranno: lo tuo damo è morto / Quel bianco velo coprirà il mio volto. / Se mi diranno: è morto il damo tuo / Solo una fossa basterà per duo! —»⁵⁰). «*Méséro* dicono in Toscana la pezzuola onde le donne si coprono la testa», spiega una nota nell'edizione del 1862⁵¹; anche questo stornello viene postdatato, nell'edizione dei *Canti popolari* del 1849, «Genova, marzo 1848»⁵², perché il 23 marzo il Regno di Sardegna dichiara guerra all'Austria (e iniziano ad accorrere i volontari).

La condivisione degli ideali patriottici arriva fino alla partecipazione della donna al combattimento, in uno degli stornelli più suggestivi, *La Livornese*

46 *Stornelli italiani* 1847, p. 11.

47 *Canti popolari* 1849, p. 57.

48 *Ivi*, p. 30.

49 *Stornelli italiani* 1847, p. 14.

50 *Ivi*, p. 12.

51 *Stornelli italiani* 1862, p. 32; qui gli ultimi versi presentano la variante «Se mi diranno: ecco le spoglie sue», che permette di correggere la rima finale in «due».

52 *Canti popolari* 1849, p. 45.

(tra quelli musicati da Michele Novaro):

Addio Livorno, addio paterne mura:
Forse mai più non vi potrò vedere.
I miei parenti sono in sepoltura,
E lo mio damo è sotto alle bandiere.
Io voglio seguitarlo ala ventura,
Lo schioppo in mano anch'io lo so tenere.
La palla che sarà per l'amor mio,
Senza ch'ei sappia, la piglierò io.
Si chinerà sul suo compagno morto,
E per pietà vorrà vederlo in volto.
Vorrai vedermi e mi conoscerai....
Povero damo, quanto piangerai!⁵³

Datata nei *Canti popolari* del 1849 «Livorno, ottobre 1847»⁵⁴, si colloca, come spiega la nota che l'accompagna nell'edizione del 1862, «Nell'improvviso all'arme dei Toscani, per le spavalderie del duca di Modena»⁵⁵: il 9 ottobre 1847 il duca di Lucca aveva abdicato a favore del granduca di Toscana, rifugiandosi nel ducato di Modena; con cui si sfiorò la guerra per i disordini che ne erano seguiti, soprattutto in Lunigiana e Garfagnana, a causa della cessione a Modena di alcuni territori, come Pontremoli e Fivizzano, in ottemperanza a un accordo siglato alcuni anni prima. Il sacrificio della donna che segue in battaglia l'amato, dissimulando la propria identità, ha precedenti letterari illustri: basti pensare, nella *Gerusalemme liberata*, ad Erminia che si veste dell'armatura di Clorinda per raggiungere nell'accampamento Tancredi, di cui è innamorata; o a Tancredi che, senza riconoscerla, uccide l'amata Clorinda in duello. Ma nella sua linearità, questo breve testo trasmette forte *pathos*.

L'opuscolo romano del 1848, che indica il nome dell'autore e raddoppia la mole dei componimenti, aggiungendone tredici, prosegue la "cronaca lirica" fino al febbraio del '48 (data della prefazione dell'editore); ed è significativamente seguito a ruota dall'omonima edizione veneziana, probabilmente posteriore all'aprile⁵⁶. La lotta prevista, preparata e

53 *Stornelli italiani* 1847, p. 13.

54 *Canti popolari* 1849, p. 29.

55 *Stornelli italiani* 1862, p. 21.

56 Dato che lo stornello qui aggiunto in chiusura, *L'ulivo*, era uscito sul «Giornale politico del Friuli», con il titolo *La domenica delle palme*, il 17 aprile 1848: cfr. Luigi

entusiasticamente idealizzata nel '47, comincia ad assumere i contorni di un conflitto reale, con i suoi reali lutti, e le sue feroci parole d'ordine. Così nel primo dei testi aggiunti, *La donna lombarda*, che nei *Canti popolari* del 1849 verrà datato «Milano, gennaio 1848»⁵⁷, e nell'edizione del 1862 si dirà scritto «quando caddero in Milano le prime vittime della brutalità soldatesca»⁵⁸:

Toglietemi d'attorno i panni gai,
Voglio vestirmi di bruno colore:
Vidi scorrere il sangue, ed ascoltai
Le grida di chi fiede, e di chi muore.
Altro ornamento non porterò mai
Sol che un nastro vermiglio sopra il core.
Mi chiederan dove quel nastro è tinto,
Ed io: Nel sangue del fratello estinto.
Mi chiederan come si può lavare,
Ed io: Nol laverà fiume né mare.
Macchia d'onore per lavar non langue,
Se non si lava nel *nemico* sangue!⁵⁹

Il «nemico» del verso finale, nei *Canti popolari* del 1849 è mutato in «tedesco», e così rimane nell'edizione del 1862; dove l'autore spiega in nota di aver lasciato il termine («tedesco» anziché austriaco) «come indizio delle opinioni del tempo», perché nell'uso popolare⁶⁰. Anche nel *Noncello*, al v. 7, un «nemico» dell'opuscolo romano del 1848 è cambiato, nell'edizione di Capolago 1849, in «tedesco»⁶¹ (termine che nel volumetto romano invece non ricorre mai).

Anche nei nuovi stornelli dell'edizione romana prosegue la linea del protagonismo femminile, che non è più però così esclusivo. *La nuova Usilia*, dal nome di una eroica popolana in azione durante l'antica battaglia

Gregoris, *Note per una edizione critica*, cit., p. 54.

57 *Canti popolari* 1849, p. 42.

58 *Stornelli italiani* 1862, p. 26.

59 *Stornelli italiani* 1848, p. 19.

60 *Stornelli italiani* 1862, p. 26; premurandosi di aggiungere: «La fraternità umana fece un gran passo dal 1848. Ora *tedesco* non è più sinonimo di nemico: e l'Italia soscrive per gl'inondati di Vienna. L'Italia ha fatto pace co' popoli; e si collega contro i comuni oppressori» (con allusione alla questione sociale adesso emergente).

61 Cfr. *Stornelli italiani* 1848, p. 20, e *Canti popolari* 1849, p. 44.

di Montaperti, riprende e varia il tema della partecipazione alla battaglia: «Quando il mio sposo prenderà il moschetto / Non creda già ch'io resti al mio telajo. / Vo' fonder palle e vo' cacciarle in petto / A chi fa dell'Italia un *tedescajo*»⁶² (nei *Canti popolari* 1849 datata «Brescia, 1848»; negli *Stornelli italiani* 1862, «Siena, 1848»⁶³). Nello spirito della mazziniana fratellanza dei popoli, si dà poi voce a un'altra vittima dell'oppressione, nell'*Esule della Polonia* (che i *Canti popolari* 1849 datano «Napoli, marzo 1848», mentre negli *Stornelli italiani* 1862 porta il titolo *Lesule slava* e la data «Firenze, marzo 1848»⁶⁴):

Che mi val questa gioia e questi canti?
Che mi fa questo cielo e questo sole?
Dov'è la chiesa mia, dove i miei Santi,
E le prime che udii dolci parole?
Qui non ho chi compiangi a li miei pianti,
Qui non ho chi sorrida alle mie fole. –
Terra diletta, dove nata io fui,
Amo i rosei licheni e i muschi tui.
Aura gradita, che spirai bambina,
Amo il freddo tuo bacio e la tua brina.
Povero cor, da' tuoi cari diviso,
A pianger chi ti dannà in Paradiso!⁶⁵

Continua anche il gioco sulla simbologia dei colori (presente anche nella *Donna lombarda*): *La camelia toscana*⁶⁶ di nuovo raffigura il tricolore, giocando sui colori del fiore, bianco e rosso come la bandiera granducale e austriaca, uniti alle verdi foglie (la data, «Firenze, 1847», compare solo negli *Stornelli italiani* 1862⁶⁷); mentre *Lo sposo italiano*⁶⁸ dà la fede e la mano a una sposa con bianco velo, verde stelo nei capelli e rosso fiore in seno (assente nei *Canti popolari* 1849; ripreso negli *Stornelli italiani* 1862, dove è

62 *Stornelli italiani* 1848, p. 25.

63 *Canti popolari* 1849, p. 71; *Stornelli italiani* 1862, p. 36.

64 *Canti popolari* 1849, p. 46; *Stornelli italiani* 1862, p. 34.

65 *Stornelli italiani* 1848, p. 29.

66 *Ivi*, p. 23.

67 *Stornelli italiani* 1862, p. 20.

68 *Stornelli italiani* 1848, p. 24.

datato «Venezia, 22 marzo 1848»⁶⁹).

Ma soprattutto il panorama geografico si allarga adesso alle insurrezioni del Veneto e del Friuli, con *Il Noncello*, dal nome del fiume che bagna Pordenone, sul confine («Bell'augellin che vieni dal Noncello, / Che fa l'Italia tra l'Isonzo e Piave? / Mette gramaglia e canta lo stornello / Sfida il ferro *nemico* e più non pave»⁷⁰), datato nei *Canti popolari* «Friuli, marzo 1848»⁷¹. Alcuni stornelli sono dedicati a Venezia: *Marco e Teodoro* saluta il risveglio dei due protettori di Venezia dal «letargo»⁷², ed è nei *Canti popolari* datato «Venezia, gennaio 1848»⁷³, così come *L'anello dell'ultimo Doge*, dove, dando la parola a Venezia «vedovella», si traccia un legame di continuità tra l'ultimo Doge, Lodovico Manin, e il nuovo Manin, Daniele, «tra' primi a risvegliare Venezia dal lungo sonno», come recita la nota in calce nell'opuscolo romano del 1848⁷⁴; nei *Canti popolari* si aggiunge che «Fu composto quando Daniele Manin fu imprigionato a Venezia col Tommaseo»⁷⁵, ma con maggior correttezza si precisa, nell'edizione del 1862: «Questo e il precedente ritornello furono composti, quando il Tommaseo e il Manin fecero le prime coraggiose proteste contro la sevizie austriaca»⁷⁶.

Si guarda al *Po*, nello stornello omonimo («Avanti dunque, o bel fiume natio, / Libero va tra Carlo Alberto e Pio. / Gonfiati e volgi nelle tue correnti / L'armi straniere e le nemiche genti»⁷⁷); che è un altro dei testi presto modificati per adattarsi agli sviluppi politici, dal momento che nell'edizione dei *Canti popolari* del 1849, dove viene datato «Roma, 1° febbraio 1848», questi stessi versi, che costituiscono la chiusa dello stornello, suonano: «Avanti dunque, o bel fiume veloce, / Libero va fino all'adriaca foce. / Gónfiati, e volgi nelle tue correnti / I re spergiuri e le straniere genti»; dove «i re spegiuri» saranno

69 *Stornelli italiani* 1862, p. 33.

70 *Stornelli italiani* 1848, p. 20; negli *Stornelli italiani* 1862, p. 35, una nota specifica che lo «stornello» è quello «de' tre colori» che «s'era diffuso con incredibile rapidità».

71 *Canti popolari* 1849, p. 44.

72 *Stornelli italiani* 1848, p. 21.

73 *Canti popolari* 1849, p. 40.

74 *Stornelli italiani* 1848, p. 21.

75 *Canti popolari* 1849, p. 88; per la datazione («Venezia, gennaio 1848»), cfr. p. 41.

76 *Stornelli italiani* 1862, p. 28: qui lo stornello è intitolato *Marco e Tòdero* («corruzione popolare di S. Teodoro»).

77 *Stornelli italiani* 1848, p. 28.

quel Carlo Alberto e quel Pio nominati nella versione precedente⁷⁸.

Si arriva fino alla *Sicilia*, con lo stornello omonimo, che celebra la nuova importanza assunta dall'isola con la concessione della Costituzione («Vattene, Italia mia, vattene lesta: / Ciò ch'era piede doventò la testa»⁷⁹); *La Costituzione* è intitolato appunto questo stornello in un'altra raccolta romana del 1848, che contiene anche inni di Luigi Masi⁸⁰ (il testo è assente nei *Canti popolari* 1849, e ricompare negli *Stornelli italiani* 1862 con il titolo *Lo Stivale*).

Alcuni stornelli naturalmente riguardano Roma, dove il poeta si trova nei primi mesi del '48: *Marco Aurelio* ricorda la bandiera italiana issata in Campidoglio sulla statua dell'imperatore romano, il 3 febbraio 1848, come si spiega in nota⁸¹ (assente nei *Canti popolari* 1849, è datato negli *Stornelli italiani* 1862 «Roma, 2 febbraio 1848»⁸²). Dopo uno stornello di tema non politico (*Gli occhi suoi*, assente nella raccolta del 1849, e primo degli *Stornelli non politici* in appendice agli *Stornelli italiani* 1862, anepigrafo – «Se siete buona come siete bella» –, tra i più noti e più volte musicati), l'opuscolo romano del 1848 si chiude anch'esso, come già quello senese, nel nome di Pio IX, con *Il dì d'Ognissanti*:

O quanti siete in cielo Angeli e Santi,
Miserere di noi nel dì presente.
Il mondo è popolato di birbanti,
E i pochi buoni non son buoni a niente.
Date un cor buono a chi ci sta davanti,
E a chi ha buon cuore date braccio e mente.
E poiché siete più vicini a Dio,
Per l'ITALIA pregatelo e per PIO⁸³.

78 *Canti popolari* 1849, p. 43; negli *Stornelli italiani* 1862, p. 30, si aggiungono altri due versi, in riferimento alle vicende nazionali più recenti: «Gonfiati e volgi in sen dell'onde ultrici / I nemici d'Italia e i falsi amici».

79 *Stornelli italiani* 1848, p. 27.

80 L'opuscolo è conservato presso la Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea di Roma, privo di frontespizio e dunque di dati bibliografici, ma collocabile a Roma nel 1848: cfr. Luigi Gregoris, *Note per una edizione critica*, cit., p. 54.

81 Cfr. *Stornelli italiani* 1848, p. 26.

82 *Stornelli italiani* 1862, p. 31.

83 *Stornelli italiani* 1848, p. 31.

Nella raccolta dei *Canti popolari* del 1849, dove è datato «Roma, novembre 1847», il finale è necessariamente mutato, con tono di ironica punta anticlericale: «E se il papa non bada a' fatti suoi, / Dite al Padrone che ci pensi lui!»⁸⁴.

Un nuovo spunto di satira anticlericale è nei *Cardinali*, uno dei tre nuovi stornelli inseriti nei *Canti popolari* del 1849, con la data «Roma, 1 novembre 1847»:

O senator del popolo romano,
Se voi sapete far da galantuomo,
Dite a Sua Santità che in Vaticano
C'è tanti cardinali, e non c'è un uomo.
E' sono come il gambero del fosso,
Che quando è morto si veste di rosso,
E quando è vivo cammina all'indietro
Per bugerar le reti di San Pietro⁸⁵.

L'edizione del 1862 presenta all'ultimo verso la variante «intricar le reti», e una nota spiega l'occasione della composizione del testo: «la nomina del nuovo Senatore di Roma, capo del municipio, e legittimo intermediario fra il popolo romano ed il principe: offa gittata al popolo per ammansarlo»⁸⁶.

All'insurrezione nel Friuli riporta un altro nuovo stornello dell'edizione del '49, *La sorella*: ancora una voce femminile (ma sempre meno saranno, fino ad estinguersi, da qui in avanti), che stavolta non inneggia alla guerra, ma ne lamenta il dramma. Datato «Palma, 14 maggio 1848», è uno dei pochi componimenti con indirette allusioni personali, perché a Palmanova nel Friuli, insorta contro gli Austriaci, difesa da duecento volontari veneziani e piegata dopo un lungo assedio, morì quel giorno sotto i bombardamenti un fratello dell'autore, Antonio⁸⁷:

E il mio fratello se n'è ito al forte,
L'ha còlto una granata in mezzo al petto!
Sperò la libertà, trovò la morte;
Volle una patria in terra, e al ciel fu eletto.

84 *Canti popolari* 1849, p. 35, con una variante al v. 2: «Soccorreteci voi nel dì presente»; non compare negli *Stornelli italiani* 1862.

85 *Canti popolari* 1849, p. 34.

86 *Stornelli italiani* 1862, p. 22.

87 Ne danno notizia in nota gli *Stornelli italiani* 1862, p. 38, tacendone il nome, e aggiungendo: «fu il primo di quella legione che suggellasse col sangue la libertà veneziana».

Anch'io, meschina, lo vorrei seguire:
Mi sento in cuore desio di morire!
Vorrei seguirlo ove non c'è nemici,
Dove si vive liberi e felici!⁸⁸

All'assedio di Palmanova rimanda anche *L'ulivo*, già inserito in coda all'edizione veneziana degli *Stornelli italiani* del 1848, e ora datato, nei *Canti popolari*, «Palma, aprile 1848». Precedente alla *Sorella*, più baldanzoso e fiducioso nei toni, prospetta l'appoggio divino ai «giusti»; nella città assediata manca anche l'olivo per celebrare i riti della Domenica delle Palme: «Ma se l'ulivo manca, avrem l'alloro, / pugnam co' giusti, e vincerem con loro. / Vieni, o re Cristo, tra' fedeli tuoi / Fra gli Osanna e le palme degli eroi»⁸⁹.

L'ultimo degli stornelli compresi nei *Canti popolari*, *Rondinella messaggera* (titolo che certo allude alla *Rondinella pellegrina* della celebre ballata di Tommaso Grossi inserita nel *Marco Visconti*), è anche l'unico con la data 1849: «Roma, maggio 1849». Vi si prospetta la difficile situazione della città, minacciata dall'avanzata delle truppe francesi, ma senza toni drammatici, anzi con ferma speranza. Dall'Ongaro, che era stato membro della Costituente della Repubblica, proclamata il 9 febbraio, si trovava a Roma, con importanti incarichi: la «rondinella» è inviata sull'opposta sponda del mare (certo, a Venezia), a un amico in procinto di sposarsi, con questo messaggio: «Vengo da la città del Campidoglio / Che regge al franco e al tedesco orgoglio; / Vengo da la città del Vaticano / Dove il popolo sol sarà sovrano»⁹⁰.

Gli otto nuovi stornelli che compaiono nei *Nuovi canti popolari* del 1851, sicuramente posteriori al 1849, risalgono probabilmente ai primi anni dell'esilio in Svizzera. Privi di indicazioni cronologiche in questo volume, verranno ad essi assegnate negli *Stornelli italiani* del 1862 date talvolta incongruenti, che sempre più chiaramente indicano l'occasione in rapporto a cui il testo deve essere letto, piuttosto che la data di composizione. I versi appaiono sempre più lontani dall'idea di una voce popolare, singola o corale, e dalla mimesi delle sue caratteristiche forme

88 *Canti popolari* 1849, p. 56.

89 *Ivi*, p. 55: sono i versi finali. Gli *Stornelli italiani* 1862, p. 38, aggiungono, prima di questi, il distico: «Tristo colui che nega al Salvatore / Il ramo della pace e dell'amore».

90 *Canti popolari* 1849, p. 72; gli *Stornelli italiani* 1862, p. 43, presentano all'ultimo verso la variante: «Dove Quirin si risvegliò sovrano».

espressive; assumono l'aspetto di giudizi satirici, o riflessioni politiche, comunque imputabili all'autore colto. Da ora in avanti gli stornelli, volta volta polemici, o satirici, o umoristici, o sentimentali, perdono solitamente la carica innovativa dell'esperimento "popolare" per assestarsi nei modi di un mero «giornalismo poetico»⁹¹, espressione di un'intellettualità risentita.

Da un lato, si inacerbisce la satira anticlericale, con *La Madonna di Rimini*, che prende spunto da un preteso miracolo di una madonna dipinta piangente (postilla la nota relativa, accusando il governo romano di ateismo: «È un vero miracolo che tutte le Madonne della Cristianità non aprano gli occhi per piangere!»⁹²). Mentre la satira politica, nel *Passatore*, dà voce al brigante romagnolo, giocato ironicamente come termine di paragone contro «li tedeschi e li francesi», veri "ladri" della «Libertà» italiana⁹³.

Dall'altro lato, si riflette sulle vicende trascorse, ad esempio sulla Repubblica romana, nel secondo anniversario della sua costituzione (in *La Repubblica*): rievocata come esperienza arditata («Repubblica, dicean, di gente matta»), che adesso «Sorge più grande dalla sua disfatta», destinata a fruttificare in tutta Europa («Sorge più grande come buon frumento, / Che d'un sol grano ne germoglia cento»⁹⁴). Si medita, con spirito di rivalsa, sui miti che hanno infiammato una stagione: Mazzini («il nostro Pippo», in *Dio e il popolo*) è il protagonista di due di questi stornelli, che muovono entrambi dalla clandestinità del rivoluzionario democratico, ricercato dai regnanti di tutta Europa, per concludere: «Mazzini è in ogni loco ove si trema / Che giunga al traditor l'ora suprema; / Mazzini è in ogni loco ove si spera / Versar il sangue per la sua bandiera» (in *Mazzini*⁹⁵); oppure: «E' non c'è papa, e' non c'è re che tegna / Non c'è che Dio e il Popolo che regna. / Iddio è Dio, e Italia non è doma. / Sciogliete il voto alle aquile di Roma!»

91 Così Luigi Baldacci, in *Poeti minori dell'Ottocento*, t. II, Milano-Napoli, Ricciardi, 1963, p. 1086.

92 *Nuovi canti popolari* 1851, p. 94; negli *Stornelli italiani* 1862, p. 45, è datata «Rimini, 1851».

93 *Nuovi canti popolari* 1851, p. 90; ora che è stato ucciso, si è visto che era «un semplice masnadere», spiega la nota finale, p. 96: ma ci «si serve della bocca d'un ladro per rinfacciare a chi tocca, un assassinio e un latrocinio più grande e più vile»; negli *Stornelli italiani* 1862, p. 49, è datato «Forlì, 1852».

94 *Nuovi canti popolari* 1851, p. 69; negli *Stornelli italiani* 1862, p. 47, datata «Italia, 6 febbraio 1851».

95 *Nuovi canti popolari* 1851, p. 68; negli *Stornelli italiani* 1862, p. 44, con qualche variante, datato «Italia, 1851».

(in Dio e il Popolo⁹⁶).

Si cerca anche di spiegare il motivo del fanatismo quasi idolatrico vissuto intorno alla figura di *Pio Nono*, nello stornello omonimo (l'unico che nei *Nuovi canti popolari* rechi una data, «1848»), dichiarandone la statura di simbolo, di mito identitario:

Pio Nono non è un uomo e non è quello
Che trincia l'aria assiso in faldistoro.
Pio Nono è figlio del nostro cervello,
Un idolo del core, un sogno d'oro.
Pio Nono è una bandiera, un ritornello,
Un nome buono da cantarsi a coro.
Chi grida per le vie: viva Pio Nono,
Vuol dir: viva la patria ed il perdono.
La patria ed il perdon vogliono dire
Che per l'Italia si deve morire.
E non si muore per un vano suono,
Non si muor per un papa e per un trono!⁹⁷

L'ottica democratica mazziniana si apre a generiche rivendicazioni sociali (che passano comunque attraverso l'abbattimento degli antichi regimi), tanto minacciosamente giacobine, quanto di colore favolistico, nello stornello *La Monarchia* (negli *Stornelli italiani* 1862 intitolato poi, appunto, *C'era una volta*, e datato «Roma, 1849»⁹⁸):

C'era una volta un re e una regina
Che al sol vederli, passava la fame.
Viveano a starne, e vestivan di trina
Per la felicità del lor reame.
Quando la gente non avea farina
Lo re diceva: mangiate pollame. –
Lo re può fare e disfar ciò che vuole,
E noi siam nati per far ombra al sole.
Lo re può fare e la pace e la guerra,
E noi siam nati per andar sotterra...

96 *Nuovi canti popolari* 1851, p. 70; negli *Stornelli italiani* 1862, p. 48, datato «Italia, 9 febbraio 1852».

97 *Nuovi canti popolari* 1851, p. 87; poi «Roma, 1848» negli *Stornelli italiani* 1862, p. 40, dove compaiono alcune lievi varianti, tra cui, probabilmente erronea, «nome» invece di «uomo» al v. 1.

98 *Stornelli italiani* 1862, p. 41.

Passa la notte e l'alba si avvicina...
*C'era una volta un re e una regina!*⁹⁹

Per concludere con *Costanza*, ultimo componimento del volume del 1851, metafora della fiducia nella lenta ma ineludibile maturazione delle speranze d'Italia (datato «Venezia, 1849» nell'edizione del '62¹⁰⁰):

Ho aperto gli occhi al rombo de' cannoni
E il babbo mio mi nominò Costanza,
Fidando in Quello che protegge i buoni
E conduce li semi a maturanza.
Passan i giorni, passan le stagioni,
Ma non passa d'Italia la speranza.
Lenta germoglia, e lenta si matura
La rovere del bosco, e a lungo dura;
Il vento la disfronda e la flagella,
Ma il vento passa, e lei si rinnova!¹⁰¹

L'utopia della poesia popolare

Nella loro veste apparentemente dimessa, gli stornelli non sono produzione estemporanea, ma frutto coerente di un progetto di letteratura sociale democratica portato avanti da Dall'Ongaro dalla fine degli anni Trenta a Trieste. Con la direzione della rivista in lingua italiana «La Favilla», dal 1838 al 1846, egli promuove infatti una rinascita culturale che passa attraverso la diffusione della «letteratura leggera» (romanzi, novelle, articoli)¹⁰², ravvivando i sentimenti di appartenenza nazionale. La produzione letteraria di quegli anni, lirica (ballate come *Usca* o *La perla nelle macerie*) e narrativa (*Viola tricolor. Scene familiari*, Padova, Tip. Crescini, 1846), da un lato romanticamente attinge al patrimonio delle tradizioni e delle leggende popolari, dall'altro ritrae senza tinte idilliche, seppur con chiaro intento morale, la vita delle classi umili cittadine, con particolare riguardo alla condizione femminile. Il dramma storico

99 *Nuovi canti popolari* 1851, p. 66.

100 *Stornelli italiani* 1862, p. 42.

101 *Nuovi canti popolari* 1851, p. 91.

102 *Letteratura leggera* è il titolo di un suo articolo sulla «Favilla», n. 13 (1842): cfr. Marinella Columi Camerino, *Idillio e propaganda nella letteratura sociale del Risorgimento*, Napoli, Liguori, 1975, p. 241.

Il fornaretto (edito nel 1846, ma già in scena dal 1844), tra i maggiori successi del teatro risorgimentale, con il racconto dell'ingiusta condanna di un povero ragazzo, accende intanto il pubblico contro la pena di morte, ma anche contro i pregiudizi sociali¹⁰³. Iniziative più strettamente legate all'impegno educativo nei confronti dei ceti inferiori trovano nel 1845-1846 l'appoggio delle autorità cittadine, in particolare del governatore, il liberale conte Stadion. Grazie a lui Dall'Ongaro può aprire una scuola popolare di musica, per la quale scrive combattive canzoni sul tema del lavoro, confluite nei *Nuovi canti popolari* del 1851; e lavora a una riforma dell'istruzione elementare volta a rafforzare l'insegnamento in lingua italiana, per la quale appronta i libri di testo, una raccolta di poesie e un'antologia di prose, dove sono comprese, insieme a cose sue, anche molte pagine di Tommaseo¹⁰⁴.

È un impegno in linea con l'attenzione insieme letteraria, etica e politica volta, dalla metà degli anni Trenta, alla rappresentazione delle classi popolari, sposando, nella temperie romantica, moderazione e intento educativo. Letteratura sul popolo, come nella narrativa rusticale, da Giulio Carcano a Cesare Correnti; ma anche, in modi talvolta ambigui, per il popolo, con i diversi tentativi di diffondere una poesia popolare "d'autore". In questo si cimentava già dal decennio precedente, a Milano, Samuele Biava (altro amico di Tommaseo), da posizioni politiche cattolico-liberali, con l'*Esperimento di melodie liriche* (pubblicato anonimo, 1826) e le *Melodie lombarde* (1828; dopo le quali – è professore al ginnasio – gli viene proibito di pubblicare versi); e poi le *Melodie sacre* (1835) e le *Nuove melodie italiane* (1836): la diffusione popolare doveva essere raggiunta attraverso la musica e il canto, per permetterne la memorizzazione a fruitori prevalentemente analfabeti. Si possono annoverare in questo genere le *Voci del popolo. Canti popolari scritti su temi di musica popolare raccolti da Teodoro Zacco*, di

103 Francesco Dall'Ongaro, *Il Fornaretto: dramma storico*, Torino, Schiepatti, 1846; in apertura di sipario, tra l'altro, il Fornaretto dalla strada canta uno stornello ad Annella: «Fior di farina, / Per quanto m'affanni a burattare, / Mai dalla buccia non ti vuoi levare» (a. I, sc. 1, p. 17). Notizie della rappresentazione del dramma, intorno al 13 settembre 1844 e al 20 maggio 1845 (a Venezia, presente l'autore), in Niccolò Tommaseo, *Diario intimo*, a cura di Raffaele Ciampini, Torino, Einaudi, 1938, pp. 267, 287.

104 Numerose testimonianze in merito nel carteggio tra i due, in Angelo De Gubernatis, *Francesco Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto*, cit., e anche in Niccolò Tommaseo, *Diario intimo*, cit., pp. 315 (in data 21 aprile 1846: «Al Dall'Ongaro il governatore di Trieste commette libri per le scuole del povero, e canti pel popolo») e p. 322: Tommaseo promette di scrivere gratis a questo scopo un volume di *Esempi di generosità*.

Antonio Berti (Padova, Crescini, 1842); o anche i *Canti lirici, Canti per il popolo e Ballate* di Giovanni Prati (Milano, Ubicini, 1843); mentre nel '44 Giuseppe Montanelli pubblicava sulla «Rivista Europea» come *Saggio di poesia popolare* i versi *La mendicante, La serva, L'operaio*¹⁰⁵.

Vi era sottesa un'immagine poetica del popolo quale naturale depositario non solo di ingenite doti di sanità morale, ma anche di grazia e gusto estetico incorrotto, come esemplarmente illustra l'articolo *Della poesia domestica* di Giulio Carcano, uscito sulla «Rivista Europea» nel novembre 1839:

Il popolo vi insegnerà, o giovani poeti, come si pensi, come si parli e si scriva. La verità e la semplicità del pensiero, l'armonia della forma, la vivacità e la forza del linguaggio, questi che sono i primi elementi della bellezza estetica, questi voi potete trovare nel popolo. [...] Amatelo dunque, e scrivete per esso che non sa scrivere, ma sa parlare, e sente più forte, più schiettamente di coloro che siedono a scranna sopra di lui [...]. Il popolo è naturale e vero poeta; le immagini più acconcie, le somiglianze più ardite, le più rapide e liriche transizioni son tutte sue: io ho inteso più d'una volta fra le donne e le fanciulle ripetersi alcune di quelle umili e sublimi parole, che poi, lette nel Manzoni e nel Grossi, mi han fatto piangere¹⁰⁶.

Più della narrativa, sempre diretta, anche in versione rusticale, dalla voce di un narratore colto che parla ai suoi pari, la poesia vive dunque un'ambigua condizione di “popolarità”, con la mistificante convinzione di poter dare al popolo canti “moralì” che esso possa far propri, magari composti utilizzando allo scopo immagini, ritmi e spunti folclorici. Con una confusione tra canti effettivamente popolari, e lirica colta scritta ad uso del popolo, come strumento di un programma educativo, paternalisticamente

105 Giuseppe Montanelli, *Saggio di poesia popolare*, in «Rivista Europea», vol. II, fasc. 7-8 (apr. 1844), pp. 425-430; sulla stessa rivista (fasc. 5-6, mar. 1844), Antonio Berti, con un intervento *Sui Canti popolari* da lui pubblicati (pp. 323-334) rispondeva alla recensione critica ricevuta da parte di Agostino Sagredo (*Le voci del popolo*, nel fascicolo del 30 maggio 1843). Sull'«enorme produzione lirica “popolare”» degli anni Quaranta, cfr. ad esempio Marinella Columi Camerino, *Idillio e propaganda*, cit., pp. 106-109 (che non cita però Biava, su cui cfr. Emilio Cotronei, *La poesia popolare educativa e romantica di Samuele Biava*, Poggibonsi, Lalli, 1985).

106 In Marinella Columi Camerino, *Idillio e propaganda*, cit., pp. 118-119. L'articolo è poi ristampato da Carcano come prefazione alle sue *Poesie*, Firenze, Le Monnier, 1861.

conservatore oppure progressivo-democratico, in linea con l'umanitarismo mazziniano.

All'interno di questo laboratorio di poesia romantica di intento sociale, l'originalità dell'esperienza dallongariana si deve all'appropriazione della forma metrica popolare dello stornello. Fondamentale nell'orientare la sua scelta è la lettura dei *Canti popolari toscani corsi illirici greci* pubblicati da Tommaseo, a Venezia, in quattro volumi, nel 1841-1842; e in particolare del primo volume, quello dei *Canti toscani*¹⁰⁷. Ne fa fede il carteggio tra i due, conosciutisi a Trieste nel novembre del 1839¹⁰⁸, testimone dell'affettuoso rapporto di stima. Già il 1° maggio 1841, Dall'Ongaro scrive a Tommaseo: «Leggo i canti toscani con tal piacere che non ebbi prima dalla poesia. In questo sono fatto ancora simile a certe donne che li leggono, e li trovano belli, dicono, perché li intendono. Infatti la nostra lingua poetica è affatturata quanto il nostro sentimento: e non è molta gloria per una donna intendere e sentire tutto ciò che dice la moderna poesia»¹⁰⁹. L'accento batte sul piacere di una poesia «che si intende», perché la lingua popolare è capace di comunicare la realtà e la vivezza dei sentimenti, senza renderli falsi e fittizi attraverso l'espressione «affatturata» della lingua letteraria. Il problema linguistico si pone per Dall'Ongaro, per la lirica, quasi negli stessi termini che per Manzoni, per la prosa, negli stessi anni.

È forte la consapevolezza della diversità della propria ricerca rispetto alla linea letteraria italiana alta, «alfieresca»: da ciò la condanna decisa dell'esperienza anche letteraria dei «liberaloni di Toscana», Niccolini in testa, nella lettera a Tommaseo del 5 marzo 1846: «A me pare che que' liberaloni di Toscana siano più lontani di tutti dal vero e dal buono. E il Niccolini ci ha colpa, perché costì giurano tutti nel suo nome: e sono ancora alla fase alfieresca della letteratura e d'altro»¹¹⁰.

Uguale distanza separa la sua ricerca da quella, contemporanea, di

107 *Canti popolari toscani corsi illirici greci*, raccolti e illustrati da Niccolò Tommaseo, vol. I, *Canti toscani*, Venezia, dallo Stabilimento Tipografico Enciclopedico di Girolamo Tasso, 1841.

108 Cfr. Niccolò Tommaseo, *Diario intimo*, cit., p. 240.

109 Francesco Dall'Ongaro a Niccolò Tommaseo, Trieste, 1° maggio 1841, in Angelo De Gubernatis, *Francesco Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto*, cit., p. 119.

110 Francesco Dall'Ongaro a Niccolò Tommaseo, [Trieste], 5 marzo [1846], *ivi*, p. 136.

Giuseppe Giusti: diretta a un pubblico colto, e niente affatto facile nella sua tessitura espressiva. In una lettera a Giuseppe Arnaud del 9 aprile del 1862, esprimendo un giudizio sui versi che questi gli ha mandato in lettura, e che mancano, a suo parere, di sobrietà, Dall'Ongaro riassume storia e poetica dei propri stornelli, di cui sta preparando l'edizione milanese:

[...] i vostri [versi], come quelli del Giusti, s'indirizzano alla *colta Società* più che al popolo; e con essa è lecito l'abbondare, perché ha tempo ed ozio da prodigare. Io cominciai prolisso: poi mi ridussi a quattro strofe: or m'accorgo che il popolo non ne impara per lo più che una sola, e l'abbreviai; appresi pure che l'endecasillabo è il verso italiano per eccellenza: i canti più antichi e più universali alle varie genti italiche sono ottave o frammenti d'ottava. L'ho detto fino dal 1847 ai poeti di Siena, eccitandoli a sposare l'idea politica agli stornelli del popolo. Non mi davano retta, né vedevano come si potesse fare l'innesto: ed io sopra il banco del libraio Giuseppe Porri schiccherai improvviso il mio ritornello dei *tre colori* che fece tutto il chiasso che sapete. Corse tutta l'Italia in un attimo: e Garibaldi mi disse d'averlo cantato a Montevideo prima d'imbarcarsi per l'Italia. Si diffuse senza nome d'autore, e fu attribuito a quasi tutti i poeti viventi. Il popolo lo adottò come suo, e alterato e *corretto* si canta nelle terre toscane, e ha posto fra i canti originarii del popolo. Più di venti maestri, ultimamente anche Verdi, l'hanno posto in musica. Io devo a questi dodici versi improvvisati la massima parte della mia fama poetica [...] ¹¹¹.

All'origine degli stornelli sarebbe stato l'ascolto diretto di quelle forme poetiche popolari che lo avevano affascinato nella raccolta di Tommaseo, una volta giunto in Toscana: «Prima il Tommaseo, colla sua raccolta di canti toscani, poi le contadine di Pistoia e di Siena mi diedero per così dire l'ispirazione e l'intonazione di que' ritornelli, che sono la forma più generale del canto italiano, e diedero le prime leggi al Sonetto», scriveva sempre all'Arnaud in una precedente lettera del 1 aprile 1862¹¹². A Tommaseo, Dall'Ongaro del resto subito manda, il 21 ottobre del '47, da Siena, due copie (una è per Capponi) del «libriccino con dodici stornelli»,

111 Francesco Dall'Ongaro a Giuseppe Arnaud, Firenze, 9 aprile [1862], *ivi*, pp. 220-221. Alcune frasi della lettera transitano molto simili nel saggio di Arnaud *I poeti patriottici dell'Italia*, già sulla «Rivista contemporanea», poi nel volume *Alleanza. Studii quattro*, Milano, Muggiani, 1862, dove si tratta di Dall'Ongaro alle pp. 60-62.

112 Già citata sopra; in Angelo De Gubernatis, *Francesco Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto*, cit., pp. 219-220.

appena pubblicati¹¹³.

Dai *Canti toscani* tommaseiani Dall'Ongaro ricava il modello metrico, derivato dall'ottava popolare, con i sei endecasillabi a rima alternata, e i due finali a rima baciata, con l'aggiunta di altri distici in chiusa, sempre a rima baciata (ottenendo una struttura di 6 + 4, o 6 + 6). A rigore non si tratta di "stornelli" (termine con cui propriamente si indicano componimenti più brevi, su tre versi), ma di "rispetti", forma poetica che pochi anni dopo sarà ad esempio analizzata da Giuseppe Tigri nell'Introduzione ai suoi *Canti popolari toscani raccolti e annotati*, Firenze, Barbera, 1856, che ne riportano molti esempi¹¹⁴. Il termine "stornello" è comunque comunemente attestato all'epoca, in area fiorentina e pistoiese, anche per questo genere di componimenti¹¹⁵ (che Dall'Ongaro spesso chiama «ritornelli», altro termine legato alla loro cantabilità).

Ma nei *Canti toscani* di Tommaseo, Dall'Ongaro trovava anche la celebrazione del mito romantico del popolo; per cui la vera poesia non è espressione del singolo, ma è voce corale, espressione degli affetti che costituiscono un'identità primigenia collettiva. Il poeta dà voce al sentimento del popolo, e il popolo è il primo giudice dei poeti. La romantica "mistica del popolo" pervade le pagine dell'introduzione di Tommaseo al volume dei *Canti toscani*, che, significativamente intitolata *Al cuore de' miei Lettori*, esordiva: «L' amo il volgo profano»; e continuava con l'invito: «Chiunque altra poesia non conosce che quella de' libri stampati, chiunque non venera il popolo come poeta e ispirator di poeti, non ponga costui l'occhio su questa raccolta, che non è fatta per lui»¹¹⁶. Lungo tutta l'introduzione, poi, Tommaseo segnala con l'attenzione del lessicografo le espressioni e i termini dei versi popolari che si ritrovano negli scrittori antichi, da Dante e Davanzati attraverso Petrarca e Boccaccio fino a Redi e Buonarroti, a sottolineare la contiguità tra poesia alta e popolare.

Ma mentre Tommaseo raccoglie la vera voce popolare (con qualche

113 Francesco Dall'Ongaro a Niccolò Tommaseo, Siena, 21 ottobre 1847, *ivi*, p. 143.

114 Per la raccolta di Tigri, cfr. Giovanni Battista Bronzini, *Valori e forme della poesia popolare italiana nella cultura della prima metà dell'800*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1986, pp. 126-137. Luigi Baldacci, in *Poeti minori dell'Ottocento*, t. II, cit., p. 1086, ipotizza che Dall'Ongaro abbia potuto conoscere le prime ricerche di Tigri, che avrebbe composto intorno al 1848 «rispetti e canti popolari politici» analoghi ai suoi.

115 Cfr. Luigi Gregoris, *Gli stornelli di Francesco Dall'Ongaro*, cit., che esamina la metrica degli stornelli alle pp. 37-39.

116 Niccolò Tommaseo, *Al cuore de' miei Lettori*, in *Canti toscani*, cit., p. 5.

plausibile aggiustamento), Dall'Ongaro inventa al posto del popolo, e per il popolo, attribuendo a questo valori patriottici e nazionali che gli erano in realtà in gran parte estranei, tradotti in espressioni e ritmi ad esso familiari. Un'operazione ideologica dunque, volta a suscitare nei destinatari la passione patriottica e a rafforzarne la coscienza politica, a educare e indirizzare quegli esempi di generosità e valore che poteva anche aver visto, tra le plebi cittadine, durante le insurrezioni e gli assedi di Venezia e Roma.

Dall'Ongaro non appare mai attento ai problemi della ricerca stilistica, preso com'è dall'urgenza di una letteratura che guidi e muova l'azione, arma di una battaglia, apparentemente vincolata al solo contenuto. Ma l'aspetto oggi più nuovo e valido di questa esperienza, nel contesto della poesia romantica risorgimentale, è proprio la ricerca stilistico-espressiva attuata attraverso l'adozione di un modello estraneo alla tradizione colta. La lingua poetica accoglie così un nuovo lessico e nuove soluzioni espressive idiomatiche, legate alla ricerca di una forma "popolare": emerge in via indiretta la consapevolezza che lo stile è il messaggio, operativamente sperimentata.

L'elaborazione linguistica muove, nelle realizzazioni migliori, verso un'aderenza al linguaggio quotidiano-popolare inedita per la poesia, vicina al toscano d'uso della soluzione manzoniana, ma senza esclusivismi fiorentini, anzi con maggiori scresziature vernacolari e gergali; nuova soprattutto per una sintassi volutamente lineare e paratattica, ma vivacizzata da ripetizioni e anafore in funzione melodica¹¹⁷. Permangono d'altra parte termini aulici e passaggi retorici e "letterari", inevitabili in un esercizio empirico mai formulato in un progetto chiaro perseguito in modo coerente. Ma la soluzione non è affatto trascurabile nel contesto della ricerca sulla lingua in essere in quegli anni; che è anche, appunto, problema patriottico e nazionale.

117 Per la lingua degli stornelli, cfr. Luigi Gregoris, *Gli stornelli di Francesco Dall'Ongaro*, cit., pp. 33-35, di cui faccio proprie alcune considerazioni.

Carducci, Bologna e il Quarantotto

Salvatore Ritrovato

... chi non possiede in terra cosa veruna,
non può sentire, pensare, né ragionare di patria
Giosue Carducci, *A proposito delle scuole elementari serali*, 1862

Quando una forte plebe di liberi
dirà guardando nel sole
Illumina non ozi e guerre a i tiranni ma la giustizia pia del lavoro
Idem, *La madre (Gruppo di Adriano Cecioni)*, 1880

Chiarire il significato che il Quarantotto ha avuto nell'opera di Giosue Carducci forse significa mettere in luce un punto nodale della nostra memoria storica del Risorgimento, nei difficili anni che seguirono l'Unità. A dispetto delle diverse e contraddicenti interpretazioni, Carducci mantenne coerente, negli anni, il suo giudizio sulla Prima Guerra d'Indipendenza, non ne mise mai in dubbio il valore di autenticità e necessità, nonostante il suo esito militare negativo, e soprattutto a prescindere dalle differenze politiche con cui essa sarebbe stata ripensata (e strumentalizzata) nel quadro dell'epopea risorgimentale¹. Se i maggiori protagonisti di quel moto si collocavano su versanti in lontana tensione, persino in palese contrapposizione, per Carducci, così come per molti altri uomini che vissero quegli anni, si trattava di differenze minime se rapportate al risultato

1 Non è qui la sede per passare in rassegna le varie interpretazioni in merito al Carducci "politico", dal momento in cui Luigi Russo ne ha fondatamente smontato, in una celebre conferenza dal titolo *Carducci senza retorica* letta a Bologna il 22 dicembre 1954, alcune impalcature celebrative che avevano finito per inficiare la stessa valutazione critica dell'opera (per cui rimando alle giuste considerazioni di Angelo Varni, *Carducci politico*, in *Carducci e i miti della bellezza*, a cura di Marco Antonio Bazzocchi e Simonetta Santucci, Bologna, Bononia University Press, 2007, pp. 166-177). Mi viene da suggerire che a dimostrazione di quanto Carducci tenesse al Quarantotto vale la pena ricordare la posizione incipitaria delle poesie testimoni della viva coscienza della necessità di una poesia civile, *A certi censori e Avanti! Avanti!*, cui segue *Idillio maremmano* in quella raccolta, alquanto eslege nella sua dispersiva ma suggestiva varietà, che fu *Nuove poesie* nella prima edizione del 1873 (di recente proposta in edizione moderna a cura di Chiara Tognarelli, Venezia, Marsilio, 2014). Significativo, infatti, il riformattamento strutturale della nuova edizione del 1875 (cui seguiranno nuove ristampe fino ai primi decenni del Novecento) che riordinerà i componimenti in base al loro assetto metrico.

ottenuto, che era il migliore che ci si potesse auspicare. Tra Vittorio Emanuele II e Garibaldi, Cavour e Mazzini, non si trattava di prendere partito, bensì di conguagliare le differenze ed esaltare le affinità secondo uno schema interpretativo che oggi può apparire forzato, ma che allora aveva un preciso obiettivo politico, nonostante sacrificasse la dialettica delle forze storiche in nome di un “ideale” parzialmente raggiunto (l’Unità del paese), anche se tutto da calare nel “reale” (la situazione del Mezzogiorno, il sofferto decollo industriale, la povertà e l’emigrazione)². In tale prospettiva appare chiaro come l’impennata filo-monarchica di Carducci, dopo la visita dei reali a Bologna il 4 novembre 1878, non sia un momento di debolezza, tanto meno d’involuzione politica, bensì rappresenta lo sbocco “coerente” di un pensiero politico coltivato all’insegna di quell’orgogliosa riconquista, dopo secoli, della completa autonomia del paese da ingerenze straniere (già sospirata, lungo i secoli, da poeti e uomini di cultura), di là dalle questioni sociali che agitavano l’Europa di quegli anni, alle soglie della seconda rivoluzione industriale. Se è vero, dunque, che la presunta “conversione” di Carducci (ove non si parli finalmente di maturazione della sua posizione politica) è da collocare in un quadro più ampio, generazionale, del pensiero del Risorgimento, in grado di spiegarci come i partiti vecchi, nati nel solco dell’Unità, ora si dividano ora si avvicinino fino a “trasformarsi”, almeno a partire da Depretis, l’uno nell’altro, dando vita a una sorte di palude in cui le posizioni si confondono dando vita a schieramenti trasversali³; è pur vero che tale riassetto del quadro politico apparirà incompleto qualora si dimentichi il crescere di partiti nuovi, i quali si collocano agli estremi (dal partito dei lavoratori agli anarchici, per finire ai vari gruppi nazionalisti che pullulano tra fine Otto e inizio Novecento, preparando la via al fascismo, dopo la fine della Grande Guerra) dell’arco parlamentare. Carducci, da uomo del Risorgimento qual era («Egli [Carducci] appartenne sempre con l’animo a quella generazione del 1848-1849 che aveva l’Italia per ideale e Mazzini per maestro e restò

2 Fondamentali a proposito gli studi di Umberto Carpi (per cui il presente contributo ha contratto un debito inestinguibile di indicazioni e stimoli) raccolti nella monografia *Carducci. Politica e poesia*, Pisa, Edizioni della Normale, 2010.

3 «Destra e Sinistra - ho osservato opportunamente Nino Valeri - apparvero allora quali erano di fatto: non due partiti distinti, disciplinati e tutti d’un pezzo [...], ma un solo partito abbracciante tutti i ceti politici che avevano creato l’unità, e variamente colorato dalle memorie del passato» (Nino Valeri, *La lotta politica in Italia. Idee, movimenti, partiti e protagonisti dall’Unità al fascismo*, Firenze, Le Monnier, 1998, p. 120).

sempre un garibaldino...», scriveva Renato Serra, commemorando il Maestro)⁴, sceglie, semplicemente, di non tradire i valori nei quali aveva sempre creduto, e che avevano sollevato l'Italia nel corso dell'Ottocento a rango di nazione europea, donandole quella visibilità politico-militare che aveva già da secoli per meriti artistico-letterari. Pertanto, come Garibaldi a Teano trova naturale consegnare le chiavi dell'ex-Regno delle Due Sicilie nelle mani del suo più grande avversario, il Re di Savoia; così Carducci, forse rapito dalla gentilezza e bellezza della Regina, decide senza apparente calcolo, anzi contro i suoi interessi, di prendere partito per lei, trasfigurandola in quell'*eterno femminino regale* che trascende le immediate questioni politiche del momento.

Insomma, dalla posizione di attenta comprensione e apprezzamento che Carducci nutre nei confronti del Quarantotto, rivissuto anche attraverso le sue voci più importanti⁵, si vince come il poeta non potesse che spingersi in direzione di una programmatica difesa dei fatti storici che fra vittorie e sconfitte decretavano la giustezza delle aspirazioni risorgimentali, e che apparivano ora come episodi-chiave da tesaurizzare in una "poesia civile", ossia sottratta alla soggettività petulante di tanti autori sedicenti romantici, e intesa a sostenere una battaglia quotidiana per l'affermazione dei valori fondanti di quella identità nazionale che preesisteva all'unificazione. Uno di questo episodi è senz'altro la battaglia della Montagnola a Bologna, l'8 agosto 1848, in cui avvenne un fatto non unico nel panorama italiano tanto meno in quello europeo, che s'inscrisse di diritto nella mitologia risorgimentale di una popolazione cittadina che non fungesse da semplice spettatrice bensì da vera attrice del mutamento storico: l'insurrezione di un'intera città contro un manipolo di armati stranieri, e il suo esito vittorioso. Come Palermo, Milano, Brescia, Ferrara, Ancona, Livorno, Roma, Venezia, e tante altre, senza dimenticare la piccola Sermide, né tralasciare quel che accade nel più vasto scenario europeo (a cominciare dalla complessa gestazione dell'insurrezione popolare parigina del '48, che riportò alla memoria la rivolta antimonarchica degli stessi parigini, del 27-29 luglio 1830 e del 5-6 giugno 1832, già immortalata nel quadro di Delacroix, *La liberté guidant le peuple*, e poi nei versi di Auguste Barbier,

4 Renato Serra, *La commemorazione di Giosue Carducci*, in *Scritti letterari, morali e politici. Saggi e articoli dal 1900 al 1915*, a cura di Mario Isnenghi, Torino, Einaudi, 1974, pp. 343-359, a p. 351.

5 Si veda Chiara Tognarelli, *Carducci e la poesia del Quarantotto*, in «Nuova rivista di Letteratura italiana», a. 2007, nn. 1-2, pp. 121-134.

autore dei *Jambes et Poèmes*, 1832, e nelle pagine de *Les misérables*, 1862, di Victor Hugo, senza dimenticare gli arrembanti versi de *Les châtements*, 1853, quindi contro l'ascesa di Luigi Bonaparte), anche Bologna propone l'immagine di un popolo in cui borghesi d'ogni censo, civili e militari, con la partecipazione di qualche aristocratico (guardinga e benevola la nobiltà con l'occupante: lo vediamo anche in *Piccolo mondo antico*), si ritrovano alleati contro il giogo straniero. I fatti sono noti, e possiamo brevemente rievocarli⁶.

Siamo nell'agosto del 1848 ed è in pieno svolgimento la controffensiva degli Austriaci nel Lombardo-Veneto contro l'esercito piemontese, che avrebbe portato all'armistizio del 5 agosto 1848, e quindi alla ritirata di Carlo Alberto oltre il Mincio. Un contingente dell'esercito austriaco ha attraversato il Po per riportare il vecchio ordine nei ducati di Parma e Piacenza e nelle provincie pontificie, e sta arrivando a Bologna, che nel frattempo aveva aderito al nuovo stato instauratosi a Roma, proclamato l'11 febbraio 1849 come Repubblica Romana. Il 6 agosto il Pro-Legato Cesare Bianchetti costituisce un Comitato di Salute Pubblica, presieduto dal marchese Gioacchino Pepoli che provvede a disporre le difese della città in vista degli assalti dell'esercito austriaco, ma nello stesso tempo, per evitare spargimento di sangue, cerca di trovare un accordo fra la legalità e le necessità del movimento insurrezionale.

Gli Austriaci entrano in città e si sistemano fuori porta San Felice, in attesa che arrivi il grosso delle truppe, trattando la popolazione con tracotanza e alterigia. Nel clima di tensione fra cittadini e occupanti, ecco la goccia che fa traboccare il vaso: la mattina dell'8 agosto si scatena una rissa in un caffè, e alcuni ufficiali austriaci sono buttati fuori e malmenati. Alla Deputazione il tenente-maresciallo barone Welden chiede immediatamente che gli siano consegnati «gl'individui offensori»; in alternativa, pretende di avere in ostaggio «sei persone distinte» e di ricevere un risarcimento di trentamila scudi. Il Pro-Legato si offre al loro posto, ma inutilmente, perché è impedito dalla cittadinanza. Intanto, le campane cominciano a suonare a stormo, si fanno barricate «con banche da chiese, travi, tavole», si disfano i selciati per aver pietre da lanciare a mitraglia. Dopo due ore di combattimenti e sassaiole, Porta Lama e Porta San Felice

6 La ricostruzione è fondata sulle testimonianze dell'epoca di Pompeo Bertolazzi, *Cronache risorgimentali (1831-1849)*, di cui esiste un'edizione moderna a cura di Giovanni Guidi (Bologna, Costa, 1999), e di Enrico Bottrigari, *Cronaca di Bologna*, anch'essa riedita da non molto, a cura di Aldo Berselli (Bologna, Zanichelli, 1960, vol. I, 1845-1848).

sono chiuse dietro al nemico e puntellate. Il popolano Paolo Mela riesce a serrare Porta San Felice sotto il fuoco nemico, tra gli applausi dei difensori. Un drappello di Austriaci a cavallo, intervenuto da Porta Galliera, riesce a riaprire Porta Lame, da dove penetra un grosso corpo di truppa. I soldati, protetti dai portici, arrivano fino alla chiesa dei Santi Filippo e Giacomo e qui sono respinti da una folla di popolani «di buon sangue».

Intanto un drappello di Ulani dell'esercito imperiale tenta invano, da San Mamolo, una scorreria per occupare i colli di San Michele e dell'Osservanza. La vera battaglia avviene alla Montagnola e dura più di tre ore. Gli Austriaci occupano il giardino, in posizione dominante sul centro cittadino, con due battaglioni di fanti e tre pezzi d'artiglieria. Contro di loro combatte valorosamente la Guardia Civica, comandata dal marchese Gioacchino Napoleone Pepoli. Molte case di fronte alla collina vengono bombardate e incendiate. Palazzo Gnudi, sul canale del Reno, va in fiamme. La popolazione bolognese, che si precipita contro gli invasori, è costituita perlopiù – scrive Bertolazzi – da «cittadini, civili, popolani, finanziari, carabinieri, vecchi, donne, ragazzi, con fucili, bastoni, sassi». Gli scontri si concludono a sera con la cacciata dei soldati asburgici, i quali escono in rotta da porta Galliera, lasciando sul terreno numerose vittime. In memoria di questi fatti, nel 1849, farà un quadro Antonio Muzzi, *La cacciata degli Austriaci da Porta Galliera*, oggi al Museo Civico del Risorgimento. Intanto, gli imperiali a corollario della ammucchiano i morti in un casolare vicino alla città, e li bruciano «secondo il loro barbaro costume»; quindi, ritirandosi verso Cento compiono saccheggi e rappresaglie. Una settantina di prigionieri austriaci sono concentrati in Palazzo Comunale nel cortile della cisterna, dove «alcuni bolognesi dabbene» donano loro «pane, denaro e tabacco da pipa». Non mancano soldati in fuga o dispersi che vengono salvati dal linciaggio della folla e consegnati al guardiano del Torrione. Il marchese Pepoli e la Guardia Civica impediscono al “popolaccio” di invadere il carcere.

Riflettendo su questi fatti, emerse subito, come «senza alcun materiale di guerra e quasi senza armi», solo con il «valore che ispira l'amore della patria e della libertà», Bologna – commenta Bottrigari – seppe «cacciare lo straniero dalle sue mura». E l'onere e l'onore della difesa della città sono rimasti soprattutto nelle mani dei popolani, dal momento che i signori, tranne poche eccezioni, si sono nascosti.

Scacciati gli Austriaci dalla città, l'11 agosto il marchese Pepoli assume il ruolo di colonnello facente funzioni di comandante in capo

della Guardia Civica: è un momento molto difficile per Bologna e la Romagna, caratterizzato da un'ondata di criminalità che la debolezza del governo centrale e l'impotenza del Pro-Legato non riuscivano a tenere sotto controllo. Gli Austriaci torneranno qualche mese dopo, chiamati direttamente dal papa-re Pio IX, in esilio a Gaeta: il 18 febbraio 1849, al comando del generale Franz von Wimpffen, rimettono piede nelle Legazioni con 7.000 uomini e 13 cannoni, stringono subito d'assedio Ferrara, quindi si dirigono l'8 maggio a Bologna, difesa dal generale Angelo Pichi, che resiste valorosamente con 2.000 uomini, e cede solo il 14 maggio all'arrivo dei rinforzi, liberati dalla fine della seconda fase della I Guerra di Indipendenza (armistizio di Vignale, 24 marzo), davanti a 20.000 uomini, dopo quasi tre giornate di intenso cannoneggiamento della città. Quasi a lavare l'onta della prima ritirata, l'8 agosto 1849, pochi giorni dopo la pace di Milano (6 agosto), gli austriaci fucilano Ugo Bassi e Giovanni Livraghi nei pressi della Certosa.

Dopo Bologna toccherà ad Ancona, che riuscirà a resistere venticinque giorni (19 giugno 1849), e a Roma (2 luglio 1849), cedere all'assedio degli austriaci.

Su questo straordinario episodio di resistenza civile, vent'anni dopo, nel 1868, fra il 31 luglio e il 4 agosto, Giosue Carducci scrive *Nel vigesimo anniversario dell'VIII Agosto MDCCCXLVIII*, un'ode saffica⁷, inclusa in *Giambi ed epodi* (1882), con l'intento, sì, di celebrare con puntualità l'anniversario, ma anche di suggerire l'assunzione nella *legenda aurea* risorgimentale di una città che, dopo secoli di declassamento a provincia pontificia, provava a tornare nei circuiti della cultura internazionale rivitalizzando l'Ateneo e guadagnandosi una posizione privilegiata nelle comunicazioni ferroviarie tra nord e sud, est e ovest della penisola.

A Bologna Carducci era arrivato in un momento decisivo per la costruzione dell'"identità" della nazione: nel momento in cui era necessario allacciare il passato al presente, e trovare un ponte fra un "prima" e un "dopo" l'Unità. Obiettivo che il giovane poeta, chiamato dal ministro a

7 Per la scelta dell'ode saffica, contro la ballata romantica, che avrebbe forse rivestito bene un contenuto così dichiaratamente civile, non è inutile rimandare al saggio introduttivo al Poliziano volgare del 1863 (si veda Paolo Giovannetti, *Il popolo è altrove. Carducci e la ballata romantica*, in «Per leggere», a. 2007, n. 13, pp. 191-222; in generale sulla forma dell'ode, Felicità Audisio, *Carducci e la saffica: modelli ed esecuzione*, in «Stilistica e metrica italiana», a. 2008, n. 8, pp. 169-215).

ricoprire non una generica cattedra universitaria di eloquenza, ma quella affatto nuova di “letteratura italiana”, sentiva di poter raggiungere proprio perché rivestito di una funzione intellettuale di qualche prestigio, che gli dava la parola per ricordare, sin dalla prolusione al suo primo anno di insegnamento, il 22 novembre 1860, il glorioso episodio della Prima Guerra d’Indipendenza («E nell’operare e nel patire a chi seconda Bologna? Voi ne attesto, o vittime sante delle due tirannie che ci straziano; te, o plebe di eroi prodiga della vita su la Montagnola»)⁸. Da questo brano, sigillato entro un ambito istituzionale, non privo di una vena polemica, all’ode stampata e diffusa *Nel vigesimo anniversario* il passo non sarà lungo: una cosa, infatti, che occorre sempre tener presente in Carducci è la convivenza del poeta, dello studioso e del polemista, se non s’intende perdere o confondere gli svariati tasselli di cui si compone, in prodigiosa sincronicità, la multiforme attività letteraria, dal puntiglio del filologo alla ferocia del pamphlettista, ovvero – come avrebbe detto Luigi Baldacci – «il rapsodismo atemporale della sua operatività»⁹ (tanto per dire, l’*Inno a Satana* e *Le Stanze, l’Orfeo e le Rime di messer Angelo Ambrogini Poliziano, rivedute su i codici e su le antiche stampe e illustrate con annotazioni di vari*, escono negli stessi mesi). La letteratura è qualcosa di più di una disciplina di studio, per Carducci, è un abito morale¹⁰, e tanto basta a comprendere quale energico accordo potesse instaurarsi tra il carattere fervente del poeta, la passione dello studioso e l’intransigenza morale dell’intellettuale, e in che modo possa conciliarsi la tensione discorde fra erudizione e poesia, politica e filologia, che da un lato generava dispersione e conflitto interiore, dall’altro suscitava un’armonica e calda fusione dei «diversi spiriti che confluivano a nuova animazione»¹¹. Entro tale cornice, si comprende come l’ode in ricordo dell’impresa bolognese del 1848, nel dispiegare, con la consueta ampiezza erudita della tradizione letteraria, una visione politica in cui il “popolo”

8 Giosue Carducci, *Prolusione alle lezioni dell’Università di Bologna*, 1869, Edizione Nazionale delle Opere, vol. V, *Prose giovanili*, Bologna, Zanichelli, 1936, pp. 490-529.

9 Felice espressione di Luigi Baldacci, *Giosue Carducci: anarchia e invenzione*, in *Ottocento come noi. Saggi e pretesti italiani*, Milano, Rizzoli, 2003, p. 121.

10 «Il cibo dell’erudito, del filologo che non dimenticava di essere uomo, era quindi, per Carducci, materia infiammabile e vita, incendiaria...» (Marco Veglia, *La vita vera. Carducci a Bologna*, Bologna, Bononia University Press, 2007, p. 100).

11 Esempio, in tal senso, è Giosue Carducci, *Lo studio bolognese*, del 1888, si veda l’edizione magnificamente commentata da Mario Saccenti, in *Opere scelte. Prose, commenti, lettere*, a cura di Mario Saccenti, Torino, UTET, 1993, II, pp. 207-231, a pp. 208 sgg.

(d'obbligo usare le virgolette) è protagonista¹², finisca di fatto per parlare non tanto a quelle classi che le *élites* tenevano lontane dalla partecipazione democratica alla vita del paese, quanto alla stessa classe dirigente del paese che sembrava sdegnare ogni confronto sul terreno delle questioni sociali¹³.

Carducci non era un populista¹⁴, tutt'altro: semmai un solitario, diffidente delle folle e delle masse, il quale non tradì mai in fondo, anche nel periodo di adesione alle direttive monarchiche, il suo primigenio giacobinismo¹⁵; credeva in un'idea di popolo non lontana da quella che, nei limiti di una visione della società transclassista alla Menenio Agrippa, può apparire come una moltitudine di individui istruiti (e non a caso, per tutta la vita, Carducci si impegnò per una scuola democraticamente aperta e laica)¹⁶, consapevoli della loro responsabilità nei confronti della storia, pronti a fare le scelte giuste, non ignari delle loro aspirazioni a

12 A proposito delle ragioni anti-moderate che Enotrio Romano (l'alter-ego con cui Carducci tenta di scucirsi l'etichetta di poeta-professore) sostiene in *Giambi ed epodi*, si veda Umberto Carpi, *Ragioni antimoderate del Carducci giambico (I-II)*, in «Giornale storico della Letteratura italiana», a. 2009, n. 615/616, pp. 321-351, 526-559; e l'intervento di Elena Candela, *Carducci giambico e l'Unità d'Italia*, in «Sinestesie», a. 2011, n. 9, pp. 133-172.

13 Di questo erano già consapevoli i primi più sagaci lettori, come Tommaso Parodi, che rilevava come il primo Carducci, pur muovendo da «preoccupazioni sociali», vi entrasse «in guanti gialli», così come si conveniva a un «uomo della vecchia razza patriottica», il quale guardava con sospetto al socialismo in quanto non appartenente alla tradizione culturale italiana: «È questa dunque poesia sociale mancata, troppo letteraria, con fredda quasi accademica posa, e troppo attillata in una pretesa eleganza qui sconveniente. [...] e quel rotondo stile di ben composta maestà è una quasi continua stonatura in una poesia avere larga efficacia civile» (Tommaso Parodi, *Giosue Carducci e la letteratura della nuova Italia*, saggi raccolti da Franco Antonicelli, Torino, Einaudi, 1939, p. 8).

14 Andrei prudente nell'usare questo termine di conio novecentesco per spiegare l'evolversi della posizione politica di Carducci (si veda Norbert Jonard, *Le populisme de Carducci*, in «Rivista di letterature moderne e comparate», XXI, n. 3, 1968, pp. 205-217; Laura Fournier-Finocchiaro, *Le populisme risorgimental de Carducci*, in «Laboratoire italien», n. 1, 2010, pp. 65-82).

15 Si veda a proposito quel saggio da rimeditare di Paolo Alatri, *Carducci giacobino. L'evoluzione dell'ethos pubblico*, Palermo, Libreria Prima, 1953; cui possiamo aggiungere due nuovi contributi, *Carducci: letteratura e politica*, in «Nuova Antologia», n. 2190, 1994, pp. 206-209, e *Carducci e il Risorgimento*, in «Il Risorgimento», vol. XLVII, n. 1-2, 1995, pp. 102-109.

16 Rimando al ricco saggio di Angelo Nicotra, *Educazione e scuola in Giosue Carducci. Con appendice di inediti carducciani*, Catania, CUECM, 1997.

ideali condivisi come quello di patria o di libertà, nel senso diffuso in Europa, nel corso delle rivoluzioni borghesi ottocentesche, grazie alla monumentale *Histoire de la Révolution française* (1823-27) di Adolphe Thiers (che il padre di Giosue aveva nella sua biblioteca), e all'opera di studiosi di vaglia quali Jules Michelet, a cominciare da uno dei suoi scritti di maggior successo, *Le peuple* (1846), e Edgar Quinet, protagonista sia nell'azione sia nel pensiero del Quarantotto, autore di *Les Révolutions d'Italie* (1848). Quale episodio poteva rendere emblematico tale nuova visione in un momento particolarmente critico per il ceto dirigente che stenta a trovare, dopo l'unificazione del paese, quella riconoscibilità che gli consentirebbe di concretizzare il sogno appena avveratosi in un consolidato tessuto socio-economico? Se dal 1860 al 1866 le principali questioni politiche in Italia ineriscono al compimento della nazione, al suo perfezionamento territoriale, quello che seguita dal 1867 al 1870 è un breve ma decisivo torno d'anni in cui l'attesa del completamento dell'unità nazionale (con il recupero finale di Roma) s'innesta sulla spinosa questione del debito pubblico, che ovviamente non era circoscrivibile a un'effimera faccenda finanziaria. Un debito che, ancorché risolto provvisoriamente con una serie di misure fiscali che colpivano i ceti più bassi, gettava come un'ombra sulla "gloria" del Risorgimento¹⁷, e che Carducci (reduce da mesi di drammatica polemica con il Ministero della Pubblica Istruzione per via di un'ingiunzione di trasferimento a Napoli, a copertura di una cattedra di Letteratura Latina, e in seguito di una sospensione dall'insegnamento a causa del suo esplicito appoggio alla commemorazione della Repubblica Romana!) nell'ode bolognese non trascurò di mettere in rilievo, nei vv. 73-74, in cui apostrofa la plebe protagonista della cacciata degli Austriaci, mal ringraziata dai governi conservatori di destra: «Il tuo sangue a la patria oggi: a la legge / Il sangue e il pan domani»¹⁸. Concordi tutti i commentatori colgono in questi versi un'allusione alla tassa sul macinato che, dopo lunga discussione in parlamento e nelle piazze, promulgata di fresco il 7 luglio 1868, sotto il governo Menabrea, sarebbe entrata in vigore (dove quel *domani*) il 1° gennaio 1869. Se teniamo conto che l'ode di Carducci fu scritta fra la fine di luglio l'inizio di agosto del 1868, stampata in foglio

17 Senza contare gli scandali – come quello del Monopolio del Tabacco (cfr. Arianna Arisi Rota, *1869. Risorgimento alla deriva. Affari e politica nel caso Lobbia*, Bologna, Il Mulino, 2015) – che macchiarono per sempre i primi anni del neonato regno.

18 Per la citazione del testo dell'ode si rimanda all'edizione curata da Mario Saccenti delle *Opere scelte*, vol. 1, *Poesie*, di Giosue Carducci, Torino, UTET, 1993, pp. 287-295.

grande e affissa per le vie di Bologna il 4 agosto (con l'ignobile censura delle tre strofe rivoltose, che inneggiano il popolo a prendere coscienza, vv. 73-84)¹⁹, quindi nuovamente l'8 agosto, su foglio volante, in versione integrale, comprendiamo a chi si rivolgeva il poeta chiudendo l'ode nella sua tensione argomentativa, e come non sia depistante oggi rileggerla in una chiave attualizzante per coglierne il senso che oltrepassa la cornice "celebrativa" del culto degli eroi e si fa leggere in una prospettiva "politica"²⁰. Ma veniamo al testo.

NEL VIGESIMO ANNIVERSARIO
DELL'VIII AGOSTO MDCCCXLVIII

Ma non cosí, quando superbo apriva
L'ali e ne' raggi di vittoria adorno
Almo rise d'Italia in ogni riva
Il tuo gran giorno,

Ma non cosí sperai, Bologna, il canto
Recar votivo a l'urna de' tuoi forti,
Oggi insegna la Musa iroso il pianto.
Fremono i morti

Abbandonati a' retici dirupi,
Il verde Mincio flebile risponde;
E lunghe ne gl'issèi pelaghi cupi
Rimughian l'onde,

Se per l'azzurro ciel la gialla insegna
Passa a gl'itali zefiri ventando
E lieto lo stranier da poppa segna
Il sen nefando.

19 A deprecare, fra gli altri, la censura contro la «stupenda creazione» del poeta, «stupidamente mozzata dalle forbici ignoranti dei redivivi censori del libero pensiero», fu l'8 agosto il giornale «L'Amico del Popolo», che per l'occasione la ripubblicò insieme a due epigrafi commemorative dello stesso Carducci, poi raccolte nell'edizione completa delle *Opere* che uscì per Zanichelli tra il 1889 e il 1909 (cfr. Giosuè Carducci, *Opere scelte*, cit., vol. I, p. 287). L'ode entrò in volume tre anni dopo, il 1871, nell'edizione Barbèra delle *Poesie*.

20 Si rimanda, a proposito, a Laura Fournier-Finocchiaro, *Le poète et la mémoire des morts: héros et martyres du Risorgimento dans la poésie de Giosuè Carducci*, in «Transalpina», a. 2002, n. 6, pp. 23-40.

Ahi, come punto da mortifer angue,
Ahi, di veleno il cor ferve e ribolle!
Fumate ancor d'invendicato sangue,
Romane zolle!

O forti di Bologna, a voi la fuga
De' nemici irraggiava il guardo estinto;
E, mentre posa ed il sudor s'asciuga,
– Abbiamo vinto –

Disse, chinato sopra il sen trafitto
Del compagno, il compagno. A le parole
Pallido ei rise, e su i cúbiti ritto
Salutò il sole

Occidente e l'Italia. E la mattina
Lo stranier, come lupo arduo che agogna,
Ululato avea su da la collina:
– Odi, o Bologna.

Le mie vittoriose aquile io voglio
Piantar dove moriva il tuo Zamboni
A i tre color pensando; e vo' l'orgoglio
De' tuoi garzoni

Pestar sí come il piè de' miei cavalli
Pesta il fien de' tuoi campi. A Dio gradito,
Empier di San Petronio io vo' gli stalli
Del lor nitrito.

Vo' il tuo vin pe' miei prodi ed i sorrisi
De le donne: a la mia staffa prostrati
Ne la polvere io vo' gli antichi visi
De' tuoi magnati.

Odi, Bologna. Stride ampia la rossa
Ala del foco su' miei passi: l'ira
Porto e il ferro ed il sal di Barbarossa:
Sermide mira. –

Lo stranier cosí disse. Ed un umíle
Dolor prostrò per l'alte case il gramo
Cuor de' magnati. Ma la plebe vile
Gridò: Moriamo.

E tra 'l fuoco e tra 'l fumo e le faville
E 'l grandinar de la rovente scaglia
Ti gittasti feroce in mezzo a i mille,
Santa canaglia.

Chi pari a te, se ne le piazze antiche
De' tuoi padri guerreggi? Al tuo furore,
Sí come solchi di mature spiche
Al mietitore,

Cedon le file: e via per l'aria accesa
La furia del rintocco ulula forte
Contro i tamburi e in vetta d'ogni chiesa
Canta la morte.

Da gli odi fiamma d'olocausti santi,
Da i vapori del sangue alito pio
Sale: o martire plebe, a te davanti
Folgora Dio.

Ecco, su' corpi de' mal noti eroi
Erge la patria i suoi color festiva;
Ed i vecchi e le donne e i figli tuoi
Gridano, Viva.

Il tuo sangue a la patria oggi: a la legge
Il sangue e il pan domani. E pur non fai
Tu leggi, o plebe, e, diredato gregge,
Patria non hai.

Ma quei che a te niegan la patria, quelli
Che per sangue e sudor ti danno oltraggio,
Ne' giorni del conflitto orridi e belli,
Quando al gran raggio

De l'estate si muore e incontro al rombo
De' cannoni le picche ondanti vanno
E co' le pietre sí risponde al piombo,
Ove, ove stanno?

Oh qui non le tediose alme trastulla
De' giuochi la vicenda e de le dame!
La santa Libertà non è fanciulla
Da poco rame;

Marchesa ella non è che in danza scocchi
Da' tondeggianti membri agil diletto,
Il cui busto offre il seno ed offron gli occhi
Tremuli il letto:

Dura virago ell'è, dure domanda
Di perigli e d'amor pruove famose:
In mezzo al sangue de la sua ghirlanda
Crescon le rose.

Dormono ancora i fior dolce fiammanti
Ne' bocci verdi; ma il soave e puro
April verrà. D'agosto ombre aspettanti,
Per voi lo giuro.

È possibile suddividere, per comodità, l'ode in tre parti come un discorso oratorio che si apre con un preambolo (vv. 1-29), in cui il poeta spiega con quale stato d'animo si reca a onorare gli eroi della Montagnola: da una parte la rattristata constatazione per il modo in cui lo Stato Maggiore italiano ha disastrosamente condotto la III Guerra di Indipendenza; dall'altra la speranza che proprio l'esempio di un «eroismo plebeo» possa ancora accendere di passione e entusiasmo per l'Italia gli italiani. Nella seconda parte, vv. 29-72, la più lunga ma anche la meno complessa, leggiamo lo «storico», ossia quel che in effetti potrebbe essere successo, secondo la ricostruzione drammatica di chi, contando anche su testimonianze vive, non trascura di enfatizzare alcuni passaggi epici (di un epos, però, che mai si disgiunge – avrebbe chiosato Spongano – dall'ethos)²¹: nei vv. 29-49, ecco l'Austriaco che «ulula», come un lupo affamato, dai colli bolognese la sua prepotenza ottusa e immorale («Vo' il tuo vin pe' miei prodi ed i sorrisi / de le donne: a la mia staffa prostrati / ne la polvere io vo' gli antichi visi / de' tuoi magnati», vv. 41-44); quindi, seguendo una dissolvenza interna alla strofe, cede la parola ai bolognesi, distinguendo i «magnati» vigliacchi (pare che si distinse solo il marchese Pepoli), dalla «plebe vile», cioè umile, che si slancia eroicamente all'azione, gridando all'unisono: «Moriamo» (v. 52). Dal v. 53 seguiamo la scena ideale dello scontro in cui la «santa canaglia» (espressione che Carducci pare riprendere dal discorso di un deputato che aveva così definito i bolognesi in sciopero, nel marzo del 1868, contro la

21 Raffaele Spongano, *Ethos ed epos nell'anima carducciana*, in *Carducci. Discorsi nel cinquantenario della morte*, Bologna, Zanichelli, 1959, pp. 417-430.

tassa sul macinato²²) miete le guarnigioni austriache, come se si trattasse di un campo di grano con le spighe mature. Credo che il riferimento, ancora una volta a uno dei cereali oggetto dell'odiosa tassa, non sia casuale. Dunque, mentre le campane "ululano" di odio contro i tamburi dell'esercito straniero, dal sangue versato «alito pio / sale», cioè si spande un sentimento pio, di amore per la patria e la famiglia; e finalmente la «martire plebe» può gridare, rovesciando l'invocazione iniziale: «Viva» (v. 72). La terza e ultima parte, vv. 73-100, è la più complessa, la meno perspicua – e ne è consapevole anche il poeta²³ – dal momento che è incaricata di esplicitare il senso di una celebrazione che non vuole chiudersi nel guscio asettico di una teca, suscitando un'ammirazione passeggera; al contrario, essa svela il risvolto politico, il disegno in filigrana di quel senso di "attualità" del passato, proprio del poeta-filologo militante, che non può essere letto con i parametri di uno scientismo inappuntabile, che rischia di apparire autoreferenziale. Se in un primo tempo, vv. 73-84, Carducci, con uno scatto quasi gratuito, salta dalla plebe protagonista del racconto storico della Montagnola a quella offesa dalle misure draconiane della classe dirigente, e insieme depreca, con un attacco durissimo, proprio la viltà dei maggiorenti («Ma quei che a te [popolo] niegan la patria... ove, ove stanno?», v. 77, 84), con la stessa virulenza con cui Igino Ugo Tarchetti, qualche anno prima, ne «Il sole» (dal 12 novembre 1866 al 27 marzo 1867), aveva messo sotto accusa la macchina militare, smascherando l'ipocrisia dei suoi ideali, in *Drammi di vita militare* (poi in volume, *Una nobile follia*, 1869); in un secondo tempo, vv. 85-100, il poeta ricorda al lettore come la Libertà, per cui gli anonimi eroi della Montagnola combatterono, alcuni a sacrificio della vita, non è una aristocratica sensuale ballerina («Marchesa ella non è che in danza scocchi / da' tondeggianti membri agil diletto, / il cui busto offre il seno ed offron gli occhi / tremuli il letto», vv. 89-92), ma una donna

22 In verità, può aver avuto un ruolo anche un verso di Auguste Barbier, da *La curée* (1830): «la grande populace et le sainte canaille», così come suggerisce, in alcune pagine acute e spiritose Antonio Baldini, «Santa canaglia!», in *Fine Ottocento. Carducci, Pascoli, D'Annunzio e minori*, Firenze, Le Monnier, 1947, pp. 24-29.

23 Quasi a scusarsene, infatti, il 22 agosto 1868 Carducci scrive una lettera a Chiarini - in *Lettere*, vol. V (1866-1868), Bologna, Zanichelli, 1940, pp. 247-269 a p. 248 - rivelandogli i retroscena della censura, e soffermandosi in particolare sull'ultima strofa che agli occhi dell'amico pareva un po' tortuosa (per cui il poeta precisa: «Le rose nuziali della libertà cresciute nel sangue de' martiri non sono ancora sbocciate per intiero. Ma il tempo del fiorire non può aspettarsi invano»), e sottolineando quelle che gli sembrano le meglio riuscite: quelle del *rintocco* [vv. 61-64] e della *marchesa* [vv. 89-92].

del popolo, dal temperamento virile («Dura virago ell'è, dure domanda / di perigli e d'amor pruove famose...», vv. 93-94), magari discinta, come nel celebre quadro di Francesco Hayez, *La meditazione*, realizzato nel 1851, nel quale si è soliti vedere una meditazione sull'Italia dopo le cocenti sconfitte del '48. E in chiusura, ecco la *peroratio* del poeta che giura sulle «ombre aspettanti» di quel caldo agosto bolognese che un giorno tornerà a infiammare i cuori degli italiani, dopo che hanno conosciuto i giorni tristi della viltà e dell'ingiustizia (dalla triste giornata dell'Aspromonte alla vergognosa *débâcle* della Terza Guerra d'Indipendenza, allo scacco di Mentana, alle inique leggi sul macinato, alla repressione del popolo immiserito). Solo qualche anno prima, in una lettera a Diego Mazzone del 4 febbraio 1862, Carducci aveva sdegnosamente esortato a non smettere di credere nelle qualità del popolo²⁴, con il medesimo accento vibrante e appassionato che tornerà anni dopo, nello scritto polemico in merito al *Ça ira* (1883), a esaltare la “canaglia” nella sua funzione di motore della storia²⁵:

Come e con qual ragione puoi tu chiamar tutta vile anzi vilissima l'età nostra? Che la dicessi vile in rima io, quando gli squadroni austriaci percotevano le lastre dei lungarni, e i giovani gavazzavano mascherati in orgia impotente, sta bene: anzi sta male, ché quello stesso anno, l'eroico Pisacane pensava d'andare a morire a Sapri co' suoi trecento, per mostrare che l'Italia non era vile. Del resto non si può chiamare vilissima l'età che ha visto Roma combatter tutta dritta come un'amazzone, e non arrendersi; arrendersi Venezia, ma nell'agosto del '49, ma perché il pane mancava e il cholera decimava l'eroica sua plebe! A proposito, come disperar della plebe? della plebe che ha fatto le cinque giornate a Milano, il 12 gennaio a Palermo, l'8 agosto a Bologna, la difesa di marzo a Brescia? Questa

24 “Popolo” o “plebe”, precisa Russo (in *Carducci senza retorica*, Bari, Laterza, 1970, pp. 242 sgg.), si tratta comunque di un soggetto politico sottratto alle drammatiche dinamiche sociali che la seconda rivoluzione industriale avrebbe avviato, e neutralizzato dalla retorica risorgimentale (si veda sull'argomento, tra l'altro, Alessandro Mercì, «Come disperar della plebe»: *Carducci e il mito infranto del popolo nazionale*, in «Annali della Fondazione Verga», a. 2017, n. 10, pp. 9-26).

25 «Mi saprebbe dire l'onorevole M. T., che sa tanto di storia, quali e quanti mutamenti sociali senza opera della canaglia ci narra la storia? E quanti e quali rivolgimenti politici, cui la canaglia non desse il muscolo del braccio e la rabbia affamata, riuscirono?» (Giosue Carducci, *Ça ira*, cap. X, in *Edizione nazionale delle Opere*, vol. XXIV, *Confessioni e battaglie*, Serie I, pp. 436-437).

è la plebe, questa è l'età, che ha per suo simbolo Garibaldi. Che importa se pochi allocchi moderati con loro ululi e sparnazzamenti di ali oscurano la luce del giorno, credendolo crepuscolo? La libertà trafiggerà loro gli occhi e cadranno. Che importa se i pecori scrittori e poeti belano a tenore della circolare e del suon del napoleone? La rivoluzione mugge nell'aere, vasta, densa, terribile: scoppierà su tutta Europa, divina come una procella d'Omero: e dove sono i gufi, dove i pecoroni, dove Bettino, Celestino, Cecchino, e tutti gli altri, della congrega? Questo è certo: [...] la rivoluzione sarà nazionale, politica, sociale. Sociale, a dispetto di chi non vuole²⁶.

Il 1848 si offre dunque a Carducci come una cifra paradigmatica di quella rivoluzione permanente nella quale egli credeva, e che doveva nascere dal basso, dalle strade, fra le piazze, spontaneamente con l'istintiva schiettezza che contraddistingue l'energia dei suoi più antichi e puri ideali (come il poeta avrebbe, del resto, spiegato nelle polemiche sui dodici sonetti del *Ca ira*, colmi ancora di una genuina irriverenza giacobina, dedicati alla Rivoluzione francese, nel 1884). Dalla pazienza alla generosità, dalla bonomia alla fierezza, fino alla passione della Libertà: non sarebbe inutile passare in rassegna i *loci* in cui viene citato il popolo nella poesia e nei discorsi carducciani, ponendolo nel cuore della sua ricerca di una identità nazionale²⁷. In un discorso dell'8 agosto 1873, ormai a venticinque anni della cacciata degli Austriaci da Bologna, Carducci torna sulla questione del popolo da istruire e educare, non per un moto di generosità delle classi alte, né per un dovere di carità o di giustizia, ma perché così vogliono i tempi («noi siamo spinti dal premere della serie dei tempi che adempionsi, noi siamo incalzati dalle sequele logiche della rivoluzione»), perché è «fisiologico» che le classi alte e colte ringiovaniscano attingendo a quelle basse e queste maturino scalando fino alle alte:

26 Giosue Carducci, *Lettera a Diego Mazzoni*, 4 febbraio 1862, *Edizione Nazionale delle Opere, Lettere*, vol. III (1862-1863), pp. 26-27.

27 Sul problematico rapporto fra Carducci e la questione dell'identità nazionale si veda l'ampio studio di Laura Fournier-Finocchiaro, *Giosue Carducci et la construction de la nation italienne*, Caen, Centre de recherche "Identités, représentations, échanges" (France-Italie), Université de Caen, 2006; cui è seguito, della medesima studiosa, *Giosuè Carducci tra identità democratica e identità nazionale*, in «Nuova rivista di letteratura italiana», a. 2007, nn. 1-2, pp. 169-182; senza dimenticare i puntali interventi di Luca Curti, *Carducci: l'ideologia italiana e il suo destino*, in «Nuova rivista di letteratura italiana», a. 2007, nn. 1-2, pp. 9-35; e Anna Storti Abate, *Carducci e l'identità nazionale*, in «Transalpina», a. 2007, n. 10, pp. 37-49.

Noi ci sentiamo vecchi, ci sentiamo finire di consunzione: e vogliamo far rifluire in noi la vita e la gioventù con la transfusione del tuo sangue, o popolo, di te che gli scettici della storia chiamano eterno fanciullo, e che io riverente saluto fanciullo immortale, che abbatte giocando i giganti come David, che fonda cantando inconscio le civiltà come Orfeo²⁸.

Da lettore di Pierre-Joseph Proudhon, Carducci si ferma a un passo dal riconoscere in quello che lui descrive, con lo spirito magnanimo di chi crede nell'opera risanatrice del Progresso (quale si svelerà in particolare alla fine del discorso: «Ed è aperta [la nostra epoca] a tutti che vogliono suggerire il bene, che vogliono operare il bene; è aperta a tutti i partiti, perché ella non teme la discussione, perché ha fiducia nella verità»), quel motore della storia, che – avrebbe precisato il *Manifesto del partito comunista*, scritto fra il 1847 e 1848 e pubblicato nel febbraio del 1848 – si traduceva in lotta di classe. Il punto di vista di Carducci è fondato sull'esperienza che egli poteva avere del suo tempo, e in particolare sulla sua sensibilità al moto risorgimentale che egli visse in prima persona, sia attraverso le vicende del padre, quando era ragazzo, sia da giovane professore, per cui non è possibile accedere a una profonda trasformazione sociale senza aver puntato l'attenzione sul «miglioramento dell'uomo e le sue aspirazioni alla felicità», sulla «libertà della stampa e delle religioni», sul diritto di vivere nella propria patria, una e indipendente. D'altronde, già in uno scritto del 16 maggio 1861 a favore dell'estensione dell'obbligo scolastico, previsto fino al percorso elementare dalla legge Casati del 1859, e nondimeno disatteso in molte regioni italiane, era possibile leggere:

Il miglior modo d'insegnargli [al popolo] costituzione e politica si è di innanzi tutto d'avvantaggiare le sue condizioni materiali armonizzando il lavoro col capitale, e non ultimo quello d'istruirlo *semplicemente e caldamente* de' suoi veri interessi, di fare insomma che il nuovo ordine di cose sia sinonimo per lui di vantaggi acquistati. Urge dunque il provvedere al miglioramento dei campagnoli, ed uno di essi miglioramenti si è l'istruzione primaria, battesimo morale che li rigeneri e sollevi a grado e dignità di popolo.²⁹

28 Giosue Carducci, *Alla Lega per l'istruzione del popolo. VIII agosto 1873*, in *Opere scelte*, cit., pp. 555-563, 558 (*Edizione Nazionale delle Opere*, vol. XXV, *Confessioni e battaglie*, Serie II, pp. 39-52, a p. 45).

29 Giosue Carducci, *Edizione Nazionale delle Opere*. vol. XXVI. *Ceneri e faville*. Serie I, «Rassegna de "La Nazione"», pp. 62-67, a p. 67.

E se è vero che «degli incendiî sociali del 1848 altro rimane che la cenere», è importante che chi ne abbia coscienza, il poeta, il professore, l'intellettuale si faccia portavoce di questa esigenza.

Nel quadro dell'Europa dei popoli, l'idea carducciana di Italia sembra fondarsi su un patriottismo composito e ricco di sfumature, non privo di un suo pragmatismo politico, che consente però, nei momenti più difficili, improvvise e provvide scorciatoie in nome di un lealismo unitario nel quale, almeno a breve e medio termine, potevano convergere le posizioni in apparenza più lontane (ma che la storia successiva dei movimenti politici provvederà ad avvicinare). La visione politica che il poeta allora professava s'inseriva in un ventaglio variegato ed estremamente mobile di posizioni che vanno dal federalismo repubblicano di Cattaneo al guelfismo liberale di Gioberti, senza dimenticare il fronte monarchico savoiardo.

Per concludere, che cosa aveva davvero lasciato il 1848 nella personale esperienza di Giosue Carducci, all'epoca solo tredicenne? Nel 1838 Michele e Ildegonda Carducci, tre anni dopo la nascita di Giosue, si erano trasferiti a Bolgheri dove sarebbero rimasti fino al 1848, quando furono costretti a lasciare il luogo, per trasferirsi a Castagneto, in quanto non graditi, a causa delle loro idee repubblicane, ai paesani del posto, probabilmente montati contro (stando al racconto di Giuseppe Fatini)³⁰, dal pievano e dal fattore. Michele aveva preso parte ai moti mettendosi contro l'autorità del Granduca e l'istituzione ecclesiastica; nella notte del 21 maggio 1848 alcuni colpi di fucile furono sparati all'indirizzo della loro casa, e fra il 3 e il 4 giugno la casa fu assalita dai popolani, armati di vanghe e fucili. Una vandeia di cui Giosue, da ragazzo, fu inorridito testimone. Il tribunale di Livorno avviò persino un'inchiesta su Michele, tra denunce colme di malignità, condite da sospetti di propaganda politica sovversiva (con le imputazioni più varie: «di amare il turpiloquio e la bestemmia, di ascoltare di rado la Messa, di porre in ludibrio le cerimonie religiose e i ministri di Dio, di mancare di rispetto all'Autorità», addirittura di incitare i figli a «percuotere la propria madre sua consorte»), senza arrivare a nulla. Intanto, «un abisso incolmabile si era ormai scavato tra il popolo e il Carducci».

Che ricordo si porterà Carducci di quegli anni e di Bolgheri? Ecco cosa leggiamo nei *Ricordi autobiografici*:

30 Giuseppe Fatini, *Carducci giovane. 1835-1860*, Bologna, Zanichelli, 1939, pp. 26-28. Ma si veda anche la diligente ricostruzione dell'episodio di Luciano Bezzini, *Sparate al Carducci! Biografia di Michele Carducci, padre, medico, rivoluzionario. I Carducci a Bolgheri fra cipressetti e fucilate*, Pontedera, Bandecchi & Vivaldi, 1999.

Alla fine vennero le convulsioni politiche del 46 e del 47. Il furore dell'entusiasmo ora veramente inesplicabile in un fanciullo di 13 anni. Ma io, sempre più infervorato dalla lettura della rivoluzione francese, non sognavo che repubbliche, e fui ritrosissimo ad applaudire Principi e fui il primo a maledirli³¹.

In verità, quel che rimase di quegli anni fu un pugno di versi che sembrano conciliare, in un ricordo sublime, le attese di un adolescente inquieto con il sogno di una storia ancora indecifrabile: parliamo di *Davanti San Guido*, poesia composta e rivista in un lasso di tempo dalla durata significativa, fra il 1874 e il 1886. Il che ci fa riflettere sull'orizzonte poetico di Carducci, che non s'innesta direttamente sull'esperienza personale, tanto meno su una mera cronaca autobiografica (altrimenti avrebbe dovuto ricordare i brutti episodi di Bolgheri!), bensì sulla contemplazione dei luoghi del passato che diventano lo scenario ideale in cui il poeta traduce la sua vita presente: ecco, quindi, il racconto di un episodio mai vissuto, conosciuto e immaginato tramite giornali, libri, documenti, testimonianze, della rivolta antiaustriaca di Bologna, in cui la «vil plebe» riscatta il popolazzo di Bolgheri. Ecco, poeta della storia, non della patria. Come rientra l'ode per l'*VIII Agosto* all'interno del sacrario risorgimentale, dal momento che mette in evidenza le sue aporie ideologiche, i rischi di una contraffazione interpretativa? E non succede questo anche in altre poesie come per esempio *Piemonte* (si vedano i vv. 57-100), in cui si celebra Carlo Alberto che, di là dal bene e del male, diede il suo amletico e maldestro contributo alla causa nazionale, mentre già appariva chiaro all'orizzonte l'astro – ripugnante ai Savoia – di Garibaldi? Se Carducci si fosse soffermato sulla sua esperienza personale avrebbe fatto opera più moderna, ma sarebbe probabilmente caduto nelle insidie di un intimismo post-romantico, perplesso di fronte alla storia, tutto ripiegato sul vissuto; invece, egli è alla ricerca di un significato nella storia (che lascia tra parentesi, nella pietas che ispira *Davanti San Guido*) quale si configura in un momento in cui un'intera comunità può riconoscersi nella speranza e nella lotta, così dare un esempio memorabile di onestà a quanti sono convinti che il valore della letteratura si misuri sempre in rapporto a una visione in senso lato “politica”.

31 Giosue Carducci, *Appunti autobiografici*, in *Primizie e reliquie, dalle carte inedite*, a cura di Giuseppe Albini e Albano Sorbelli, Bologna, Zanichelli, 1928, pp. 45-47, a p. 46.

A che cosa serve la letteratura? Di Carlo Bini, di Pisacane e delle loro profezie libertarie

Laura Diafani

... non più il decrepito fantasma di una nazione rimpiaanta dai poeti e anatomizzata dagli archeologi, ma finalmente una nazione primitiva, e non più una nazione che si affatichi senza senso a diventare tale in memoria di un passato altrui, ma finalmente una nazione che potrà attuarsi nel desiderio del proprio futuro ...

Emilio Tadini, *Le armi l'amore* (1963)

1. *Narrazioni politiche della letteratura italiana non mazziniane*

Come s'intuisce dal titolo descrittivo dell'intervento, mi sono ritagliata il compito di parlare di due dissidenti interni al movimento mazziniano intorno al '48. Con una precisa delimitazione: verificare se erano dissidenti anche circa il ruolo che attribuivano alla letteratura nella rivoluzione nazionale; e se hanno costruito proposte e narrazioni ideologiche della tradizione letteraria italiana alternative a quella mazziniana, di pari passo con l'azione.

Questo perché è abbastanza noto, almeno per grandi linee, l'uso politico che della letteratura ha fatto Mazzini (o che ha fatto Gioberti)¹, imbastendo narrazioni letterarie della nazione strumentali, assai selettive, molto orientate – e che, con alcuni aggiustamenti, sono in larga parte diventate canone, cristallizzate e incancrenite al punto tale che le diamo per scontate, e scontate non lo erano affatto. Ma ci sono altri racconti possibili della letteratura italiana, anche come possibile strumento politico per la nazione, costruite dai cosiddetti dissidenti del Risorgimento: un altro racconto letterario dell'identità nazionale, e un altro modo di guardare alla letteratura italiana.

Un aspetto del dissenso politico interno ai democratici è proprio

¹ Cfr. le pagine recenti di Carlotta Sorba, *Il melodramma della nazione. Politica e sentimenti nell'età del Risorgimento*, Torino, Laterza, 2015, pp. 108-114, con le relative indicazioni bibliografiche.

legato alla funzione della letteratura, in almeno due sensi: in gioco sono il rapporto in cui stanno, o dovrebbero stare, letteratura e azione, letteratura e agire politico, e l'idea di nazione italiana che la tradizione letteraria può costruire.

A che corsa serve la letteratura per due mazziniani eterodossi quali sono stati Carlo Bini (1806-1842) e Carlo Pisacane (1818-1857)? Si tratta di uno, Bini, per cui il '48 non è mai iniziato, perché è morto sei anni prima, ma che in qualche modo c'era, perché i livornesi hanno fatto in modo che ci fosse la sua memoria, col terzo dei suoi quattro funerali, e anche perché il '48 per certi versi lo ha profetizzato nel *Manoscritto di un prigioniero* (1833), almeno il '48 francese, il tentativo di una rivoluzione sociale; e di uno, Pisacane, per cui il '48 non è mai finito, perché dal '49 in poi – dopo averlo fatto il '48 a Milano e soprattutto a Roma –, non ha fatto altro che pensare a che cosa non aveva funzionato e a come ripeterlo ma stavolta senza errori politici e militari che ne inficiassero l'esito.

2. Carlo Bini da Foscolo alla cultura politica parlata e alla profezia della rivoluzione sociale

Sul finire del 1847, nel pieno del clima suscitato dal primo periodo del pontificato di Pio IX, a Livorno si tiene la terza delle quattro cerimonie funerarie a cui il patriota e per un periodo fattivo militante mazziniano Carlo Bini è andato incontro. La storia della sua salma è quasi pirandelliana quanto quella delle ceneri di Pirandello stesso. È il 12 novembre 1847, quinto anniversario della morte precocissima a trentasei anni, non in battaglia, non in azione, ma nella selva dei rapporti commerciali del banco di famiglia che lo hanno portato temporaneamente in quel frangente a Carrara. Il primo funerale livornese era stato poco dopo la morte e la prima sepoltura a Carrara, il luogo contingente e aleatorio della malattia e della fine della vita, per l'esumazione della salma e la traslazione nel cimitero campestre di Salviano, nel gennaio 1843; l'ultimo sarà nel 1895 per la tumulazione definitiva del pantheon civile di fronte al santuario di Montenero, accanto a Guerrazzi².

La cerimonia funebre è una forma comunicativa più efficace della

2 Ne ha scritto Angelo Gaudio, *La memoria di Carlo Bini. Morte e trasfigurazioni di un eroe romantico*, in *Carlo Bini. Un livornese europeo, con un saggio sul mito popolare garibaldino*, Atti del Convegno nazionale, Livorno, 3 novembre 2006, a cura di Pier Ferdinando Giorgetti, Pisa, Ets, 2008, pp. 141-148.

scrittura nel trasmettere a livello emotivo, più che razionale, pochi e precisi contenuti ideologici, quasi, verrebbe da dire, indipendentemente dal sepolto, che da morto non ha più strumenti per ribellarsi alle incrostazioni e alle speculazioni politiche sul suo nome, ed è ampiamente usata in epoca risorgimentale: è una forma di discorso. Sul piano politico in effetti Bini ha comunicato forse più da morto che da vivo. Smette prestissimo di fare politica per via scritta, intorno al 1830, a soli ventiquattro anni dunque, con la chiusura dell'«Indicatore livornese» (l'8 febbraio 1830, giunto al quarantottesimo numero in poco più di un anno perché inaugurato il 12 gennaio 1829). Dopo quella data, lascia inedite alcune traduzioni, poesie e prose, con l'eccezione di pochi opuscoli, dalle necrologie alla traduzione dal tedesco *Sismondo de Sismondi di Alfredo Reumont* (Livorno, Al Gabinetto scientifico letterario [Tipografia Vignozzi], 1842). Continua a fare politica per via orale molto più a lungo, compiendo opera di proselitismo mazziniano tra gli operai portuali di Livorno. Da morto riprende a comunicare prima attraverso l'edizione degli *Scritti*, prefata nell'anonimato da Mazzini (1843)³ – ma poi il *Manoscritto di un prigioniero* farà strada per conto suo, fino a arrivare a Pirandello, a Federigo Tozzi⁴ –: il volume postumo è una sorta di primo monumento cartaceo che prelude alla cerimonia del tardo 1847 e al corrispettivo marmoreo del 1895, attraverso i funerali che i democratici livornesi predispongono per lui in momenti politici topici.

Da vivo Carlo Bini pratica la collaborazione giornalistica come azione politica sull'«Indicatore livornese». Quando contesta un articolo di Melchior Missirini su Livorno come miope e eccessivamente benevolente, parla orgogliosamente dell'«Indicatore» come di un «povero foglio» – in esplicita polemica con i giornali “laureati” su cui scrive «il popolone dei letterati a tre code», i «patriarchi in materia di lettere» – che è riscattato nei suoi difetti dal movente patriottico, dal generoso spirito di riscossa nazionale etica e politica: «qualche volta «l'Indicatore livornese» ha sgridato agli Italiani: Sorgete all'onore, amate una patria, e siate finalmente fratelli, e forti dell'anima» (*Osservazioni sullo scritto delle Consorterie di Melchior Missirini nel n. 37 di questo Giornale*, in «Indicatore livornese», 41, 14

3 *Scritti editi e postumi di Carlo Bini*, [a cura di Silvio Giannini], Livorno, Al Gabinetto Scientifico-Letterario [Tipografia di Paolo Vannini], mdcccxliii [ma gennaio 1844].

4 Cfr. Laura Diafani, «*Ragionar di sé*». *Scritture dell'io e romanzo in Italia (1816-1840)*, Firenze, Società editrice fiorentina, 2003, pp. 193-205, e le relative indicazioni bibliografiche.

dicembre 1829)⁵.

Bini muove da una posizione letteraria schiacciata largamente su quella di Mazzini, perché foscoliano: è foscoliano del Foscolo della prolusione pavese *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura* (1809), sia nell'invito alla storia, sia nella letteratura quale disinteressato mandato di ricerca del vero e pedagogia etica e politica, scuola di virtù per un grande pubblico, dove individuale e civile si saldano. Lo attesta il lungo *Cenno sulla letteratura* («Indicatore livornese», 30, 28 settembre 1829), che è un omaggio a Foscolo per l'indipendenza di pensiero ancor prima e forse ancor più che per la qualità letteraria, ed è anche una rapida storia della letteratura italiana tesa a vedere nella contemporanea arte romantica la realizzazione di «principi di libertà intellettuale». Ma in un pugno di mesi Bini arriva a una posizione in parte originale, in un misto di insofferente polemica letteraria antipedante e di germogli socialisti, e con un'aura comunicativa che alla fine indulge meno all'enfasi e alla polarizzazione tipica della comunicazione letteraria risorgimentale e più all'umorismo.

Per il Bini della stagion breve dell'«Indicatore» la scrittura è banco di arguta polemica linguistica e letteraria e di azione politica per l'unità nazionale, ma quasi da subito non del tutto allineata con l'indirizzo mazziniano o guerrazziano. Dapprima Bini propone l'insegnamento della letteratura storica come centrale nell'educazione a discapito di grammatica, retorica, mito e filosofia, come preludio alla lotta per l'indipendenza nazionale, secondo una consolidata istanza mimetica comune a Mazzini e in linea con le funzioni di pedagogia etica e politica che Foscolo tributa alla letteratura e alla scrittura storica: leggere per imitare, scrivere per far agire (*Scienze morali, educazione*, in «Indicatore livornese», 4, 16 marzo 1829). Propugna, con Guerrazzi, l'introduzione delle pecore di razza Merino per cercare di riportare alla prosperità un antico settore economico italiano (*Introduzione de' Merini in Toscana*, in «Indicatore livornese», 5, 23 marzo 1829). Ma già nel presentare *The Life and Opinions of Tristram Shandy, gentleman*, a preludio della sua traduzione – la prima in italiano – di alcuni capitoli del romanzo, non si limita a tessere un elogio dell'Italia «paese gentile» che può vantare per paesaggio e lingua le «principali espressioni della bellezza» e a cantare la lode dell'irlandese Sterne come partecipe di quel «fuoco» di bellezza che può dirsi «italico». In un inciso, contesta la

5 Si citano gli articoli di Bini sull'«Indicatore livornese» dalla recente edizione: Carlo Bini, *Tutti gli scritti*, a cura di Roberto Antonini, Patrizia Cascinelli e Roberto Goracci, saggio introduttivo di Mario Baglini, Livorno, Edizioni Erasmo, 2015, 3 voll., ii.

tradizionale divisione in classi sociali come frutto solo della fortuna e del censo e ridefinisce il concetto di «plebe», con una tecnica umoristica che tornerà nel *Manoscritto di un prigioniero*, quella del passaggio linguistico da una iniziale acme tragica a una degradazione finale:

dicendo plebe io non intendo un insulto a quei miseri cui le colpe degli avi non acquistavano censo, e fasto di nome, e che il senno della fortuna costringe tutto giorno a sudarsi un alimento al dolore – ma sì quel gregge immenso dell’anime, che non hanno in proprio un fiato di volontà, e di potenza – e giacerebbero inerti come la terra donde sporsero in fuori, se un impulso esterno non le movesse – e o così voglia l’affinità delle tempre, o altra cagione più ascosa, di rado avviene, che non accolgano unicamente il moto dei tristi; – quindi troverai plebe sotto qualunque panno, e in qualunque scompartimento si divida la radunanza sociale (*Lorenzo Sterne*, in «Indicatore livornese», 11, 11 maggio 1829).

L’accento, col tempo, per Bini sembra spostarsi dalla letteratura come storia alla letteratura come pensiero. Poco prima che l’«Indicatore livornese» sia soppresso dalla censura perché radicalmente teso alla patria da unificare, mentre introduce la sua traduzione di *The Prisoner of Chillon* di Byron sulle pagine del giornale (*Lord Byron*, in «Indicatore livornese», 44, 11 gennaio 1830), Bini chiude sull’immagine tradizionale dell’Italia vagheggiata e sciagurata, ma lo fa soltanto dopo aver preso un po’ di spazio per la polemica letteraria e linguistica. Vi contesta il canone cruscante come un nocivo «legato di lacci» e propugna invece un’idea di letteratura come capacità di sviluppare pensiero, e non solo in «forme eleganti» e approvate dal Vocabolario, e anzi anche senza: per cui la linea proposta annovera Dante, Petrarca, Boccaccio, Machiavelli, Ariosto e Tasso, che hanno dato «consistenza, e splendore all’idioma nostro», pur tutti al di qua del Vocabolario della Crusca, ma anche Filangieri e Beccaria. Vi è un’idea di letteratura non solo come «palladio di generosi sensi»⁶, ma come fucina di pensiero critico, un’accezione che appare a Bini particolarmente carente nella scrittura coeva in lingua italiana, persa nei rivoli delle polemiche linguistiche e nell’inseguimento di corone di alloro a colpi di prove d’eleganza: «Dunque ogni studio va convertito a pensare; ed è massima, che mai non sarà predicata a sufficienza in Italia». Il passo

6 È l’immagine usata da Bini per la *Commedia* dantesca nel *Cenno sulla letteratura*, in «L’Indicatore livornese», 30, 28 sett. 1829.

fa coppia con l'allergia alle Accademie che Bini ha manifestato un mese prima nelle *Osservazioni sullo scritto delle Conserterie di Melchior Missirini nel n. 37 di questo Giornale*, con l'auspicio che «l'Accademia [Labronica] si trasformi in adunanza di gente che pensa». Non si tratta più soltanto di un atteggiamento, che si può dire genericamente foscoliano o romantico, di antiaccademismo e antipedanteria e di un'idea romantica di letteratura civile, ma di un'insistenza sulla letteratura come *pensiero in atto*.

Il più originale politicamente degli scritti di Bini è forse quello che appare senza titolo sul numero 35 dell'«Indicatore livornese», il 2 novembre 1829, e che sarà ristampato in occasione della prima cerimonia funebre livornese nel gennaio 1843, con frontespizio *Al popolo della Pieve di San Martino di Salviano*. È ancora un testo nell'alveo della letteratura per l'azione, dello scrivere per accendere il lettore, per proporre pedagogicamente un modello etico: «va tentato ogni modo di eccitamento», è ripetuto due volte nel finale. L'eccitamento al bene però qui non invita al patriottismo della lotta per l'unità nazionale, ma alla solidarietà e alla comunione dei beni: l'articolo tesse un piccolo progetto sociale di comunità di mutuo soccorso e di condivisione dei beni in base al bisogno effettivo, abdicando al possesso privato se non nella misura in cui esso è legittimato dal bisogno. E la scrittura non è tesa ed enfatica, ma piana e descrittiva: è la forza dell'esempio che sembra doversi stagliare da sola, non le risorse retoriche dell'enfasi e dell'estremizzazione iperbolica⁷.

Poi Bini tace. Tace per iscritto almeno. È quello che gli rimprovera Mazzini nella prefazione anonima agli *Scritti* nel 1843: così abile con la penna, così buono ma così scettico, un così buon italiano che non svolge più il suo ufficio di letterato mazziniano⁸. Bini effettivamente cessa la scrittura pubblica, ma sceglie di fare altro. Rimane traccia nelle commemorazioni di amici e studiosi postumi, del tutto univoche su questo, che Bini continua con quella che, secondo la formula gramsciana, è la cultura politica orale, la cultura politica parlata, nelle bettole di Livorno, tra gli operai portuali, «i più sventurati delle classi lavoratrici», «i giovani della plebe, operai e navicellai» (Giovanni La Cecilia)⁹, i «popolani coi loro volti abbronzati dal

7 Lo ha studiato Fabio Bertini: cfr. Fabio Bertini, *Carlo Bini e l'unità di arte e vita. Note nel bicentenario della nascita per una biografia e un romanzo da fare*, in «Rassegna storica toscana», lII, 2 (lug.-dic. 2006), pp. 129-164.

8 Cfr. *Ai giovani*, in *Scritti editi e postumi di Carlo Bini*, cit., pp. x-xii.

9 Giovanni La Cecilia, *Memorie storiche-politiche* (1876), a cura di Ruggero Moscati, Milano, Fasani, 1946, p. 55.

sole e induriti dalla fatiche» (Giovanni Fattori)¹⁰, «piuttosto [...] figli della plebe che del popolo» (Francesco Domenico Guerrazzi)¹¹.

Dopo il fallimento dei moti del '30-'31, la letteratura a Bini sembra servire solo a passare il tempo. Soprattutto il tempo vischioso, immobile, della vita in carcere. Il *Manoscritto di un prigioniero* è anche un grande romanzo sul tempo e sulla noia. È tante cose – racconto umoristico dell'ingiustizia sociale che si perpetua anche oltre le mura della prigione, diario di pensiero che si fa perorazione potente, vero pamphlet di denuncia sociale e di profezia politica, al punto che quello che per ora è stato per ora l'ultimo editore del *Manoscritto*, Carlo Alberto Madrignani per Quodlibet, ne ha potuto scrivere come di «un libro di progetto»¹². Il *Manoscritto* è anche il libro del tedio carcerario, è il modo del suo estensore di attraversare il tempo in prigione, testo scritto senza destinatario, senza lettore se non parziale nel compagno della cella accanto Guerrazzi. Uscito dal Forte della Stella, Bini non dà segno di cercare un editore, lascia il *Manoscritto* e l'altra opera del carcere, l'atto unico *Il Forte della Stella*, in un cassetto. Ma intanto ha messo a fuoco il proprio pensiero politico ormai visibilmente originale rispetto alle adiacenze giovanili con la militanza mazziniana e anche lontano dall'appello alla storia e alla possibile funzione pedagogica di una letteratura finalmente liberata dai lacci dei pedanti e degli ambiziosi che abdicano al pensiero cercando l'alloro. Nel *Manoscritto di un prigioniero* azione e scrittura vanno di pari passo e addirittura coincidono: la scrittura è davvero pensiero in atto, senza remore di rotondità, ondivaga e assertiva, assestata a colpi di idee. E la questione sociale, e non la causa dell'unità nazionale, è ora fondativa nel *Manoscritto*. Nella profezia del *Manoscritto*, la letteratura storica diventa umoristicamente inutile:

Così è, la storia è come io ve la narro. Le tradizioni, gli archivj, la stampa, non serbano traccia né del come, né del quando fosse fon-

10 Giovanni Fattori a Carlo Giordanengo, [Livorno, 17 novembre 1847], in *Lettere dei macchiaioli*, a cura di Lamberto Vitali, Torino, Einaudi, 1953, poi in *La giovinezza di Fattori*, Catalogo della Mostra al Cisternino del Poccianti, Livorno, ottobre-dicembre 1980, a cura di Vera e Dario Durbè, Roma, De Luca, 1980, pp. 160-162.

11 Francesco Domenico Guerrazzi, *Memorie scritte da lui medesimo*, Livorno, Poligrafica italiana, 1848, pp. 34-35.

12 Carlo Alberto Madrignani, *Un libro di speranza e di progetto*, in Carlo Bini, *Manoscritto di un prigioniero*, a cura di Carlo Alberto Madrignani, Macerata, Quodlibet, 2008, pp. ix-xviii.

data la setta dei poveri; non serbano neppure il nome del fondatore. L'antiquaria ha cercato dappertutto, per terra, per mare, per aria, ma non ha trovato né pergamena, né medaglia, né altro documento, che ne desse il minimo indizio. Per avventura la setta non fu mai in grado di rizzare neanche un tronco d'albero in memoria della sua origine. Quel poco che ne sappiamo è che la setta rimonta col suo principio verso un'epoca remota remota, le mille miglia lontana dal dominio della storia, e conta un'antichità canuta tanto da dar gelosia a chi stima di attingere un merito a questa sorgente¹³.

E non è più la letteratura a smuovere il mondo; ma saranno la fame e il bisogno:

O poveri! Voi siete ricchi di pazienza più che altri non crede. Quando di sotto ai tetti delle vostre soffitte voi vedete le stelle, chi non fosse povere bestemmierrebbe, penserebbe al freddo, alla guazza, alla pioggia, al malore che gliene potrebbe incogliere. E voi pensate invece che quegli astri scintillanti un dì *saranno* casa vostra, che passerete dall'uno all'altro a vostro talento, che avrete tutti i giorni domenica, che le anime vostre potranno svoltolarsi a bell'agio sull'azzurro molle del firmamento come sopra un tappeto. Così sognate ad occhi aperti, e non sentite la durezza del letto, e l'inclemenza dell'aria. La speranza pietosa di tanti bisogni, di tanti dolori, coll'ambrosia del suo alito v'inebbria, vi affascina il cuore, colle sue divine melodie vi culla i sensi in una calma profonda. O poveri! Voi siete ricchi di pazienza, e Dio, se non sa darvi di meglio, vi mantenga perenne quel dono. Che se un giorno la perdeste, se rompeste le dighe che al presente vi contengono, qual sarebbe allora la faccia del mondo? La gerarchia sociale resisterebbe al fiotto dei vostri milioni? la piramide starebbe, quando si scommoovesse la base? Cosa sarà la superficie di questo suolo, quando il vulcano l'avrà lambita colle sue mille lingue di fuoco?

Dopo gli scritti stesi in carcere e lasciati inediti, la letteratura per Bini è un esercizio solitario, notturno, post lavoro commerciale d'ufficio, strappato con fatica immensa al lavoro, ed è esercizio ermeneutico solipistico, svincolato dalla presa sul reale, mentre la presa sul reale avviene non attraverso la scrittura letteraria ma l'azione, il lavoro commerciale, di

13 Si cita il testo del *Manoscritto* dall'edizione *Manoscritto di un prigioniero e altre cose*, a cura di Gino Tellini, Palermo, Sellerio, 1994 (p. 24, e, per la citazione che segue, e p. 25, nel finale infiammato del capitolo V).

cui rimane traccia nella lettera al padre del 1836, pesante come una pietra¹⁴. Paradossalmente, la letteratura servirà di nuovo a qualcosa di fattivo per Bini solo dopo la morte, quando il ricavato della vendita dell'opera omnia sarà devoluto dagli amici curatori postumi a costituire una dote per le due sorelle da maritare, rimaste orfane di Carlo che da primogenito maschio si era fatto carico della precaria situazione economica familiare¹⁵.

3. *La narrazione politica della letteratura italiana di Carlo Pisacane*

Pisacane, pur campione anche lui della cultura politica orale, invece ho cercato di ordire per iscritto una narrazione politica della letteratura italiana da contrapporre propositivamente a quella mazziniana. Uno dei punti di asimmetria più forti tra Mazzini e Pisacane è anzi proprio il ruolo della letteratura nella lotta nazionale. Di asimmetria, non di divergenza direi, perché Pisacane ha riflettuto sull'efficacia della letteratura ai fini della causa patriottica partendo dall'uso mazziniano e tentando di correggerlo, con una contro-narrazione assai rapida e approssimativa ma coerente.

Dalla caduta della Repubblica romana Pisacane avvia un'inesausta riflessione sul perché del fallimento dei moti italiani dal 1815 in poi. Dal '49 in poi la vita di Pisacane è, si può dire senza esagerare, un Quarantotto protratto: è un esercizio continuo di analisi del '48 italiano. L'idea di letteratura e il suo nesso con la rivoluzione in Pisacane rimane stabile anche negli slittamenti del pensiero politico e militare attestati nella *Guerra combattuta in Italia nel 1848-49*, stesa in esilio dopo la resa della Repubblica romana a ridosso del biennio rivoluzionario, nel 1850, e pubblicata infine nel luglio 1851 a Genova; e nei *Saggi* elaborati nel quinquennio 1851-1856 (sono le date sull'autografo, oggi al Museo del Risorgimento a Roma), ma per i quali Pisacane non trovò un editore e che perciò lasciò inediti agli amici mazziniani prima di partire per Sapi

14 In Laura Diafani, *Carlo Bini. Una poetica dell'umorismo*, Firenze, Società editrice fiorentina, 2015, pp. 126-135.

15 Cfr. *Ai signori associati. Gli editori*, Livorno, gennaio 1844: «Persone autorevoli da noi consultate confermarono del loro voto il nostro divisamento, e senz'altro esitare noi stabilimmo, – che il frutto della presente Edizione, ed insieme ogni più assoluto diritto sulla proprietà della medesima, fossero trasmessi alle due Sorelle ancor nubili dell'Autore. – Questo modo di erogazione a noi parve fra tutti il migliore, prendendo qualità dal sentimento di amore e di benevolenza, di cui s'informarono tutti gli affetti e le opere di Carlo Bini, e che egli nudrì sempre vivissimo per le proprie Sorelle».

(e che apparvero infine postumi con molte traversie)¹⁶. Ma è un'idea che viene chiaroscurandosi e articolandosi concretamente, declinandosi in una sequela di nomi e esperienze letterarie di riferimento snocciolate sulla carta.

La prima tappa di quella inesausta riflessione sul '48 è segnata dall'unico libro pubblicato, la *Guerra combattuta in Italia nel 1848-49*. Le correzioni di rotta che Pisacane ritiene da attuare e che lì propone ai suoi compagni di strada sono molteplici e interconnesse e coinvolgono in parte anche il senso propulsore della letteratura e la sua politicità intrinseca: per il difensore in campo della Repubblica romana fino alla resa, quelli italiani sono stati moti non solo non sorretti da un'adeguata costituzione militare e con il difetto esiziale di non saper coinvolgere le moltitudini, com'è noto; ma sono stati anche moti letterari, suscitati attraverso la poesia, la lettura, e non da un concetto politico. Pisacane addita molto chiaramente il ruolo che aveva avuto la letteratura nel creare cospiratori e martiri nella *Prefazione*. Lì attribuisce alla letteratura, intesa in senso largo come attività scritta di pensiero e immaginazione, una potente funzione politica nello specifico caso dei moti italiani. Nella sua succinta analisi, sostiene che le dottrine scritte, «inorpellate da belle parole, ridotte a forma di poesia, preoccuparono i cuori sensitivi della gioventù italiana» e hanno destato «i desiderî dell'ardente e poetica gioventù»¹⁷. Una generazione di «filosofi» – visibilmente intesi da Pisacane in senso lato di uomini di sapienza, di pensiero e di scrittura –, fattisi poeti, ha nutrito un'intera generazione di cospiratori e di martiri italiani, che, dunque, viene da dire, sono un po' come il Don Chisciotte di Cervantes, che si mette in azione perché ha letto; o se si vuole, come una sorta di Madame Bovary *ante litteram*, per cui il vissuto è un'estensione di quel che si è letto, l'esistenza è la continuazione della lettura. Nel nesso tra le parole e le cose, le cose sono nate dalle parole, dalle parole lette e le cospirazioni sono figlie dalla poesia e delle sue «mistiche declamazioni».

16 Cfr. Aldo Romano, *Avvertenza*, in Carlo Pisacane, *Saggi storici-politici-militari sull'Italia*, riportati alla lezione originale secondo l'autografo e per la prima volta pubblicati integralmente a cura di Aldo Romano, 4 voll., I, Roma, Edizioni Avanti!, 1957, p. x. Pisacane pubblicò soltanto il *Disegno dell'Opera* su «Italia e Popolo» (Genova, 25 ott. 1856) e, «nel successivo novembre, alcune puntate del quarto saggio» (*ivi*, p. xiii).

17 Si cita il testo della *Guerra combattuta in Italia negli anni 1848-49* (che reca in calce la data «25 ottobre 1850», fu riletta da Francesco Dall'Ongaro per una correzione stilistica e uscì a Genova, [presso la tipografia di Andrea Moretti], fine di luglio 1851) dall'edizione contenuta in Luciano Russi, *Pisacane e la rivoluzione fallita*, con *Guerra combattuta in Italia negli anni 1848-49* di Carlo Pisacane, Milano, Jaca Book, 1972, 1976²; la prefazione vi si legge alle pp. 115-118.

Le parole dei poeti hanno costruito un universo mentale e emozionale fondato sul culto del martirio e del sacrificio e sull'autorappresentazione vittimistica della nazione oppressa dallo straniero: la narrazione originaria dantesca della nazione per lingua ma priva di nocchiero è slittata verso quella della nazione come antica comunità di discendenza oppressa da nocchieri stranieri, in una comunicazione politica «in forma di poesia», sorretta dal lessico dei sentimenti e quasi prerazionale. È un'intuizione precoce, nel 1850; Pisacane parla di una generazione generosa di patrioti che ha un'idea di identità culturale italiana forgiata attraverso la tradizione letteraria: il movimento risorgimentale come una creazione eminentemente letteraria e culturale, che dai versi sulla carta passa ai campi di battaglia, che dalla poesia passa alla politica, dalla lettura passa all'azione.

Va da sé che Pisacane vede in questa letterarietà il nucleo identitario e insieme l'handicap della sua generazione di patrioti votati per questo alla cospirazione e al martirio piuttosto che a una rivoluzione nazionale. Pisacane tributa alla letteratura fin qui un'efficacia esiziale che ha avuto il limite di aver innervato di patriottismo un numero sparuto di «cuori sensitivi» che da soli non potevano battere «i tirannelli d'Italia, protetti dall'Austria»: «I tirannelli d'Italia, protetti dall'Austria, erano troppo forti perché potessero essere abbattuti da un movimento il quale non si comunicava alle masse». Le cose nate da quelle parole non potevano che essere un tentativo fallimentare perché, nella loro matrice letteraria, hanno coinvolto sensibili lettori aristocratici e borghesi e di conseguenza mirato alla creazione del «regno della borghesia», a liberare politicamente la nazione senza intaccare la «costituzione sociale», e non potevano così catalizzare altre energie al di fuori di quelle dei soli lettori «ardenti» della tradizione poetica italiana. Però, secondo Pisacane, nel '48 è accaduto un fatto nuovo: la guerra combattuta nel 1848-49 – dunque l'azione, i fatti del '48, non la parola, non la poesia – ha portato a una maggiore pressione del dispotismo per cui forse si comincia nelle «masse» «a sentire il bisogno di migliorare»; e la parola «nazionalità» che fin qui catalizzava solo «i desiderî dell'ardente e poetica gioventù» che ha letto poesie, per la prima volta forse esprime anche «i bisogni materiali del popolo». A Pisacane pare di vedere, per la prima volta, una convergenza tra «i desiderî dell'ardente e poetica gioventù» e «i bisogni materiali del popolo» che può attuare un nuovo moto nazionale questa volta efficace, una soluzione nazionale che è anche una trasformazione sociale che, soggiunge Pisacane, ancora la «plebe» non intravede, che intravedono i «ricchi lombardi» che la vogliono evitare e per

questo si rivolgono al «re sabaud».

La sovrapposizione dei due aspetti – cuori sensitivi formati dalla poesia e masse materialmente bisognose – è però frutto dell'azione di guerra, non della lettura «delle mistiche declamazioni» dei poeti. Qui finisce dunque l'azione della poesia, che si arresta alla soglia della cospirazione e del martirio di pochi «cuori sensitivi», e qui dovrebbe iniziare la letteratura dell'azione che può produrre rivoluzione nazionale. Per Pisacane la letteratura serve a servire: «Il genio è destinato a servire il popolo co' suoi lumi, ed ottenere non altro compenso che l'accettazione delle idee». Questo è il senso che vorrebbero avere i libri di Pisacane, quell'unico edito che è la *Guerra combattuta* e i successivi, postumi *Saggi*: essere scrittura d'azione, saggistica volta alla prassi, non più generosa declamazione poetica.

Come si esce da questa *empasse* letteraria? La sua risposta Pisacane forse l'aveva già abbastanza chiara, forse insita nella sua stessa *forma mentis* di militare borbonico educato un poco sulla poesia nazionale e sulla tradizione storiografica e filosofica meridionale. Merita attenzione l'attacco raziocinante e argomentativo della lunga lettera che Pisacane ha lasciato dietro di sé nel gennaio 1847 ai parenti quando abbandona Napoli con Enrichetta Di Lorenzo:

Per darvi conto della nostra energica ed *eccentrica* risoluzione, bisogna che io parli un poco il linguaggio filosofico, tale però da essere da tutti compreso¹⁸.

Quella lettera, che pure racconta una storia d'amore visibilmente modellata sulla *Vita nuova* di Dante, non contiene un appello emotivo, gridato, appassionato, sorretto dall'idea dell'inesorabilità dell'amore nè fondato sull'esaltazione romantica del sentimento che cerchi di sollecitare l'empatia dei parenti e la loro approvazione irrazionale. Al contrario: contiene un ragionamento, sostenuto da una logica ferrea, illustrato linearmente nei rapporti di causa-effetto e corredato per chiarezza da esempi pratici di applicazione; una piccola trattazione sull'istituto sociale del matrimonio nelle classi borghesi e aristocratiche coeve, da un lato come transazione economica da parte della famiglia delle spose, dall'altro come

18 Carlo Pisacane ai parenti, Napoli, 28 gennaio 1847, ore 9 a. m., in Carlo Pisacane, *Epistolario*, a cura di Aldo Romano, Milano, Società Editrice Dante Alighieri, 1937, pp. 29-30; ora anche in Carlo Pisacane, *Lettere al fratello borbonico 1847-1855*, a cura di Carmine Pinto, Ernesto Maria Pisacane e Silvia Sonetti, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2015, pp. 53 sgg.

stupro legalizzato e economicamente retribuito da parte della famiglia dello sposo e dello sposo stesso, spesso più vecchio e benestante.

Di quella gestione dell'istituto matrimoniale Pisacane aveva esperienza diretta, anche prima dell'innamoramento per Enrichetta Di Lorenzo, attraverso la vicenda della madre, Nicoletta Basile De Luna (1778-1849), che a venticinque anni è data in sposa al quarantaquattrenne duca Gennaro Pisacane (1759-1826) e che nel 1830, dopo quattro anni di vedovanza, sposa l'anziano generale Michele Tarallo, per ovviare alla situazione finanziaria in cui è rimasta e garantire un futuro militare ai due giovani figli maschi, Filippo (1815-1894) e Carlo, che le sono rimasti¹⁹. Ne aveva più tragica esperienza anche in un diverso contesto sociale, attraverso il caso di Gaetana Michilli (1820-1846), la giovane di Pescara sposata al bettoliere Emidio Fiorentini e già madre di due bambini con cui Pisacane, al suo primo incarico tecnico come ufficiale borbonico in Abruzzo, ha una relazione nel 1842: quando i due amanti il 3 febbraio 1843 sono aggrediti dal marito che ha saputo del rapporto extraconiugale, Gaetana detta Nannella rimane gravemente ferita e lotta per mesi tra la vita e la morte, ed è poi riconsegnata al marito aggressore (mentre Pisacane è arrestato e temporaneamente incarcerato); morirà tre anni dopo, dopo il terzo e sfortunato parto, a ventisei anni, non si sa se per malattia legata anche a quelle ferite²⁰.

È facile sottovalutare la fuga da Napoli con Enrichetta De Lorenzo nella biografia politica di Pisacane: il rischio di mistificazione in una storia romantica di amore e morte è insito nella storia stessa, quella di un amore, come ne scriverà Mazzini nei *Ricordi su Carlo Pisacane* (1858), «in tempi di credenza». Il primo atto politico riconosciuto di Pisacane è essere tra gli ufficiali borbonici che firmano la sottoscrizione mazziniana per l'acquisto di una sciabola d'onore da inviare a Giuseppe Garibaldi dopo la vittoriosa campagna in Sudamerica, nel 1846²¹. Ma la fuga nel gennaio 1847 con Enrichetta Di Lorenzo, moglie di Dionisio Lazzari, è il secondo. Per due

19 Cfr. Luigi Russi, *Carlo Pisacane. Vita e pensiero di un rivoluzionario*, Milano, Il Saggiatore, 1982, p. 213, note 6 e 7.

20 Cfr. Idem, *Nuove ricerche sulla vita sentimentale di Carlo Pisacane (un caso d'adulterio nell'Abruzzo Borbonico)*, in «Trimestre», X, 1977, nn. 1-2, pp. 277-317.

21 Cfr. Idem, *Carlo Pisacane. Vita e pensiero di un rivoluzionario*, cit., p. 9 (sulla scorta di Francesco Carrano, *Ricordanze storiche del Risorgimento italiano*, Torino, Casanova, 1885, p. 26 e di Augusto Vittorio Vecchi, *La gratitudine italiana a Giuseppe Garibaldi nel 1846*, in «Rivista storica risorgimentale», II, 1986, pp. 321 sgg.).

ragioni. Non solo perché Pisacane, quando la spiega nella citata lettera di addio ai parenti che lascia dietro di sé, scrive di avere «dichiarato la guerra alla società»: è una dichiarazione di guerra del duca di San Giovanni Carlo Pisacane, ufficiale borbonico con il grado di primo tenente, a una prima ingiustizia sociale, quella del matrimonio come patto economico tra famiglie, in cui il corpo della donna è oggetto di scambio e non d'amore; dopo il soggiorno a Parigi e Londra e dopo il '48-'49 ne seguirà un'altra contro un'altra ingiustizia sociale, quella della povertà della masse contadine. Ma anche per una seconda e più sottile ragione. Il racconto che Pisacane fa del modo in cui è maturata in lui e in Enrichetta Di Lorenzo la decisione di lasciare Dionisio Lazzari, a cui la giovane era stata data in moglie a diciotto anni e da cui aveva avuto tre figli in quattro anni, mette in luce un meccanismo persuasivo non emotivo ma raziocinante, di creazione di «idee motrici» e non di «mistiche declamazioni» (per usare il lessico che sarà nella *Guerra combattuta*): mostrare alla vittima che è vittima, permettergli di razionalizzare quel germe oscuro di dolore, di male che avverte senza però averne piena consapevolezza, e dunque senza possibilità di reazione: «sono stato capace di strappare questo essere eletto dallo stato in cui era, mostrargli come la Natura aveva destinato che doveva essere adorato, di quanto amore è degno». La via di Pisacane è, già nella lettera ai parenti nel gennaio 1847, una scrittura che sia praticata come arte maieutica e non d'impatto emotivo, argomentata e chiara, se non a tutti, almeno a molti. Una letteratura filosofica.

Nei saggi successivi alla *Guerra combattuta*, quella sulla scrittura, e dunque l'atto parallelo della lettura, come possibile innesco dell'azione non è più un'osservazione estemporanea e incidentale: la letteratura filosofica è teorizzata in ruolo di faro dell'azione, solido e regolatore. Secondo un metodo empirico, l'esame analitico delle guerre del 1848-1849 in Italia nel libello del 1851 prelude a una riflessione teorica più vasta sulle possibilità della rivoluzione nazionale in Italia.

Nel *Disegno dell'opera* che, non essendo riuscito a trovare un editore, pubblicò su «Italia e Popolo» il 25 ottobre 1856, Pisacane esordisce attribuendo alla scrittura un ruolo di «norma delle azioni», necessaria per non perdersi tra i fenomeni accidentali, ente e non accidente. Accidenti sono gli «uomini» e le «cose»:

La cagione principale che mi determinò a questo lavoro fu il bisogno di formarmi un convincimento che, essendo norma delle mie

azioni, fra il continuo mutare degli uomini e delle cose, mi avesse mantenuto sempre nel medesimo proposito²².

Subito dopo, Pisacane vi rivendica una tradizione filosofica italiana identitaria alternativa a quella francese, misconosciuta per servilismo o per sudditanza psicologica verso francesi e tedeschi; e rivendica anche l'esistenza di una tradizione italiana di studi militari, con al centro il concetto di armonia tra società militare e società civile intuito da Machiavelli, ma tradito dagli storici dell'arte della guerra successivi: «i principi fondamentali ed i più arditi pensieri rivoluzionari, rinvenni nella pagine stupende de' nostri filosofi»²³. Gli italiani si comportano come se non avessero una letteratura filosofica, che è l'unica che, dice Pisacane, «scrolli i principî».

Nel primo dei *Saggi*, che è il *Cenno storico d'Italia*, Pisacane va oltre: cerca di propugnare un'ipotesi di letteratura che faccia qualcosa di più che spingere al martirio e sollecitare l'empatia morale tra testo e lettore, ma che invece colmi lo iato tra uomo di pensiero e moltitudine. La trova non nella poesia, ma nella filosofia italiana. Di nuovo, come nella *Guerra combattuta*, nel *Cenno storico d'Italia* è la prassi a provocare rivoluzioni e cambiamenti di stato, e non soltanto generosi ma inconcludenti martiri e cospirazioni. Alla base vi è la percezione che «è natura della moltitudine di conoscere sempre le cose poco discoste, ingannarsi ne' generali, e non accettare che l'idee evidenti», per cui gli sforzi dei martiri sono inutili. Ammirevoli, ma inutili se non riescono a scrollare il principio: «Bruto pugnalò Cesare, uccide un uomo, ma neppure scrollò il principio»²⁴.

Nel *Cenno storico* Pisacane prova a individuare quella tradizione letteraria italiana che non spinga i «cuori sensitivi» al martirio per la patria, ma generi «idee motrici». Traccia un immaginario culturale di riferimento molto diverso da quello mazziniano. Condivide con Mazzini il rifiuto dell'individualismo romantico e la necessità di stabilire nessi con le letterature europee, ma, in risposta al fallimento del Quarantotto, abbozza un disegno storico della letteratura italiana estremamente originale. Allude a un canone consolidato della letteratura italiana che isola Dante e Petrarca come grandi, grandissimi poeti – Dante è citato a ogni piè sospinto, e non

22 Si cita il testo dall'edizione Carlo Pisacane, *Saggi storici-politici-militari sull'Italia*, cit., I, *Cenno storico d'Italia*, p. 5, cui si rinvia anche per le successive citazioni.

23 *Ivi*, p. 11.

24 *Ivi*, p. 37.

per vezzo scrittorio autolegittimante, bensì come risorsa espressiva sintetica e potente – ma inservibili per la costruzione della nazione, perché «degni del secolo», calati nelle proprie idiosincrasie politiche. Mette in panchina Dante come genio sommo della letteratura italiana ma politicamente filoimperiale e filogermanico e autoreferenziale nei riferimenti politici concreti («[Dante] scrisse un poema, per unità, per gusto, per maestà di lingua ed erudizione grandissimo, ma per politica degno del secolo; pone all’inferno i suoi avversari, in paradiso gli amici»). Il cardine letterario del patriota risorgimentale per Pisacane ha da essere piuttosto Machiavelli, «che invoca per l’Italia non l’unità imperiale, ma la grandezza e la libertà delle repubbliche greche e romane, e cerca raggiungerle co’ mezzi che gli offre l’epoca»²⁵: è questa per Pisacane l’operazione che si tratterebbe di ripetere aggiornata co’ mezzi – il coinvolgimento in chiave antiaustriaca e antiborbonica delle masse, facendo leva su una risposta anche ai loro bisogni materiali, oltre che all’antica aspirazione all’unità e libertà politica della nazione – che offre l’epoca presente.

Il canone della letteratura italiana utile alla causa nazionale così è un altro: Pisacane rivendica piuttosto il tracciato di una letteratura filosofica in Italia misconosciuta ed è questa la sua proposta letteraria per la rivoluzione nazionale. Finisce con il proporre una storia per sommi capi della filosofia italiana, dal naturalismo rinascimentale al razionalismo cinquecentesco e secentesco e all’illuminismo napoletano e lombardo. Invoca per loro tramite una letteratura che scrolli i principi e quale la si trova nei secoli nei filosofi italiani (corretto sintomaticamente nel manoscritto in filosofi napoletani)²⁶: distingue tra correttori di costumi (Arnaldo da Brescia, Savonarola, Dante) e riformatori di costumi (Bruno, Vanini, Campanella). I punti di riferimento suggeriti per questa Italia non immaginata ma da immaginare²⁷ sono i filosofi cinque-secenteschi che si oppongono al dogmatismo aristotelico: Machiavelli studioso della repubblica romana e cercatore di una soluzione alla questione nazionale così come si poteva fare ai suoi tempi, Bernardino Telesio e l’Accademia cosentina, Giulio Cesare Vanini, Giordano Bruno, Tommaso Campanella, Galileo Galilei, Evangelista Torricelli, Giambattista Vico, Gian Vincenzo

25 *Ivi*, p. 97.

26 Cfr. *ivi*, p. 97.

27 Mutuo l’espressione dal recente studio di Fulvio Conti, *Italia immaginata*, Pisa, Pacini, 2017.

Gravina, Vincenzo Cuoco, Cesare Beccaria, Gaetano Filangieri, Francesco Mario Pagano, Gian Domenico Romagnosi, il maestro di Carlo Cattaneo.

Nel paradigma storico e culturale disegnato da Pisacane e offerto come proposta patriottica, la stagione più alta e quella a cui guardare per un nuovo Quarantotto è quella che va dagli ultimi decenni del Cinquecento agli ultimi del Settecento. Per più ragioni: perché è stata esperienza culturale fondativa per l'intera Europa, perché è letteratura di resistenza che fatica a affermarsi sotto la reprimenda della controriforma, perché postula una rifondazione dell'esistente. Le uniche opere su cui è accennata una discussione sono *Il Principe* e *La città del sole* di Campanella. Gli unici due autori italiani che sono citati a centro pagina sono Giordano Bruno e Tommaso Campanella, in veste di poeti-filosofi: il sonetto di Luigi Tansillo *Poi che spiegate ho l'ali al bel desio* (*Canzoniere* I, 3) risemantizzato da Giordano Bruno nel Dialogo III della prima parte di *Degli eroici furori* (1585), caso straordinario di plagio creativo, quasi plagio sberleffo²⁸, e una delle poesie filosofiche di Tommaso Campanella, il sonetto autobiografico *Di se stesso*²⁹.

Pisacane individua nell'azione dell'Inquisizione il motivo storico che ha impedito di decollare nell'immediato al razionalismo italiano e ha preparato il passaggio di testimone all'illuminismo francese:

perciò divenne impossibile in questa nostra misera patria quel lavoro che, elevando alla pratica le astrazioni della scienza, con linguaggio piano e popolare e con l'esempio, trasfonde la filosofia nelle moltitudini e stabilisce l'occulto legame fra il fremere della plebe armata e le astrazioni del filosofo chiuso nel suo gabinetto.

La plebe è, scrive Pisacane, «moderatissima nelle pretese, terribile nell'esecuzione, inetta al governo»; per questo occorre un lavoro intellettuale «che, elevando alla pratica le astrazioni della scienza, con linguaggio piano e popolare e con l'esempio, trasfonda la filosofia nelle moltitudini e stabilisce l'occulto legame fra il fremere della plebe armata e le astrazioni

28 Come ne scrisse Antonio Gramsci, *Quaderni del carcere*, edizione critica dell'Istituto Gramsci a cura di Valentino Gerratana, Torino, Einaudi, 1975, II, Quaderno 11 (XVIII) (1932-1933: introduzione alla filosofia), § 27, p. 1436.

29 Carlo Pisacane, *Saggi storici-politici-militari sull'Italia*, cit., I, *Cenno storico d'Italia*, pp. 95-96.

del filosofo chiuso nel suo gabinetto»³⁰.

Per proporre un altro Quarantotto, Pisacane imbastisce una narrazione italiana radicalmente diversa da quella mazziniana per almeno tre aspetti fondamentali: non batte sulla linea della poesia patriottica; costruisce un'altra idea di italianità, incentrata sul razionalismo come prodotto ingenuo, autoctono della cultura italiana tardorinascimentale, testardamente resistente alla repressione della Controriforma anche nel Seicento e che ha fornito idee alla cultura europea; costruisce un'altra italianità anche perché non municipale, non toscano-centrica, non di culti individuali di giganti delle lettere, ma su un asse Napoli-Milano che passa per la Pisa di Galileo Galilei e Evangelista Torricelli, con un passaggio di testimone tra filosofi campani, scienziati pisani e illuministi francesi e lombardi. Non l'Italia terra di poeti, ma l'Italia terra di filosofi.

Nel successivo saggio, *La rivoluzione*, è ancora più esplicitata questa diversa ripartizione di ruoli tra comunicazione poetica e comunicazione filosofica. La distinzione è tra letteratura del sentimento del male e letteratura del ragionamento sul male, la quale, «se i mali son gravi, le passioni violente», «distrugge quanto esiste». Dante vi continua a essere il padre dell'aspirazione unitaria: «G'Italiani siamo unitarî, tali furono gli antichi, ed una tale aspirazione, fra moderni, comincia da Dante»³¹. E il suo poema continua a essere la prima emersione letteraria del male: «La *Divina Commedia* fu il canto solenne con cui l'Italia manifestò i proprî dolori, e rimpianse l'antica purezza de' costumi»³². E Dante vi rimane un'*auctoritas* insuperata in materia d'amore, nel capitolo quinto dedicato alla proposta di *Educazione pubblica*, nella parte in cui Pisacane parla dell'educazione femminile, dove il canto V dell'*Inferno* è citato come formidabile esegesi della peculiarità dell'amore femminile rispetto al modo di concepire l'amor proprio dei maschi. Ma la sua funzione si esaurisce in materia di bellezza artistica e di amore. La proposta letteraria per i moti d'indipendenza è quella della lettura dei filosofi riformatori, «la nobile schiera dei nostri filosofi» il cui «maestoso lavoro che seguitava continuato da Telesio a Romagnosi», passando per Filangieri e Beccaria, è interrotto

30 *Ivi*, pp. 100-101.

31 Si cita il testo dall'edizione Carlo Pisacane, *La rivoluzione*, con un saggio introduttivo di Franco della Peruta, Torino, Einaudi, 1970, p. 88.

32 *Ivi*, p. 14.

dalle «dottrine del Gioberti, del Mamiani, di Rosmini, di Ventura»³³ che sono quelle che hanno decretato il fallimento del '48:

In questi diversi stati e condizioni la società per mezzo dei scrittori manifesta le sue idee. Nell'epoca di prosperità l'erudizione ordinariamente sovrabbonda, gli scrittori sono puri, le loro opere, le loro dottrine sono d'accordo col patto sociale.

Cominciano i mali, i tormenti, e questo sentimento doloroso manifestasi con rimpiangere il passato, con maledire i depravati costumi. La *Divina Commedia* fu il canto solenne con cui l'Italia manifestò i propri dolori, e rimpianse l'antica purezza de' costumi.

I mali crescono, la depravazione generale produce la sfiducia, lo scetticismo; allora vediamo sorgere sovente gli apologisti del sentimento, i nemici del calcolo e della ragione, scrittori generosi, ma non profondi, i quali credono cagione dell'isolamento, dell'egoismo, non già i mali da cui l'uomo è tormentato, ma la facoltà che li fa discernere; egli vorrebbero porvi rimedio suscitando in altri quei generosi sentimenti dai quali si sentono animati. Melchiorre Delfico, Giacomo Leopardi sono di un tal genere, la loro voce è lamento, protesta della società contro i mali che tutti sentono.

Contemporanei di questi scrittori, si mostrano i riformatori, nunzi di speranza e di vita, uomini di squisita fibra, che sottopongono a severo esame i mali che opprimono la società, mostrano a nudo le sue piaghe, ne ricercano la cagione, propongono i rimedi, e compongono la filosofia dell'epoca³⁴.

La letteratura, nell'ipotesi nazionale di Pisacane, può essere l'anticamera della politica, ma nel senso di dare la consapevolezza del male in chi lo percepisce allo stato aurorale, di agire come maieutica e insieme proposta di soluzioni; di favorire la presa di coscienza di ciò che si avverte, per passare dall'avvertimento del male al sentimento del male e a una reazione; per sollecitare nell'altro da sé una percezione che è solo immanente. In questo senso, l'unico poeta contemporaneo citato (a parte una rapida menzione di Giuseppe Giusti che ha fissato nell'immagine degli «eroi da poltrona» «l'innumerabile schiera dei conservatori»)³⁵ è Leopardi, come voce di «lamento» e di «protesta» «contro i mali che tutti sentono», capace

33 *Ivi*, p. 94.

34 *Ivi*, pp. 14-15.

35 *Ivi*, p. 168. Il riferimento è al breve componimento giustiano *Il Poeta e gli Eroi da poltrona* (1844 circa, edito da Giusti nei *Versi*, Bastia, Fabiani, 1845).

di indurre nel lettore l'autoconsapevolezza del male. Leopardi, il cui nome manca anche nell'unico testo di letteratura che figura nella lista di libri che Pisacane lascia a Enrichetta a Genova prima di imbarcarsi per Sapri (la terza edizione di una delle antologie della poesia italiana curata da esuli a Londra, i *Fiori poetici scelti ed illustrati da Carlo Beolchi*, Londra, presso Pietro Rolandi, 1839)³⁶, è citato come equivalente contemporaneo di Dante, cioè uno degli «scrittori generosi, ma non profondi» – cioè non filosofi, non creatori di «idee motrici» – che ai mali vorrebbero porre «rimedio suscitando in altri quei generosi sentimenti dai quali si sentono animati»³⁷. Scrittori che ambiscono a generare un «effetto morale»; che è quanto Leopardi riconosceva davvero alla poesia, in alcuni appunti dello *Zibaldone* (soprattutto 2805, 2809, 2905 e 3453-3455: «che altri si richiede al totale di una poesia, poeticamente parlando, che produrre e lasciare un sentimento forte e durevole?»), e che ha riassunto in una battuta di Eleandro, nell'operetta morale *Dialogo di Timandro e Eleandro* (14-24 giugno 1824), anche se vi ridimensiona la durevolezza attendibile a una mezz'ora, e solo in chi non è troppo inquinato dalle abitudini apprese nelle intense relazioni sociali in una grande città:

Ora io fo poco stima di quella poesia che, letta e meditata, non lascia al lettore nell'animo un tal sentimento nobile, che per mezz'ora, gl'impedisca di ammettere un pensier vile, e di fare un'azione indegna³⁸.

Merita attenzione anche la compagnia in cui Leopardi è messo – proprio Leopardi, che nella *Crestomazia italiana* della prosa del 1828 aveva posto al centro proprio il razionalismo e l'empirismo cinquecentesco e seicentesco e aveva difeso il proprio originale lavoro contro chi sosteneva che non esistesse una tradizione filosofica e saggistica in lingua italiana capace di stare al fianco di quelle europee³⁹. Leopardi è sintomaticamente nominato accanto

36 Ne dà notizia Aldo Romano, *Per una biografia di Carlo Pisacane. Documenti e reliquie*, Napoli, Miccoli, 1934, pp. 25-31, a p. 26.

37 Carlo Pisacane, *La rivoluzione*, cit., pp. 14-15.

38 Si cita il testo dall'edizione Giacomo Leopardi, *Operette morali*, a cura di Laura Melosi, Milano, Rizzoli, 2008, p. 496.

39 Cfr. Laura Diafani, *Leopardi e il metodo della «Crestomazia italiana» di prosa*, nell'opera collettiva *Studi di letteratura italiana in onore di Gino Tellini*, a cura di Simone Magherini, Firenze, Società editrice fiorentina, 2018, 2 voll., I, pp. 315-336 e le indicazioni

a Melchiorre Delfico (1744-1835), il filosofo illuminista e riformatore napoletano di Teramo, allievo di Antonio Genovesi, empirista e sensista, i cui opuscoli, a partire dal primo, il *Saggio filosofico sul matrimonio* del 1774, sono messi all'indice, e che nel 1777 finisce sotto processo come esponente di spicco di un gruppo di intellettuali illuministi e laici accusati di avere istigato all'insubordinazione e alla fuga le monache di san Matteo, e che ebbe un ruolo decisivo nella defeudalizzazione e trasformazione agraria di quei territori, nell'abolizione della grascia, insomma nella trasformazione in senso borghese della proprietà nel regno di Napoli; attivo nel consiglio di Stato nei periodi napoleonici di Giuseppe Bonaparte e poi di Gioacchino Murat, insieme a Vincenzo Cuoco, autore tra l'altro di *Pensieri su l'istoria e su la incertezza ed inutilità della medesima* (Forlì, 1808, Napoli, 1809 e 1814), e di *Ricerche sulla sensibilità imitativa, considerata come principio fisico della sociabilità della specie, e del civilizzamento de' popoli e delle nazioni* (1813), da cui Pisacane può aver tratto frutto, e di un discorso che fu rifiutato per la pubblicazione negli «Atti della Regia Accademia» borbonica, *Sulla necessità di cangiare i metodi d'istruzione attualmente usati in Europa e Della importanza di far precedere le cognizioni fisiologiche allo studio della filosofia intellettuale* (1823)⁴⁰. L'accostamento tra i due nomi, pur uniti solo nell'idea degli scrittori di «lamento» e «protesta», suggerisce anche un'enfasi sul materialismo leopardiano, còlto da Pisacane nelle sue letture leopardiane, qualunque esse fossero (la difficoltà preminente nell'investigare la storia della letteratura italiana proposta da Pisacane è che vi sono difficoltà oggettive nell'investigare le fonti, mancando del tutto la biblioteca⁴¹, e trattandosi spesso di cultura politica parlata oltre che scritta: si ha un'unica lista di libri, quella pubblicata da Aldo Romano in rivista – l'elenco dei libri personali che Pisacane lasciò a Enrichetta prima di partire per Sapri, una settantina, tra cui uno solo di letteratura, la citata antologia della letteratura italiana fatta da Beolchi, uno dei tanti esuli italiani a Londra, e che nulla ha a che fare con il canone che Pisacane prova a lanciare –; ma si sa dall'epistolario che Pisacane lavora a Genova usando la folta libreria che ha trovato nella casa in cui vive; il resto è solo ciò che si ricava induttivamente da cosa cita nelle sue opere, o che si potrebbe dedurre da

bibliografiche li fornite.

40 Cfr. Vincenzo Clemente, in *Dizionario biografico degli italiani*, XXXVI, 1988, *ad vocem*.

41 Luciano Russi, *Carlo Pisacane*, cit., p. 109.

tentativi di ricostruzione di quelle che potevano essere la biblioteche-tipo di una famiglia nobile a Napoli negli anni Trenta e Quaranta, per la fase giovanile, e degli amici mazziniani a Genova nel periodo genovese). La linea della letteratura italiana proposta da Pisacane tra i contemporanei valorizza il materialista Leopardi, osteggiato dai contemporanei proprio per il materialismo; e dà uno spessore palpabile all'espressione in cui il 4 agosto 1850 prorompe monsignor Vincenzo Tizzani, ex vescovo di Terni, consultore delle autorità preposte all'aggiornamento dell'*Indice dei libri proibiti* che deve stendere un parere di lettura sui *Paralipomeni della Batracomiomachia*, dove il censore coglie proprio la combinazione di posizioni politiche democratiche e antiassolutiste (anche se in realtà la posizione di Leopardi sui liberali italiani era più chiaroscurata e sottilmente polemica) con una filosofia radicalmente materialista: «Infatti i rivoluzionari professano principalmente il materialismo»⁴². Per paradosso, quello che è diventato nell'immaginario collettivo l'eroe romantico per eccellenza morendo a Sapri, non è per niente romantico in teoria e storia della letteratura italiana.

E per un paradosso sintomatico, il lessico su cui si chiude il cosiddetto «testamento politico» – cioè il testo affidato da Pisacane a Jessie White Mario nell'imminenza della partenza per Sapri e pubblicato la prima volta il 17 luglio 1857 sul «Journaul des Débats» –, dopo la sommaria sintesi della propria visione politica («I miei principî politici sono sufficientemente conosciuti»), non è pisaciano, non è quello filosofico e materialistico della *Guerra combattuta* e dei *Saggi*, ma è proprio quello mazziniano; è quello mistico e poetico contro cui Pisacane aveva tuonato nei suoi scritti, come antitesi di una rivoluzione fattiva ed efficace e foriero solo di generosi ma inconcludenti martiri:

Ogni mia ricompensa io la troverò nel fondo della mia coscienza e nell'animo di questi cari e generosi amici, che mi hanno recato il loro concorso ed hanno diviso i battiti del mio cuore e le mie speranze: che se il nostro sacrificio non apporta alcun bene all'Italia, sarà almeno una gloria per essa l'aver prodotto dei figli che vollero immolarsi al suo avvenire⁴³.

42 Il parere, conservato nell'Archivio della Congregazione per la Dottrina della fede, *Fondo Index librorum prohibitorum*, è edito in Giacomo Leopardi, *Paralipomeni della batracomiomachia*, a cura di Marco Antonio Bazzocchi e Riccardo Bonavita, Bologna, Carocci, 2002, p. 285.

43 Carlo Pisacane, [*Testamento politico*], in *La rivoluzione*, cit., p. 230.

A Sapri Pisacane tradisce la riflessione di Pisacane. Forse per il legame sentimentale con il Meridione, come è stato scritto, ma anche perché nella *Guerra combattuta in Italia negli anni 1848-1849* ha parlato al vento. La *Guerra combattuta* costa a Pisacane persino un duello alla pistola e il ferimento (e, per sottrarlo a altre sfide per la stessa ragione intervenne Mazzini) per la critiche alla conduzione militare di Garibaldi nella difesa della Repubblica romana⁴⁴; ma non è discussa nella sua proposta militare e politica, e cade sotto silenzio l'idea di saldare la causa patriottica alla causa sociale e al miglioramento materiale delle condizioni di vita della masse proletarie. Va ancora peggio con la più imponente opera successiva: i *Saggi* escono postumi, dopo Sapri, e censurati dagli amici stessi di Pisacane che se ne fanno editori, al punto che interviene Enrichetta Di Lorenzo a bloccare la pubblicazione dopo i due primi opuscoli, il *Cenno storico d'Italia* e il saggio *La rivoluzione*; gli altri due usciranno solo due anni più tardi – come ha riassunto Aldo Romano nel presentare la propria edizione – e per avere la prima e per ora ultima edizione integrale non censurata e riscontrata sugli autografi di Pisacane bisognerà aspettare il 1957, e le edizioni socialiste dell'«Avanti». Pisacane ha tentato di dialogare con i compagni di battaglia ma invano.

Per paradosso, partendo per Sapri Pisacane torna proprio alla letteratura da cui era partito. Non solo lessicalmente e biograficamente, ma anche alimentando narrazioni poetiche che lo immortalano come eroe foscolianamente «bello di fama e di sventura». Dopo Sapri, Pisacane si conquista un ruolo nella letteratura italiana come personaggio letterario. Risolve temporaneamente una questione che i letterati italiani si portavano dietro dai tempi di Tasso: si può fare o no il poema epico storico contemporaneo? Restituisce ai suoi contemporanei la possibilità di liberarsi dall'ombra di Tasso, dall'ombra dei *Discorsi sul poema epico*, e anche se fosse solo per questo avrebbe un ruolo nella letteratura italiana:

Né m'intrattengo a difendere la scelta dell'argomento, in ciò che si rapporta alla sua contemporaneità. Mi parrebbe fuori tempo una dissertazione contro i pregiudizi delle vecchie scuole su tal proposito; e dove i poeti Orfici dell'antica Grecia, i trovatori dell'Evo medio, ed assai poeti dell'età nostra, co' loro esempj non assentissero la convenienza dei subbietti contemporanei nella materie artistiche di argomento civile, ei mi gioverebbe rimandare il lettore a quanto ne

44 Cfr. Carmine Pinto, *Carlo Pisacane*, in *Dizionario biografico degli italiani*, LXXXIV, 2015, *ad vocem*.

dice il Giordani, in quella nobilissima orazione per le Belle Arti, che il valent'uomo recitava nell'Accademia Bolognese il dì 26 giugno 1806. (Vedi vol. I, pag. 181. – Milano, Borroni e Scotti.)

È l'*Avvertenza* (Cremona, 4 giugno 1867) premessa da Eliodoro Lombardi al suo poemetto *Carlo Pisacane e la spedizione di Sapri* (Firenze, Barbera, 1867, pp. VIII-IX). All'uscita di quell'opera, nel difendere la scelta del poema epico, Francesco Dall'Ongaro concludeva che l'«epica [...] non è che un racconto poetico, di *un fatto mirabile*, a cui abbia presa parte non un sol uomo, ma una generazione di uomini, un popolo intero» e che «Carlo Pisacane è uno di quei nomi *di poema degnissimi e d'istoria* [l'espressione viene da Giovanni Battista Fagioli, *Rime piacevoli*, capitolo VI, *Dialogo tra un Poeta ed Apollo*] onde s'onora l'età presente»⁴⁵. Gli ultimi tentativi di poema eroico della contemporaneità, di epica della contemporaneità che non sia poema comico, risalivano nientemeno che al tardo Cinquecento e al Seicento (e individuavano Cristoforo Colombo come possibile personaggio epico contemporaneo). Mai nessuno ha addosso come Pisacane lo stilema del guerriero nobile «bello e di gentile aspetto», il «bel capitano», incarnazione contemporanea di *καλός και ἀγαθός* davanti a cui scatta la sospensione del giudizio:

Questi uomini vi schiacciano con la grandezza dello loro tetra poesia, con la loro terribile energia e arrestano qualsiasi tribunale, qualsiasi condanna. Non conosco esempio di maggiore eroismo né presso i greci, né presso i martiri del cristianesimo e della Riforma. Un pugno di uomini energici approda alla disgraziata costa napoletana, come una sfida, un esempio, una vivente testimonianza che tutto non è ancora morto nel popolo. Il capo, giovane bellissimo, cade per prima con la bandiera in mano [...].⁴⁶

È l'immagine, per esempio, consegnata dall'autobiografia di Aleksandr Herzen. E su Pisacane come «generoso» precursore del socialismo («[...] prima itala mente / in cui la nova idea fiammando scese») cala il sipario del poema *Atlantide* di Mario Rapisardi (Catania, Giannotta 1894). Anche

45 In «La Riforma», Firenze, I, 85 (27 ag. 1867), ora riproposto in Eliodoro Lombardi, *Carlo Pisacane e la spedizione di Sapri. Poemetto epico-lirico*, a cura di Giuseppe Galzerano, Casalvelino Scalo (Salerno), Galzerano, 2007, pp. 32, 33.

46 Aleksandr Ivanovič Herzen, *Passato e pensieri* (1867), Milano, Mondadori, 1970, p. 108.

nel romanzo di Emilio Tadini su Pisacane del 1963 (Milano, Rizzoli) la falsariga sarà epica, come evidenzia il titolo *Le armi, l'amore*.

Pisacane è entrato nella letteratura italiana come eroe da poema, con una conseguenza esiziale. L'esaltazione del martirio di Sapri è una forma di anestesia del pensiero. All'epicizzazione e pantheonizzazione del personaggio storico corrisponde un'anestetizzazione del suo pensiero. L'impresa finale, dopo l'esilio e le campagne quarantottesche a Milano e a Roma, rischia di fungere da gancio e inchiodare Pisacane solo alla sua morte, inibendo la lettura dei suoi scritti quarantotteschi, anche come un'intuizione, precaria, ma lampeggiante, di problemi che l'Italia unita fatta senza un coinvolgimento largo e fatta in una chiave letteraria misticheggiante si sarebbe portata dietro⁴⁷, e anche come rapida, sommaria, dissonante, marginale e per questo problematica e interessante narrazione, obliata e rimossa, dell'Italia letteraria.

47 È la chiave applicata invece da Walter Maturi nella sua introduzione alla ristampa del volume di Nello Rosselli: cfr. Walter Maturi, *Introduzione. Perché è vivo Pisacane*, in Nello Rosselli, *Carlo Pisacane nel Risorgimento italiano* (1932), con un saggio di Walter Maturi, Torino, Einaudi, 1977, pp. ix-xvi.

Una fioca Apocalisse: Nievo, Flaubert, Verga, Camilleri

Marco Viscardi

A mettere insieme le testimonianze di chi visse la rivoluzione mancata del 1848, ne esce il resoconto di un trauma. Certo, visto retrospettivamente, quel fallimento sarebbe poi stato all'origine della ripresa e addirittura della riscossa, ma negli ultimi mesi del 1849 e nel gennaio del '50 tutto sembrava smarrito, insensato, impossibile.

Nel gennaio del 1850, dalle pagine del primo numero del «Crepuscolo», Carlo Tenca paragonava la letteratura contemporanea, che sotto il velame della censura andava intesa come metafora dell'intera vita morale, «a una carovana sorpresa dal vento del deserto. La bufera ne ha sparpagliato le fila, e sottratto per un istante, a' loro occhi la metà del cammino. Ma poi, cessato il turbine, i superstiti si raccolgono, contano i caduti e i dispersi, ripigliano la loro via, intenti al medesimo punto raggiante all'orizzonte»¹. Ancora negli anni Ottanta dell'Ottocento, il gelo di quei primi mesi del 1850, quando tutto sembrava perduto, persiste nelle testimonianze di chi ha vissuto quella stagione oramai lontana. Ritroviamo la Milano nebbiosa e mortuaria di Tenca nei *Ricordi di gioventù* di Giovanni Visconti Venosta, dedicate al tetro gennaio del 1850, quando tutto sembrava compiuto:

Come naufraghi sbattuti sulla riva quei profughi che rientravano, e che erano stati in gran parte i più operosi nella rivoluzione, si ritrovavano, si narravano i passati dolori, e si consultavano sulle sorti infelicissime del paese, e sulla vita da tenere. Tutto era finito, tutto era perduto! Non s'erano perdute soltanto delle battaglie, s'erano perdute quella concordia e quella fede che avevano sollevati e diretti gli animi fino ad allora. La leva possente che aveva mossa la rivoluzione pareva spezzata per sempre².

Nel dicembre 1849, nella solitudine del suo studio, Giuseppe Giusti aveva raccontato il proprio smarrimento in una lettera che non sarà mai inviata al suo destinatario: Alessandro Manzoni. Poche pagine in cui si

1 Carlo Tenca, *Ai lettori*, in «Il Crepuscolo», 6 gen. 1850, p. 1.

2 Giovanni Visconti Venosta, *Ricordi di gioventù (1847-1860)*, a cura di Ennio di Nolfo, Milano, Rizzoli, 1959, p. 131.

condensa la delusione e la perdita del senso dopo l'illusione di aver visto la Storia mettersi in moto per prendere la direzione di un mondo nuovo:

Mio caro Sandro

Questo turbine di cose ci ha intronata la testa per modo, che abbiamo lasciato in un canto gli amici e, gli studi, e rinunziato a tutti i conforti della vita, o senza avvedercene, o per volontà deliberata di abbandonarci ai rumori della piazza. E il parlare d'una cosa sola da due anni in qua, ci ha ridotto alla condizione di queste macchinette che mandano quel dato suono e fanno quel tal movimento, ovvero a delle cicale che sferzate dal sole, durano un giorno intero a battere una zolfa che è sempre la stessa. Ora non mi maraviglio più se imbestiano e inferociscono i lavoranti delle grandi officine, tenuti lì per anni a fare quel solo pezzo che è loro assegnato, perocché le bestialità, la ferocia debbono essere il risultato del fissarsi in un pensiero unico, come si vede nei pazzi³.

La disperazione prende la modernissima forma dell'alienazione, descritta pochi anni dopo i manoscritti marxiani del 1844 che ovviamente Giusti non avrebbe mai letto, così come Marx non conosceva Giusti. Ma l'allucinazione di chi ha troppo guardato il sole finisce col corrodere i pensieri: l'attesa è diventata ossessione, smarrimento, infernale ripetizione dell'uguale.

Il trauma quarantottesco persiste nei decenni a seguire, prende forme diverse a seconda dei differenti paesi, lascia traccia nelle produzioni artistiche ed in particolare nel genere destinato al racconto della contemporaneità: il romanzo. Nessuno più di György Lukács, l'ostinato, geniale e scostante Lukács, si è posto il problema dell'impatto e delle ripercussioni della grande rivoluzione di medio Ottocento sulla letteratura contemporanea, e di come il cambio di paradigma nella storia della borghesia, da classe rivoluzionaria a classe dominante e reazionaria, abbia influenzato la produzione romanzesca di questo momento storico.

Uscita vincitrice dai conflitti parigini del febbraio 1848, la borghesia abdica alle sue passate idee progressiste per prendere il posto, appunto, degli antichi padroni. Si chiude quel processo storico iniziato nel 1789, in cui proletariato e borghesia hanno condiviso lo stesso destino. Così, notoriamente, nel mese di giugno del 1848 i borghesi di Parigi prendono le armi per difendere la loro neonata Repubblica – di lì a poco guidata

3 Giuseppe Giusti - Alessandro Manzoni, *Carteggio e lettere non spedite (1843-1850)*, a cura di Laura Diafani, Perugia, Morlacchi Editore UP, 2016, p. 177.

dal principe-presidente Luigi Napoleone – contro la plebe che chiedeva all'Assemblea Nazionale di mantenere l'impegno sulle industrie nazionali. Quella che era stata forza d'avanguardia diventa d'improvviso la più accanita sentinella dell'ordine costituito: l'ordine di un mondo che la borghesia avrebbe poi costruito – o almeno ci avrebbe provato – a propria immagine e somiglianza. Tutto ciò almeno secondo il paradigma marxiano.

Il trauma del giugno '48 ha ripercussioni su tutta la storia morale della restante parte del secolo. La dolorosa conflittualità che aveva innervato la concezione del Progresso della cultura borghese viene rinnegata, secondo il pensiero lukácsiano, in nome di una «concezione della storia come evoluzione uniforme e rettilinea»⁴, in cui non esiste la contraddizione del negativo ma solo un piatto succedersi di avvenimenti, un «volgare evolucionismo»⁵. L'affermazione di Ranke che «tutte le epoche della storia sono assolutamente uguali innanzi a Dio»⁶ diventa quindi per Lukács manifesto di un'idea del divenire storico che trova riscontro nel rassicurante, e reazionario, divorzio post-quarantottesco fra letteratura amena e letteratura seria. «È sempre esistita una vasta letteratura amena – scrive il filosofo nel 1933 –, essa non ha mai affrontato seriamente i grandi problemi sociali, ma si è limitata a riprodurre il mondo così come esso si riflette nella media coscienza borghese»⁷. Il racconto della *mediocrazia* a partire da metà Ottocento ha trovato forma nell'apologia dell'esistente, ovvero nella rinuncia al racconto organico della società, ufficio principale cui si era dedicato il grande romanzo realista della prima parte del secolo, e grossolana glorificazione del nuovo mondo contro «il proletariato rivoluzionario e i lavoratori ribelli»⁸. Ne deriva che «nel periodo successivo al 1848 il romanzo serio, veramente artistico, deve andare contro corrente e isolarsi sempre di più dalla larga massa dei lettori della sua propria classe»⁹.

Il 1848 come spartiacque fra differenti concezioni della letteratura,

4 György Lukács, *Il romanzo storico*, introduzione di Cesare Cases, traduzione di Eraldo Arnaud, Torino, Einaudi, 1965, p. 232.

5 *Ivi*, p. 236.

6 *Ivi*, p. 234.

7 Idem, *Il romanzo come moderna epopea borghese*, in György Lukács, Michail Bachtin e altri, *Problemi di teoria del romanzo. Metodologia letteraria e dialettica storica*, a cura di Vittorio Strada, Torino, Einaudi, 1976, p. 165.

8 *Ivi*, p. 166.

9 *Ibidem*.

che da arte veramente popolare si scinde poi in prodotto di consumo e sperimentazione d'avanguardia. Hans Robert Jauss ha studiato una costellazione di testi poetici, opera dei cosiddetti poeti minori, apparsi nel 1857, parallelamente ai *Fleurs du Mal*. Allo scandaloso Baudelaire, il mercato contrappose liriche di un mondo senza tensioni, piccoli idilli domestici in cui la famiglia è ridotta al legame fra madri e figli: nessun padre, nessuna autoritaria presenza maschile portatrice di dissidio e conflitto, ma solo piccole cose che proteggono il nido domestico contro la violenza del mondo...¹⁰.

A questo punto vorrei passare all'analisi dei testi, e impossibilitato ad analizzare 'romanzi sul 1848' scritti prima del 1848 dovrò forzare l'impianto teorico lukácsiano e forzare la mano, proponendo un piccolo sviluppo del pensiero del maestro. Potremmo dire che le modificazioni che Lukács individua nel romanzo francese dopo il '48 in Italia avvengono dopo il 1861: potremmo trasformare *Le Confessioni d'un Italiano* del 1858 come un romanzo pre-quarantottesco, e leggerlo in contrapposizione all'*Éducation sentimentale* di Flaubert, pubblicata dieci anni dopo ed espressione di una stagione culturale e ideologica distante, se non antagonista.

Nievo

Seppure nel racconto delle *Confessioni* [1858-59] le giornate del 1848 occupino poco spazio, quella rivoluzione fallita rappresenta la vera scaturigine dell'opera. E lo è per almeno due motivi fra loro strettamente intrecciati. Innanzi tutto, l'ottuagenario Carlo Altoviti annuncia sin dalle soglie del suo racconto che la decisione di redigere la propria autobiografia è stata presa già «alla sera di una grande sconfitta» e che il lavoro è stato portato avanti «attraverso una grande espiazione in questi anni di rinata operosità»¹¹. Ma più in generale, sul piano che potremmo chiamare della realtà politica, la critica ha messo sempre di più in risalto come il romanzo nieviano sia piena espressione del clima del decennio di preparazione,

10 Cfr. Hans Robert Jauss, *La douceur du foyer. La poésie lyrique en 1857 comme exemple de transmission de normes sociales par la littérature*, in Idem, *Pour une esthétique de la réception*, traduit de l'allemand par Claude Maillard, préface de Jean Starobinski, Paris, Gallimard, 1978, pp. 288-327.

11 Ippolito Nievo, *Le confessioni d'un Italiano*, a cura di Sergio Romagnoli, introduzione di Cesare de Michelis, Venezia, Marsilio, 2000, pp. 5-6. D'ora in poi le pagine del romanzo nieviano verranno indicate fra parentesi dopo le citazioni.

ovvero di quella età storica di cui il biennio rivoluzionario del '48-'49 non è solamente la data di inizio ma l'aurorale disastro da cui tutt'è nato. Gli errori del 1848 – le facili speranze, le superficiali spinte utopiche, il sacrificio di vite umane rivelatosi inutile – restano come spaventosi fantasmi che il decennio successivo volle dissipare nella mente di quanti volevano l'Indipendenza, e poi l'Unità. E se anche dopo la sconfitta della Guerra di Indipendenza e delle repubbliche democratiche non mancarono disperati tentativi di insurrezione – quello di Carlo Pisacane precede di poco la scrittura delle *Confessioni* – in molti intellettuali si fece spazio l'idea e l'esigenza di un rinnovato realismo e pragmatismo nell'affrontare la crisi italiana.

Su questi aspetti tornerò insieme, per ora vediamo che peso occupa l'anno fatale nella finzione del romanzo. Se il protagonista nasce veneziano nel 1775, la rivoluzione del '48 arriva verso la fine del settimo decennio. Si tratta davvero di poche pagine, ma a leggerle con attenzione si comprende come quella rivoluzione si differenzi dalle altre raccontate nel romanzo, persino da quelle del triennio giacobino, perché il narratore la presenta come una distorsione del corso ordinario degli avvenimenti, un episodio extra-ordinario che consente a una serie di tipi umani che ruotano attorno a Carlino di redimersi dalla prevedibile routine della loro vita precedente. Quelli che erano stati veri e proprio 'tipi' da commedia dell'arte – il conte Rinaldo (l'erudito pedante), Sandro Giorgi (il soldato spaccone), Giulio e Pisana Altoviti, figli di Carlo, ed Emilio, futuro marito di Pisana (i giovani galanti e la ragazza frivola) – mutano abitudini e carattere, lasciando le antiche movenze per immergersi nel corso degli eventi e, ciascuno a suo mondo, partecipare al momento solenne. Commovente poi la scena in cui il vecchio Sandro Giorgi, già ufficiale al tempo di Napoleone e poi capitano vittorioso nelle guerre latino-americane, muore per le ferite di battaglia e con lui l'antico amico Bruto Proveddoni.

Ma si diceva che il 1848 è l'origine del romanzo non solo nella finzione letteraria ma anche nella realtà effettuale. Nell'economia delle *Confessioni* l'episodio quarantottesco segna anche il simbolico passaggio di testimone fra le generazioni: saranno i figli di Carlino a seguire attivamente, sul campo di battaglia, gli avvenimenti contemporanei alla scrittura del romanzo e sarà quella generazione ad avere il mito del generale Garibaldi. La finta autobiografia giunge ad una conclusione, ma la storia non finisce e ciascun uomo è chiamato a contribuire. Ciascun uomo è importante come una goccia di pioggia nella tempesta: nessuna è essenziale, ma tutte vanno nella

stessa direzione, arriveranno al medesimo punto

Le *Confessioni* nascono nel clima culturale che sopra si è cercato di evocare, quello della disperazione di Giusti e di Visconti Venosta, ma soprattutto di Carlo Tenca. Nessuno come Giovanni Maffei ha indagato la complessità delle relazioni fra il capolavoro nieviano e la cultura resistenziale del decennio di preparazione¹². La caratteristica del «Crepuscolo» era di nascondere dietro questioni artistiche e culturali la riflessione sociale e politica sull'attualità: nella progettazione delle *Confessioni*, si sente la presenza della riflessione tenchiana sul ruolo del romanzo, genere moderno per eccellenza, nella complessa realtà italiana. Dispersa in mille rivoli, questa realtà avrebbe dovuto trovare nella forma romanzo un dispositivo in grado di farle prendere consapevolezza di sé, dei suoi bisogni e dei suoi desideri quando tutto sembrava perso per sempre. Da questo punto di vista, la lunga militanza di Carlo Altoviti l'ha portato sempre di più nel «salire alla vera e discreta stima della vita» (p. 72), a dare a quella vita un significato e un valore. Nelle *Confessioni* rivive l'epopea, non quella moderna dei borghesi in cui la soggettività è costantemente in lotta contro una corallità grigia, sciapa e unificante, ma quasi quella degli antichi, in cui il personaggio principale, l'eroe, agisce immerso nella sua comunità che in lui si riconosce. Il corpo e l'anima di Carlo portano i segni di tutte le ferite e di tutte le battaglie, ma il 'personaggio che dice io' resta per tutte le quasi mille pagine del libro fratello, poi padre, e mai nemico dei suoi simili. La sua vita, come quella di tutti, si «diparte solitaria da una cuna per poi fraporsi e divagare e confondersi coll'infinita moltitudine delle umane vicende, e tornar solitaria e sol ricca di dolori e di rimembranze verso la pace del sepolcro» (p. 175), le sue vicende prendono importanza e valore a causa dalla frizione col mondo circostante, i casi privati infatti sarebbero «non degni di essere *studiati* se non si intralciassero nella storia di altri uomini che si trovarono meco sullo stesso sentiero, e coi quali fui temporaneamente compagno di viaggio per questo pellegrinaggio del mondo» (*ivi*).

12 Fra gli studi di Maffei sull'argomento mi limito a segnalare il recente *Nievo* di Giovanni Maffei (Roma, Salerno Editrice, 2012) in cui lo studioso dà conto dei risultati di una decennale ricerca sullo scrittore friulano e sul mondo nel quale era immerso. Fra i testi teorici in cui meglio trova sintesi la riflessione estetica crepuscolante segnalo il saggio *Del romanzo in Italia*, attribuibile a Giacomo Battaglia con la supervisione di Carlo Tenca, apparso sulle colonne del «Crepuscolo» nel 1853 e ripubblicato, per mia cura, in «Storia in Lombardia», XXXIII, n. 2-3, 2013, pp. 181-229.

La vicenda dei filatori dei *Promessi sposi* era stata raccontata da Manzoni con un 'bagno', anche nel senso chimico del termine, nella storia sociale, culturale ed economica del Seicento, che con le sue crisi irrisolvibili e la sua immedicabile cancrena si presentava come il secolo italiano per eccellenza. Le leggi storiche che presiedono allo svolgimento del Sette e dell'Ottocento, i due secoli sui quali la vita di Carlo sta «a cavalcione» (p. 4), non solo determinano gli episodi in cui l'ottuagenario è coinvolto nell'arco della sua lunga esistenza, ma in qualche modo scaturiscono persino dalle sue scelte e dalle sue azioni. Renzo e Lucia si trovavano gettati nel labirinto della *Historia*, del gran teatro del mondo, in cui le azioni umane trovano significato solo quando aspirano a un ordine superiore che è la suprema ricompensa per i mali conosciuti in terra. Carlo Altoviti vive una Storia che è contemporaneamente già tracciata e tutta ancora da tracciare. E se alla fine della sua autobiografia si lascia andare alla teleologia (si pensi passaggi come il seguente: «Ho misurato coi miei brevi miei giorni i passi di un gran popolo: e quella legge universale che porta il frutto a maturanza... mi assicura che la mia speranza sopravviverà per diventar certezza e trionfo», p. 915), tutto il romanzo è pensato per lettori che vivono un'età di transizione, un difficile purgatorio verso la felicità del mondo nuovo. Tutto il romanzo è pensato per uomini che come Carlo devono rinserrarsi «nel baluardo della coscienza per sentire la santità e la vitalità eterne e forse l'attuazione futura di quelle leggi morali che ora sono derise e calpestate, violate per tutti i modi» (p. 72). Questo il consiglio di Carlino, «uomo superbo della sua ragione e d'un vantato impero sull'universo»: annichilirsi, inabissarsi come atomi invisibili «nella vita immensa ed immensamente armonica dello stesso universo, per trovar una scusa a quella fatica che si chiama esistenza» (p. 73).

Flaubert

Sono dieci gli anni che separano gli avvenimenti del 1848 dalla composizione delle *Confessioni*, e altri dieci separano l'opera di Nievo dall'*Éducation sentimentale* [1869] di Gustave Flaubert: un romanzo che ripercorre quasi trent'anni di vita francese e che, ha suggerito Pierre Bourdieu, può essere letto proletticamente come primo romanzo sull'ultima grande rivoluzione borghese, quella del '68 di cento anni dopo¹³. In una

13 La folgorante lettura di Pierre Bourdieu *L'invention de la vie d'artiste*,

lettera a Jules Duplan, scritta mentre fa ricerche storiche sul suo libro, Flaubert confida: «Fatico a inserire i miei personaggi nei fatti politici del '48. Temo che lo sfondo divori i primi piani, e questo è il difetto del genere storico. I personaggi della storia sono più interessanti... E poi cosa scegliere fra i fatti reali? Sono perplesso, e ostico»¹⁴. Il romanzo di Nievo era stato dialettica disposizione dell'individuo nel flusso degli avvenimenti, mentre già dal suo laboratorio di scrittura Flaubert decretava l'impossibilità di un equilibrio fra vita del singolo e azione collettiva, e parallelamente fra reale ed immaginario. Le *Confessioni* sono incandescenti anche nelle pagine più pensose e dolorose, l'*Éducation sentimentale* racconta il raffreddarsi e il rinchiudersi dell'individuo, la dissoluzione della comunità, la messa in crisi dell'esistenza borghese. Il senso apocalittico delle pagine di Nievo scompare nelle descrizioni flaubertiane dove i complicati eventi del 1848 si iscrivono in una storia di continuità fra la monarchia degli Orléans ed il Secondo Impero bonapartista. Le strutture del potere, i campi dell'economia e della politica, per dirla ancora con Bourdieu, restano immutati, se non che la cerchia ristretta dei Dambreuse deve allargarsi a comprendere nuovi soci, come Arnoux, il mercante d'arte, l'uomo che riesce ad essere borghese con gli artisti e a venderli come artista.

La descrizione della grande giornata di febbraio, della presa del potere da parte del popolo, procede grottescamente per accumulazione di elementi:

Da tutte le finestre della piazza si sparava: i proiettili fischiavano; l'acqua della fontana spaccata si mischiava col sangue e formava delle pozzanghere in terra; si scivolava nel fango sopra le giube, i képi, le armi; Frédéric sentì sotto il piede qualcosa di soffice: era la mano di un sergente dal cappotto grigio, disteso con la faccia nel rigagnolo. Sempre nuove bande di popoli arrivavano spingendo i combattenti contro il posto di guardia. La fucileria diventava più fitta. Le bettole erano aperte; di tanto in tanto ci andavano a fare una pipata, bere un boccale di birra, poi tornavano a battersi. Un cane sperduto ululava. La cosa faceva ridere¹⁵.

originariamente apparsa in «Actes de la Recherche en Sciences Sociales, Année 1975, 1-2, pp. 67-93, è ora consultabile all'indirizzo: https://www.persee.fr/doc/arss_0335-5322_1975_num_1_2_2458. Per la traduzione italiana si rimanda al seguente volume: Pierre Bourdieu, *Campo del potere e campo intellettuale*, a cura di Marco d'Eramo, Roma, Manifestolibri, 2002, pp. 83-163.

14 Cito il testo da Henry Troyat, *Flaubert*, Milano, Rusconi, 1989, p. 198.

15 Gustave Flaubert, *L'Educazione Sentimentale. Storia di un giovane*, traduzione di

E ancora: «nell'anticamera, in piedi sopra un mucchio di vestiti, una puttana posava da statua della Libertà; immobile, con gli occhi spalancati, spaventosa» (p. 333). Descrizioni disturbanti, macabre, stranianti, che impediscono qualsiasi identificazione con le azioni descritte. E poi tutto precipita genialmente nel ridicolo, che trova forma nel dipinto che l'aristocratico Dambreuse si tiene in casa come segno di adesione al nuovo corso: «voleva rappresentare la Repubblica, o il Progresso, o la Civiltà nella persona di Gesù Cristo che guidava una locomotiva attraverso una foresta vergine» (p. 343). A questo proposito ha scritto Peter Boorks che «la rivoluzione appare dunque non solo come ripetizione farsesca della storia, in senso marxiano, ma anche come degradazione e silenziosa immobilità, che spaventa con il terrore del non significante»¹⁶.

Come in tutti i grandi romanzi del realismo borghese, anche nell'*Éducation sentimentale* il privato e il pubblica si compenetrano, e si danno senso e significato l'un l'altro. Nella sua inarrivabile prosa, Erich Auerbach settant'anni fa scriveva:

A Flaubert sembra che l'essenza degli eventi consueti e contemporanei non risieda in azioni e in passioni fortemente agitate, non in uomini e in forze demoniache, bensì si agiti in una distesa staticità, il cui movimento superficiale è soltanto un vuoto affannarsi, mentre al di sotto di questo ha luogo un altro movimento quasi inavvertibile, ma tuttavia diffuso e incessante, sicché il fondo politico economico e sociale sembra al paragone stabile e a un tempo oppresso da una tensione insopportabile... Un tempo incapace di via d'uscita e carico di questa stolta incapacità come d'una polvere esplosiva¹⁷.

Notoriamente, il protagonista del romanzo è un *rentier* che vive nell'impossibilità di compiere una scelta, di rinunciare al mondo aperto delle possibilità per irrigidire la sua esistenza nel destino di un adulto. È la fine fallimentare del grande romanzo di formazione. Frédéric manca tutti i suoi appuntamenti, perde ogni occasione per realizzare i suoi desideri. Il giorno in cui a Parigi scoppia la rivolta di febbraio, Frédéric aspetta l'arrivo

Lalla Romano, introduzione di Giovanni Bottioli, Torino, Einaudi, 2002, pp. 329-330. D'ora in poi le pagine dell'edizione citata verranno indicate fra parentesi dopo le citazioni.

16 Peter Boorks, *Trame. Intenzionalità e progetto nel discorso narrativo*, trad. di Daniela Fink, Torino, Einaudi, 1984, p. 210.

17 Erich Auerbach, *Mimesis. Il realismo nella letteratura occidentale*, trad. di Alberto Romagnoli e Hans Hinterhäuser, Torino, Einaudi, 1959, p. 266, tomo II.

di Madame Arnoux per consumare finalmente l'agognato adulterio, ma lei non si presenta presa da religiosi timori, e il giovane Frédéric Moreau per ripicca va a trovare la prostituta Rosanette, con cui inizia una lunga relazione. Impelagato in sciache questioni private, Frédéric perde – da bravo *raté* – anche la giornata di giugno, perché si trova con Rosanette a Fontainebleau.

Lì, nella foresta di Fontainebleau, le grandi rocce che scandiscono il paesaggio sono l'occasione di una riflessione *geologica* sulla Storia e le sue stratificazioni nella quale Flaubert sembra anticipare alcune pagine di Sebald. Dalla reggia, coi suoi melanconici fantasmi, si passa al tempo lungo degli alberi e a quello eterno delle rocce: «Frédéric diceva che si trovavano in quei siti dal principio del mondo e che vi sarebbero rimaste fino alla fine. Rosanette voltava la testa, dicendo che “ne diventerebbe matta” e andava a cogliere le eriche» (p. 372). Se Rosanette, ingenua e un po' stupida, esprime la vertigine che ci coglie davanti a quanto ci ricorda la nostra insignificanza, quelle rocce immutabili contribuiscono a relativizzare gli avvenimenti rivoluzionari, che richiamano Frédéric a Parigi solo alla notizia del ferimento dell'amico Dussardier. La geologia non mette al riparo dalle angosce dell'amicizia, per fortuna.

Al suo ritorno a Parigi, Frédéric Moreau trova un quadro molto diverso da quello della rivoluzione di febbraio; stavolta il narratore ha un tono più crucciato, persino più partecipe:

L'insurrezione aveva lasciato in quel quartiere tracce spaventose. Il suolo delle strade era sconvolto da cima a fondo in modo ineguale. Sulle barricate distrutte c'erano omnibus, tubi del gas, ruote di carrette; piccole chiazze nere, in certi punti, dovevano essere di sangue. Le case erano crivellate dai proiettili, e la loro ossatura era ben visibile sotto l'intonaco scrostato. Persiane trattenute da un chiodo pendevano come stracci. Le scale erano crollate, porte si aprivano sul vuoto. Si vedeva l'interno delle stanze con le tappezzerie a brandelli; in qualcuna erano rimaste intatte cose delicate: Frédéric notò una pendola, la gruccia di un pappagallo, delle incisioni (p. 381).

Qui non sono le Tuileries a venire travolte dalla Storia, ma l'intimità domestica. La vita informe del quotidiano, del privato, che la violenza degli avvenimenti sventra e lascia vedere inerme. Non esiste rifugio.

Se nelle pagine di Nievo il Quarantotto aveva rivitalizzato personaggi da commedia dei tipi, a Parigi sembra piuttosto essere un doloroso

interrogativo solo per Dussardier, che viene ferito mentre tenta di evitare lo scontro fra la guardia nazionale e il proletariato francese. Figlio di proletari, sarà proprio il proletariato a ferirlo. E mentre la stampa del nuovo regime repubblicano borghese ne esalta interessata l'eroismo, il generoso Dussardier, il solo operaio del romanzo, si chiede se

Forse non avrebbe dovuto mettersi dall'altra parte, con gli operai; perché, insomma, era stato fatto loro un mucchio di promesse che non erano state mantenute. I loro vincitori detestavano la Repubblica, e poi si erano dimostrati ben duri con loro! Avevano torto, forse non del tutto; e il bravo ragazzo era tormentato dall'idea che poteva aver combattuto contro la giustizia (p. 383).

La rivalsea contro l'insurrezione proletaria trasforma i mediocri in assassini, come il signor Roque, l'uomo che ha introdotto Frédéric nel cerchio magico dei Dambreuse e che volentieri vorrebbe dargli in moglie la figlia: arruolatosi nella guardia nazionale e messo a guardia dei prigionieri operai risponde con un colpo di fucile all'oscuro adolescente che dalle sbarre gli chiede pane: «- Pane! - Prendi, eccolo! - disse Roque e lasciò partire un colpo. Vi fu un urlo enorme, poi più niente. Sull'orlo della buca era rimasto qualcosa di bianco» (p. 385).

La morte coincide col trascolorare della rivoluzione nel nuovo ordine repubblicano: muore il bambino che Frédéric ha avuto da Rosanette, come muore Dambreuse e, su un piano simbolico, Madame Arnoux. Prima abbiamo visto violata l'intimità di un'abitazione borghese dalla battaglia del giugno del 1848, ora Frédéric Moreau assiste alla pubblica vendita all'incanto dei beni della donna amata – la Signora Arnoux – alla vigilia del colpo di stato di Napoleone il Piccolo. La liquidazione per debiti mette sotto gli occhi di chiunque gli arredi, le vesti, le cose che hanno partecipato alla segreta passione amorosa. Si spogliano i morti dei loro segreti; il catalogo e la vendita al miglior offerente rappresentano l'oltraggio e la dissezione, quasi autopsia *in absentia*, di un corpo desiderato e mai posseduto.

Di fronte all'ennesimo fallimento, Frédéric cerca rifugio a Nogent, dove è nato e dove spera ancora di poter sposare Louise, la figlia di Roque, ma neppure fa in tempo a tornare al paese che assiste alle sue nozze con l'eterno amico e antagonista Deslauriers. E se non si può stare a Nogent bisogna correre a Parigi, giusto il tempo per assistere alla morte di Dussardier che, tornato fra gli operai, cade per la Repubblica nei giorni del colpo di

stato, ucciso da Sénécal, che dopo aver rappresentato l'incarnazione del socialismo dal volto disumano chiude la sua parabola al servizio del nuovo Imperatore.

Il 1848 ha raffreddato le illusioni, disperso le amicizie, svelato le ipocrisie delle simpatie interessate. Il grande corso della storia francese continua senza scossoni, con una netta separazione fra chi detiene e deterrà sempre il potere e chi è destinato a restare schiacciato. Secondo Auerbach nell'universo flaubertiano:

Ognuno è solo, nessuno sa comprendere l'altro. Nessuno può aiutare l'altro a capire: non esiste un mondo umano comune, poiché questo può esistere solo quando molti trovino la via verso una schietta realtà, data a ogni singolo, la quale poi diventi la genuina realtà comune¹⁸.

Commentando i fatti di giugno, il narratore si era lasciato scappare una cupa riflessione: «La ragione pubblica era turbata, come dopo i grandi sconvolgimenti naturali. Uomini di ingegno ne uscirono fuori idioti per tutta la vita» (p. 384) e lo scrittore – pochi anni dopo –, di fronte a quell'ennesima ripetizione dei fatti quarantotteschi che fu la comune di Parigi, avrebbe detto che se i francesi l'avessero capito, nulla di tutto ciò sarebbe avvenuto.

Verga

Nelle pagine del *Mastro don Gesualdo* [1888-89] la rivoluzione è un brusio che monta minaccioso fuori dalla finestra. Così la sua presenza irrompe nel secondo capitolo della quarta parte dell'opera. Ma prima di arrivarci facciamo un giro largo, partendo da una situazione analoga: la rivolta per il pane che col suo rumore fuori scena, nel quindicesimo capitolo dei *Promessi Sposi* [1827-40], disturba il tentativo di arresto di Renzo, reduce dalla giornata di tumulti e di assalto ai forni, da parte della giustizia spagnola. Basso continuo che aumenta di volume da *ronzio* a *rumore straordinario*¹⁹, la voce dei cittadini milanesi è una minaccia per

18 Erich Auerbach, *Mimesis*, cit., p. 264, tomo II.

19 Alessandro Manzoni, *I Promessi Sposi*, a cura di Francesco de Cristofaro, con Giancarlo Alfano, Matteo Palumbo, Marco Viscardi, nota linguistica di Nicola de Blasi, Milano, Rizzoli, 2014, pp. 500 e 502.

gli sgherri del governo e per il Notaio che li guida ma per Renzo, a cui stanno per infilare le manette, i manichini, è strepitoso incoraggiamento. Nei *Promessi sposi*, ancora all'inizio del quarto decennio del secolo, l'eroe e la folla possono convivere nell'armonia. Fragilissima armonia, destinata a cedere il passo alla diffidenza e al sospetto del giovane fuggiasco verso le voci che riportano nel contado, fin quasi al confine con Venezia, la leggenda nera di un sobillatore arrivato da fuori; nelle *Confessioni*, in cui l'io narrante è il punto di convergenza delle speranze, delle delusioni e del lavoro di una generazione. Il romanzo post-quarantottesco smonta questo afflato, parcellizza e definitivamente segrega l'individuo. Come Flaubert, anche Giovanni Verga fa coincidere rivoluzione e morte.

Anche nel già citato secondo capitolo della quarta parte del *Mastro don Gesualdo* troviamo il rumoreggiare sordo e minaccioso della folla che preme alle finestre del luogo dell'azione. Ma stavolta dentro le mura non va in scena l'arresto dell'eroe, bensì l'agonia di un'eroina mancata: Bianca Trao, moglie di Gesualdo Motta. Alla turba si contrappone la fragilità umana che fa i conti con la fine, con l'abbandono di tutto. Il 1848 viene raccontato da Verga a partire da quella irrimediabile frattura – quella che Mazzacurati ha chiamato *distonia* – fra storia pubblica e vicende private che costituisce uno dei maggiori lasciti flaubertiani al romanzo ottocentesco.

Questo dramma da camera avviene circondato dal tumulto per la nascita del mondo nuovo, la straordinaria concitazione della scena merita una citazione:

– Un momento – esclamò allora Zacco, mettendo da parte ogni riguardo. – Affacciatevi un momento, don Gesualdo! Fatevi vedere, se non succede qualche diavolo!...

C'era il canonico Lupi, che portava il ritratto di Pio Nono, il baronello Rubiera, giallo come un morto, sventolando il fazzoletto, tant'altra gente, tutti gridando:

– Viva ! ...abbasso! ...morte! [...]

In quel momento passò di furia donna Agrippina Macrì, colla tonaca color pulce che le sbatteva dietro, e nella camera della moribonda si udì un gran trambusto, seggiole rovesciate, donne che strillavano. Don Gesualdo si alzò di botto, vacillando coi capelli irti, posò la chicchera sul tavolino, e si mise a passeggiare innanzi e indietro, fuori di sé, picchiano le mani l'una sull'altra e ripetendo:

– S'è fatta la festa!... s'è fatta!²⁰.

20 Giovanni Verga, *Mastro don Gesualdo* (1889), in appendice l'edizione del 1888, a cura di Giancarlo Mazzacurati, Torino, Einaudi, 1993, p. 412. D'ora in avanti le pagine

Così Bianca Trao muore nel suo impenetrabile silenzio mentre la rivoluzione pubblica inalbera bandiere sul campanile (con forte ricordo intertestuale dell'*incipit* della novella *Libertà*), e la moltitudine sfila per le strade del paese apparentemente signora ma in realtà, ancora una volta nella sua secolare storia, ingabbiata dalle forze della Chiesa e dal Feudo. Contrapposta a questa grottesca marcia, in casa Motta si spegne la rivoluzione privata della malattia e del dolore.

Nel 1820 la rivoluzione aveva riguardato pochi iniziati, era un affare di Carboneria, ora nel 1848, dopo la nuova legge che impone l'ammissione dei più poveri al possesso delle terre comunali, le grandi speculazioni del passato non sono più possibili senza accordarsi col contado, senza trovare propri uomini da introdurre fra gli insorti. Così le classi dirigenti si mettono alla testa della rivolta per ricondurla ai propri interessi. Il trasformismo delle vecchie *élites* reazionarie è un fenomeno che attraversa la nostra storia, e che a un certo punto – proprio a partire dalla letteratura – trova definizione sotto l'etichetta di *gattopardismo*.

Mentre «il canonico e i suoi alleati affrontano [...] con l'atteggiamento consolidato di chi è sicuro dei suoi obiettivi, la crisi della storia, pronti a gestirne il corso [...] Gesualdo invece, “volta loro le spalle”²¹. Nel 1820, Gesualdo – borghese in ascesa – aveva giocato la sua partita al tavolo della rivoluzione forte della sua biografia di uomo nuovo, di infaticabile lavoratore e accumulatore. Se, come gli aveva prospettato il canonico Lupi: «Rivoluzione vuol dire rivoltare il cesto e quelli che erano sotto salire a galla», lui, Gesualdo, sapeva che «bisogna aiutarsi per non cadere in fondo al cesto» e, con precoce diffidenza antiproletaria, aggiungeva che: «bisogna tenersi a galla, se non vogliamo che i villani si servano con le proprie mani» (p. 210), con l'obiettivo poi di

Tirar l'acqua al suo mulino, e se capitava d'acchiappare anche il mestolo un quarto d'ora, e di dare il gambetto a tutti quei pezzi grossi che non era riuscito ad ingraziarsi neppure sposando una di loro, senza dote e senza nulla (pp. 210-211).

Ma non si può restare sempre uomini nuovi e nel 1848 Gesualdo sente

del romanzo verranno indicate fra parentesi tonda dopo le citazioni.

21 Matteo Palumbo, *Le parole della politica all'ombra della Sicilia: Pisacane, Verga, De Roberto e Pirandello*, in Idem, «*La varietà delle circostanze*». *Esperimenti di lettura dal Medioevo al Novecento*, Roma, Salerno Editrice, 2016, p. 328.

mancare in sé l'energia vitale per approfittare del momento storico. Negli appunti preparatori del romanzo, Verga aveva deciso di far coincidere la morte del suo protagonista col 1861. Drammatico contrasto fra la nazione che compie il suo trionfo e Gesualdo che sarebbe dovuto morire in miseria. Troppo drammatico, anzi melodrammatico. La morte viene anticipata all'anno germinale delle guerre di indipendenza, così che mentre fuori dalla vicenda narrata tutto inizia, nella trama maestra tutto si raffredda e finisce. Gesualdo non muore povero come sarebbe avvenuto in un tradizionale romanzo di ascesa e declino, ma sta ancora all'apice di una potenza economica che resiste, seppure scalfita dagli eventi²². Un capitale mai quantificato e per questo quasi magico, una roba persistente e resistente a tutti i traumi e drammi della storia, ma incapace di fornire al suo proprietario non solo conforto ma cura e argine al diffondersi della malattia.

Il cancro al pilòro, angosciante contrappasso che colpisce il borghese nell'organo dell'accumulazione, dell'interiorizzazione del mondo, delle cose e della roba, insorge durante il carnevale della rivolta. Nell'arco di poche pagine, passa dall'essere un «lupo, nemico del paese» (p. 416), visto il suo isolamento e la sua freddezza rispetto ai pubblici avvenimenti, a semplice carne in preda a un dolore paragonabile a «cani arrabbiati» che gli devastano lo stomaco²³.

La verità del corpo si impone sull'ipocrisia dei discorsi pubblici. Nel *Mastro don Gesualdo* non solo il tempo della storia è funzionale al tempo del racconto, che incidentalmente incontra i grandi avvenimenti pubblici per poi tornare a concentrarsi sugli affari privati, ma la lucida sfiducia verghiana nei confronti del progresso fa riemergere, nel cuore di quella che dovrebbe essere la rivoluzione borghese per eccellenza, umori e tensioni premoderne che denunciano di fatto l'arretratezza della condizione siciliana. Nel 1820 la carta vincente di Gesualdo era la sua estraneità all'aristocrazia

22 Sulla cronologia interna del romanzo e sui suoi vari ripensamenti, si rimanda a Pierluigi Pellini, *Il senso del découpage. Genesi e struttura del «Mastro don Gesualdo»*, in Idem, *Naturalismo e Modernismo. Zola, Verga e la poetica dell'insignificante*, Roma, Artemide, 2016, pp. 157-181.

23 Per il 'bestiario' verghiano è d'obbligo il riferimento agli studi di Francesco de Cristofaro, e in particolare *Corporale di Gesualdo. Il Bestiario selvaggio della malattia*, in «MLN», Italian Issue, vol. 113, n. 1, 1998, pp. 52-78, nonché i più recenti *L'efflorescenza tumorale. Figurazioni del male osceno: Verga, Kiš, Roth*, in *La malattia come metafora nelle letterature d'Occidente*, a cura di Stefano Manferlotti, Napoli, Liguori, 2014, pp. 59-78.

e al proletariato, la sua terzietà duramente conquistata col lavoro dei nervi, dei muscoli e della schiena; nel 1848 tutto sembra rovesciarsi: la vigoria cede il passo alla vecchiaia e la natura borghese del personaggio è alla base del suo isolamento. Il *parvenu* è scaricato dai nobili che prendono atto della sua estraneità e dal popolaccio di Vizzini che per invidia lo disprezza:

I villani e gli affamati che stavano in piazza dalla mattina alla sera, a bocca aperta, aspettando la manna che non veniva, si scaldavano il capo a vicenda, discorrendo delle soperchierie patite, delle invernate di stenti, mentre c'era della gente che aveva i magazzini pieni di roba, dei campi e delle vigne!...Pazienza i signori, che c'erano nati... ma non si davano pace, pensando che don Gesualdo Motta era nato povero e nudo al par di loro (p. 417).

Brucia il tradimento di Gesualdo rispetto alla sua condizione d'origine, ma non sulla base di una moderna, marxiana, lotta di classe, bensì per ossequio a un ordine immutabile del mondo che questi dannati della terra sembrano sentire e difendere più dei feudatari, loro antichi signori. Sentimenti non dissimili avranno i servitori del duca di Leyra di fronte alla morte del colosso.

Fin troppo noto è che la modernità strepitosa del romanzo deriva, fra le altre cose, da una concezione dei rapporti economici che per la prima volta nella letteratura italiana invade il cuore della trama senza rimozioni e giri di parole. La critica giustamente esalta la maestria del narratore nel descrivere l'asta in cui Gesualdo riesce a sottrarre le terre date in affitto dal comune sempre alle stesse famiglie giocando a rilancio sulla base di un capitale finanziario che sembra destinato a non esaurirsi. È il capitolo a partire dal quale il mondo dell'aristocrazia di Vizzini non può più ignorare il muratore diventato possidente e capitalista. E in questo strepitoso romanzo dell'economia, scritto da un crispino, monarchico e unitario, la religione della roba si impone naturalmente sui rivolgimenti della politica, declassata a una «ripetizione sempre uguale di egoismi e di bisogni materiali»²⁴. E nella mistificazione delle parate, delle feste e delle cantate patriottiche è solo Gesualdo a dire una parola di verità:

– Ah? La stessa canzone della Carboneria? – saltò su don Gesualdo infuriato. – Vi ringrazio tanto, Canonico! Non ne fo più rivoluzioni!

24 Andrea Manganaro, *I Vinti*, in *Il Romanzo in Italia, II. L'Ottocento*, a cura di Giancarlo Alfano e Francesco de Cristofaro, Roma, Carocci, 2018, p. 411.

Bel guadagno che ci abbiamo fatto a cominciare! Adesso ci hanno preso gusto, e ogni po' ve ne piantano un'altra per togliervi i denari di tasca. Oramai ho capito cos'è: Levati di là, e dammi il fatto tuo.
– Vuol dire che difendete il Borbone? Parlate chiaro.
– Io difendo la mia roba, caro voi! Ho lavorato... col mio sudore... Allora va bene... Ma adesso non ho più motivo di fare il comodo di coloro che non hanno e non posseggono... (pp. 406-407).

Dal tuo al mio, come si sarebbe intitolato l'ultimo dei romanzi verghiani, sorprendentemente tratto da un precedente dramma destinato al teatro, in cui ai rivoltosi del passato sarebbero succeduti gli operai e il pericolo socialista etc. etc., ma nulla sarebbe cambiato, sempre un affare di capitali, di possesso, di beni incamerati, di roba. Gesualdo svela in un lampo le leggi della Storia, strappa il sipario di carta mentre va in scena la profana rappresentazione di una rivoluzione, quella del '48, descritta come «una fiumana di gente che vociava, agitava bracce». *Fiumana*: il lemma è così forte che, seppure lasciato sulla pagina senza enfasi, riaccende il ricordo della *fiumana del progresso* che è l'insegna di tutta la serie dei *Vinti*, il caotico movimento incessante in cui vanno a morire tutti gli sconfitti nella lotta verso la felicità e il benessere, il continuum dove i vincitori di oggi saranno i vinti del domani...

In un suo saggio giovanile, intitolato *Verga e il Risorgimento*, tutto giocato sul clamore retorico di Mario Rapisardi e i dolorosi silenzi verghiani, Leonardo Sciascia ha scritto che:

Mandando a picco, in una burrasca di mare, sotto i segni della fatalità, la Provvidenza manzoniana, cioè la barca dei Malavoglia denominata *Provvidenza*, Giovanni Verga faceva in effetti più rivoluzione di Mario Rapisardi. Nella *Provvidenza* che va a fondo c'è più Risorgimento che nelle esaltazioni di Lucifero e di Satana²⁵.

Parallelamente si potrebbe affermare che nella separazione fra le mistificazioni del discorso pubblico e le verità dolorose che scaturiscono e raccontano i bisogni materiali, le fragilità umane e le umanissime miserie, c'è più *Risorgimento* che nelle coeve costruzioni della retorica crispina di cui pure, si è detto, Verga era ammiratore e seguace (si sarebbe perfino definito *vecchio codino* in una lettera indirizzata a Napoleone Colajanni).

25 Leonardo Sciascia, *Verga e il Risorgimento*, in Idem, *Pirandello e la Sicilia*, Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia Editore, 1983, p. 129.

Camilleri

Gesualdo Motta muore quando iniziando le speranze del riscatto italiane, ma muore lontano dal flusso della vita, che accanto al suo cadavere continua per qualche pagina come nulla fosse avvenuto e lo scandalo della morte potesse essere riassorbito dalle consuetudini, dalla routine di tutti i giorni, dietro le quinte di un palazzo nobiliare.

Il mito del 1848 sarebbe continuato ancora a lungo, basti pensare a due titoli apparsi entrambi nel 2007 come *Una storia romantica* di Antonio Scurati e *Il ribelle in guanti rosa* di Giuseppe Montesano, che sono solo gli ultimi di una serie di cui fanno parte, fra gli altri, il giovane Sciascia del *Quarantotto* (confluito negli *Zii di Sicilia* del 1958) e lo strepitoso Bianciardi di *Aprite il fuoco* [1969]. Ma è con Camilleri, e in particolare con un libretto del 1984, *La strage dimenticata*, che vorrei concludere queste considerazioni. Camilleri, fondendo l'eredità verghiana con quella di Pirandello, trasforma la cronaca di un piccolo episodio del grande '48 europeo in un scavo sullo scarto fra storiografia ufficiale, spesso conciliante al gioco dei potentati borbonici passati al nuovo regime sabauda, e la verità effettuale coi suoi conflitti, i suoi nodi, le sue soperchierie.

Sono due le stragi dimenticate che Camilleri racconta, entrambe avvenute nel 1848 ed entrambe distorte dal racconto ufficiale dei fatti. Nel primo caso, la morte per asfissia dei prigionieri della torre carceraria di Molo di Girgenti, che a partire dal 1863 si sarebbe chiamato Porto Empedocle e che è il paese natale di Camilleri, nel secondo la brutale uccisione, «come una sorta di paesano safari»²⁶ di quindici di Pantelleria, assurdamente sacrificati per coprire un omicidio pianificato dai notabili del luogo. La burocrazia borbonica ha permesso che venissero tramandati i nomi dei morti di Porto Empedocle, i nomi degli scomparsi di Pantelleria si sono persi per sempre.

Camilleri riporta la scrittura al suo antico ufficio di depositaria della memoria, il suo scavo oltre le pieghe del discorso ufficiale permette allo scandalo, al trauma, di rivivere sotto i nostri occhi perché solo perpetuando il racconto dell'ingiustizia si consente la giustizia e la pietà per le vittime. Verità dell'individuo e menzogne della storia: una riflessione sul romanzo dopo il 1848 potrebbe chiudersi qui. La laboriosa speranza di un romanzo ottativo come *Le Confessioni d'un Italiano* volevano portare a termine il travaglio che dal 1848 era iniziato mentre Flaubert e Verga, nel giro di

26 Andrea Camilleri, *La strage dimenticata*, Palermo, Sellerio, 1985, p. 66.

qualche decennio, ne smontano ogni significato aurorale, sminuendolo a evento fra gli eventi, senza nessuna portata di redenzione, nessun riverbero apocalittico. Più di cento anni dopo, e mentre altri scrittori si erano e si sarebbero occupati di raccontare quella indimenticabile rivoluzione, Camilleri con un libro snello e inquieto avrebbe trasformato il 1848 nell'inizio di un altro scandalo: quello della mistificazione dei linguaggi ufficiali che imprigionano la verità e la distorcono faticosamente in menzogna. Un piccolo capolavoro come *Il birraio di Preston* [1995] – ispirato non alla nostra rivoluzione ma a un passaggio dell'inchiesta di Franchetti e Sonnino del 1876 – porta a termine la riflessione camilleriana sullo scarto fra lo quello che è avvenuto e quello che conviene sia avvenuto e lo fa nel più inquietante dei modi: ricordandoci che malgrado i morti, la distruzione delle cose pubbliche, le ripetute offese all'etica e dalla dignità dell'uomo, la storia del nostro paese non è un dramma ma un melodramma, non una tragedia, neppure una commedia, ma una semplice opera buffa. O meglio ancora un'operetta.

Indice dei nomi

A

- Ademollo, Alessandro Felice, 170
Ademollo, Eugenio, 170
Adilardi, Guglielmo, 98n
Agostini della Seta, Alamanno, 116
Agulhon, Maurice, 58n
Alatri, Paolo, 230n
Alberi, Eugenio, 138 e n
Albertini, Mario, 24, 25n
Albini, Giuseppe, 241n
Alessandro VI (Rodrigo Borgia, papa), 102
Alfano, Giancarlo, 280n, 284n
Alighieri, Dante, 27, 143, 221, 247, 254, 257-258, 260-262
Amari, Michele Benedetto Gaetano, 109
Angelini, Giovanna, 30n, 55n
Angiolini, Luisa Sofia, 114
Anta, Claudio Giulio, 55n
Antonelli, Valerio, 123n
Antonicelli, Franco, 230n
Antonini, Roberto, 246n
Aprile, Sylvie, 41n
Arese, Francesco, 105
Arisi Rota, Arianna, 231n
Ariosto, Ludovico, 247
Armani, Giuseppe, 54n
Arnaldo da Brescia, 258
Arnaud, Eraldo, 271n
Arnaud, Giuseppe, 196 e n, 197, 199n, 219 e n, 220
Asburgo-Lorena, Maria Luigia di (duchessa di Parma, Piacenza e Guastalla), 119
Audibert, Balthazar o Baldassarre, 114
Audisio, Felicita, 228n
Auerbach, Erich, 277, 280 e n
Azeglio, Massimo Taparelli (marchese d'), 40, 171

B

- Bachtin, Michail, 271
 Bacone, Francesco (Francis Bacon), 27
 Baglini, Mario, 246n
 Bagnoli, Paolo, 50n
 Baioni, Massimo, 97n, 101n
 Bairoch, Paul, 33n
 Balbo, Cesare, 37, 94
 Baldacci, Luigi, 213n, 220n, 229 e n
 Baldasseroni, Giovanni, 99 e n
 Baldini, Antonio, 236n
 Balducci, Ernesto, 153n
 Ballini, Pier Luigi, 90n, 91n
 Bandiera, Pio, 170 e n
 Bandini, Gianna, 151n
 Barbèra, Gaspero, 161
 Barbier, Auguste, 225, 236n
 Bardi, Giuseppe, 167
 Bartolommei, Ferdinando, 107 e n
 Basile De Luna, Nicoletta, 255
 Bassi, Ugo, 228
 Battaglia, Giacomo, 274n
 Baudelaire, Charles, 272
 Bava Beccaris, Fiorenzo, 97, 173n
 Bechi, Emilio, 132
 Beolchi, Carlo, 262-263
 Bemporad, Enrico, 164n
 Bendix, Reinhard, 36n
 Bentham, Jeremy, 46
 Béranger, Pierre-Jean de, 23
 Berneri, Camillo, 55n
 Berselli, Aldo, 226n
 Berti, Antonio, 217 e n
 Bertini, Fabio, 16, 29n, 31n, 33n, 34n, 35n, 36n, 44n, 65n, 70n, 111n,
 112n, 114n, 118n, 150n, 160, 248n
 Bertolazzi, Pompeo, 226n
 Bestuzew, Nikolay Aleksandrovic, 51

Bezzini, Luciano, 240n
Bicchierai, Antonio, 113
Biagini, Eugenio Federico, 36n
Biagioli, Giuliana, 126n
Bianchetti, Cesare, 226
Bianchi, Celestino, 89, 170, 171n, 238
Biondi, Marino, 98n
Blanc, Louis, 33n, 48, 60-61, 66
Blanqui, Louis-Auguste, 58, 59 e n
Boccaccio, Giovanni, 221
Boleslao I (re di Polonia, detto il Grande), 51
Bonamici, Diomede, 105 e n
Bonaparte, Giuseppe, 263
Bonaparte, Luigi Napoleone vd. Napoleone III
Bonaparte, Napoleone, vd. Napoleone I
Bonavita, Riccardo, 264
Bonuccelli, Giovanni, 113
Boorks, Peter, 277 e n
Borbone, Ferdinando Carlo Maria di, 285
Borritoli, Giovanni, 277n
Bottrigari, Enrico, 226n, 227
Bourdieu, Pierre, 275n, 276n
Boyns, Trevor, 123n
Bracco, Fabrizio, 33n
Braudel, Fernand, 22
Bravo, Gian Mario, 59n
Brock, Peter, 30n
Brongniart, Alexandre, 122n
Bronzini, Giovanni Battista, 220n
Bruni, Domenico Maria, 111n, 168n
Bruno, Giordano, 258-259
Bruschi, Enio, 15
Bulferetti, Luigi, 49n
Buonarroti, Michelangelo, 221
Burgess, Anthony, 20
Buti, Sandra, 131 e n, 133n, 134n, 135 e n, 150n
Byron, George Gordon Noel (barone di), 24, 247

C

- Camerini, Eugenio, 199
 Camilleri, Andrea, 162, 269, 286-287
 Campanella, Tommaso, 258-259
 Canali, Filippo, 151n
 Candela, Elena 230n
 Cantù, Mario, 194n
 Capei, Pietro, 83n
 Capetta, Francesca, 149n
 Capponi, Gino, 94, 116, 159-160, 170, 220
 Capuzzo, Esther, 102n
 Carcano, Giulio, 216, 217 e n
 Carducci, Giosue, 161, 223-241
 Carducci, Ildegonda vd. Celli, Ildegonda
 Carducci, Michele, 114
 Carlo X (re di Francia), 52
 Carlo Alberto (re di Sardegna), 38, 40, 177, 209-210, 226, 241
 Carlo Magno, 53
 Carnot, Lazare Hypolite, 53
 Carpi, Umberto, 224n, 230n
 Carrano, Francesco, 255n
 Carraresi, Alessandro, 94n
 Casalena, Maria Pia, 119n
 Casati, Gabrio, 38, 239
 Cascinelli, Patrizia, 246n
 Cases, Cesare, 271n
 Castelnuovo Frigessi, Delia, 29n
 Cattaneo, Carlo, 17, 26 e n, 27 e n, 28 e n, 29n, 35n, 36n, 38-40, 44-46, 47n, 52, 54 e n, 55-56, 76 e n, 240, 259
 Cavaignac, Louis Eugéne, 52
 Cavour, Camillo Benso (conte di), 31 e n, 50 e n, 56, 106, 224
 Ceccuti, Cosimo 26n, 111n
 Cecioni, Adriano, 223
 Celli, Ildegonda, 240
 Cellini, Mariano, 164n
 Cerbioni, Fabrizio, 123n
 Cervelli, Massimo, 111n

Cesare, Gaio Giulio, 53
Chambion, Claude-Henry-Amedeé, 115, 151, 156 e n
Chiala, Luigi, 104
Chiarini, Giuseppe, 236n
Chiostrì, Frido, 150n
Ciampini, Francesco, 165, 216n
Cini (famiglia), 127
Ciofi, Demetrio, 49
Cironi, Piero, 23n, 49, 107, 114
Claeys, Gregory, 30n, 41n
Clavier, Laurent, 58n
Clemente, Vincenzo, 263
Cobden, Richard, 195
Colajanni, Napoleone, 285
Cole, George Douglas Howard, 33n
Colombo, Cristoforo, 266
Collodi, Carlo vd. Lorenzini, Carlo
Columni Camerino, Marinella, 215n, 217n
Comte, Auguste, 11-12
Comparini Rossi, Jacopo, 116
Considérant, Victor Prosper, 61
Conti, Fulvio, 97n, 111n, 258n
Conti, Gianni, 156n
Coppini, Romano Paolo, 111n, 112n, 119n, 160
Cordillot, Michel, 34n
Correnti, Cesare, 216
Corsini (famiglia), 108
Corsini, Neri, 80n
Cotronei, Emilio, 217n
Cousin, Victor, 72
Crivellucci, Alessandro, 101
Cuoco, Vincenzo, 259, 263
Curato, Federico, 93n
Curti, Luca, 238n

D

D'Ancona, Alessandro, 101, 107, 108n

D'Etramo, Marco, 276n
Dall'Ongaro, Francesco, 44, 161, 193-221, 252n, 266
Darasz, Albert, 43n
Davanzati, Bernardo, 221
De Blasi, Nicola, 280n
De Boni, Claudio, 11-12, 34n, 35n
De Boni, Filippo, 49
De Cristofaro, Francesco, 280n, 283n, 284n
De Francesco, Antonino, 36n
De Gubernatis, Angelo, 196n, 197n, 199n, 216n, 218n, 220n
De Laugier, Cesare, conte di Bellecour, 179
De Michelis, Cesare, 272n
De Rosa, Gabriele, 100n
De Ruggiero, Antonio, 119n
De Venuto, Claudia, 111n
De Vries, Carl Wilhelm, 33n
De Vries, Jean Peter, 33n
Delacroix, Eugène, 225
Delfico, Melchiorre, 261, 263
Della Peruta, Franco, 25n, 44n, 48n, 49n, 74n, 90n, 165n, 260n
Démier, Francis, 63n
Di Lorenzo, Enrichetta, 254-256, 262-263, 265
Diafani, Laura, 160, 245n, 251n, 270n
Digny (dinastia), 108
Dogarelli, Arcangelo, 113
Donolo, Luigi, 31n
Dora d'Istria (Helena GhikaLoltsova-Massalskaya), 196 e n
Droz, Jacques, 26n, 29n
Duplan, Jules, 276
Durbè, Dario, 249n
Durbè, Vera, 249n

E

Engels, Friedrich, 30, 35n, 57 e n, 61n, 68 e n, 69

F

Fagioli, Simone, 115n, 121n
 Fagioli, Giovanni Battista, 266
 Falloux, Alfred-Frédéric-Pierre de, 52n
 Fanciullacci (famiglia), 130
 Fanciullacci, Giuseppe, 130
 Fanciullacci, Paolo, 123
 Fanciullacci, Pietro, 130
 Fatini, Giuseppe, 240 e n
 Fattori, Giovanni, 249 e n
 Ferrara, Francesco, 109
 Ferrara degli Uberti, Carlotta, 103
 Ferrari, Giuseppe, 47 e n, 48 e n, 71, 72 e n, 73 e n, 74-75
 Filangieri, Gaetano, 247, 259-260
 Finck, Daniela, 277
 Finn, Margot Claire, 30n
 Fiorentini, Emidio, 255
 Fiorini, Vittorio, 101
 Flaubert, Gustave, 162, 269, 272, 275-278, 281, 286
 Foscolo, Ugo, 161, 244, 246
 Fossi, Giovan Battista, 151
 Fossombroni, Vittorio, 95 e n
 Fournier-Finocchiano, Laura, 230n, 232n, 238n
 Franchi, Ausonio (Cristoforo Bonavino), 71
 Freitag, Sabine, 41n
 Frétigné, Jean-Yves, 41n
 Frisby, David, 111n

G

Galasso, Giuseppe, 79n, 94n
 Galeotti, Leopoldo, 117
 Galilei, Galileo, 27, 258, 260
 Gallai, Monica, 128n
 Galzerano, Giuseppe, 266n
 Gambacorti, Irene, 161
 Garibaldi, Giuseppe, 12, 193, 196, 219, 224-225, 238, 241, 255, 265, 273

Garzoni, Marianna, 130
Gaudio, Angelo, 120n, 244n
Gellner, Ernest, 36n
Genovesi, Antonio, 263
Gentili, Sandro, 15-16
Gerratana, Valentino, 259n
Gesù di Nazaret, 145, 277
Gherardi, Edmondo, 114
Gherardi del Testa, Tommaso, 170, 171n
Ghidetti, Enrico, 166n
Giaconi, Andrea, 111n, 115n, 116n, 117n, 118n, 150n
Giannelli, Antonio, 113
Giannini, Silvio, 245n
Gigli, Ottavio, 151-152
Ginori (famiglia), 121 e n, 128, 146
Ginori, Carlo, 121-122, 123n, 137-139, 142-143
Ginori Lisci, Carlo Benedetto, 146
Ginori Lisci, Leonardo, 122n, 131n
Ginori Lisci, Carlo Leopoldo vd. Ginori Lisci, Leopoldo Carlo
Ginori Lisci, Leopoldo Carlo, 115, 122 e n, 126-128, 131, 141, 146-147
Ginori-Lischi, Leopoldo Carlo vd. Ginori Lisci, Leopoldo Carlo
Ginori Lisci, Lorenzo, 121, 130-132, 133 e n, 135, 137 e n, 141 e n, 142, 143, 144n, 146-147, 150-151
Ginsborg, Paul, 35n
Gioberti, Vincenzo, 37, 40, 46, 240, 243, 261
Giolitti, Giovanni, 99, 102, 103 e n
Giordani, Pietro, 266
Giornanengo, Carlo, 249n
Giorgetti, Pier Ferdinando, 244n
Giotti, Napoleone (Carlo Jouhaud), 170, 171n
Giovagnoli, Raffaello, 110
Giovannetti, Paolo, 228n
Giuntini, Andrea, 112n, 119n
Giusti, Giuseppe, 101 e n, 159, 166-168, 219, 261 e n, 269, 270 e n, 274
Giusti, Giusto, 132
Godechot, Jacques, 17, 20
Goethe, Johann Wolfgang von, 23-24
Goodwin, William, 48

Gossez, Remi, 58n
Goracci, Roberto, 246n
Gori, Annarita, 107n
Gotti, Aurelio, 104
Gramsci, Antonio, 259
Gravina, Gian Vincenzo, 259
Gregoris, Luigi, 194n, 195n, 199n, 207n, 210n, 220n, 221n
Grossi, Tommaso, 212, 217
Gualterio, Filippo Antonio, 108
Guerrazzi, Francesco Domenico, 100 e n, 106-107, 159-160, 171, 244,
246, 249 e n
Guida, Francesco, 30n
Guidi, Giovanni, 226n
Guillebaud, Claude William, 34n

H

Hamilton, George, 93n
Harney, George Julian, 29, 65
Hayez, Francesco, 237
Herzen, Aleksandr Ivanovič, 41, 266 e n
Heusch, Nicola, 97
Hinker, Louis, 36n
Hinterhäuser, Hans, 277n
Hobsbawm, Eric John Ernest, 36n
Holyoake, George Jacob, 48
Hugo, Victor, 226

I

Isnenghi, Mario, 225n

J

Jauss, Hans Robert, 272 e n
Jelačić, Josip, 173
Jonard, Norbert, 230n

L

- La Cecilia, Giovanni, 248 e n
 La Farina, Giuseppe, 167
 La Puma, Leonardo, 49n, 72n
 Lamartine, Alphonse Marie Louis de Prat de, 62-63
 Lambruschini, Raffaello, 91, 123n, 126, 127 e n, 128 e n, 136, 141
 Lamennais, Hugues-Félicité Robert de, 30, 50
 Lancillotto, 137
 Larderel, François Jacques de, 117, 127
 Lattek, Christine, 29n, 30n
 Lazzaretto Zanolo, Alba, 91n
 Lazzari, Dionisio, 255-256
 Le Monnier, Felice, 161
 Ledru-Rollin, Alexandre-Auguste, 42, 43n, 47, 62, 66 e n
 Lehning, Arthur, 34n
 Lenzi Iacomelli, Carlotta, 98n
 Leonardi, Mario, 48n, 49n
 Leopardi, Giacomo, 261-262, 264 e n
 Leopoldo II (Granduca di Toscana), 88, 99 e n, 100, 106, 119, 122n,
 163-164, 179
 Leroux, Pierre, 61
 Levra, Umberto, 101n, 103n
 Linaker, Enrico, 161
 Linneo, Carlo (Carl von Linné), 27
 Lisci, Benedetto, 127
 List, Friedrich, 27
 Littré, Emile, 11
 Livraghi, Giovanni, 228
 Lombardi, Eliodoro, 266 e n
 Lorena (casato), 120, 123n, 143, 150, 159
 Lorenzini, Carlo, 126, 135 e n, 136n, 139 e n, 140, 161, 163, 164 e n,
 170 e n, 171, 174, 179
 Lorenzini, Paolo, 121, 125n, 126, 130, 131 e n, 132-135, 139, 141, 146-
 147, 179
 Lotti, Luigi, 111n, 112n
 Lovett, William, 29
 Luigi Filippo (re dei Francesi), 52

Lukács, György, 162, 270, 271 e n, 272
Luzio, Alessandro, 101, 105 e n

M

Macchi, Mauro, 48-49
Machiavelli, Niccolò, 46, 247, 257-258
Maddison, Angus, 33n
Madrignani, Carlo Alberto, 249 e n
Maffei, Giovanni, 274 e n
Maggi, Stefano, 111n
Magherini, Simone, 262
Maillard, Claude, 272n
Maino, Luigi, 49n
Malthus, Thomas Robert, 66
Mameli, Goffredo, 194, 197
Mamiani, Terenzio, 261
Mandrot, Jules, 26n
Manetti, Daniela, 80n
Manferlotti, Stefano, 283n
Manganaro, Andrea, 284n
Manin, Daniele, 53, 193, 209
Manin, Lodovico, 209
Manteri, Vincenzo, 114
Manzone, Beniamino, 101
Manzoni, Alessandro, 217, 269, 270 e n, 275, 280-281
Marcheschi, Daniela, 136n, 170n
Mariani Sacerdoti, Gigliola, 41n
Mario, Alberto, 53n
Marmocchi, Francesco Costantino, 49
Martini, Ferdinando, 98 e n, 99n, 100 e n, 101 e n, 102 e n, 103 e n, 105 e n, 106 e n, 107 e n, 108 e n, 109 e n, 110
Marx, Karl, 30, 35n, 48 e n, 55, 57 e n, 60, 61n, 68 e n, 69, 146, 270
Mascilli Migliorini, Luigi, 80n
Masi, Ernesto, 101
Masi, Luigi, 210
Massari, Giuseppe, 35n
Mastellone, Salvo, 25n, 29, 30n, 33n, 41n, 70n

Mattioli, Elena, 121n
Maturi, Walter, 105n, 267n
Mayaud, Jean-Luc, 43n, 58n
Mayer, Arno, 21
Mayer, Enrico, 161
Mazzacurati, Giancarlo, 281 e n
Mazzini, Andrea Luigi, 117
Mazzini, Giuseppe, 12, 23 e n, 24-26, 29, 30 e n, 33n, 41-42, 43 e n, 44-45, 46 e n, 47-48, 50, 53, 54 e n, 55-56, 70 e n, 71, 106, 159-160, 193, 213, 224, 243, 245-246, 248, 251, 255, 257, 265
Mazzoni, Diego, 237
Mazzoni, Giuseppe, 12, 114
Meda, Giuseppe, 28
Mela, Paolo, 226
Melosi, Laura, 262n
Menabrea, Federico Luigi, 231
Menenio Agrippa, 230
Menozzi, Daniele, 101n
Merci, Alessandro, 237n
Meriggi, Maria Grazia, 33n, 35n, 43n, 76n
Metternich-Winneburgh, Klemens Wenzel Nepomuk Lothar von, 18, 22
Mezzi, Filippo, 31n
Michelet, Jules, 231
Michilli, Gaetana, 255
Missirini, Melchior, 235
Mill, John Stuart, 66-67
Mini, Costantino, 113
Mondello, Ugo, 170n
Monsagrati, Giuseppe, 15-16, 195n
Montanelli, Giuseppe, 49 e n, 71, 165, 170n, 179, 217 e n
Montazio, Enrico (Enrico Valtancoli), 99 e n, 100
Montesano, Giuseppe, 286
Monti, Vincenzo, 24
Morandi, Luigi, 154
Mordini, Antonio, 104, 106-108
Mordini, Leonardo, 104, 107
Morelli, Emilia, 41n
Moretti, Andrea, 252n

Moretti, Mauro, 101n, 104n
Mori, Giorgio, 97n
Moscato, Ruggero, 248n
Murat, Gioacchino, 53, 263
Murawieff, Nikita, 51
Muzzi, Antonio, 227

N

Nada, Narciso, 94n
Namier, Lewis, 19-20
Nappini, Iacopo, 115n
Napoleone I (Napoleone Bonaparte, imperatore dei francesi), 24, 42, 52-53, 95n, 273
Napoleone III (Luigi Napoleone Bonaparte, imperatore dei francesi), 52, 271, 276
Natali, Alessandro, 195
Nesti, Mario, 151n
Niccolini, Giovanni Battista, 218
Nicoletti, Giuseppe, 159
Nicotra, Angelo, 230n
Nievo, Ippolito, 162, 268, 272 e n, 273, 276, 278, 281, 286
Notario, Paola, 94n
Novaro, Michele, 206

O

Omero, 27, 238
Onorato, Pierluigi, 153n
Operaio Albert vd. Ouvrier, Albert
Orsi, Ferruccio, 152
Orsi, Pietro, 101
Ouvrier Albert (Alexandre Martin), 60
Oudinot, Nicolas Charles Victor, 52
Owen, Robert, 26, 128

P

- Pagano, Francesco Mario, 259
 Paggi, Felice, 164n
 Pagni, Lorenzo, 114
 Palumbo, Matteo, 280n, 282n
 Pancrazi, Pietro, 166n
 Paoli, Maria Pia, 101n, 105n
 Paolini, Gabriele, 79n, 95n, 130n
 Papini, Giovanni, 116
 Parigi, Vitaliano, 151n
 Parodi, Tommaso, 230n
 Pecqueur, Constantin, 61
 Pellico, Silvio, 105
 Pellini, Pierluigi, 283n
 Pepoli, Gioacchino Napoleone, 226-227
 Perez, Francesco Paolo, 109
 Pernoli, Luigi, 156
 Perra, Gianfranco, 156n
 Pertici, Roberto, 101n, 105n
 Peruzzi (dinastia), 108
 Pestel, Pavel, 51
 Petrarca, Francesco, 221, 227, 257
 Picchi, Ermanno, 194
 Pietro Leopoldo (Granduca di Toscana), 100, 150
 Pigli, Carlo, 49
 Pinelli, Ferdinando Augusto, 173n
 Pinto, Carmine, 254n, 265n
 Pio IX (Giovanni Maria Mastai Ferretti, papa), 37, 44, 46, 91, 120, 161, 177, 195, 201-203, 210, 228, 244, 281
 Pirandello, Luigi, 244-245, 286
 Pisacane, Carlo, 12, 48-49, 52, 71, 73, 74 e n, 75, 160, 237, 243-244, 251, 252 e n, 253, 254 e n, 255-256, 257 e n, 258, 259 e n. 260 e n, 261, 262 e n, 263, 264 e n, 265-267, 273
 Pisacane, Ernesto Maria, 254n
 Pisacane, Filippo, 255
 Pisacane, Gennaro, 255
 Pishedda, Carlo, 90n

Poettinger, Monika, 115n, 121n
Pollastri, Sara, 146n, 159n
Porri, Giuseppe, 219
Porri, Onorato, 194
Prati, Giovanni, 217
Proietti, Fausto, 66n
Proudhon, Pierre-Joseph, 50, 62, 239
Puech, Jules-Louis, 30n
Pulce, Graziella, 195n

Q

Quattrini, Luigi, 151
Quinet, Edgar, 231

R

Radetzky, Johann Josef Anton Franz Karl Graf, 90, 172
Ragionieri, Ernesto, 150n, 151n, 152n, 156
Ranke, Leopold von, 271
Rapisardi, Mario, 266, 285
Raponi, Nicola, 102n
Redi, Francesco, 221
Redi, Lorenzo, 171
Repetti, Emanuele, 138 e n, 141
Reynaud, Jean, 61
Ricasoli, Bettino, 89, 107, 126, 165, 171n, 238
Ricci, Laura, 156n
Richard, Augusto, 146
Ridolfi, Cosimo, 79, 86, 93-95, 113, 160, 170
Ridolfi, Maurizio, 97n
Righini, Benvenuto, 171n
Rinaudo, Costanzo, 101
Riot-Sarcey, Michèle, 43n
Ristori, Giovanni, 12
Ritrovato, Salvatore, 162
Rodrigues, Benjamin-Olinde, 61
Rolandi, Pietro, 262

Romagnoli, Alberto, 277n
Romagnoli, Sergio, 159, 272n
Romagnosi, Gian Domenico, 27, 31, 259-260
Romano, Aldo, 252n, 254n, 262n, 263, 265
Romano, Lalla, 277n
Rosi, Michele, 98 e n, 101, 102 e n, 103 e n, 104-105, 106 e n, 107 e n,
108 e n, 109 e n, 110 e n
Rosmini, Antonio, 261
Rosselli, Nello, 55n, 267n
Rota Ghibaudi, Silvia, 50n
Rotondi, Clementina, 171n
Rougerie, Jacques, 58n
Rubel, Maximilien, 48n
Rucellai, Oliva, 121n
Ruge, Arnold, 42, 43n, 47
Russi, Luciano, 48n, 252n, 255n, 263n
Russo, Luigi, 223n, 237n

S

Saccenti, Mario, 229n, 231n
Sagredo, Agostino, 217n
Saint Jorioz, Carlo Angelo Bianco (conte di), 114
Salmon, Thomas, 137, 138n
Salvagnoli, Vincenzo, 165
Salvotti, Antonio, 105
Sanesi, Nicola, 160, 171
Santi Mancini, Giovanni, 113
Santini, Vincenzo, 114
Santucci, Simonetta, 223n
Satto, Christian, 98n, 104n
Savoia (casato), 37, 44, 106, 225, 241
Savonarola, Girolamo, 258
Schapper, Karl, 26
Sciascia, Leonardo, 285 e n, 286
Scrivano, Fabrizio, 160
Scurati, Antonio, 286
Serra, Renato, 224, 225 e n

Serristori, Luigi, 112n
Sestan, Ernesto, 73, 159
Sismondi, Jean Charles Léonard Simonde de, 117
Sonetti, Silvia, 254n
Sorba, Carlotta, 243n
Sorbelli, Albano, 241n
Spongano, Raffaele, 235 e n
Stagi (proprietario della prima sede
della Biblioteca Circolante di Sesto), 153
Starobinski, Jean, 272n
Stern, Sigmund, 34n
Sterne, Lawrence, 246
Stocchi, Felice, 114
Storti Abate, Anna, 238n
Strada, Vittorio, 271n

T

Tabarrini, Marco, 104
Tadini, Emilio, 243, 267
Tansillo, Luigi, 259
Tarallo, Michele, 255
Tarchetti, Ugo Igino, 236
Tasso, Torquato, 247, 265
Taylor, Miles, 41n
Tcherkesoff, Wladimir, 26n
Telesio, Bernardino, 260
Tellini, Gino, 250n
Tenca, Carlo, 269 e n, 274 e n
Thiers, Adolphe, 231
Thouar, Pietro, 164n
Terrosi, Filippo, 114
Tesoro, Marina, 30n, 97n
Ticciati (famiglia), 113
Tigri, Giuseppe, 220 e n
Tittoni, Tommaso, 99
Tizzani, Vincenzo, 264
Tocqueville, Alexis Henri Charles de Clérel de, 20

Tofani, Giacinto, 163, 170
Tognarelli, Chiara, 223n, 225n
Tognarini, Ivan, 80n
Tommaseo, Niccolò, 193, 209, 216 e n, 218 e n, 219 e n, 220 e n, 221 e n
Tordi, Domenico, 141
Torricelli, Evangelista, 258, 260
Tosi, Pilade, 171
Tozzi, Federigo, 245
Tramarollo, Giuseppe, 54
Troyat, Henry, 276

V

Valeri, Nino, 224n
Valtancoli, Enrico vedi Montazio, Enrico
Van der Linden, Marcel, 29n
Van Holthoone, Frits, 29n
Vanini, Giulio Cesare, 258
Vannini, Paolo, 245n
Vannucci, Atto, 114
Varni, Anglo, 223n
Veca, Ignazio, 92n
Vecchi, Augusto Vittorio, 255n
Veglia, Marco, 229n
Ventura, Gioacchino, 261
Verdi, Giuseppe, 194, 219
Verga, Giovanni, 269, 280-286
Vico, Giambattista, 24, 258
Vidal, François, 61
Vieusseux, Giovan Pietro, 113, 115, 164n, 165n, 167
Viscardi, Marco 162, 280n
Visconti Venosta, Giovanni, 269 e n, 274
Vitali, Lamberto, 249n
Vittorio Emanuele II di Savoia (re d'Italia), 224-225
Volney, Constantin-François de Chassebœuf de, 46
Volta, Alessandro, 28

W

Welden, Franz Ludwig barone von, 226
Werner, Abraham Gottlob, 27
White Mario, Jessie Jane Meriton, 104, 264
Wimpffen, Franz Graf von, 228
Woolf, Stuart Joseph, 36n

Z

Zagli, Andrea, 89n
Zuccagni Orlandini, Attilio, 112n

Indice delle illustrazioni

1. «Il Lampione», n. 1, 13 luglio 1848.
2. «Il Lampione», n. 68, 2 ottobre 1848.
3. «Il Lampione», n. 25, 10 agosto 1848.
4. «Il Lampione», n. 85, 21 ottobre 1848.
5. «Il Lampione», n. 144, 5 gennaio 1849.
6. «Il Lampione», n. 158, 20 gennaio 1849.
7. «Il Lampione», n. 162, 25 gennaio 1849.
8. «Il Lampione», n. 149, 10 gennaio 1849.
9. «Il Lampione», n. 167, 31 gennaio 1849.
10. «Il Lampione», n. 174, 9 febbraio 1849.
- 11-11bis. «Il Lampione», n. 185, 22 febbraio 1849.



Una selezione dei volumi della collana
delle *Edizioni dell'Assemblea* è scaricabile dal sito

www.consiglio.regione.toscana.it/edizioni

**Volumi "Firenze: vita e cultura dall'antichità a oggi"
di prossima pubblicazione:**

Volume III - Nei bassi di Gualfonda

Ultimi volumi pubblicati:

Franco Ciavattini (a cura di)

Il circolo "Verso l'Europa": storia di un europeismo militante
AA. VV.

Oltre il diletto del "bel colorire".

Nuovi sguardi sull'arte fiorentina del Settecento

Monica Salvini, Sara Faralli (a cura di)

Archeologia invisibile a Firenze

Storia degli scavi e scoperte tra San Lorenzo,

Santa Maria Novella e Fortezza da Basso

Maurizio Martinelli, Stefania Salomone (a cura di)

Palazzo Cerretani due millenni di storia

Sandro Rogari (a cura di)

La Toscana in guerra

Giuseppina Carla Romby e Stefania Salomone (a cura di)

Barberino di Mugello in età lorenese.

Amministrazione, vita civile, governo del territorio

Maria Venturi

Firenze dà i numeri

